This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 3 772 039

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

13

COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

95-96

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

RISCONTRATO SUL CODICE TRIVULZIANO

E SU LE PRIME STAMPE

DA

II-III

FRANCESCO FÒFFANO

VOLUME II.

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via dal Luzzo, 4, A. e B.
1907

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

RISCONTRATO SUL CODICE TRIVULZIANO

E SU LE PRIME STAMPE

DA

FRANCESCO FÒFFANO

VOLUME II.

BOLOGNA

ROMAGNOLI-DALL'ACQUA

1907

PROPRIETÀ LETTERARIA

Bologna 1907 — Cooperativa Tip. Mareggiani

PQ4204
A3C5
v.95-96

LIBRO SECONDO

ORLANDO INNAMORATO

[*Libro secondo de Orlando inamorato, nel quale seguendo la comenciata istoria, se trata de la impresa africana contro Carlo Mano e la invenzione de Rugiero, terzo paladino, primogenito de la inclita casa da Este*] *.

CANTO PRIMO

Nel grazïoso tempo onde natura
Fa più lucente la stella d' amore,
Quando la terra copre di verdura,
E li arboscelli adorna di bel fiore,
Giovani e dame et ogni creatura
Fanno allegrezza con zoioso core;
Ma poi che 'l verno viene e il tempo passa,
Fugge il diletto e quel piacer si lassa.

Così nel tempo che virtù fioriva
Ne li antiqui segnori e cavallieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggirno per strani sentieri,
Sì che un gran tempo smarirno la via,
Nè del più ritornar ferno pensieri;
Ora è il mal vento e quel verno compìto,
E torna il mondo di virtù fiorito.

* 1486.
14. P. *di più*.

Et io cantando torno alla memoria
Delle prodezze de' tempi passati,
E contarovi la più bella istoria
(Se con quïete attenti me ascoltati)
Che fusse mai nel mondo, e di più gloria,
Dove odireti e' degni atti e pregiati
De' cavallier antiqui, e le contese
Che fece Orlando alor che amore il prese.

Voi odireti la inclita prodezza
E le virtuti de un cor pellegrino,
L' infinita possanza e la bellezza
Che ebbe Rugiero, il terzo paladino;
E benchè la sua fama e grande altezza
Fu divulgata per ogni confino,
Pur gli fece fortuna extremo torto,
Chè fu ad inganno il giovanetto morto.

Nel libro de Turpino io trovo scritto
Come Alexandro, il re di gran possanza,
Poi che ebbe il mondo tutto quanto afflitto,
E visto il mare e il cel per sua arroganza,
Fu d' amor preso nel regno de Egitto
De una donzella, et ebbela per manza;
E per amor che egli ebbe a sua beltade,
Sopra il mar fece una ricca citade.

E dal suo nome la fece chiamare,
Dico Alexandria, et ancor si ritrova;
Dapoi lui volse in Babilonia andare,
Dove fu fatta la dolente prova,
Che un suo fidato l' ebbe a velenare,
Onde convien che' l mondo si commova,
E questo un pezzo e quello un altro piglia;
Il mondo tutto a guerra se ascombiglia.

10. P. *virtù di un core.*

Stava in Egitto alora la fantina,
Che fu nomata Elidonia la bella,
Gravida de sei mesi la meschina,
Quando sentitte la trista novella.
Veggiendo il mondo che è tutto in ruina,
Intrò soletta in una navicella,
Che non avea governo di persona,
Et a fortuna le vele abandona.

Lo vento in poppa via per mar la caccia,
In Africa quel vento la portava.
Sereno è il celo e il mar tutto in bonaccia,
La barca a poco a poco in terra andava.
Quella donzella, levando la faccia,
Visto ebbe un vecchiarel che ivi pescava:
A questo aiuto piangendo dimanda,
E per mercede se gli racomanda.

Quella ricolse con umanitate,
E, poi che 'l terzo mese fu compito,
Ne la capanna di sua povertate
La dama tre figlioli ha parturito.
Quivi fu fatta poi quella citate
Che Tripoli è nomata, in su quel lito;
Per gli tre figli che ebbe quella dama,
Tripoli ancora la cità se chiama.

E come il cel dispone gioso in terra,
Fôrno quei figli di tanto valore,
Che il re Gorgone vinsero per guerra,
Qual de l' Africa prima era segnore.
L' un d' essi fu nomato Sonniberra,
Che fu il primo che nacque, e fu il maggiore;
Il secondo Attamandro, e il terzo figlio
Nome ebbe Argante, e fu bel come un giglio.

11. T. e Mr. omm. *in*. — 20. Ml. *partorito*.

E' tre germani preser segnoria
De Africa tutta, come io ho contato,
E la rivera della Barberia
E la terra de' Negri in ogni lato.
Non per prodezza, nè per vigoria,
Non per gran senno acquistâr tutto il stato,
Ma la natura sua, ch' è tanto bona,
Tirava ad obedirli ogni persona.

Perchè l' un più che l' altro fu cortese,
E sempre l' acquistato hanno a donare;
Onde ogni terra e ciascadun paese
Di grazia gli veniva a dimandare.
E così subiugâr senza contese
Dallo Egitto al Morocco tutto il mare,
Et in fra terra, quanto andar si puote
Verso il deserto, alle gente remote.

Morirno senza eredi e' duo maggiori,
E solo Argante il regno tutto prese,
Che ebbe nel mondo triomfali onori;
E di lui l' alta gesta poi discese,
Della casa Africana e' gran segnori,
Che ferno a' Cristïan cotante offese,
E preser Spagna con grande arroganza,
Parte de Italia, e tempestarno in Franza.

Nacque di questo il possente Barbante,
Che in Spagna occiso fu da Carlo Mano;
E fu di questa gente re Agolante,
Di cui nacque il feroce re Troiano,
Qual in Bergogna col conte d' Anglante
Combattè, e con duo altri sopra il piano,
Ciò fu Don Chiaro e' l bon Rugier vassallo:
Da lor fu morto, e certo con gran fallo.

1. T. e Mr. *prese*. — 6. Ml. e Mr. *Nè*. — 25. Mr. *brabante*.

Del re Troiano rimase un citello,
Sette anni avea quando fu il patre occiso:
Di persona fu grande e molto bello,
Ma di terribil guardo e crudel viso.
Costui fu de' Cristian proprio un flagello,
Sì come in questo libro io ve diviso.
State, Segnori, ad ascoltarme un poco,
E vederiti il mondo in fiamma e in foco.

Vinti duo anni il giovanetto altiero
Ha già passati, et ha nome Agramante,
Nè in Africa si trova cavalliero
Che ardisca di guardarlo nel sembiante,
Fuor che un altro garzone, ancor più fiero,
Che vinti piedi è dal capo alle piante,
Di summo ardire e di possanza pieno;
Questo fu figlio del forte Ulïeno.

Ulïeno di Sarza, il fier gigante,
Fu patre a quel guerrier di cui ragiono,
Qual fu tanto feroce et arrogante,
Che pose tutta Francia in abandono;
E dove il sol si pone e da levante,
De l' alto suo valor odise il suono.
Or vo' contarvi, gente pellegrine,
Tutta la cosa dal principio al fine.

Fece Agramante a consiglio chiamare
Trentaduo re, che egli ha in obidïenzia;
In quattro mesi gli fie' radunare,
E fuor' tutti davanti a sua presenzia.
Chi vi gionse per terra e chi per mare:
Non fu veduta mai tanta potenzia;
Trentadue teste, tutte coronate,
Biserta entrarno, in quella gran citate.

8. Mr. omm. *e*. — 16. Ml. e Mr. *figliol*; P. *figliuol*. — 17. T., Ml. e Mr. *Sargha*. — 21. Mr. *Dove il sol*; P. *Dove il sole*.

Era in quel tempo gran terra Biserta,
Che oggi è disfatta al litto alla marina,
Però che in questa guerra fu deserta:
Orlando la spianò con gran roina.
Or, come io dissi, alla campagna aperta
Fuor se accampò la gente saracina;
Dentro a la terra entrarno con gran festa
Trentaduo re con le corone in testa.

Eravi un gran castello imperïale,
Dove Agramante avea sua residenzia:
Il sol mai non ne vide uno altro tale,
Di più ricchezza e più magnificenzia.
A duo a duo montarno i re le scale,
Coperti a drappi d'ôr per excellenzia;
Intrarno in sala, e ben fu loro aviso
Veder il celo aperto e il paradiso.

Lunga è la sala cinquecento passi,
E larga cento aponto per misura:
Il cel tutto avea d'oro a gran compassi,
Con smalti rossi e bianchi e di verdura.
Giù per le sponde zaffiri e ballassi
Adornavan nel muro ogni figura,
Però che ivi intagliata, con gran gloria,
Del re Alexandro vi è tutta la storia.

Lì si vedea lo astrologo prudente,
Qual del suo regno se ne era fuggito,
Che una regina in forma de serpente
Avea gabbata, e prese il suo appetito.
Poi se vedeva apresso incontinente
Nato Alexandro, quel fanciullo ardito,
E come dentro ad una gran foresta
Prese un destrier che avea le corna in testa.

22. T. *Adornavano il*; Mr. *ad. el*; P. *ad. al.*

Buzifal avea nome quel ronzone:
Così scritto era in quella depintura;
Sopra vi era Alexandro in su l'arcione,
E già passato ha il mar senza paura.
Qui son battaglie e gran destruzïone:
Quel re di tutto il mondo non ha cura;
Dario gli venne incontra in quella guerra,
Con tanta gente che coprì ogni terra.

Alexandro il superbo l'asta abassa,
Pone a sconfitta tutta quella gente;
E più Dario non stima et oltra passa;
Ma quel ritorna ancora più possente,
E di novo Alexandro lo fraccassa.
Poi se vedeva Basso il fraudolente,
Che a tradimento occide il suo segnore,
Ma ben lo paga il re di tanto errore.

E poi si vede in India travargato,
Natando il Gange, che è sì gran fiumana;
Dentro a una terra soletto è serrato,
Et ha d'intorno la gente villana.
Ma lui ruina il muro in ogni lato
Sopra a' nemici, e quella terra spiana;
Passa più oltra e qui non se ritiene;
Ecco il re d'India, che adosso gli viene.

Porone ha nome, et è sì gran gigante:
Non ritrova nel mondo alcun destriero,
Ma sempre lui cavalca uno elefante.
Or sua prodezza non gli fa mestiero,
Nè le sue gente, che n'avea contante,
Perchè Alexandro, quel segnore altiero,
Vivo lo prende; e, com'om di valore,
Poi che l'ha preso, il lascia a grande onore.

7. P. *viene.* — 8. P. *copre.* — 22. T., Ml., Mr. e P. *Sopra nemici.*

Eravi ancora come il basilisco
Stava nel passo sopra una montagna,
E spaventa ciascun sol col suo fisco,
E con la vista la gente magagna;
Come Alexandro lui se pose a risco
Per quella gente ch' era alla campagna,
E, per consiglio di quel sapïente,
Col specchio al scudo occise quel serpente.

In somma ogni sua guerra ivi è depinta
Con gran ricchezza e bella a riguardare.
Possa che fu la terra da lui vinta,
A duo grifon nel cel si fa portare
Col scudo in braccio e con la spada cinta;
Poi dentro a un vetro se calla nel mare,
E vede le balene e ogni gran pesce,
E campa, e ancor quivi di fuora n' esce.

Dapoi che vinto egli ha ben ogni cosa,
Vedesi lui, che è vinto da l' amore;
Perchè Elidonia, quella graziosa,
Con soi begli occhi gli ha passato il core.
Evi da poi sua morte dolorosa,
Come Antipatro il falso traditore,
L' ha avelenato con la coppa d' oro;
Poi tutto 'l mondo è in guerra e gran martoro.

Fugge la dama misera tapina,
Et è ricolta dal vecchio cortese,
E parturisce in ripa alla marina
Tre fanciulletti alle rete distese;
E evi ancor la guerra e la roina
Che fanno e' tre germani in quel paese,
Sonniberra, Attamandro e il bello Argante:
L' opre di lor sono ivi tutte quante.

1. T. e Ml. *basalisco*. — 3. Ml. *tosco*; T. e Mr. *visco*. — 12. Ml. e Mr. *A doi*; P. *fe'*. — 18. P. *vinto è*.

Intrarno e' re la gran sala mirando,
Ciascun per meraviglia venìa meno;
Genti legiadre e donzelle danzando
Aveano il catafalco tutto pieno.
Trombe, tamburi e piffari, sonando,
Di romor dolce empian l'aer sereno:
Sopra costoro ad alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

Ad esso fier' quei re gran riverenzia,
Tutti chinando alla terra la faccia;
Lui gli racolse con lieta presenzia,
E ciaschedun di lor baciando abraccia.
Poi fece a l'altra gente dar licenzia.
Incontinente la sala se spaccia:
Restarno i re con tutti e' consiglieri,
Duci e marchesi e conti e cavallieri.

Di qua di là da l'alto tribunale,
Trentadue sedie d'ôr sono ordinate;
Poi l'altre son più basse e diseguale,
Pur vi sta gente di gran dignitate.
Là più si parla, chi bene e chi male,
Secondo che ciascuno ha qualitate;
Ma, come odirno il suo segnor audace,
Subitamente per tutto si tace.

Lui cominciò: Segnor, che qui adunati
Seti venuti al mio comandamento,
Quanto cognosco più che voi me amati,
Come io comprendo per experimento,
Più debbo amarvi et avervi onorati;
E certamente tutto il mio talento
È sempre mai d'amarvi, e il mio disio
Che 'l vostro onor se exalti insieme e il mio.

2. Mr. *meraveglia*. — 12. T. e Ml. *ciascadun*. — 25. T., Ml. e Mr. *ivi ad*.

Ma non già per cacciare, o stare a danza,
Nè per festeggiar dame nei giardini,
Starà nel mondo nostra nominanza,
Ma cognosciuta fia da tamburini.
Dopo la morte sol fama ne avanza,
E veramente son color tapini
Che d' agrandirla sempre non han cura,
Perchè sua vita poco tempo dura.

Nè vi crediate che Alexandro il grande,
Qual fu principio della nostra gesta,
Per far conviti de optime vivande
Vincesse il mondo, nè per stare in festa.
Ora per tutto il suo nome si spande,
E la sua istoria, che è qui manifesta,
Mostra che al guadagnar d' onor si suda,
E sol s' acquista con la spada nuda.

Onde io vi prego, gente di valore,
Se di voi stessi aveti rimembranza,
E se cura vi tien del vostro onore,
S' io debbo aver di voi giamai speranza,
Se amati ponto me, vostro segnore,
Meco vi piaccia di passare in Franza,
E far la guerra contra al re Carlone
Per agrandir la legge di Macone.

Più oltra non parlava il re nïente,
E la risposta tacito attendia.
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che 'l parer ciascuno avia.
Tenuto era fra tutti il più prudente
Branzardo, quel vecchion, re di Bugia,
E, veggiendo che ogni om solo a lui guarda,
Levasi al parlamento e più non tarda.

7. T. e Mr. *da grandirla*. — 24. T. e Mr. *agradir*.

Magnanimo segnor, disse il vecchione,
Tutte le cose de che se ha scïenzia,
O ver che son provate per ragione,
O per exempio, o per experienzia;
E così, rispondendo al tuo sermone,
Dapoi ch' io debbo dir la mia sentenzia,
Dirò che contra del re Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso e vano.

Et evi a questo ragion manifesta:
Carlo potente al suo regno si serra,
Et ha la gente antiqua di sua gesta,
Che sempre sono usati insieme a guerra;
Nè, quando la battaglia è in più tempesta,
Lasciarìa l' un compagno l' altro in terra;
Ma a te bisogna far tua gente nova,
Qual con l' usata perderà la prova.

Exempio ben di questo ci può dare
Il re Alexandro, tuo predecessore,
Che con gente canuta passò il mare,
Ma insieme usata con tanto valore.
Dario di Persia il venne a ritrovare,
E messe molta gente a gran romore:
Perchè l' un l' altro non recognoscia,
Morta e sconfitta fu quella zinia.

La experïenzia vorìa volentieri
Poterla dimostrare in altra gente
Che nella nostra, perchè Caroggieri,
Qual del bisavol tuo fu discendente,
Passò in Italia con molti guerreri.
Tutti fôr morti con pena dolente:
Fu morto Almonte e Agolante il soprano,
E dopo tutti il tuo patre Troiano.

9. T. e Mr. *Et cui*; P. *È qui*. — 10. Ml. *Carlo a ponente el*. — 28. Ml. *dil besavol*; Mr. *di besave*; P. *di bisavol*.

Sì che lascia per Dio! la mala impresa,
E frena l' ardir tuo con tempo e spaccio.
Dolce segnor, s' io te faccio contesa,
Sicuramente più de gli altri il faccio,
E d' ogni danno tuo troppo mi pesa,
Chè piccoletto t' ho portato in braccio;
E tanto più me stringe il tuo periglio,
Ch' io te ho come segnore e come figlio.

Fu il re Branzardo a terra ingenocchiato.
Poi nel suo loco ritorna a sedere.
In piede un altro vecchio fu levato,
Ch' è 'l re d' Algocò, et ha molto sapere.
Nostro paese avea tutto cercato,
Però che fu mandato a provedere
Dal re Agolante ogni nostro confino,
Et è costui nomato il re Sobrino.

Segnor, disse costui, la barba bianca,
Qual porto al viso, dà forse credenza
Che per vecchiezza l' animo mi manca;
Ma per Macon ti giuro e sua potenza,
Che, a bench' io senta la persona stanca,
De l' animo non sento differenza
Da quel ch' egli era nel tempo primiero,
Che andai a Rissa a ritrovar Rugiero.

Sì che non creder che per ccdardia
Il tuo passaggio voglio sconfortare,
Nè per la tema della vita mia,
Che in ogni modo poco può durare.
Benchè di piccol tempo e breve sia,
Spender la voglio sì come ti pare;
Ma, come quel che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par, conseglio e dico.

11. T. e Ml. *piedi*. — 24. T., Ml. e Mr. *rissa*.

Sol per duo modi in Franza pôi passare:
Quei lochi ho tutti quanti già cercati.
L'uno è verso Acquamorta il dritto mare:
Partito saria quel da disperati,
Chè, come in terra vogli dismontare,
Staranno al litto e' Cristïani armati,
Tutti ordinati nel suo guarnimento:
Dece di lor varran de' nostri cento.

Par l'altro modo più convenïente,
Passando giù nel stretto Zibeltaro.
Marsilio re di Spagna, il tuo parente,
Avrà questa tua impresa molto a caro,
E tieco ne verrà con la sua gente,
Nè avrà Cristianitate alcun riparo.
Così se dice, ma il mio core estima
Che più serà che fare al fin, che prima.

Nella Guascogna scenderemo al piano,
E quella gente poneremo al basso;
Ma qui ritrovaremo a Montealbano
Ranaldo il crudo, che diffende il passo.
Dio guardi ciascadun dalla sua mano!
Non si può contrastare a quel fraccasso;
Poi che l'avrai sconfitto e discacciato,
Ancor te assalirà da un altro lato.

Carlo verrà con tutta la sua corte:
Non è nel mondo gente più soprana.
Nè stimar che sian dentro da le porte,
Ma sotto alle bandiere, in terra piana.
Verrà quel maladetto che è sì forte,
Che ha il bel corno d'Almonte e Durindana:
Non è riparo alcuno a sua battaglia,
Chè ciò che trova, con la spada taglia.

8. Mr. omm. è. — 10. T., Ml. e P. *al Zibeltaro*. — 17. T. *Guascoma* (*Guasconia?*); Mr. *Guascona*.

Cognosco Gano e cognosco il Danese,
Che fu pagano, e par proprio un gigante;
Re Salamone e Oliviero il marchese,
Ad uno ad un lor gente tutte quante.
Nui se trovamo sieco alle contese,
Quando passò tuo avo, il re Agolante;
Io gli ho provati: possote acertare
Che 'l bon partito è de lasciargli stare.

Parlò in tal forma quel vecchio canuto,
Quale io ve ho racontata, più nè meno.
Il re de Sarza fu un giovane arguto:
Questo era il figlio del forte Ulïeno,
Maggiore assai del patre e più membruto.
Nullo altro fu d'ardir più colmo e pieno;
Ma fu superbo et orgoglioso tanto,
Che disprezava il mondo tutto quanto.

Levossi in piede e disse: In ciascun loco
Ove fiamma s'accende, un tempo dura,
Piccola prima, e poi si fa gran foco;
Ma come viene al fin, sempre se oscura,
Mancando del suo lume a poco a poco.
E così fa l'umana creatura,
Che, poi che ha di sua età passato il verde,
La vista, il senno e l'animo si perde.

Questo ben chiar si vede nel presente
Per questi duo che adesso hanno parlato,
Perchè ciascun di lor già fu[r] prudente,
Ora è di senno tutto abandonato,
Tanto che niega al nostro re potente,
Quel che, pregando ancor, gli ha dimandato;
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volentier consiglio che lo aiuto.

3. P. *ed Olivier marchese.* — 24. P. *e il senno.*

Non vi domanda consiglio il segnore,
Se ben la sua proposta aveti intesa,
Ma per sua riverenza e vostro onore
Sieco il passaggio alla reale impresa.
Qualunche il niega, al tutto è traditore,
Sì che ciascun da me faccia diffesa,
Qual contradice al mandato reale,
Ch' io lo disfido a guerra capitale.

Così parlava il giovanetto acerbo,
Che è 'l re di Sarza, come io vi contai.
Rodamonte si chiama quel superbo,
Più fier garzon di lui non fu giamai;
Persona ha de gigante e forte nerbo:
Di sue prodezze ancor diremo assai.
Or guarda intorno con la vista scura,
Ma ciascun tace et ha di lui paura.

Era in consiglio il re di Garamanta,
Quale era sacerdote de Apollino.
Saggio, e de gli anni avea più de nonanta,
Incantatore, astrologo e indovino.
Nella sua terra mai non nacque pianta,
Però ben vede il celo a ogni confino;
Aperto è il suo paese a gran pianura,
Lui numera le stelle e il cel misura.

Non fu smarito il barbuto vecchione,
A benchè Rodamonte ancor minaccia,
Ma disse: Bei segnor, questo garzone
Vol parlar solo e vol che ogni altro taccia.
Pur [che] esso non ascolti il mio sermone,
Il mal che mi può far, tutto mi faccia;
Ascoltati de Dio voi le parole,
Chè non di lui, ma de gli altri mi dole.

10. T., Ml. e P. *Che è re.*

Gente devota, odeti et ascoltati
Ciò che vi dice il dio grande Apollino:
Tutti color che in Francia fian portati,
Dopo la pena del lungo camino,
Morti seranno e per pezzi tagliati,
Non ne camparà grande, o picciolino:
E Rodamonte con sua gran possanza,
Diverrà pasto de' corbi de Franza.

Poi che ebbe detto, se pose a sedere
Quel re, che ha molta tela al capo involta.
Ridendo Rodamonte a più potere
La profezia di quel vecchione ascolta.
Ma quando quieto lo vide e tacere,
Con parlare alto e con voce disciolta
— Mentre che siam qua, disse, io son contento
Che quivi profetezi a tuo talento;

Ma quando tutti avrem passato il mare,
E Franza struggieremo a ferro e a foco,
Non me venistù intorno a indovinare,
Perch' io serò il profeta di quel loco.
Male a quest' altri pôi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco,
Perchè scemo cervello e molto vino
Parlar te fa da parte de Apollino.

Alla risposta di quello arrogante
Riseno molti e odirla volentieri.
Giovani assai della gente africante
A quell' impresa avean gli animi fieri;
Ma e' vecchi, che passâr con Agolante
E che provarno e' nostri cavallieri,
Mostravan che questo era per ragione
De Africa tutta la destruzïone.

10. Mr. omm. *ha*. — 26. P. *Risero*.

Grande era giù tra quelli il ragionare,
Ma il re Agramante, stendendo la mano,
Pose silenzio a questo contrastare;
Poi con parlar non basso e non altano
Disse: Segnor, io pur voglio passare
In ogni modo contra a Carlo Mano,
E voglio che ciascun debbia venire,
Ch' io soglio comandar, non obedire.

Nè vi crediate, poi che la corona
Serà di Carlo rotta e dissipata,
Aver riposo sotto mia persona.
Vinta che sia la gente battizata,
Adosso gli altri il mio cor se abandona,
Fin che la terra ho tutta subiugata;
Poi che battuto avrò tutta la terra,
Ancor nel paradiso io vo' far guerra.

Or chi vedesse Rodamonte il grande
Levarsi allegro con la faccia balda,
— Segnor, dicendo, il tuo nome si spande
In ogni loco dove il giorno scalda;
Et io te giuro per tutte le bande,
Tenir con tieco la mia mente salda;
In celo e ne l' inferno il re Agramante
Seguirò sempre, o passarogli avante.

Questo affirmava il re di Tremisona,
Sempre seguirlo per monte e per piano:
Alzirdo ha nome, et ha franca persona.
Questo affirmava il forte re de Orano,
Che pur quello anno avea preso corona;
E 'l re de Arzila, levando la mano,
Promette a Macometto e giura forte
Seguire il suo segnor sino alla morte.

1. Mr. *gia gli lor ragionare.* — 11. Ml. *a mia.* — 13. Ml. *ali altri.* — 15. T. e Ml. *battuta.* — 25. T. e Mr. *firmava.*

Che bisogna più dir? chè ciascun giura:
Beato chi mostrar si può più fiero!
Non vi si vede faccia di paura,
Ciascun minaccia con sembiante altiero.
Benchè a quei vecchi par la cosa dura,
Pur ciascadun promette di legiero;
Ma il re di Garamanta, quel vecchione,
Comincia un' altra volta il suo sermone,

— Segnor, dicendo, io voglio anch' io morire,
Poi che al tutto è disfatta nostra gente;
Tieco in Europa ne voglio venire.
Saturno, che è segnor dello ascendente,
Ad ogni modo ci farà perire;
Sia quel che vole, io non ne do nïente,
Chè in ogni modo ho tanti anni al gallone,
Che campar non puotria lunga stagione.

Ma ben ti prego per lo Dio divino,
Che al manco in questo me vogli ascoltare.
Ciò te dico da parte de Apollino,
Da poi che hai destinato di passare.
Nel regno tuo dimora un paladino,
Che di prodezza in terra non ha pare;
Come ho veduto per astrologia,
Il megliore omo è lui che al mondo sia.

Or te dice Apollino, alto segnore,
Che, se con tieco avrai questo barone,
In Francia acquistarai pregio et onore,
E cacciarai più volte il re Carlone.
Se vuoi sapere il nome e il gran valore
Del cavalliero, e la sua nazïone,
Sua matre del tuo patre fu sorella,
E fu nomata la Galacïella.

14. Mr. *Gia quel che volio non ne.*

Questo barone è tuo fratel cugino,
Che ben provisto t' ha Macon soprano
De far quel che quel guerrier sia saracino,
Chè, quando fusse stato cristïano,
La nostra gente per ogni confino
Tutta a fraccasso avria mandato al piano.
Il patre di costui fu il bon Rugiero,
Fiore e corona de ogni cavalliero.

E la sua matre misera, dolente,
Da poi che fu tradito quel segnore,
E la città de Rissa in foco ardente
Fu ruïnata con molto furore,
Tornò la tapinella a nostra gente,
E parturì duo figli a gran dolore;
E l' un fu questo di cui t' ho parlato:
Rugier, sì come il patre, è nominato.

Nacque con esso ancora una citella,
Ch' io non l' ho vista, ma ha simiglianza
Al suo germano, e fior d' ogni altra bella,
Perchè esso di beltate il sole avanza.
Morì nel parto alor Galacïella,
E' duo fanciulli vennero in possanza
D' un barbasore, il quale è nigromante,
Che è del tuo regno, et ha nome Atalante.

Questo si sta nel monte di Carena,
E per incanto vi ha fatto un giardino,
Dove io non credo che mai se entri apena.
Colui, che è grande astrologo e indovino,
Cognobbe l' alta forza e la gran lena
Che dovea aver nel mondo quel fantino,
Però nutrito l' ha, con gran ragione,
Sol di medolle e nerbi di leone;

9. P. *misera e.* — 16. P. omm. *è.*

Et hallo usato ad ogni maestria
Che aver se puote in arte d'armeggiare;
Sì che provedi d'averlo in balìa,
A bench'io creda che vi avrai che fare.
Ma questo è solo il modo e sola via
A voler Carlo Mano disertare;
Et altramente, io te ragiono scorto,
Tua gente è rotta, e tu con lor sei morto.

Così parlava quel vecchio barbuto:
Ben crede a sue parole il re Agramante,
Perchè tralor profeta era tenuto
E grande incantatore e nigromante,
E sempre nel passato avea veduto
Il corso delle stelle tutte quante,
E sempre avanti il tempo predicia
Divizia, guerra, pace e caristia.

Incontinente fu preso il partito
Quel monte tutto quanto ricercare,
Sin che si trovi quel giovane ardito,
Che deggia sieco il gran passaggio fare.
Questo canto al presente è qui finito;
Segnor, che seti stati ad ascoltare,
Tornati a l'altro canto, ch'io prometto
Contarvi cosa ancor d'alto diletto.

---

4. Mr. *avra* (*avrai?*). P. *da fare.* — 5. P. *sol la via.* — 16. Ml. e Mr. omm. *e.* — 24. P. *cose.*

CANTO SECONDO

Se quella gente, quale io v' ho contata
Ne l'altro canto, che è dentro a Biserta,
Fusse senza indugiar di qua passata,
Era Cristianità tutta deserta,
Però che era in quel tempo abandonata
Senza diffesa: questa è cosa certa;
Chè Orlando alora e il sir de Montealbano
Sono in Levante al paese lontano.

De Orlando io vi contai pur poco avante,
Che Brigliadoro avea perso, il ronzone,
Quando la dama con falso sembiante
L' avea fatto salire a quel petrone.
Ora lasciamo quel conte d' Anglante,
Ch' io vo' contar de l' altro campïone,
Dico Ranaldo, il cavalliero adorno,
Qual con Marfisa a quel girone è intorno.

18. P. *qui il Conte.*

E mentre che Agramante e sua brigata
Va cercando Rugier, qual non se trova,
Ranaldo, che ha la mente anco adirata,
Poi che visto non ha l' ultima prova
Della battaglia ch' io ve ho racontata,
Sempre il sdegno crudel più si rinova:
Dico della battaglia ch' io contai,
Ch' ebbe col conte con tormento assai.

Nè scia pensar per qual cagion partito
Sia il conte Orlando da quella frontera,
Perchè nè l' un, nè l' altro era ferito,
Poco o nïente d' avantaggio vi era.
Ben stima lui che non serìa fuggito
Mai con vergogna per nulla maniera:
Ma, sia quel che si voglia, è destinato
Sempre seguirlo insin che l' ha trovato.

Poi che venuta fu la notte bruna,
Armase tutto e prende il suo Baiardo,
E via camina al lume della luna.
Astolfo a seguitarlo non fu tardo,
Chè vol con lui patire ogni fortuna.
Iroldo è sieco e Prasildo gagliardo;
E già non seppe la forte regina
De lor partita insino alla mattina.

E mostrò poi d' averne poca cura,
O sì, o no che ne fusse contenta.
Cavalcano e' baroni alla pianura
D' un chiuso trotto, che giamai non lenta.
Ora passata è via la notte scura,
E l' aria de vermiglio era dipenta,
Perchè l' alba serena, al sol davante,
Facea il ciel colorito e lustrigiante.

3. Ml. e Mr. omm. *ha*; P. *la mente anco ha ad.* — 12. T. *e niente.* — 30. P. *era or.*

Davanti a gli altri il figlio del re Otone,
Astolfo dico, sopra a Rabicano,
Dicendo sue devote orazïone,
Come era usato il cavallier soprano.
Ecco davanti sede in su un petrone
Una donzella e batte mano a mano;
Battese 'l petto e battese la faccia
Forte piangendo, e le sue treccie straccia.

Misera me! diceva la donzella,
Misera me! tapina! isventurata!
O parte dal mio cor, dolce sorella,
Così non fosti mai nel mondo nata,
Poi che quel traditor sì te flagella!
Meschina me! meschina! abandonata!
Poi che fortuna mi è tanto villana,
Ch' io non ritrovo aiuto a mia germana.

— Qual cagione hai, Astolfo gli diciva,
Che ti fa lamentar sì duramente?
In questo ragionar Ranaldo ariva,
Gionge Prasildo e Iroldo di presente.
La dama tutta via forte piangiva,
Sempre dicendo: Misera! dolente!
Con le mie mane io mi darò la morte,
S' io non ritrovo alcun che mi conforte.

Poi, vòlta a quei baron, dicea: Guerreri,
Se aveti a' vostri cor qualche pietate,
Soccorso a me per Dio! che n' ho mestieri
Più che altra che abbia al mondo aversitate.
Se drittamente seti cavallieri,
Mostratimi per Dio! vostra bontade
Contra a un ribaldo, falso, traditore,
Pien di oltraggio villano e di furore.

1. P. *è il*. — 3. P. *sua devota*. — 16. Ml. *ritrova*; P. *ritrovi*.

Ad una torre non quindi lontana
Dimora quel malvaso furibondo,
Di là da un ponte, sopra a una fiumana
Che poi fa un lago orribile e profondo.
Io là passava et una mia germana,
La più cortese dama che aggia il mondo;
E quel ribaldo del ponte discese,
La mia germana per le chiome prese,

Villanamente quella strascinando,
Sin che di là dal ponte fu venuto.
Io sol cridavo e piangia lamentando,
Nè gli puotea donare alcuno aiuto.
Lui per le braccia la venne legando
Al tronco de un cipresso alto e fronduto,
E poi spogliata l' ebbe tutta nuda,
Quella battendo con sembianza cruda.

Abondava alla dama sì gran pianto,
Che non puotea più oltra ragionare.
A tutti quei baron ne incresce tanto
Quanto mai si potrebbe imaginare;
E ciascadun di lor si dona vanto,
Sapendo il loco, de ella liberare,
Et in conclusïone il duca anglese
A Rabicano in croppa quella prese.

E forse da due miglia han cavalcato,
Quando son gionti al ponte di quel fello.
Quel ponte per traverso era chiavato
De una ferrata, a guisa di castello,
Che arivava nel fiume a ciascun lato;
Nel mezo a ponto a ponto era un portello.
A piede ivi si passa de legieri,
Ma per strettezza non vi va destrieri.

22. Ml. *della* (*de la?*)

Di là dal ponte è la torre fondata,
In mezo a un prato de cipresso pieno;
Il fiume oltra quel campo se dilata
Nel lago largo un miglio, o poco meno.
Quivi era presa quella sventurata,
Ch'empiva di lamenti il cel sereno;
Tutta era sangue quella meschinella,
E quel crudele ognior più la flagella.

A piede stassi armato il furïoso:
Dalla sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagello alla dextra sanguinoso,
Batte la dama fuor de ogni ragione.
Iroldo di natura era pietoso;
Ebbe di quella tal compassïone,
Che licenzia a Ranaldo non richiede,
Ma presto smonta et entra il ponte a piede,

Perchè a destrier non se puote passare,
Come io ve ho detto, per quella ferrata.
Quando il crudele al ponte il vide entrare,
Lascia la dama al cipresso legata.
Il suo baston di ferro ebbe a impugnare,
E qui fo la battaglia incominciata;
Ma durò poco, perchè quel fellone
Percosse Iroldo in testa del bastone;

E come morto in terra se distese,
Sì grande fu la botta maledetta.
Quello aspro saracino in braccio il prese,
E via correndo va come saetta,
Et in presenzia a gli altri lì palese,
Come era armato, dentro il lago il gietta.
Col capo gioso andò il barone adorno:
Pensati che già su non fie' ritorno.

2. P. *di cipressi.* — 21. P. *E il.*

Ranaldo de l' arcione era smontato,
Per gire alla battaglia del gigante,
Ma Prasildo cotanto l' ha pregato,
Che fu bisogno che gli andasse avante.
Quel maledetto l' aspetta nel prato,
E tien alciato il suo baston pesante;
Questa battaglia fu come la prima:
Gionse il bastone a l' elmo nella cima.

Quel cade in terra tutto sbalordito;
Via ne 'l porta il Pagano furibondo,
E, proprio come l' altro a quel partito,
Giettalo armato nel lago profondo.
Ranaldo ha un gran dolore al cor sentito,
Poichè quel par d' amici sì iocondo
Tanto miseramente ha già perduto,
E presto sì, che a pena l' ha veduto.

Turbato oltra misura, il ponte passa
Con la vista alta e sotto l' arme chiuso;
Va su l' aviso e tien la spada bassa,
Come colui che è di battaglia aduso.
Quello altro del bastone un colpo lassa,
Credendol come e' primi aver confuso;
Ma lui, che del scrimire ha tutta l' arte,
Leva un gran salto e giettasi da parte.

Lui d' un gran colpo tocca quel fellone,
Ferendo a quel con animo adirato;
Ma l' arme di colui son tante bone,
Che non han tema di brando arrodato.
Durò gran pezzo quella questïone:
Ranaldo mai da lui non fu toccato,
Cognoscendo colui che è tanto forte,
Che gli avria dato a un sol colpo la morte.

15. Ml. *hagio*; T. *haggia*. — 27. P. *tanto*. — 32. Ml. *charria dato ad un colpo la*; Mr. *ad un sol colpo morte*.

Esso ferisce di ponta e di taglio,
Ma questo è nulla, chè ogni colpo è perso,
E tal ferire a quel non noce uno aglio.
Mosse alto crido quello omo diverso,
E via trà il suo bastone a gran sbaraglio
Contra a Ranaldo, e gionselo a traverso,
E tutto gli fraccassa in braccio il scudo:
Cade Ranaldo per quel colpo crudo.

A benchè in terra fo caduto apena,
Che salta in piedi e già non se sconforta;
Ma quel feroce, che ha cotanta lena,
Prendelo in braccio e verso il lago il porta.
Ranaldo quanto può ben se dimena,
Ma nel presente sua virtute è morta:
Tanto di forza quel crudel l'avanza,
Che de spiccarsi mai non ha possanza.

Correndo quel superbo al lago viene,
E come gli altri il vol gioso buttare;
A lui Ranaldo ben stretto si tiene,
Nè quel si può da sè ponto spiccare.
Cridò il crudel: Così far si conviene!
Con esso in braccio giù se lascia andare;
Con Ranaldo abracciato il furïoso
Cadde nel lago al fondo tenebroso.

Nè vi crediati che faccian ritorno,
Chè quivi non vale arte di notare,
Perchè ciascuno avea tante arme intorno,
Che avria fatto mille altri profondare.
Astolfo, ciò vedendo, ebbe tal scorno,
Che è come morto e non scia che si fare.
Perso Ranaldo et affocato il vede,
Nè, ancor vedendo, in tutto bene il crede.

4. T. e Mr. *altro crido.* - 8. Ml. *Cadde* — 12. Ml. e T. *lago porta.* — 16. T. e Mr. *despiccarsi.* — 28. T. e Ml. *avrian.*

Presto dismonta e passa la ferrata,
In ripa al lago corse incontinente.
Una ora ben compìta era passata,
Dentro a quella acqua non vede nïente.
Or s' egli aveva l' alma adolorata
Dovetelo stimar certanamente:
Poi che perduto ha il suo caro cugino,
Più che si far non scia quel paladino.

Passava il ponte ancor quella donzella,
Et a l' alto cipresso se ne è gita;
Dal troncon desligò la sua sorella,
E de' soi panni l' ebbe rivestita.
Astolfo non attende a tal novella,
Preso di doglia cruda et infinita:
Crida piangendo e battese la faccia,
Chiedendo morte a Dio per sola graccia.

E tanto l' avea vento il gran dolore,
Che se volea nel lago trabuccare,
Se non che le due dame con amore
L' andarno dolcemente a confortare.
Che? dician lor. Baron d' alto valore,
Adunque ve voleti disperare?
Non se cognosce la virtute intera
Se non al tempo che fortuna è fiera.

Molti saggi conforti gli scian dare,
Or l' una, or l' altra con suave dire,
E tanto seppen bene adoperare,
Che da quel lago lo ferno partire.
Ma come venne Baiardo a montare,
Credette un' altra volta di morire,
Dicendo: O bon ronzone! egli è perduto
Il tuo segnore, e non gli hai dato aiuto?

9. T. *Passa*.

Molte altre cose a quel destrier dicia,
Piangendo sempre il duca amaramente;
In mezo de due dame ne va via,
Baiardo ha sotto il cavallier valente.
Sopra de Rabican l' una venìa,
L' altra de Iroldo avea il destrier corrente;
Quel de Prasildo, tutto desligato
E senza briglia, rimase nel prato.

E caminando insino a mezo il giorno,
Ad un bel fiume vennero arivare,
Dove odirno suonare uno alto corno.
Ora de Astolfo vi voglio lasciare,
Perchè agli altri baron faccio ritorno,
Che ad Albraca la rocca hanno a guardare,
E sempre fan battaglia e gran diffesa
Contra a Marfisa di furore accesa.

Torindo era di fuor con la regina,
Et ha un messaggio a Sebasti mandato,
Alla terra di Bursa, che confina
A Smirne, a Scandeloro in ogni lato.
Per tutta la Turchia con gran roina,
Ciascun che può venir, ne venga armato:
Questi conduce il forte Caramano,
Che de Torindo è suo carnal germano.

Egli ha giurato mai mai si patire
D' intorno a quella rocca al suo vivente,
Sin che non vede Angelica perire
Di fame, o foco, e tutta la sua gente;
Però sì gran brigata fie' venire,
Per esser fuor nel campo sì potente,
Che non possan gir quei de dentro, intorno,
Che or mille volte n' escon fuora il giorno.

15. Ml. e Mr. *a gran.* — 18. T. *Sebassi.* — 25. Ml. e P. *mai non*; Mr. *mai no.*

Perchè il fiero Antifor e il re Ballano
Stan sempre armati sopra dello arcione;
Oberto dal Leone e re Adrïano,
Re Sacripante e il forte Chiarïone
Sopra la gente di Marfisa al piano
Callano spesso a gran destruzïone;
La dama esser non puote in ogni loco,
Che ben fuggìan da lei come dal foco.

Acciò che 'l fatto ben vi sia palese,
Aquilante non vi era, nè Grifone,
Nè Brandimarte, il cavallier cortese.
Questo fo il primo che lasciò il girone,
Perchè l' amor de Orlando tanto il prese,
Nel tempo che con lui fu compagnone,
Che, come sua partenza oditte dire,
Subitamente se 'l pose a seguire.

E' figli de Olivieri il simigliante
Ferno ancor lor la seguente matina,
Dico Grifone e 'l fratello Aquilante;
E tanto ogni om de' duo forte camina,
Che al conte Orlando trapassarno avante.
Essendo gionti sopra a una marina,
In mezo ad un giardin tutto fiorito
Trovarno un bel palagio su quel lito.

Una logia ha il palagio verso il mare,
Davanti vi passarno e' duo guerreri;
Quivi donzelle stavano a danzare,
Chè vi avean suon diversi e ministeri.
Grifon, passando, prese a dimandare
A duo, che tenian cani e sparavieri,
Di cui fosse il palagio; e l' un rispose:
Questo si chiama il Ponte dalle Rose.

3. Ml. e Mr. *Leone il re*; P. *e 'l re*. — 7. Mr. *può*. — 18. T., Ml. e Mr. *Forno*. — 31. Mr. *fosse palagio e lui*.

Questo è il mar del Baccù, se nol sapeti.
Dove è il palagio adesso e 'l bel giardino,
Era un gran bosco, ben folto de abeti,
Dove un gigante, che era malandrino,
Stava nel ponte che là giù vedeti;
Nè mai passava per questo confino
Una donzella o cavalliero errante,
Che lor non fusse occisi dal gigante.

Ma Poliferno fu bon cavalliero,
E da poi fatto re per suo valore,
Occise quel gigante tanto fiero;
Tagliò poi tutto il bosco a gran furore,
Dove fece piantar questo verziero,
Per fare a ciascadun che passi, onore.
Ciò vedreti esser ver, come io vi dico;
Al ponte anco ha mutato il nome antico.

Chè 'l Ponte Periglioso era chiamato,
Or dalle Rose al presente si chiama:
Et è così provisto et ordinato,
Che ciascun cavalliero et ogni dama,
Quivi passando, sia molto onorato,
Acciò che se oda nel mondo la fama
Di quel bon cavallier, che è sì cortese
Chè merta lodo in ciascadun paese.

Là non potreti adunque voi passare,
Se non giurati, a la vostra leanza,
Per una notte quivi riposare;
Sì ch' io ve invito a prender qui la stanza,
Prima che indrieto abbiati a ritornare.
Disse Grifon: Questa cortese usanza
Da me, per la mia fè, non serà guasta,
Se 'l mio germano a questo non contrasta.

7. P. *Nulla donzella.* — 8. T. e Mr. *occiso.*

Disse Aquilante: Sia quel che ti piace.
E così dismontarno alla marina.
Verso il palagio va Grifone audace,
Et Aquilante apresso li camina.
Gionti a la logia, non se pôn dar pace,
Tanta era quella adorna e peregrina.
Dame con gioco e festa, ministreri
Vennero incontra a quei duo cavallieri.

Incontinenti fôrno disarmati,
E con frutti e confetti e coppe d'oro
Se rinfrescarno e' cavallier pregiati,
Poi nella danza entrarno anche con loro.
Ecco a traverso de' fioriti prati
Venne una dama sopra Brigliadoro;
Istupefatto divenne Grifone,
Come alla dama vide quel ronzone.

Similmente Aquilante fu smarito,
E l'uno e l'altro la danza abandona,
E verso quella dama se ne è gito,
E ciascadun di lor seco ragiona,
Dimandando a qual modo e a qual partito
Abbia il destriero, e che è della persona
Che suolea cavalcar quel bon ronzone.
Lei d'ogni cosa li rende ragione,

Come colei che è falsa oltra misura,
E del favoleggiare avea il mestiero.
Dicea che sopra un ponte alla pianura
Avea trovato morto un cavalliero,
Con una sopravesta di verdura
E uno arboscello inserto per cimiero;
E che un gigante apresso morto gli era,
Feso d'un colpo insino alla gorgiera;

6. P. *Tant'era.* — 7. P. *e ministieri.* — 13. T. e Ml. *al traverso.* — 14. Ml, Mr. e P. *Vienne.* — 24. P. *Ella del tutto.* — 26. Ml. *favoligiare*; Mr. *favelegiare.*

Che già non era il cavallier ferito,
Ma pista d' un gran colpo avea la testa.
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo: Ahimè! baron, chi t' ha tradito?
Ch' io scio ben che, a battaglia manifesta,
Non è gigante al mondo tanto forte,
Qual condutto se avesse a darti morte.

Grifon piangendo ancor se lamentava,
E di gran doglia tutto se confonde,
E quanto più la dama dimandava,
Più de Orlando la morte gli risponde.
La notte oscura già s' avicinava,
Il sol di drieto a un monte se nasconde;
E' duo baron, ch' avean molto dolore,
Nel palagio alogiarno a grande onore.

La notte poi nel letto fuor pigliati,
E via condutti ad una selva oscura,
Dove fôrno a un castello impregionati,
Al fondo d' un torrion con gran paura,
Dove più tempo sterno incatenati,
Menando vita dispietata e dura.
Un giorno il guardïan fuora li mena,
Legati ambe le braccia di catena.

Seco legata mena la donzella
Che sopra Brigliadoro era venuta;
Un capitano con più gente in sella
In questa forma quei baron saluta:
Oggi aveti a soffrir la morte fella,
Se Dio per sua pietate non ve aiuta.
La dama se cambiò nel viso forte,
Come sentì che condutta era a morte.

17. T. e Ml. *for*. — 31. T., Ml. e P. *cangiò*.

Ma già non se cambiarno e' duo germani,
Ciascuno è bene a Dio racomandato.
Avanti a sè scontrarno in su quei piani
Un cavalliero a piedi e tutto armato.
Eran da lui ancor tanto lontani,
Che non l'avrebbon mai rafigurato;
Ma poi dirovi a ponto questo fatto,
Che nel presente ancor di lor non tratto;

E tornovi a contar di quel castello
Qual era assedïato da Marfisa.
Chiarïone ogni giorno era al zambello,
Con gli altri che la istoria vi divisa;
La regina cacciava or questo, or quello,
Ma non la aspetta alcun per nulla guisa;
Già tutti quanti, excetto Sacripante,
L'avian provata nel tempo davante.

Esso non era della rocca uscito,
Però che nella prima questïone
De una saetta fu alquanto ferito,
Sì che non può vestir sua guarnisone.
Già tutto un mese integro era compìto,
Poi che qua gionto fu il re Galafrone,
Quando tutti e' baroni una matina
Saltâr nel campo di quella regina.

Cridan le gente: Ad arme! tutte quante;
Ciascun di quei baron sembra leone.
Il re Ballano a tutti vien davante,
Poi Antifor e Oberto e Chiarïone.
Il re Adrïano è drieto e Sacripante,
Di quella gente fan destruzïone;
Ben ha cagion ciascun de aver paura:
Tutta è coperta a morti la pianura.

1. Ml. *doi*; Mr. *dui*. — 4. T. e Ml. *piede*. — 8. T., Ml. e P. *più di*. — 29. Ml., Mr. e P. *a Sacripante*.

L' un dopo l' altro de quei baron fieri
Venian di qua, di là, gente tagliando;
I scudi hanno alle spalle e' bon guerrieri,
E ciascuno a due man mena del brando.
Vanno a terra pedoni e cavallieri,
Ogniom davanti a lor fugge tremando;
Rotti e spezzati vanno a gran furore:
Ecco Marfisa gionta a quel rumore.

Giunse alla zuffa la dama adirata:
Già non bisogna tempo a lei guarnire,
Però che sempre se trovava armata.
Quando Ballano la vide venire,
Che ben sapea sua forza smisurata,
In altra parte mostra di ferire,
E più li piace ciascuno altro loco,
Che la presenza di quel cor di foco.

Già tutti insieme avean prima ordinato
Che l' un con l' altro se debba aiutare,
Perchè la dama ha l' animo adirato,
E contra a tutti vôlse vendicare.
Come Ballano adunque fu voltato,
Lei prende dietro a quello a speronare,
Cridando: Volta! volta! can fellone,
Chè oggi non giongi tu dentro al girone.

Così cridando il segue per il piano;
Ma il forte Antifor de Albarossia
Di drieto la ferisce ad ambe mano;
Lei non mostra curare e tira via.
Disposta è di pigliare il re Ballano,
Che a spron battuti innanzi le fuggia;
Vien di traverso Oberto a gran tempesta,
E lei ferisce al mezo della testa.

1. Ml. *doppo*; Mr. *dappo*.

Non se ne cura la dama nïente,
Chè dietro al re Ballano in tutto è vòlta.
Or Chiarïone a guisa di serpente
Mena a due mani, e ne l' elmo l' ha còlta;
Ma lei non cura il colpo e non lo sente,
Tutta a seguir Ballano è lei disciolta.
Lui, che a le spalle sente la regina,
Voltasi e mena un colpo a gran ruina.

Mena a due mano e le redine lassa,
Gionse nel scudo alla dama rubesta;
Come una pasta per traverso il passa,
E mezo il tira a terra a gran tempesta.
Lei gionse lui ne l' elmo e lo fraccassa,
E ferillo aspramente nella testa;
Sì come morto l' abatte disteso,
Dalle sue gente incontinente è preso.

Ma non vi pone indugio la donzella,
Per la campagna caccia Chiarïone;
Ciascun de gli altri adosso a lei martella;
Non gli stima lei tutti un vil bottone.
Già tolto Chiarïone ha fuor di sella,
E via lo manda preso al paviglione;
Questo veggiendo quel de Albarossia,
A più poter davanti li fuggia.

Ma lei lo gionse e ne l' elmo l' afferra;
Al suo dispetto lo trasse de arcione,
E poi tra le sue gente il gietta a terra,
Come fusse una palla di cottone.
Or comincia a finirse la gran guerra,
Però che 'l re Adrïano è già pregione;
Re Sacripante qui non se ritrova,
Altrove abatte e fa mirabil prova.

6. P. *ell' è disciolta.* — 28. Ml. e P. *cotone.*

Oberto dal Leon, quel sire arguto,
Mette a sconfitta sol tutta una schiera.
Marfisa da lontan l' ebbe veduto,
Spronagli adosso la donzella fiera;
Da cima al fondo gli divise il scuto,
E fende sotto il sbergo ogni lamiera,
E maglia e zuppa tutta disarmando,
Sino alla carne fie' toccare il brando.

Quel cavallier, turbato oltra misura,
Lascia a due mano un gran colpo di spata.
Di cotal cosa la dama non cura,
Nè parve aponto che fosse toccata:
Chè l' elmo che avea in capo, e l' armatura
Tutta era per incanto fabricata;
Ma lei contra de Oberto s' abandona,
Sopra de l' elmo un gran colpo gli dona.

Con tal roina quel colpo discende,
Che l' elmo non l' arresta de nïente;
La fronte a mezo il naso tutta fende,
Il brando calla giù tra dente e dente,
E l' arme e busto taglia, e ciò che prende.
Mena a fraccasso la spada tagliente,
Nè mai si ferma insino in su l' arcione
Cadde in due parte Oberto dal Leone.

Re Sacripante col brando a due mano
Fende e' nemici e taglia per traverso;
Tuttavia combattendo, di lontano
Ebbe veduto quel colpo diverso,
Quando Oberto in due parte cadde al piano.
Non ha l' animo lui per questo perso,
Ma, speronando con molta roina,
Col brando in mano afronta la regina;

4. Mr. *adesso*. — 21. T., Mr. e P. *e busto* (:) *taglia ciò*.

E nella gionta un gran colpo li mena:
Non ebbe mai la dama uno altro tale,
Che quasi se stordì con grave pena.
Par che il re Sacripante metta l'ale,
Nè l'extrema possanza e l'alta lena
Della regina a questo ponto vale;
Tanto è veloce quel baron soprano,
Che ciascun colpo della dama è vano.

Egli era tanto presto quel guerrero,
Che a lei girava intorno come occello,
E schiffava e' soi colpi de legiero,
Ferendo spesso a lei con gran flagello.
Frontalate avea nome quel destriero,
Qual fu cotanto dextro e tanto isnello
Che, quando Sacripante a quello è in cima,
Gli omini tutti e il mondo non istima.

Quel bon destrier, che fu senza magagna
E sì compìto, che nulla gli manca,
Baglio era tutto a scorza di castagna,
Ma sino al naso avea la fronte bianca.
Nacque a Granata, nel regno di Spagna:
La testa ha schietta e grossa ciascuna anca;
La coda e côme bionde a terra vano,
E da tre piedi è quel destrier balzano.

Quando gli è sopra Sacripante armato,
De aspettar tutto il mondo si dà vanto;
Ben ha di lui bisogno in questo lato,
Nè mai ne la sua vita ne ebbe tanto,
Dapoi che con Marfisa èssi afrontato.
La zuffa vi dirò ne l'altro canto,
Che per l'uno e per l'altro, a non mentire,
Assai fu più che far ch'io non scio dire.

21. P. *in Granata.*

CANTO TERZO

Marfisa vi lasciai, ch' era affrontata
Ne l' altro canto al re de Circasia.
Benchè sia forte la dama pregiata,
Quel re circasso un tal destriero avia,
Che non vi era vantaggio quella fiata.
De ira Marfisa tutta se rodia,
E mena colpi fieri ad ambe mano;
Ma nulla tocca e ciascaduno è vano.

Ecco il re, che ne vien come un falcone,
Giongie a traverso quella nel guanzale;
Essa risponde a lui d' un riversone
Quanto pote più presto, ma non vale,
Chè via passa de un salto quel ronzone
Da l' altro lato, come avesse l' ale.
Mena a quel canto ancor la dama adorna:
De un altro salto lui di qua ritorna.

5. P. *a quella.* — 12. T., Ml. e P. *puote.*

Il re percosse lei sopra una spalla,
Ma non se attacca a quella piastra il brando,
E giù nel scudo con fraccasso calla,
Quanto ne prende a terra roïnando.
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Per sempre il pone della vita in bando;
Se una sol volta a suo modo l' afferra,
Feso in due pezzi lo distende a terra.

Come un castello in cima d' un gran sasso,
Intorno è d' ogni parte combattuto,
Giù manda pietre e travi a gran fraccasso,
Chiunche è di sotto sta ben proveduto;
Mentre che la roina calla al basso,
Ciascun cerca schiffando darsi aiuto:
Questa battaglia avea cotal sembiante,
Che è tra Marfisa e il forte Sacripante.

Lei sembrava dal celo una saetta,
Quando menava sua spada tagliente,
E mettia nel ferir cotanta fretta,
Che l' aria sibillava veramente.
Ma giamai Sacripante non l' aspetta,
Mai non è in terra quel destrier corrente;
Di qua, di là, da fronte, dalle spalle,
Quasi in un tempo col brando l' assalle.

Tutto il cimier gli avea tagliato in testa,
E rotto il scudo a quella zuffa dura;
Stracciata tutta avea la sopravesta,
Ma non puotea falsar quella armatura.
Intorno da ogni canto la tempesta:
Lei di suo tempestar nulla si cura;
Aspetta il tempo, e nel suo cor si spera
Finire a un colpo quella guerra fiera.

23. T., Ml. e P. *e dalle.*

Tra loro il primo assalto era finito,
Et era l' uno e l' altro retirato;
Un messagier nel viso sbigotito
Nel campo ariva et è molto affannato.
Dove era Sacripante esso ne è gito,
E, stando a lui davanti ingenocchiato,
Piangendo disse con grave sconforto:
Male novelle del tuo regno porto.

Re Mandricardo, che fu de Agricane
Primo figliol e del suo regno erede,
Ha radunato le gente lontane
E nella Circassia già posto ha il piede,
E morto ha il tuo fratel con le sue mane.
Te solamente [e] il tuo regno richiede;
Come ti veda nel campo scoperto
Re Mandricardo, fuggirà di certo.

Perchè venne novella in quel paese
Della tua morte, e gran malenconia.
Quel re malvaso, come questo intese,
Passò nel regno con molta zenia;
Al fiume di Lovasi il ponte prese,
Et arse la città di Samachia;
Quivi Olibandro, il tuo franco germano,
Come io t' ho detto, occise di sua mano.

Poi tutto il regno, come una facella,
Mena a roina e mette a foco ardente;
E tu combatti per una donzella,
Nè te muove pietà della tua gente,
Che sol te aspetta e sol di te favella,
E de altro aiuto non spera nïente.
La tua patria gentil per tutto fuma,
Il fer la strazia e il foco la consuma.

8. Ml. *nove*; Mr. e P. *nuove*. — 10. T. *filio*; Mr. *figlio*; P. *figliuolo*. — 14. Ml. e Mr. *solamente el*. — 18. T. *melenconia*.

Cangiosse il re gagliardo al viso altiero,
E lacrimava di dolore e de ira,
E rivoltava in più parte il pensiero;
Sdegno et amore il petto gli martira.
L' uno a vendetta il muove de legiero,
L' altro a diffesa di sua dama il tira;
Al fin, voltando il core ad ogni guisa,
Ripone il brando e va nanti a Marfisa.

A lei raconta la cosa dolente
Che questo messagier gli ha riportata,
E la destruzïon della sua gente,
Contra a ragione a tal modo menata;
Onde la prega ben pietosamente,
Quanto giamai potesse esser pregata,
Con dolce parolette e bel sermone,
Che indi se parta e lasci quel girone.

Marfisa li comincia a proferire
Tutta sua gente e la propria persona;
Ma de volerse quindi dipartire,
Non vol ch' altri, nè lui mai ne ragiona:
Sin che non veda Angelica perire,
Quella impresa giamai non abandona.
Adunque mal d' acordo più che prima,
Ciascun de l' ira più salisce in cima.

E cominciarno assalto orrendo e fiero
Più che mai fosse stato ancor quel giorno.
Re Sacripante ha quel presto destriero,
A modo usato le volava intorno,
E ben comprende lui che di legiero
Potrebbe aver di tal zuffa gran scorno;
Chè, se molta ventura non l' aita,
Ad un sol colpo è sua guerra finita.

1. Ml. *il viso.* — 9. Mr. *reconta.* — 13. T. e Ml. *piatosamente.* — 27. T. *Sacripante a quel.*

Ma de straccarla al tutto se destina,
O ver morir per sua mala ventura,
E ferisce la dama a gran roina;
Ma non se attacca il brando a l'armatura,
E non se move la forte regina,
Come colei che tal cosa non cura.
E' mena colpi orrendi ad ambe mano,
Ma sempre falla e se affatica in vano.

Tanto lunga tra lor fu la battaglia,
Che altro tempo bisogna al ricontare.
Adesso di saperla non ve caglia,
Che a loco e a tempo ve saprò tornare;
Ma nel presente io torno alla travaglia
Del re Agramante, che ha fatto cercare
Il monte di Carena a ogni sentiero,
E non si trova il paladin Rugiero.

Mulabuferso, che è re di Fizano,
Fier di persona e d'ogni cosa experto,
Cercato ha tutto quel gran monte invano,
Qua verso il mare e là verso il deserto,
Sì che nel fuoco poneria la mano,
Che in cotal loco non è lui di certo;
Onde a Biserta torna ad Agramante,
E con tal dire a lui si pone avante:

Segnor, per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte altiero;
Dopo lunga fatica e grave stento,
Visto ho l'ultimo dì quel che il primiero.
Onde io te acerto e affermo in iuramento
Che là non se ritrova alcun Rugiero;
Quel già fu morto a Rissa con gran guai,
Nè altro credo io che sia più nato mai.

7. P. *E.* — 11. Ml. e Mr. *incaglia.* — 12. P. *e tempo.*

Sì che, piacendo al re di Garamanta,
Dove il dimori puote indovinare,
Poi che quella arte di saper si vanta;
Ma noi ben siam più pacci ad aspettare
Questo vecchiardo, che le serpe incanta,
Chè già dovremmo aver passato il mare.
Lui va cercando quel che non se trova,
Perchè tua gente a guerra non se mova.

Re Rodamonte, come l'ebbe odito,
A gran fatica lo lasciò finire.
Forte ridendo, con sembiante ardito
Disse: Ciò prima ben sapevo io dire,
Che quello aveva il nostro re schernito,
Volendo questa guerra differire.
Mal aggia l'omo che dà tanta fede
Al ditto di altri e a quel che non si vede!

Nova maniera al mondo è di mentire,
E tanto è già di ciò poca vergogna,
Che a misurare il celo han preso ardire,
Per far più colorita sua menzogna,
Annunzïando quel che diè venire.
E' conta a ciascadun quel che si sogna,
Dicendo che Mercurio e Iove e Marte
Qua faran pace, e guerra in quelle parte.

Se egli è alcun dio nel cel, ch'io nol scio certo,
Là stassi ad alto, e di qua giù non cura:
Omo non è che l'abbia visto experto,
Ma la vil gente crede per paura.
Io de mia fede vi ragiono aperto
Che solo il mio bon brando e l'armatura
E la maza ch'io porto, e 'l destrier mio
E l'animo ch'io ho, sono il mio dio.

6. T. e Mr. *dovremo*. — 21-22. P. *venire; E conta.*

Ma il re di Garamanta, nella cenere
Segnando cerchi con verga d' olivo,
Dice che, quando il sol fia gionto a Venere,
Sarà d' ogni malizia il mondo privo;
E, quando a primavera l' erbe tenere
Seran fiorite nel tempo giolivo,
Alor non debba il re passare in Franza,
Ma stiasi queto e grattasi la panza.

Del mio ardito segnor mi meraviglio,
Che queste zanze possa supportare;
Ma se questo vecchion nel zuffo piglio,
Che qua ce tiene e non ce lascia andare,
In Franza il ponerò senza naviglio.
Per l' aria lo trarò di là dal mare;
Non scio che me ritenga, e manca poco
Ch' io non vi mostri adesso questo ioco.

Sorrise alquanto quel vecchio canuto,
Poi disse: Le parole e il viso fiero
Che mi dimostra quel giovane arguto,
Non mi pôn spaventare a dirvi il vero.
Come vedeti, egli ha il *senno* perduto,
Benchè mai tutto non l' avesse intiero,
Nè se cura di Dio, nè Dio de lui;
Lasciànlo stare e ragionam d' altrui.

Io ve dissi, segnore, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel giovane fatato fa dimora,
Che al mondo non è par di forza e lena;
Nè scio se ve ricorda, io dissi alora
Che se avrebbe a trovarlo molta pena,
Però che 'l suo maestro è negromante,
E ben lo guarda, et ha nome Atalante.

15. Mr. *chel me.* — 21. T., Ml. e Mr. *il viso.* — 28. Ml., Mr. e P. *non ha.*

Questo ha un giardino al monte edificato,
Quale ha di vetro tutto intorno il muro,
Sopra un sasso tanto alto e rilevato,
Che senza tema vi può star sicuro.
Tutto d' incerco è quel sasso tagliato;
Benchè sia grande a maraviglia e duro,
Da gli spirti de inferno tutto quanto
Fu in un sol giorno fatto per incanto.

Nè vi si può salir, se nol concede
Quel vecchio che là sopra è guardïano.
Omo questo giardin giamai non vede,
O stiali apresso, o passi di lontano.
Io scio che Rodamonte ciò non crede:
Mirati come ride quell' insano!
Ma se uno annel ch' io sazo, pôi avere,
Questo giardino ancor potrai vedere.

L' annello è fabricato a tal ragione
(Come più volte è già fatto la prova)
Che ogni opra finta de incantazïone
Convien che a sua presenzia se rimova.
Questo ha la figlia del re Galafrone,
Qual nel presente in India se ritrova,
Presso al Cataio, intra un girone adorno,
Et ha l' assedio di Marfisa intorno.

Se questo annello in possanza non hai,
Indarno quel giardin se può cercare;
Ma sii ben certo non trovarlo mai.
Dunque senza Rugier convien passare,
E tutti sosterriti extremi guai,
Nè alcun ritornarà di qua dal mare;
Et io ben vedo come vol fortuna
Che Africa tutta sia coperta a bruna.

1. T. e Mr. *edifficato*. — 5. P. *quel sasso è*. — 6. Ml., Mr. e P. *e a meraviglia*. — 9. T. *sallir*. — 12. T.,, Ml. e Mr. *stialli*; P. *stia lì*. — 18. P. *fatta*. — 31-32. P. *veggio, come vol fortuna,.... fia*; Mr. *si coperta*.

Poi che ebbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia lacrimando forte.
Più son, dicea, de gli altri sventurato,
Chè cognosco anzi il tempo la mia sorte;
Per vera prova di quel che ho contato,
Dico che gionta adesso è la mia morte:
Come il sol entra in cancro a ponto a ponto,
Al fine è il tempo di mia vita gionto.

Prima fia ciò che una ora sia passata;
Se comandar volete altro a Macone,
A lui riportarò vostra ambasciata.
Tenete bene a mente il mio sermone,
Ch' io l' aggio detto e dico un' altra fiata:
Se andati in Franza senza quel barone
Qual ve ho mostrato che è la nostra scorta,
Tutta la gente fia sconfitta e morta.

Non fu più lungo il termine e più corto,
Come avea detto quel vecchio scaltrito:
Nel tempo che avea detto, cadde morto.
Il re Agramante ne fu sbigotito,
E preseno ciascun molto sconforto;
E qualunche di prima era più ardito,
Veggendo morto il re nanti al suo piede,
Ciò che quel disse, veramente crede.

Ma sol de tutti Rodamonte il fiero
Non se ebbe di tal cosa a spaventare,
Dicendo: Anco io, segnor, ben *de* legiero
Avria saputo questo indovinare;
Chè quel vecchio malvaggio e trecolero
Più lungamente non puotea campare.
Lui, che era de anni e de magagne pieno,
Sentia la vita sua che venìa meno.

8. Ml. *Al fin il.... è gionto*; Mr. *El fine il.... è gionto.* — 15-16. P. *barone, Qual v' ho mostrato, ch' è.* — 17. Ml. *o più.* — 27. T., Ml. e Mr. *benche.*

Or par che egli abbi fatto una gran prova,
Poi che egli ha detto che 'l debbe morire.
È forse cosa istrana o tanto nova
Vedere un vecchio la vita finire?
Stative adunque, e non sia che si mova;
Di là dal mare io vo' soletto gire,
E provarò se 'l celo ha tal possanza,
Che me diveti incoronare in Franza.

E più parole non disse nïente,
Ma quindi se partì senza combiato.
In Sarza ne va il re che ha il core ardente,
E poco tempo vi fu dimorato,
Che alla città de Algier è con sua gente,
Per travargare il mar da l' altro lato.
Dipoi vi contarò del suo passaggio,
E la guerra che 'l fece e il gran dannaggio.

Li altri a Biserta sono al parlamento:
Diverse cose se hanno a ragionare.
Il re Agramante ha ripreso ardimento,
E vole[a] ad ogni modo trapassare.
Ciascuno andar con esso è ben contento,
Purchè Rugier si possi ritrovare;
Non si trovando, ogniom vi va dolente:
Il re Agramante anco esso a questo assente.

E nel consiglio fa promissïone,
Se alcun si trova che sia tanto ardito
Che a quella figlia del re Galafrone
Vada a levar l' annel che porta in dito,
Re lo farà di molte regïone,
E ricco di tesor troppo infinito.
Tutti han la cosa molto bene intesa,
Ma non se vanta alcun di tale impresa.

5. Ml. e P. *chi si.* — 20. Ml. *vo il.*

Il re de Fiessa, che è tutto canuto,
Disse: Segnor, io voglio un poco uscire,
E spero che Macon mi doni aiuto:
Un mio servente ti vuo' fare odire.
Già lungo tempo non fu ritenuto,
E fece un ribaldello entro venire,
Che altri sì presto non fu mai di mano;
Brunello ha nome quel ladro soprano.

Egli è ben piccioletto di persona,
Ma di malicia a meraviglia pieno,
E sempre in calmo e per zergo ragiona:
Lungo è da cinque palmi, o poco meno,
E la sua voce par corno che suona;
Nel dire e nel robbare è senza freno.
Va sol di notte, e il dì non è veduto,
Curti ha i capelli, et è negro e ricciuto.

Come fu dentro, vidde zoie tante
E tante lame d'ôr, come io contai;
Ben se agura in suo core esser gigante,
Per poter via di quel portare assai.
Poi che fu gionto al tribunale avante,
Disse: Segnore, io non posserò mai,
Sin che con l'arte, inganni, o con ingegno
Io non acquisti il promettuto regno.

Lo annello io l'averò ben senza errore,
E presto il portaraggio in tua masone;
Ma ben ti prego che in cosa maggiore
Ti piaccia poi di me far parangone.
Tuor la luna dal cel giù mi dà il core,
E robbare al demonio il suo forcone,
E, per sprezar la gente cristïana,
Robberò *al* Papa el suon de la campana.

11. P. omm. *E.* — 92. T., Ml. e Mr. *il papa el* (e 'l?) *suon.*

Il re se meraviglia ne la mente,
Veggiendo un piccolin tanto sicuro;
Lui ne va per dormire incontinente,
Che poi gli piace de vegiare al scuro.
Non se ne avide alcun di quella gente
Che molte zoie dispiccò del muro.
Ben se lamenta di sua poca lena;
Tante ne ha adosso, che le porta apena.

Tutto il consiglio fu da poi lasciato,
E fu finito il lungo parlamento;
Ciascun nella sua terra è ritornato
Per adoprarsi a l' alto guarnimento.
Quel re cortese avea tanto donato,
Che ciascadun de lui ne va contento,
E zoie e vasi d' oro, arme e destrieri
Donava, e a tutti cani e sparavieri.

Ogni om zoioso se parte cantando,
Coperti a veste de arïento e d' oro.
Lasciogli gire, e torno al conte Orlando,
Lo qual lasciai con pena e con martoro,
Per la campagna ai piedi caminando,
Poichè ha perduto il destrier Brigliadoro.
Lamentase di sè quel sire ardito,
Poi che si trova a tal modo schernito,

Dicendo: Quella dama io dispiccai
Di tanta pena e della morte ria,
E lei poi m' ha condutto in questi guai
Et hamme usato tanta scortesia.
Sia maledetto chi se fida mai
Per tutto il mondo in femina che sia!
Tutte son false a sostenir la prova:
Una è leale, e mai non se ritrova.

La bocca se percosse con la mano,
Poi che ebbe detto questo, il sire ardito,
A sè dicendo: Cavallier villano,
Chi te fa ragionare a tal partito?
Etti scordato adunque il viso umano
Di quella che d' amor te ha il cor ferito?
Chè per lei sola e per la sua bontate
L' altre son degne d' esser tutte amate.

Così dicendo vede di lontano
Bandiere e lancie dritte con pennoni;
Vêr lui van quella gente per il piano,
Parte sono a destrier, parte pedoni.
Davanti a gli altri mena il capitano
Duo cavallieri a guisa de prigioni,
Di ferro catenati ambe le braccia.
Ben presto il conte li cognobbe in faccia;

Perchè l' uno è Grifon, l' altro Aquilante,
Che son condotti a morte da costoro.
Una donzella, poco a quei davante,
Era legata sopra a Brigliadoro.
Pallida in viso e trista nel sembiante,
Condutta è con questi altri al rio martoro:
Orrigille è la dama, quella trista.
Ben lei cognobbe il conte in prima vista;

Ma nol dimostra, e va tra quella gente
E chiede di tal cosa la cagione.
Un, che avea la barbuta ruginente,
E cinto bene al dosso un pancirone,
Disse: Condutti son questi al serpente,
Il qual divora tutte le persone
Che arrivan forastiere in quel paese,
Dove fôr questi et altre gente prese.

5. Ml. *Eti*; Mr. *Et isc.*; P. *E' ti scordato.* — 11. P. *lui vien.*

Questo è il regno de Orgagna, se nol sciai,
E sei presso al giardin de Fallerina.
Cosa più strana al mondo non fu mai:
Fatto l' ha per incanto la regina;
E tu sicuro in queste parte vai?
Ma serai preso con molta roina
E dato al drago, come gli altri sono,
Se presto non te fuggi in abandono.

Molto fu alegro alora il paladino,
Poi che cognobbe in questo ragionare
Che egli era pervenuto a quel giardino,
Qual convenia per forza conquistare.
Ma quel brevel, che ha viso di mastino,
Disse: Ancor, paccio, stai ad aspettare?
Come qui t' abbia il capitano scorto,
Incontinente serai preso e morto.

Finito non avea questo sermone,
Che 'l capitano, che l' ebbe veduto,
Gridò: Pigliàti presto quel bricone,
Che in soa mala ventura è qui venuto.
Adrieto il menarete alla pregione,
Poi che 'l drago per oggi fia pasciuto
De questi tre, che or ne vanno alla morte:
Domane ad esso toccarà la sorte.

Ciascun presto pigliarlo se procura:
Tutta se mosse la gente villana.
Il conte, che de lor poco se cura,
Imbracciò il scudo e trasse Durindana.
Adosso li venian senza paura,
Chè non sapean sua forza sì soprana;
Ciascun s' affretta ben d' esservi in prima,
Perchè aver l' arme del guerrier se stima.

2. T. e Mr. *preso*. — 13. T. *Brever*; Ml. *brevier*; P. *bravel*.

Ma presto fe' cognoscer quel ch' egli era,
Come fo gionto con sieco alla prova,
Tagliando questo e quello in tal maniera,
Che dove è un pezzo, l' altro non si trova.
Un grande, che portava la bandiera;
Saldo! diceva, e non sia che si mova.
Saldo, brigata! a gran voce cridava;
Ma lui di dietro e ben largo si stava.

Per questo suo cridare alcun non resta,
A furia tutti quanti se ne vano;
Orlando è sempre in mezo a gran tempesta,
E gambe, e teste, e braccie manda al piano.
Gionse a quel grande, e dàgli su la testa
Un grave colpo col brando a due mano.
Tutto lo fende insino alla cintura:
Non domandar se gli altri avean paura.

Il capitano fo il primo a fuggire,
Perchè degli altri avea meglior ronzone,
E, fuggendo, al compagno prese a dire:
Questo è colui che occise Rubicone,
E tutti quanti ce farà morire,
Se Dio non ce dà aiuto et il sperone.
Tristo colui che in quel brando s' abatte!
Gli omini e l' arme taglia come un latte.

Fu Rubicone da Ranaldo occiso;
Non scio, Segnor, se più vi ricordati,
Che fu a traverso de un colpo diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fôr campati.
Or questo capitano ha preso aviso,
Mirando quei gran colpi smisurati,
Che quello una altra volta sia tornato;
Sempre, fuggendo, pargli averlo a lato.

18. Ml., Mr. e P. *in su*. — 23. T. e Mr. omm. *in*; P. *a*.

Ma il conte Orlando non lo seguitava,
Poi che sconfitta quella gente vede.
Via! Via, canaglia! dietro li cridava;
E poi tornava, sì come era, a piede
Verso e' pregioni. Ciascun lacrimava,
Nè apena esser campato alcun se crede.
Ma la donzella, che cognobbe il conte,
Morta divenne et abassò la fronte.

Bella era, come io dissi, oltre misura,
Et a beltate ogni cosa risponde,
Sì che ancor la vergogna e la paura
La grazia del suo viso non asconde.
Veggiendo il conte sua bella figura,
Dentro nel spirto tutto se confonde;
Nè iniuria se ramenta, nè l' inganno,
Ma sol gli dol che lei ne prende affanno.

Or che bisogna dir? Tanto gli piace,
Che prima che i nepoti la disciolse;
Ma lei, ch' è tutta perfida e fallace,
Come sapea ben fare, il tempo colse;
Piangendo ingenocchion chiedea la pace.
Il conte sostenir questo non volse
Che ella più stesse in quel dolente caso,
Ma rilevolla e fie' pace de un baso.

In questa forma repacificati,
Il conte rimontò nel suo ronzone,
Da poi quei duo guerreri ha desligati.
La dama sol tenia gli occhi a Grifone,
Chè già se erano insieme inamorati,
Nel tempo che fôr messi alla prigione;
Nè mancato era a l' uno o l' altro il foco,
Ben che sian stati in separato loco.

4. Ml. e P. *ritorna*. — 81. Ml., Mr. e P. *a l'altro*.

E non doveti avere a meraviglia
Se più che 'l conte, lei Grifone amava;
Però che Orlando avea folte le ciglia,
E d' un de gli occhi alquanto stralunava.
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba, o poco ne mostrava;
Maggiore è bene Orlando e più robusto,
Ma a quella dama non andava al gusto.

Sempre gli occhi a Grifon la dama tiene,
E lui guardava lei con molto affetto,
Con sembianze piatose e d' amor piene,
Con sospir caldi che a lei fende petto;
E sì scoperta questa cosa viene,
Che Orlando incontinente ebbe sospetto;
E, per non vi tenire in più sermoni,
Il conte die' licenzia a quei baroni,

Dicendo che quel giorno convenia
Condurre a fine un fatto smisurato,
Dove non ha bisogno compagnia,
Perchè fornirlo solo avea giurato.
Che bisogna più dir? Lor ne van via;
E già non si partîr senza combiato,
E da tre volte in su, senza fallire,
Il conte li ricorda il dipartire.

Orlando giù dismonta della sella,
Poi che è Grifon partito et Aquilante,
E con la dama sol d' amor favella,
Benchè fosse mal scorto e rozzo amante.
Eccoti alora ariva una donzella,
Sopra d' un palafren bianco et amblante.
Poi che ebbe l' uno e l' altro salutato,
Verso del conte disse: Ahi sventurato!

6. P. *pochi*. — 12. T., Ml. e Mr. *da lei*; P. *che gli uscia del*. — 28. Ml. *zozo*; T. *sozzo*.

Disventurato! disse. Qual destino
Te ha mai condutto a sì malvaggia sorte?
Non sciai tu che de Orgagna è qui il giardino,
Nè sei due miglia longe dalle porte?
Fugge presto, per Dio! fugge, meschino,
Chè tu sei tanto presso dalla morte,
Quanto sei presso a l' incantato muro;
E tu qua zanzi e stai come sicuro!

Il conte a lei rispose sorridendo:
Voglioti sempre assai ringrazïare,
Perchè al dir che me fai, chiaro comprendo
Che a te dispiace il mio pericolare;
Ma sappi che fuggirme io non intendo,
Chè dentro a quel giardino io voglio intrare.
Amor, che ivi mi manda, me assicura
Di trare al fine tanta alta aventura.

Se mi puoi dar consiglio, overo aiuto,
Come aggia in cotal cosa fare, o dire,
Extremamente ti serò tenuto.
Quel che abbia a fare, io non posso sentire,
Chè omo non trovo che l' abbia veduto,
Nè che me dica dove io debba gire;
Sì che per cortesia ti vo' pregare
Che me consigli quel ch' io debba fare.

La damigella, ch' era grazïosa,
Smontò nel prato il bianco palafreno,
Et a lui ricontò tutta la cosa,
Ciò che dovea trovar, nè più, nè meno.
Questa aventura fu maravigliosa,
Come io vi contarò ben tutto apieno
Nel canto che vien dietro, se a Dio piace;
Bella brigata, rimanete in pace.

17. T. e Mr. *o vero*; Ml. e P. *o ver*. — 18. P. *a fare*. — 20. P. omm. *io*.

CANTO QUARTO

Luce de gli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar suolea sì dolcemente
Rime legiadre e bei versi d' amore,
Spirami aiuto alla istoria presente.
Tu sola al canto mio facesti onore,
Quando di te parlai primeramente,
Perchè a qualunche che di te ragiona,
Amor la voce e l' intelletto dona.

Amor primo trovò le rime e' versi,
I suoni, i canti et ogni melodia;
E genti istrane e populi dispersi
Congionse Amore in dolce compagnia.
Il diletto e il piacer serian sumersi,
Dove Amor non avesse signoria;
Odio crudele e dispietata guerra,
Se Amor non fusse, avrian tutta la terra.

11. T. *Le genti*; Ml. *Le gente.*

Lui pone l' avarizia e l' ira in bando,
E il core accresce alle animose imprese,
Nè tante prove più mai fece Orlando,
Quante nel tempo che de amor se accese.
Di lui vi ragionava alora quando
Con quella dama nel prato discese;
Or questa cosa vi voglio seguire,
Per dar diletto a cui piace de odire.

La dama, che col conte era smontata,
Gli dicea: Cavalliero, in fede mia,
Se non che messagiera io son mandata,
Dentro a questo giardin tieco verria;
Ma non posso indugiare una giornata
Del mio camino, et è lunga la via.
Or quel ch' io te vo' dire, intendi bene:
Esser gagliardo e saggio ti conviene.

Se non vôi esser di quel drago pasto,
Che d' altra gente ha consumata assai,
Convienti di tre giorni esser ben casto,
Nè camparesti in altro modo mai.
Questo dragone fia il primo contrasto
Che alla primiera entrata trovarai:
Un libro ti darò, dove è depinto
Tutto 'l giardino e ciò ch' è dentro al cinto.

Il dragone che gli omini divora,
E l' altre cose tutte quante dice,
E descrive il palagio ove dimora
Quella regina, brutta incantatrice.
Ier entrò dentro e dimoravi ancora,
Perchè con succo de erbe e de radice,
E con incanti fabrica una spata
Che tagliar possa ogni cosa affatata.

25. Ml. e Mr. *El*; P. *E 'l*. — 29. P. *a dimoravi*.

In questo non lavora se non quando
Volta la luna e che tutto se oscura.
Or te vo' dir perchè ha fatto quel brando,
E pone al temperarlo tanta cura.
In Ponente è un baron, che ha nome Orlando,
Che per sua forza al mondo fa paura:
La incantatrice trova per destino
Che costui desertar debbe il giardino.

Come se dice, egli è tutto fatato
In ogni canto, e non si può ferire,
E con molti guerreri è già provato,
E tutti quanti gli ha fatto morire;
Perciò la dama il brando ha fabricato,
Perchè il baron che io ho detto, abbia a perire,
Benchè lei dica che pur scia di certo
Che il suo giardin da lui serà deserto.

Ma quel che più bisogna, avea scordato,
E speso ho il tempo con tante parole.
Non se può entrare in quel loco incantato
Se non aponto quando leva il sole.
Poi ch' io son quivi, è bon tempo passato:
Più tieco star non posso, e me ne dole.
Or piglia il libro e ponevi ben cura:
Iddio te aiuti e doneti ventura.

Così dicendo gli dà il libro in mano,
E da lui tol combiato la fantina;
Ben la ringrazia il cavallier soprano:
Lei monta il palafreno e via camina.
Va passeggiando il conte per il piano,
Poi che indugiar conviene alla mattina;
Ben gli rincresce il gioco che gli è guasto,
Ch' esser conviene a quella impresa casto:

1. P. *questa*. — 12. P. *fatti*. — 28. Mr. omm. *e*.

Perchè Origille, quella damigella
Che avea campata, sieco dimorava.
Amore e gran desio dentra il martella,
Ma pur indugïar deliberava.
La luna era nel celo et ogni stella,
Il conte sopra a l' erba si posava,
Col scudo sotto il capo e tutto armato;
La damigella a lui stava da lato.

Dormiva Orlando, e sornacchiava forte
Senz' altra cura il franco cavalliero;
Ma quella dama, che è di mala sorte
Et a seguir Grifone avea il pensiero,
Fra se deliberò dargli la morte;
E, rivolgendo ciò l' animo fiero,
Vien pianamente a lui sè approximando,
E via dal fianco gli distacca il brando.

Tutto è coperto il conte d' armatura:
Non scia la dama il partito pigliare,
Nè de ferirlo ponto se assicura,
Onde destina di lasciarlo stare.
Lei prende Brigliadoro alla pastura,
E prestamente su vi ebbe a montare,
E via camina e quindi s' alontana,
E porta sieco il brando Durindana.

Orlando fu svegliato al matutino,
E del brando s' accorse e del ronzone.
Pensati se de questo fu tapino,
Che 'l credette morir di passïone;
Ma in ogni modo entrar vole al giardino:
E, bench' egli abbia perduto il ronzone
E il brando di valor tanto infinito,
Non se spaventa il cavalliero ardito.

14. P. *a ciò*. — 21. P. *Prende lei.*

Via caminando come disperato,
Verso il giardino andava quel barone;
Un ramo d' uno alto olmo avea sfrondato,
E sieco nel portava per bastone.
Il sole aponto alora era levato,
Quando lui gionse al passo del dragone;
Fermossi alquanto il cavallier sicuro,
Guardando intorno del giardino al muro.

Quello era un sasso de una pietra viva,
Che tutta integra atorno l' agirava;
Da mille braccie verso il ciel saliva,
E trenta miglia a quel cerchio voltava.
Ecco una porta a levante s' apriva:
Il drago smisurato zuffellava,
Battendo l' ale e menando la coda;
Altri che lui non par che al mondo s' oda.

Fuor della porta non esce nïente,
Ma stavi sopra come guardïano;
Il conte se avicina arditamente
Col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente,
Per ingiottire quel baron soprano;
Lui, che di tal battaglia era ben uso,
Mena il bastone e colse a mezo 'l muso.

Per questo fu il serpente più commosso,
E verso Orlando furïoso viene;
Lui con quel ramo de olmo verde e grosso,
Menando gran percosse, gli dà pene.
Al fin con molto ardir gli salta adosso,
E cavalcando tra le coscie il tiene;
Ferendo ad ambe mano, a gran tempesta
Colpi radoppia a colpi in su la testa.

10. T., Ml. e Mr. *la girava*. — 12. Ml., Mr. e P. omm. *a*. — 16. T. e Ml. *Uno*. — 23. Mr. *e b a*. — 32. P. omm. *in*.

Rotto avea l' osso, e il suo cervello appare,
Quella bestia diversa, e cadde morta.
Il sasso, che era aperto a questo intrare,
S' accosta insieme, e chiuse questa porta.
Or non scia il conte ciò che debba fare,
E nella mente alquanto se sconforta;
Guardasi intorno e non scia dove gire,
Chè chiuso è dentro e non potrebbe uscire.

Era alla sua man dextra una fontana,
Spargiendo intorno a sè molta acqua viva;
Una figura di pietra soprana,
A cui del petto fuor quella acqua usciva,
Scritto avea in fronte: Per questa fiumana
Al bel palagio del giardin se ariva.
Per rinfrescarse se ne andava il conte
Le mane e 'l viso a quella chiara fonte.

Avea da ciascun lato uno arboscello
Quel fonte che era in mezo alla verdura,
E facea da se stesso un fiumicello
De una acqua troppo cristallina e pura;
Tra' fiori andava il fiume, e proprio è quello
Di cui contava aponto la scrittura,
Che la imagine al capo avea d' intorno;
Tutta la lesse il cavalliero adorno.

Onde si mosse a gire a quel palaggio,
Per pigliare in quel loco altro partito;
E, caminando sopra del rivaggio,
Mirava il bel paese sbigotito.
Egli era aponto del mese di maggio,
Sì che per tutto intorno era fiorito,
E rendeva quel loco un tanto odore,
Che sol di questo se allegrava il core.

2. Ml., Mr. e P. *cade*. — 4. T. e Ml. *S' accolse*. — 15. T. e Ml. *infrescarse*.

Dolce pianure e lieti monticelli
Con bei boschetti de pini e d' abeti,
E sopra' verdi rami erano occelli,
Cantando in voce viva e versi queti.
Conigli e caprioli e cervi isnelli,
Piacevoli a guardare e mansueti,
Lepore e daini correndo d' intorno,
Pieno avean tutto quel giardino adorno.

Orlando pur va drieto alla rivera,
Et, avendo gran pezzo caminato,
A piè d' un monticello alla costera
Vide un palagio a marmori intagliato;
Ma non puotea veder ben quel che gli era,
Perchè de àrbori intorno è circondato.
Ma poi, quando li fu gionto dapresso,
Per meraviglia uscì for di se stesso.

Perchè non era marmoro il lavoro,
Ch' egli avea visto tra quella verdura,
Ma smalti coloriti in lame d' oro,
Che coprian del palagio l' alte mura.
Quivi è una porta di tanto tesoro,
Quanto non vede al mondo creatura,
Alta da diece e larga cinque passi,
Coperta de smiraldi e de balassi.

Non se trovava in quel ponto serrata,
Però vi passò dentro il conte Orlando.
Come fu gionto nella prima entrata,
Vide una dama che avea in mano un brando,
Vestita a bianco e d' oro incoronata,
In quella spada se stessa mirando.
Come lei vide il cavallier venire,
Tutta turbosse e posesi a fuggire.

3. Ml. *sopra a verdi.* — 4. Mr. *viva et.*

Fuor della porta fuggì per il piano;
Sempre la segue Orlando tutto armato,
Nè fu ducento passi ito lontano,
Che l' ebbe gionta in mezo di quel prato.
Presto quel brando gli tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabricato,
Perchè era fatto con tanta ragione,
Che taglia incanto et ogni fatagione.

Poi per le chiome la dama pigliava,
Che le avea sparse per le spalle al vento,
E di dargli la morte minacciava,
E grave pene con molto tormento,
Se del giardino uscir non gl' insegnava.
Lei, ben che tremi tutta di spavento,
Per quella tema già non se confonde,
Anzi sta queta e nulla vi risponde;

Nè per minaccie che gli avesse a fare
Il conte Orlando, nè per la paura
Mai gli rispose, nè volse parlare,
Nè pur di lui mostrava tenir cura.
Lui le lusenghe ancor volse provare,
Essa ostinata fo sempre e più dura;
Nè per piacevol dir, nè per minaccia
Puote impetrar che lei sempre non taccia.

Turbossi il cavallier nel suo coraggio,
Dicendo: Ora me è forza esser fellone;
Mia serà la vergogna e tuo il dannaggio,
Benchè di farlo io ho molta ragione.
Così dicendo la mena ad un faggio,
E ben stretta la lega a quel troncone,
Con rame lunghe, tenere e ritorte,
Dicendo a lei: Or dove son le porte?

1. P. *fugge.* – 12. T. e Ml. *pena.* — 22. P. *Lei..... sta sempre.*

Lei non risponde al suo parlar nïente,
E mostra del suo crucio aver diletto.
Ahi, disse il conte, falsa e fraudolente!
Ch' io lo posso sapere al tuo dispetto.
Or mo di novo mi è tornato a mente
Che in un libretto l' aggio scritto al petto,
Qual mi mostrarà il fatto tutto a pieno.
Così dicendo sel trasse di seno.

Guardando nel libretto ove è depento
Tutto il giardino e di fuore e d' intorno,
Vede nel sasso, ch' è d' incerco acento,
Una porta che n' esce a mezogiorno;
Ma bisogna a l' uscir aver convento
Un toro avanti, che ha di foco un corno,
L' altro di ferro; et è tanto pongente,
Che piastra, o maglia non vi val nïente.

Ma prima che vi ariva, un lago trova,
Dove è molta fatica a trapassare,
Per una cosa troppo strana e nova,
Sì come apresso vi vorò contare;
Ma il libro insegna vincer quella prova.
Non avea il conte a ponto a indugïare,
Ma via camina per l' erba novella,
Lasciando al faggio presa la donzella.

Via ne va lui per quelle erbe odorose,
E, poi che alquanto via fu caminato,
L' elmo a l' orecchie empì dentro di rose,
Delle qual tutto adorno era quel prato.
Chiuse l' orecchie, ad ascoltar si pose
Gli uccei, ch' erano intorno ad ogni lato:
Mover li vede il collo e 'l becco aprire,
Voce non ode e non potrebbe odire;

11. T. *che dincerco ha cento.*

Perchè chiuso se aveva in tal maniera
L' orecchie entrambe a quelle rose folte,
Che non odiva, al loco dove egli era,
Cosa del mondo, ben che attento ascolte;
E caminando gionse alla rivera,
Che ha molta gente al suo fondo sepolte.
Questo era un lago piccolo e iocondo
D' acque tranquille e chiare insino al fondo.

Non gionse il conte in su la ripa apena,
Che cominciò quell' acqua a gorgoliare;
Cantando venne a sommo la Sirena.
Una donzella è quel che sopra appare,
Ma quel che sotto l' acqua se dimena,
Tutto è di pesce, e non si può mirare,
Chè sta nel lago da la furca in gioso,
E mostra il vago, e il brutto tiene ascoso.

Lei comincia a cantar sì dolcemente,
Che uccelli e fiere vennero ad odire:
Ma, come erano gionti, incontinente
Per la dolcezza convenian dormire.
Il conte non odìa de ciò nïente,
Ma, stando attento, mostra di sentire.
Come era dal libretto amaestrato,
Sopra la riva se colcò nel prato.

E' mostrava dormir ronfando forte:
La mala bestia il tratto non intese,
E venne a terra per donarli morte;
Ma il conte per le chiome ne la prese.
Lei, quanto più puotea, cantava forte,
Chè non sapeva fare altre diffese,
Ma la sua voce al conte non attiene,
Che ambe l' orecchie avea di rose piene.

11. P. *una Sirena.* — 18. P. *gli uccelli si vennero.*

Per le chiome la prese il conte Orlando,
Fuor di quel lago la trasse nel prato,
E via la testa gli tagliò col brando,
Come gli aveva il libro dimostrato.
Sè tutto di quel sangue rossegiando,
E l' arme e sòpraveste in ogni lato,
L' elmo se trasse e dislegò le rose;
Tinto di sangue poi tutto se 'l pose.

Di quel sangue avea tocco in ogni loco,
Perchè altramente tutta l' armatura
Avrebbe consumata a poco a poco
Quel toro orrendo e fora di natura,
Che avea un corno di ferro et un di foco.
Al suo contrasto nulla cosa dura,
Arde e consuma ciò che tocca apena:
Sol se diffende il sangue di sirena.

Di questo toro sopra vi ho contato,
Che verso mezogiorno è guardïano.
Il conte a quella porta fu arivato,
Poi che ebbe errato molto per il piano.
Il sasso che 'l giardino ha circondato,
S' aperse alla sua gionta a mano a mano,
E una porta di bronzo si disserra:
Fuora uscì il toro a mezo della terra.

Muggiando uscitte il toro alla battaglia,
E ferro e foco nella fronte squassa,
Nè contrastar vi può piastra, nè maglia,
Ogni armatura con le corne passa.
Il conte con quel brando che ben taglia,
A lui ferisce ne la testa bassa,
E proprio il gionse nel corno ferrato:
Tutto di netto lo mandò nel prato.

2. P. *E fuor del.* — 30. T. *con la.*

Per questo la battaglia non s' arresta;
Con l' altro corno, ch' è di foco, mena
Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che il conte in piede si mantiene apena.
Arso l' avria da le piante alla testa,
Se non che il sangue di quella sirena
Da questa fiamma lo tenia diffeso,
Che avrebbe l' arme e il busto insieme acceso.

Combatte arditamente il conte Orlando,
Come colui che fu senza paura;
Mena a due mano irato e fulminando
Dritti e roversi fuor d' ogni misura.
Egli ha gran forza et incantato ha il brando,
Onde a' suoi colpi nulla cosa dura;
Ferendo e spalle e testa et ogni fianco,
Fece che 'l toro al fin pur venne manco.

Le gambe tagliò a quello e il collo ancora,
Con gran fatica se finì la guerra.
Il toro occiso senza altra dimora
Tutto se ascose sotto della terra;
La porta, che era aperta alora alora,
A l' asconder di quel presto si serra;
La pietra tutta insieme è ritornata,
Porta non vi è, nè segno ove sia stata.

Il conte più non scia quel che si fare,
Chè de l' uscita non vede nïente;
Prende il libretto e comincia a guardare,
D' intorno al cerchio va ponendo mente;
Vede il viaggio che debbe pigliare
Dietro ad un rivo che corre a ponente,
Ove di zoie aperta è una gran porta;
Uno asinello armato è la sua scorta.

13. Mr. omm. *ha*; P. *e l' incantato*. — 30. Mr. *Dentro*. — 31. Mr. omm. *è*; P. *Ove è di*. — 32. P. *E un*.

Ma presto narrarò com' era fatto
Questo asinello, e fu gran meraviglia.
Dio guardi il conte Orlando a questo tratto,
Che alla riva del fiume il camin piglia.
Via ne va sempre caminando ratto,
E sieco nella mente se assotiglia,
Perchè 'l libro altro ancor gli avea mostrato,
Prima che gionga a l' asinello armato.

Così pensando, a mezo del camino
Uno àrbore trovò fuor di misura:
Tanto alto non fo mai faggio, nè pino,
Tutto fronzuto di bella verdura.
Come da longe il vede il paladino,
Ben si ricorda di quella scrittura
Che gli mostrava il suo libretto aponto,
Però provede prima che sia gionto.

Fermosse sopra il fiume il cavalliero,
E 'l scudo prestamente desimbraccia,
Da l' elmo tolse via tutto il cimiero,
Alla fronte di quello il scudo allaccia,
Sì che 'l copria davanti tutto intiero,
Verso la vista e sopra della faccia.
Dinanti ai piedi aponto in terra guarda:
Altro non vede e il suo camin non tarda.

E come il loco avea prima avisato,
Al tronco drittamente via camina.
Un grande occello ai rami fo levato,
Che avea la testa e faccia di regina,
Coi capei biondi e il capo incoronato;
La piuma al collo ha d' oro e purpurina,
Ma il petto, il busto e le penne maggiore
Vaghe e dipente son d' ogni colore.

7. Ml. *altro non gli.* — 10. Ml., Mr. e P. *attrovò.* — 13. Ml. e P. *vide*; Mr. *vidde.*

La coda ha verde e d'oro e di vermiglio,
Et ambe l'ale ad occhi di pavone;
Grande ha le branche e smisurato artiglio,
Proprio assembra di ferro il forte ungione.
Tristo quello omo a chi dona di piglio!
Chè lo divora con destruzïone.
Smaltisce questo occello una acqua molle,
Qual, come tocca gli occhi, il veder tolle.

Levosse dalle rame con fraccasso
Quel grande occello, e verso il conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo
Col scudo in capo, e gli occhi non alciava,
Ma sempre a terra aveva il viso basso;
E l'occellaccio d'intorno agirava,
E tal rumor faceva e tal cridare,
Che quasi Orlando fie' pericolare.

Chè fu più volte per guardare in suso;
Ma pur se ricordava del libretto,
E sotto il scudo se ne stava chiuso.
Alciò la coda il monstro maledetto,
E l'acqua avelenata smaltì giuso.
Quella cade nel scudo, e per il petto
Calla stridendo, come uno oglio ardente;
Ma nella vista non toccò nïente.

Orlando se lasciò cadere in terra,
Tra l'erba, come ceco, brancolando.
Calla l'occello e nel sbergo l'afferra,
E verso il tronco il tira strasinando.
Il conte a man riversa un colpo serra;
Proprio a traverso lo gionse del brando,
E da l'un lato a l'altro lo divise,
Sì che, a dir breve, quel colpo l'occise.

22. P. *cadde.* — 26. Ml., Mr. e P. *erbe.* — 27. P. *gli afferra.*

Poi che mirato ha il conte quello occello,
Sotto il suo tronco a l' ombra morto il lassa,
E raconcia il cimiero alto a pennello,
E 'l scudo al braccio nel suo loco abassa.
Verso la porta dove è l' asinello,
Drieto a ponente, in ripa al fiume passa,
E poco caminò che ivi fu gionto,
E vide aprir la porta in su quel ponto.

Mai non fo visto sì ricco lavoro
Come è la porta nella prima faccia.
Tutta è di zoie, e vale un gran tesoro ;
Non la diffende nà spata nè maccia,
Ma uno asino coperto a scaglie d' oro,
Et ha l' orecchie lunghe da due braccia:
Come coda di serpe quelle piega,
E piglia e strengie a suo piacere, e lega.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
Come io vi ho detto, e non si può passare;
Ma la sua coda taglia come spata,
Nè vi può piastra, nè maglia durare;
Grande ha la voce e troppo smisurata,
Sì che la terra intorno fa tremare.
Ora alla porta il conte s' avicina:
La bestia venne a lui con gran roina.

Orlando lo ferì de un colpo crudo,
Nè lo diffende l' incantata scaglia;
Tutto il scoperse insino al fianco nudo,
Perchè ogni fatason quel brando taglia.
L' asino prese con l' orecchie il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Di qua, di là battendo in poco spaccio,
Che al suo dispetto lo levò dal braccio.

1. P. *ha mirato.* — 3. Ml. *alto e penello.* — 14. Mr. *Et a l'.*

Turbosse oltra misura il conte Orlando,
E mena un colpo furïosamente;
Ambe l' orecchie gli tagliò col brando,
Chè quella scaglia vi giovò nïente.
Esso le croppe rivoltò cridando,
E mena la sua coda, che è tagliente,
E spezza al franco conte ogni armatura:
Lui è fatato, e poco se ne cura;

E de un gran colpo a quel colse ne l' anca
Dal lato dextro, e tutta l' ha tagliata,
E dentro agionse nella coscia stanca.
Non è riparo alcuno a quella spata;
Quasi la tagliò tutta, e poco manca.
Cadde alla terra la bestia incantata,
Cridando in voce di spavento piena,
Ma il conte ciò non cura e il brando mena.

Mena a due mano il conte e non s' arresta,
Benchè cridi la bestia a gran terrore.
Via de un sol colpo gli giettò la testa
Con tutto il collo, o la parte maggiore.
Alor tutta tremò quella foresta,
E la terra s' aperse con rumore;
Dentro vi cadde quella mala fiera,
Poi se ragionse, e ritornò come era.

Or fora il conte se ne vuole andare,
Et alla ricca porta èsse inviato,
Ma dove quella fosse, non appare:
Il sasso tutto integro è riserrato.
Lui prende il libro e comincia a mirare;
Poi che ogni volta rimane ingannato
E dura indarno cotanta fatica,
Non sa più che se facci, o che se dica.

13. P. *o poco.*

Ciascuna uscita sempre è stata vana
E con arisco grande di morire;
Pur la scrittura del libretto spiana
Che ad ogni modo [non] se puote uscire
Per una porta volta a tramontana,
Ma là non vi val forza, e non ardire,
Nè 'l proprio senno, nè l' altrui consiglio,
Chè troppo è quello extremo e gran periglio.

Perchè un gigante smisurato e forte
Guarda la uscita con la spata in mano,
E se egli advien che dato li sia morte,
Duo nascon del suo sangue sopra il piano;
E questi sono ancor de simil sorte:
Ciascun quattro produce a mano a mano,
Così multiplicando in infinito
Il numero di lor forte et ardito.

Ma prima ancor che se possa arivare
A quella porta, che è tutta d' argento,
Perchè è serrata, vi è molto che fare,
E bisognavi astuzia e sentimento.
Ma il conte a questo non stette a pensare,
Come colui che avea molto ardimento,
Sieco dicendo a sua mente animosa:
Chi può durare, al fin vince ogni cosa.

Così fra sè parlando il camin prese
Giù per la costa verso tramontana,
E vide, come al campo giù discese,
Una valle fiorita e tutta piana,
Ove tavole bianche eran distese,
Tutte apparate intorno alla fontana;
Con ricche coppe d' oro in ogni banda,
Eran coperti de optima vivanda.

16. T. e Mr. *In numero.* — 19. Ml. e Mr. *Per quella serrata*; P. *Per quella fiata.* — 32. T. e Ml. *Piatti erano*; Mr. *Erano.*

Nè quanto intorno se puote mirare,
Disotto al piano e di sopra nel monte,
Non vi è persona che possi guardare
Quella ricchezza che è intorno alla fonte;
E le vivande se vedean fumare.
Gran voglia di mangiare aveva il conte;
Ma prima il libracciol trasse del petto,
E, quel leggendo, prese alto sospetto.

Guardando quel libretto, il paladino
Vide la cosa sì pericolosa.
Di là dal fonte è un boschetto di spino,
Tutto fiorito di vermiglia rosa,
Verde e fronzuto; e dentro al suo confino
Una Fauna crudel vi sta nascosa:
Viso di dama e petto e braccia avia,
Ma tutto il resto d' una serpe ria.

Questa teneva una catena al braccio,
Che nascosa venìa tra l' erba e' fiori,
E facea intorno a quella fonte un laccio,
Acciò, se alcun, tirato da li odori,
Intrasse alla fontana dentro al spaccio,
Fosse pigliato con gravi dolori;
Essa, tirando poi quella catena,
A suo mal grado nel boschetto il mena.

Orlando dalla fonte si guardava,
E verso il verde bosco prese a gire.
Come la Fauna di questo si addava,
Uscì cridando e posesi a fuggire;
Per l' erba, come biscia, sdruciellava,
Ma presto il conte la fece morire
De un colpo solo e senza altra contesa,
Chè quella bestia non facea diffesa.

3. Mr. *Non vien.* — 18. P. *erbe.*

Poi che la Fauna fu nel prato morta,
Ver tramontana via camina il conte,
E poco longi vide la gran porta,
Che avea davanti sopra un fiume un ponte.
Su vi sta quel che ha tanta gente morta,
Col scudo in braccio e con l' elmo alla fronte;
Par che minacci con sembianza cruda:
Armato è tutto et ha la spada nuda.

Orlando se avicina a quel gigante,
Nè de cotal battaglia dubitava,
Perchè in sua vita ne avea fatto tante,
Che poca cura di questa si dava.
Quello omo smisurato venne avante,
Et un gran colpo de spata menava.
Schifosse il conte e trassese da lato,
E quel ferisce col brando affatato.

Gionse al gigante sopra del gallone,
Non lo diffese nè piastra, nè maglia,
Ma, fraccassando sbergo e pancirone,
Insino a l' altra coscia tutto il taglia.
Ora se allegra il figlio di Melone,
Credendo aver finita ogni battaglia,
E prese de l' uscir molto conforto,
Poi che vide il gigante a terra morto.

Quello era morto, e 'l sangue fuora usciva,
Tanto che ne era pien tutto quel loco;
Ma, come fuor del ponte in terra ariva,
Intorno ad esso s' accendeva un foco.
Crescendo ad alto quella fiamma viva
Formava un gran gigante a poco a poco;
Questo era armato e in vista furibondo,
E dopo il primo ancor nascia il secondo.

15. Ml. *Schiffò*; P. *Schiffollo*. — 29. P. *alto poi la*.

Figli parean di 'l foco veramente,
Tanto era ciascun presto e furïoso,
Con vista accesa e con la faccia ardente.
Ora ben stette il conte dubbïoso;
Non scia quel che far debba nella mente:
Perder non vole, e 'l vincere è dannoso,
Però, ben che li faccia a terra andare,
Rinasceranno, e più vi avrà che fare.

Ma de vincere alfin pur se conforta,
Se ne nascesser ben mille migliara,
Et animoso se driccia alla porta.
Quei duo giganti avean presa la sbara;
Ciascuno aveva una gran spada torta,
Perchè eran nati con la simitara.
Ma il conte a suo mal grado dentro passa,
Prende la sbarra e tutta la fraccassa.

Unde ciascun di lor più fulminando
Percote adosso del barone ardito;
Ma poca stima ne faceva Orlando,
Chè non puotea da loro esser ferito.
Lui riposto teneva al fianco il brando,
Perchè avea preso in mente altro partito;
Adosso ad un di lor ratto se caccia,
E sotto l' anche ben stretto l' abbraccia.

Aveano entrambi smisurata lena,
Ma pur l' aveva il conte assai maggiore.
Leval il conte ad alto e intorno il mena,
Nè vi valse sua forza, o suo vigore,
Chè lo pose riverso in su l' arena.
L' altro gigante con molto furore
Di tempestare Orlando mai non resta
Da ciascun lato e basso e nella testa.

1. T. *di foco*; Ml. e Mr. *dil f.*

Lui lascia il primo, com' era disteso,
E contra a questo tutto se disserra;
Sì come l' altro a ponto l' ebbe preso,
E con fraccasso lo messe alla terra.
L' altro è levato de grande ira acceso:
Orlando lascia questo e quello afferra;
E, mentre che con esso fa battaglia,
Levasi il primo e intorno lo travaglia.

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
Nè se potea sperare il fin giamai;
Non può prendere il conte indugia, o posa,
Chè sempre or l' uno, or l' altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa dolorosa
Più che quattro ore, con tormento assai
Per l' uno e l' altro; abenchè 'l conte Orlando
A duo combatte e non adopra il brando.

Per non multiplicarli, il cavalliero
Batteli a terra e non gli fa morire,
Ma per questo non esce del verziero,
Ch' e' duo giganti il vetano a partire.
Lui prese combattendo altro pensiero
Subitamente, e mostra di fuggire;
Per la campagna va correndo il conte,
Ma quei due grandi ritornarno al ponte.

Ciascun sopra del ponte ritornava,
Come de Orlando non avesse cura;
E lui, che spesso in dietro si voltava,
Credette che restasser per paura;
Ma quella fatason che li creava,
Quivi li tenea fermi per natura.
Sol per diffesa stan di quella porta,
E fanno al fiume et al suo ponte scorta.

21-22. *pensiero*; *Subitamente et.* — 26. T., Ml. e Mr. *Come che.*

Il conte questo non aveva inteso,
Ma via da lor correndo se alontana;
Alla valletta se ne va disteso,
Che ha 'l bel boschetto a lato alla fontana,
Dove la Fauna avea quel laccio teso,
Per pascerse de sangue e carne umana.
Tavole quivi son da tutte bande;
Il laccio è teso intorno alle vivande.

Era quel laccio tutto di catena,
Come di sopra ancora io v' ho contato.
Orlando lo distacca e dietro il mena,
Strasinando alle spalle, per il prato:
Tanto era grosso, che lo tira appena.
Con esso al ponte ne fu ritornato,
E pose un de' giganti a forza a terra,
E braccie e gambe a quel laccio gl' inferra.

Benchè a ciò fare vi stesse buon spaccio,
Perchè l' altro gigante lo anoiava;
Ma a suo mal grado uscì di quello impaccio,
Et ancora esso per forza atterrava;
Come l' altro il legò proprio a quel laccio.
Ora la porta più non se serrava,
E puote Orlando a suo diletto uscire;
Quel che poi fece, tornati ad odire.

Perchè se dice che ogni bel cantare
Sempre rincresce, quando troppo dura,
Et io diletto a tutti vi vo' dare
Tanto che basti, e non fuor di misura;
Ma, se verreti ancora ad ascoltare,
Racontarovi di questa ventura
Che aveti odita, tutto quanto il fine,
Et altre istorie belle e pellegrine.

8. P. *E 'l.* — 19. P. *Ma suo.* — 28. Ml., Mr. e P. *basta.*

CANTO QUINTO

Vita zoiosa, e non finisca mai,
A voi che con diletto me ascoltati.
Segnori, io contarò dove io lasciai,
Poi che ad odire sete ritornati,
Sì come Orlando con fatica assai
Quei duo giganti al ponte avea legati.
Vinto ha ogni cosa il franco paladino,
Et a sua posta uscir può del giardino.

Ma lui tra sè pensava nel suo core
Che, se a quel modo fuora se n' andava,
Non era ben compìto de l' onore,
Nè satisfatto a quella che 'l mandava;
Et era ancora al mondo un grande errore,
Se quel giardino in tal forma durava,
Chè dame e cavallier d' ogni contrate
Vi erano occisi con gran crudeltate.

Però si pose il barone a pensare
Se in alcun modo, o per qualche maniera
Questo verzier potesse disertare;
Così la lode e la vittoria intiera
Ben drittamente acquistata gli pare,
Poi che l' usanza dispietata e fiera
Che strugge tante gente pellegrine,
Per sua virtute sia condutta a fine.

Legge il libretto, e vede che una pianta
Ha quel giardino in mezzo al tenimento,
A cui se un ramo de cima se schianta,
Sparisce quel verziero in un momento;
Ma di salirvi alcun mai non si vanta,
Che non guadagni morte, o rio tormento.
Orlando, che non scia che sia paura,
Destina de compir questa ventura.

Ritorna adietro per una vallata,
Che proprio ariva sopra al bel palaggio
Ove la dama prima avea trovata,
Che mirandosi al brando stava ad aggio;
E lui lì presso la lasciò legata,
Come sentesti, a quel tronco di faggio;
Così la ritrovò legata ancora:
Ivi la lascia e non vi fa dimora.

De gionger alla pianta avea gran fretta;
Et ecco in mezo di quella pianura
Ebbe veduta quella rama eletta,
Bella da riguardare oltra misura.
De arco de Turco non esce saetta
Che potesse salire a quella altura;
Salendo e' rami ad alto e' fa gran spaccio,
Nè volta il tronco alla radice un braccio.

7. Ml, Mr. e P. *struggea.* — 19. T., Ml. e Mr. *primo.*

Non è più grosso, et ha li rami intorno
Lunghi e sotili, et ha verde le fronde;
Quelle gietta e rinova in ciascun giorno,
E dentro spine acute vi nasconde.
Di vaghe pome d'oro è tutto adorno;
Queste son grave e lucide e rotonde,
E son sospese a un ramo piccolino:
Grande è il periglio ad esserli vicino.

Grosse son quanto uno omo abbia la testa,
E come alcuno al tronco s'avicina,
Pur sol battendo i piedi alla foresta,
Trema la pianta lunga e tenerina;
E, cadendo le pome a gran tempesta,
Qualunche è gionto da quella roina
Morto alla terra se ne va disteso,
Perchè non è riparo a tanto peso.

Alti li rami son quasi una arcata;
Il tronco da lì in gioso è sì polito,
Che non vi salirebbe anima nata,
E, se alcun fosse di salire ardito,
Non serìa sostenuto alcuna fiata,
Perchè alla cima non è grosso un dito.
Ogni cosa sapeva Orlando a ponto:
Letto nel libro aveva ciò che io conto.

E lui prende nel cor tanto più sticcia
Quanto le cose son più faticose,
E per trar questo al fin, la mente adriccia.
Taglia de un faggio le rame frondose
Subitamente, e fece una gradiccia;
Crosta di prato e terra su vi pose,
Poi sopra alle sue spalle et alla testa
Stretta la lega e va che non s'arresta.

8. Ml. e Mr. *esser li.* — 18. T. *da lo ingioso.* — 29. T. omm. *e.*

Aveva il conte una forza tamanta,
Che già portava, come Turpin dice,
Una colonna integra tutta quanta
D' Anglante a Brava per le sue pendice.
Or, come gionto fu sotto la pianta,
Tutta tremò per sino alla radice.
Le sue gran pome, ciascuna più greve,
Vennero a terra spesse come neve.

Il conte va correndo tutta fiata,
E de gionger al tronco ben s' appresta,
Chè già tutta la terra è dissipata,
Nè manca di cader l' aspra tempesta.
Ora era carca tanto quella grata,
Che sol di quel gran peso lo molesta,
E, se ben presto al tronco non ariva,
Quella roina della vita il priva.

Come fu gionto a quella pianta gaglia,
Non vi crediati che voglia montare;
Tutta a traverso de un colpo la taglia:
La cima per quel modo ebbe a schiantare.
Come fu in terra, tutta la prataglia
D' intorno intorno cominciò a tremare;
Il sol tutto se asconde e il celo ascura,
Coperse un fumo il monte e la pianura.

Ove sia il conte non vede nïente,
Trema la terra con molto romore.
Eravi per quel fumo un fuoco ardente,
Grande quanto una torre, *e* ancor maggiore;
Questo è un spirto d' abisso veramente,
Che strugge quel giardino a gran furore,
E, come al tutto fu venuto meno,
Ritornò il giorno e fiesse il cel sereno.

8. Mr. *collonna*. — 8. Ml. e Mr. *terra e*. — 20. Ml. *schiatare*; T. *schiattare*. — 23. P. *il ciel s' oscura*. — 28. T., Ml. e Mr. omm. *e*. — 32. T. *fisse*.

La pietra che 'l verzier suolea voltare,
Tutta è sparita e più non se vedia;
Ora per tutto si può caminare.
Largo è il paese, aperto a prateria,
Nè fonte, nè palagio non appare;
De ciò che vi era, sol la dama ria,
Io dico Falerina, ivi è restata,
Sì come prima a quel tronco legata.

La qual piangendo forte lamentava,
Poi che disfatto vidde il suo giardino,
Nè come prima tacita si stava,
Negando dar risposta al paladino;
Ma con voce piatosa lo pregava
Che aggia mercè del suo caso tapino,
Dicendogli: Baron, fior de ogni forte,
Ben ti confesso ch' io merto la morte.

Ma se al presente me farai morire,
Sì come io ne son degna in veritade,
E dame e cavallier farai perire,
Che son pregioni, e fia gran crudeltade.
Acciò che intendi quel che ti vo' dire,
Sappi che io feci con gran falsitade
Questo verziero e ciò che gli era intorno,
In sette mesi; ora è sfatto in un giorno.

Per vendicarme sol de un cavalliero
E de una dama sua, falsa, putana,
Io feci il bel giardin, che, a dirti il vero,
Ha consumata molta gente umana;
Nè ancora mi bastò questo verziero:
Io feci un ponte sopra a una fiumana,
Dove son prese e dame e cavallieri,
Quanti ne arivan per tutti e' sentieri.

18. Ml. e Mr. *pietosa.* — 29. Ml., Mr. e P. *Nè mi bastò ancor questo.* — 31. Ml., Mr. e P. *prese dame.*

Quel cavalliero è nomato Arïante,
Origilla è la falsa che io contai.
Or de costoro io non dico più avante,
Abenchè vi serìa da dire assai.
Per mia sventura tra gente cotante
Alcun de questi duo non gionse mai,
E già più gente è morta a tal dannaggio
Che non ha rami o fronde questo faggio.

Perchè al giardin, che fu meraviglioso,
Tutti eran morti quanti ne arrivava;
Ma il numero più grande e copïoso,
Il ponte ch' io t' ho detto, mi mandava,
Perchè avea in guarda un vecchio doloroso,
Che molta gente sopra vi guidava.
Il ponte non bisogna che io descriva,
Ma per sè stesso chiude chi ve ariva.

Nè è molto tempo che una incantatrice,
Quale è figliola del re Galafrone,
Che ora col patre, sì come se dice,
Assedïata è dentro ad un girone,
Passando alor di qua, quell' infelice,
Al ponte fo condutta dal vecchione,
E poi, con modo che io non sazo dire,
Partisse, e tutti gli altri fie' fuggire.

Ma molti vi ne sono ora al presente,
Perchè ne prende sempre il vecchio assai,
E, come io serò occisa, incontinente
Il ponte e lor non si vedran più mai,
E meco perirà cotanta gente:
E tu cagion di tutto il mal serai.
Ma, se mi campi, io ti prometto e giuro
Che lasciarò ciascun franco e sicuro.

10. T. e Ml. *arivava*. — 18 Ml., Mr. e P. *guardia*.

E se non dài al mio parlar credenza,
Menami teco, come io son, legata
(Presa, o disciolta, io non fo differenza,
Chè ad ogni modo io son vituperata),
E disfarò la torre in tua presenza,
E tutta salvarò quella brigata.
Piglia il partito, adunque, che ti pare,
O fa gli altri morire, o mi campare.

Presto questo partito prese il conte,
Chè morta non l'avrebbe ad ogni guisa,
Ni per grave dispetto, ni per onte
Avrebbe Orlando una donzella occisa.
D'acordo adunque se ne vanno al ponte.....
Ma più di lor la istoria non divisa,
E torna ove lasciò, poco davante,
Marfisa alla battaglia e Sacripante.

La zuffa per quel modo era durata,
Che io vi contai ne l'assalto primiero;
Marfisa di tal arme era adobbata,
Che di ferirla non facea mistiero
Ponta di lancia, ni taglio di spata;
E Sacripante aveva il suo destriero,
Che è si veloce che si vede a pena,
Onde la dama indarno e' colpi mena.

Ma mentre che tra lor sopra quel piano
È la battaglia de più colpi spessa,
A benchè ciascadun al tutto è vano,
Chè essa non noce a lui, nè lui ad essa,
Brunello il ladro, il quale era Africano,
E fo servente del gran re de Fiessa,
Avea passate molte regïone,
E de improviso è già gionto al girone.

20. Ml· e Mr. *Che ferirla non f. di m.*

Agramante mandò questo Brunello,
Perchè davanti a lui se era avantato
Venire ad Albracà dentro al castello,
Ove è la dama dal viso rosato,
E tuore a lei di dito quello annello,
Quale era per tale arte fabricato,
Che ciascaduno incanto a sua presenza
Perdea la possa con la appariscenza.

Fatto era questo per trovar Rugiero,
Che era nascoso al monte di Carena,
E però questo ladro tanto fiero
Vien con tal fretta e tal tempesta mena.
Sopra a quel sasso n' andava legiero,
Che non vi avria salito un ragno a pena,
Però che quel castello in ogni lato
A piombo, come muro, era tagliato.

E sol da un canto vi era la salita,
Tutta tagliata a botta di piccone,
E sol da questa è la intrata e la uscita,
Dove alla guarda stan molte persone;
Ma verso il fiume è la pietra polita,
Nè di guardarvi fasse menzïone,
Però che con ingegno, nè con scale
Nè se vi può salir, se non con l' ale.

Brunello è da raparsi sì maestro,
Che su ne andava come per un laccio;
Tutta quella alta ripa destro destro
Montava, e gionse al muro in poco spaccio.
A quello ancor se attacca il mal cavestro,
Menando ambiduo piedi e ciascun braccio,
Come egli andasse per una acqua a noto,
Nè fu bisogno al suo periglio un voto;

18. Ml., T. e P. omm. *a*. — 25. P. *d' arrapparsi*. — 31. Ml. e Mr. *ambi dui*; P. *ambedu' i*.

Perchè montava cotanto sicuro,
Come egli andasse per un prato erboso.
Poi che passato fu sopra del muro,
A guisa de una volpe andava ascoso;
E non credati che ciò fosse al scuro,
Anzi era il giorno chiaro e luminoso;
Ma lui di qua e di là tanto si cella,
Che gionto fu dove era la donzella.

Sopra la porta quella dama gaglia
Si stava ascesa, riguardando il piano,
E remirava attenta la battaglia
Che avea Marfisa con quel re soprano.
Gran gente intorno a lei facea serraglia:
Chi parla, e chi fa cenno con la mano,
Dicendo: Ecco Marfisa il brando mena!
Re Sacripante la camparà apena.

Altri diceva: E' farà gran diffese
Contra quella crudele il buon guerrero;
Pur che non venga con sieco alle prese,
E guardi che non pera il suo destriero.
A questo dire il ladro era palese,
Che alla notte aspettar non fa pensiero;
Tra quella gente se ne va Brunello
Tutto improviso, e prese quello annello.

E non l'arebbe la dama sentito,
Se non che sbigotì della sua faccia.
Lui con l'anel che gli ha tolto de dito,
Di fuggir prestamente si procaccia,
Correndo al sasso dove era salito.
Dietro tutta la gente è posta in caccia;
Chè Angelica piangendo se scapiglia
Cridando: Ahimè tapina! piglia! piglia!

Piglia! piglia! cridava, ahimè tapina!
Chè consumata son, s' el non è preso.
Ciascun per agradire alla regina
A suo poter avrebbe il ladro offeso.
Lui passa il muro e salta la roina,
Per quella pietra se ne va sospeso,
E per la ripa va mutando il passo
Come per gradi, e giongie al fiume basso.

Nè vi crediati che fusse confuso,
Benchè quella acqua sia grossa e corrente:
Come un pesce a natare egli era aduso;
Entra nel fiume, e di lui par nïente.
Fuor de l' acqua teniva aponto il muso,
E pareva una rana veramente;
Quei del castel, guardando in ogni lato
E nol veggiendo, il credeno affocato.

Angelica per questo se dispera,
E ben se batte il viso la meschina.
Brunello uscì dapoi della rivera,
Per la campagna via forte camina;
Gionse dove era la battaglia fiera
Tra il re circasso e la forte regina.
Ivi firmosse alquanto per mirare,
Ma l' uno e l' altro alor se vol posare;

Perchè il secondo assalto era bastato,
E ciascadun di lor vol prender posa.
Dicea Brunello: Io non serò firmato,
Che io non guadagni vosco alcuna cosa.
Se non vi spoglio, aveti bon mercato;
Ma, poi che seti gente valorosa,
Io voglio usarvi alquanta cortesia:
Ciò che io vi lascio, è della robba mia.

23. P. *fermossi*. — 30. T. e Ml. *sete*.

Così dicea Brunello in la sua mente,
E vede a Sacripante quel destriero,
Il qual da parte si stava dolente,
Avendo del suo regno gran pensiero,
Che gli parea vedere in foco ardente,
Come contato avea quel messaggiero;
E tal doglia di questo ha Sacripante,
Che non se avede quel che abbi davante.

Diceva lo Africano: Or che omo è questo
Che dorme in piede, et ha sì bon ronzone?
Per altra volta io lo farò più desto.
E prese in questo dire un gran troncone,
E la cingia disciolse presto presto,
E pose il legno sotto dello arcione;
Nè prima Sacripante se ne avede,
Che quel se parte, e lui rimane a piede.

A questa cosa mirava Marfisa,
Et avea preso tanta meraviglia,
Che, come fosse dal spirto divisa,
Stringea la bocca et alciava le ciglia.
Il ladro la trovò tutta improvisa
In tal pensiero, e la spata li piglia;
Quella attamente li trasse di mano,
E via spronando fugge per il piano.

Marfisa il segue e cridando il minaccia,
Giotton, dicendo, e' ti costarà cara!
Ma lui se è volto, e fagli un fico in faccia,
E fuggendo dicea: Così se impara!
Il campo è tutto in arme e costui caccia,
Cridando: Piglia! piglia! para! para!
Ma lui, che si trovava un tal destriero,
De lo esser preso avea poco pensiero.

8. Ml. *che glie*; Mr. *che egli abbi*; P. *ch'egli ha*. — 25. Ml. e Mr. *siegue*. — 27. Ml. e P. *si volta*; Mr. *se volto*.

Or Sacripante rimase stordito
Per meraviglia, e non avria saputo
Dire a qual modo sia quel fatto gito,
Se non che esso il destriero avea perduto.
Dove è colui, dicea, che m' ha schernito?
Or come fece, ch' io non l' ho veduto?
Esser non puote che uno inganno tanto
Non sia da spirti fatto per incanto.

E, se gli è ciò, mia dama con l' annello
Ancor farami avere il bon destriero.
Ben mi è vergogna; ma quale omo è quello
Che possa riparare a tal mestiero?
Così dicendo tornasi al castello
Pensoso, anzi turbato nel pensiero;
Ma, come gionto fu dentro alla porta,
Angelica trovò che è quasi morta:

Quasi morta di doglia la donzella,
Pensando che riceve un tal dannaggio;
Re Sacripante per nome l' appella,
Dicendo: Anima mia, chi te fa oltraggio?
Lei sospirando, piangendo favella,
Dicendo: Ormai diffesa più non aggio.
Presto nelle sue man me avrà Marfisa,
E serò in pena e con tormento occisa.

Aggio perduta tutta la diffesa,
Che aver suoleva a l' ultima speranza,
E so che prestamente serò presa,
E poco tempo de viver me avanza.
E tanto questo danno più mi pesa,
Quanto io l' ho recevuto come a cianza,
E più non sazo, trista, dolorosa,
Chi m' abbia tolta così cara cosa.

2. T. *savuto*, Ml. ha un grossolano errore. — 17. P. *è la*.

Non sapea il re di quel fatto nïente,
Chè era nel campo, come aveti odito;
Ma detto gli fu poi da quella gente
Come il ladro l'annel tolse de dito,
E fuggitte alla ripa prestamente,
E fu impossibil de averlo seguito,
Perchè se era giettato giù del sasso,
Sì che egli era affocato al fiume basso.

Il re diceva: Se Macon mi vaglia,
Che costui non deve esser affocato
(Così foss' egli!), perchè alla battaglia
Il mio destrier di sotto m' ha robbato,
E fuggito ne è via per la prataglia.
Benchè Marfisa l' abbia seguitato,
Non serà preso, e ben lo so di certo,
Chè del destrier ch' egli ha, ne sono experto.

Mentre che tra costor se ragionava,
E 'l dir de l' una cosa l' altra spiana,
Colui che in guarda a l' alta rocca stava,
A l' arme! crida, e suona la campana;
E dà risposta a chi lo dimandava,
Che una gran gente ariva in su la piana,
Con tante insegne grande e piccoline,
Che ne stupisce e non ne vede il fine.

Or questa gente che là giù venìa,
Perchè sappiati il fatto ben certano,
Venuta è tutta quanta de Turchia
(Qua la conduce il forte Caramano):
Ducento millia e più quella zinia,
Che con gran cridi se accampa nel piano.
Torindo questa gente fa venire,
Chè vol vedere Angelica perire.

19. P. *guardia della rocca.* — 22. Mr. omm. *su*; P. *arriva per la.*

Sì che a camparci de man di Marfisa,
Questo serebbe lo optimo rimedio;
Ma non ritrovo il modo nè la guisa
A far sapere a lui di questo assedio;
Ch' io scio che lui verrebbe alla recisa,
Nè mai mi lasciarebbe in tanto attedio:
Ma non scio trovar modo nè vedere
Che questa cosa gli faccia assapere.

Seguiva Galafron con questo dire,
A Sacripante voltando le ciglia:
Tu sei, figliolo, uno omo di alto ardire,
E tanto amor mi porti et a mia figlia,
Che tu sei posto più volte a morire,
Nè Mandricardo, che 'l tuo regno piglia,
Nè il tuo caro Olibandro, che hai perduto,
Mai ti puote distor dal nostro aiuto.

Dio faccia che una volta meritare
Possiamo te con degno guidardone,
Ben ch' io non credo mai poterlo fare;
Ma ciò che abbiamo e le proprie persone
Seran disposte nel tuo comandare.
Ciò te giuro a la fede di Macone,
Che la mia figlia e tutto il regno mio
Seran disposti sempre al tuo desio.

Ma questo proferirti fia perduto,
Chè serà il regno e noi sieco diserti,
Se non trovamo a qualche modo aiuto;
Et io, che tutti quanti li aggio experti
E lungamente ho il fatto proveduto,
E i soccorsi palesi e li coperti,
Dico che siamo a l' ultimo perire,
Se 'l re Gradasso non se fa venire.

8. T., Ml. e Mr. *a sapere.* — 15. Ml., Mr. e P. *Olibrando.*

Sì che, figlio mio caro, io te scongiuro
Per nostro amore e tua virtù soprana,
Che non ti para questo fatto duro
Di ritrovar Gradasso in Sericana;
E questa sera, come il cel sia scuro,
Potrai callar nell' oste in su la piana,
Chè quella gente ne stima sì poco,
Che non fa guarda al campo in verun loco.

Sacripante non fie' molte parole,
Come colui che ha voglia de servire,
E de altro nella mente non si dole,
Se non che presto non si può partire;
Ma come a ponto fu nascoso il sole,
E cominciosse il celo ad oscurire,
Iscognosciuto, come peregrino,
Per mezo l' oste prese il suo camino.

Nè mai sopra di lui fu riguardato;
Va di gran passo e porta il suo bordone,
Ma sotto la schiavina è bene armato
Di bona piastra, et ha il brando al gallone.
Rimase Galafrone assedïato
Con la sua figlia nel forte girone;
E Sacripante, che de andare ha cura,
Trovò nel suo vïaggio alta ventura.

Questa odirete, come l' altre cose
Che insieme tutte quante sono agionte.
E seran ben delle meravigliose,
Perchè fu in India al Sasso della Fonte;
Ma primamente, gente dilettose,
Io ve vorò contar di Rodamonte:
Di Rodamonte vo' contarvi in prima,
Che una vil foglia il suo Macon non stima;

27. Mr. omm. *ben.* — 30. Ml., Mr. e P. *cantar.* — 31. Ml., Mr. e P. *cantarvi.*

E meno ancor s' accosta ad altra fede:
Tien per suo Dio l' ardire e la possanza,
E non vole adorar quel che non vede.
Questo superbo, che ha tanta arroganza,
Pigliar soletto tutto il mondo crede,
Et al presente vol passar in Franza,
E prenderla in tre giorni si dà vanto,
Come odirete dir ne l' altro canto.

CANTO SESTO

Convienmi alciare al mio canto la voce,
E versi più superbi ritrovare;
Convien ch' io meni l' arco più veloce
Sopra alla lira, perch' io vo' contare
De un giovane tanto aspro e sì feroce,
Che quasi prese il mondo a disertare:
Rodamonte fu questo, lo arrogante,
Di cui parlato ve ho più volte avante.

Alla città d' Algeri io lo lasciai,
Che di passare in Franza se destina,
E sieco del suo regno ha gente assai:
Tutta è alloggiata a canto alla marina.
A lui non par quella ora veder mai
Che pona il mondo a foco et a roina,
E biastema chi fece il mare e il vento,
Poi che passar non puote al suo talento.

7. T. *fa*; Ml. *fo*.

Più de un mese di tempo avea già perso
De quindi in Sarza, che è terra lontana,
E, poi che è gionto, egli ha vento diverso,
Sempre Greco, o Maestro, o Tramontana;
Ma lui destina o ver di esser sumerso,
O ver passare in terra cristïana,
Dicendo a' marinari et al patrone
Che vol passare, o voglia il vento, o none.

Soffia, vento, dicea, se sciai soffiare,
Chè questa notte pure ne vo' gire;
Io non son tuo vassallo e non del mare,
Che me possiati a forza retenire;
Solo Agramante mi può comandare,
Et io contento son de l'ubidire:
Sol de obedire a lui sempre mi piace
Perchè è guerrero, e mai non amò pace.

Così dicendo chiamò un suo parone
Che è di Moroco et è tutto canuto;
Scombrano chiamato era quel vecchione,
Experto di quella arte e proveduto.
Rodamonte dicea: Per qual cagione
M' hai tu qua tanto tempo ritenuto?
Già son sei giorni, a te forse par poco,
Ma sei Provenze avria già posto in foco.

Sì che provedi alla sera presente
Che queste nave sian poste a passaggio,
Nè volere esser più di me prudente,
Chè, s' io me anego, mio serà il dannaggio;
E se perisce tutta l' altra gente,
Questo è il minor pensier che nel core aggio,
Perchè, quando io serò del mare in fondo,
Voria tirarmi adosso tutto il mondo.

10. P. *pur me ne.* — 14. Ml. *del obedire*; T. *de lubidire*; Mr. *de ob*; P. *sono di ob.* — 24. T. *provenze.*

Rispose a lui Scombrano: Alto segnore,
Alla partita abbiam contrario vento;
Il mare è grosso e vien sempre maggiore.
Ma io prendo de altri segni più spavento,
Chè il sol callando perse il suo vigore,
E dentro a i novaloni ha il lume spento;
Or si fa rossa, or pallida la luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.

La fulicetta, che nel mar non resta,
Ma sopra al sciutto gioca ne l'arena,
E le gavine che ho sopra alla testa,
E quello alto aeron che io vedo apena,
Mi dànno annunzio certo di tempesta;
Ma più il delfin, che tanto se dimena,
Di qua, di là saltando in ogni lato,
Dice che il mare al fondo è conturbato.

E noi se partiremo al celo oscuro,
Poi che ti piace; et io ben vedo aperto
Che siamo morti, e de ciò te assicuro;
E tanto di questa arte io sono experto,
Che alla mia fede te prometto e giuro,
Quando proprio Macon mi fésse certo
Ch'io non restassi in cotal modo morto,
— Va tu, direbbi, ch'io mi resto in porto.

Diceva Rodamonte: O morto, o vivo,
Ad ogni modo io voglio oltra passare,
E se con questo spirto in Franza arivo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare;
E se io vi giongo ancor di vita privo,
Io credo per tal modo spaventare,
Morto come io serò, tutta la gente,
Che fuggiranno, et io serò vincente.

5. T. e Mr. *prese.*

Così de Algieri uscì del porto fuore
Il gran naviglio con le vele a l'orza;
Maestro alor del mare era segnore,
Ma Greco a poco a poco se rinforza;
In ciascaduna nave è gran romore,
Chè in un momento convien che si torza:
Ma Tramontana e Libezzo ad un tratto
Urtarno il mare insieme a rio baratto.

Alor se cominciarno e' cridi a odire,
E l'orribil stridor delle ritorte;
Il mar cominciò negro ad apparire,
E lui e il celo avean color di morte;
Grandine e pioggia comincia a venire,
Or questo vento, or quel si fa più forte;
Qua par che l'unda al cel vada di sopra,
Là che la terra al fondo se discopra.

Eran quei legni di gran gente pieni,
De vittuaglia, de arme e de destrieri,
Sì che al tranquillo e ne' tempi sereni
Di bon governo avean molto mestieri;
Or non vi è luce, fuor che di baleni,
Nè se ode altro che troni e venti fieri,
E la nave è percossa in ogni banda:
Nullo è obedito, e ciascadun comanda.

Sol Rodamonte non è sbigotito,
Ma sempre de aiutarse si procaccia;
Ad ogni extremo caso egli è più ardito,
Ora tira le corde, or le dislaccia;
A gran voce comanda et è obedito,
Perchè gietta nel mare e non minaccia;
Il cel profonda in acqua a gran tempesta:
Lui sta di sopra e cosa non ha in testa.

12. P. *E l'aere.* — 16. T. *L'acqua e la.*

Le chiome intorno se gli odìan suonare,
Che erano apprese de l' acqua gelata;
Lui non mostrava de ciò più curare,
Come fusse alla ciambra ben serrata.
Il suo naviglio è sparso per il mare,
Che insieme era venuto di brigata;
Ma non puote durare a quella prova:
Dov' è una nave, l' altra non si trova.

Lasciamo Rodamonte in questo mare,
Che dentro vi è condutto a tal partito:
Ben presto il tutto vi vorò contare;
Ma perchè abbiati il fatto ben compìto,
Di Carlo Mano mi convien narrare,
Che avea questo passaggio presentito,
E, benchè poco ne tema, o nïente,
Avea chiamata in corte la sua gente.

E' disse a lor: Segnori, io aggio nova
Che guerra ci vuol fare il re Agramante.
Nè lo spaventa la dolente prova,
Ove fur morte de sue gente tante;
Nè par che dalla impresa lo rimova
L' exempio de suo patre e di Agolante,
Che morti fur da noi con vigoria:
Or ne viene esso a fargli compagnia.

Ma pure in ogni forma ce bisogna
Guarnir per tutto il regno a bona scorta,
Perchè, oltra al vituperio e alla vergogna,
La trista guarda spesso danno porta.
Costor verranno o per terra in Guascogna,
O per mare in Provenza, o ad Acquamorta,
E però voglio che con gente armata
Ogni frontiera sia chiusa e guardata.

8. P. *Dove una.* — 17. P. *E.* — T. e Ml. *alhor.* — 22. T. e Mr. omm. *e*; Ml. *e de.* — 30. T. e Mr. *da A.*; P. *o in A.*

Poi che ebbe detto, chiama il duca Amone,
Et a lui disse: Poi che se ne è andato
Quel tuo figliol, che fu sempre un giottone,
Farai che Montealban sia ben guardato.
Manda tua gente fore a ogni cantone,
E fa che incontinente io sia avisato
Ciò che se faccia in terra et in marina
Per tutta Spagna, dove te confina.

Là son toi figli; ogniuno è bon guerrero,
Sì che non te bisogna una gran gente;
Se pure aiuto te farà mestiero,
Io commetto ad Ivone, il tuo parente,
E qui presente impono ad Angelero
Che ciascadun te sia tanto obediente
Come proprio seriano a mia persona,
Sotto a l'oltraggio di questa corona.

Così a Guielmo, il sir de Rosiglione,
Et a Riccardo, quel di Perpignano;
Con tutte le sue gente e sue persone
Vengano ad aloggiare a Montealbano.
Di questo non si fece più sermone;
Lo imperator, rivolto a l'altra mano,
Disse: Segnori, or con più providenza
Convien guardarsi il mar verso Provenza.

Però voglio che il duca de Bavera
Di quella regïone abbia la impresa:
In mare, in terra tutta la rivera
Contra questi Africani abbia diffesa.
Benchè sia cosa facile e leggiera
Vetare a' Saracin la prima scesa,
La gran fatica fia de indovinare
Il loco a ponto ove abbino a smontare.

17. Ml. e Mr. omm. *a*. — 18. Ml. *Et Aricardo*; T. *Et Anicardo*; Mr. *Et a ricardo*. — 27. P. *mare e*.

Per questo voglio che con sieco mena
Tutti quattro i suoi figli a quel riparo,
Et oltra a questi il conte de Lorena,
Dico Ansuardo, il mio paladin caro,
E Bradiamante, la dama serena,
Chè di Ranaldo vi è poco divaro
Di ardire e forza a questa sua germana;
Così Dio sempre me la guardi sana!

Et Amerigo, duca di Savoglia,
E Guido il Borgognon vada in persona,
E la sua gesta sieco si raccoglia,
Roberto de Asti e Bovo de Dozona.
Chi non obedirà, sia chi si voglia,
Serà posto ribello alla corona.
Ora, Naimo mio caro, intendi bene:
Tenire aperti gli occhi ti conviene.

In molte parte te convien guardare,
Per non essere accolto allo improviso,
Chè, stu li lasci a terra dismontare,
Non andarà la cosa più da riso.
Tien la vedetta per terra e per mare,
E fa che de ogni cosa io n' abbia aviso,
Ch' io starò sempre in campo proveduto
A dare, ove bisogni, presto aiuto.

Fu in cotal forma il consiglio fermato,
Sì come avea disposto Carlo Mano,
E ciascadun da lui tolse combiato,
Et andò il duca Amone a Montealbano,
Da molti bon guerreri accompagnato;
E il duca Naimo per monte e per piano,
Con pedoni e cavalli in quantitade,
Gionse in Marsiglia dentro alla citade.

5. T. e Ml. *Braidamonte*; Mr. *bradiamonte*. — 31. Ml. *pedon e cavallieri*; T. *pedon cavallieri*.

Trenta migliara avea de cavallieri,
Et ha vinti migliara de pedoni;
E tra lor cominciarno a far pensieri
Qual terra ciascadun de quei baroni
Tenesse al suo governo volentieri;
Nè già vi fôr tra lor contenzïoni,
Ma ciascun, come a Naimo fu in talento,
Prese la guarda e rimase contento.

Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Ha gran travaglia contra alla fortuua;
La notte è scura e lume non appare
De alcuna stella, e manco della luna.
Altro non se ode che legni spezzare
L' un contra a l' altro per quella onda bruna,
Con gran spaventi e con alto romore:
Grandine e pioggia cade con furore.

Il mar se rompe insieme a gran ruina,
E 'l vento più terribile e diverso
Cresce d' ognior e mai non se raffina,
Come volesse il mondo aver somerso.
Non sa che farsi la gente tapina,
Ogni parone e marinaro è perso;
Ciascuno è morto e non scia che si faccia:
Sol Rodamonte è quel che al cel minaccia.

Gli altri fan voti con molte preghiere,
Ma lui minaccia al mondo e la natura,
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura.
Tre giorni con le notte tutte intiere
Sterno abattuti in tal disaventura,
Che non videro al cielo aria serena,
Ma instabil vento e pioggia con gran pena.

10. T. e Ml. *Fa.* — 14-16. P. *bruna; Con .... rumore,.* — 18. T. *Il*; Ml. e Mr. *El.* — 26. P. *il mondo.*

Al quarto giorno fu maggior periglio,
Chè stato tal fortuna ancor non era,
Perchè una parte di quel gran naviglio
Condotta è sotto Monaco in rivera.
Quivi non vale aiuto, nè consiglio;
Il vento e la tempesta ognior più fiera
Ne l' aspra rocca e nel cavato sasso
Batte a traverso e' legni a gran fracasso.

Oltra di questo tutti e' paesani,
Che cognobber l' armata saracina,
Cridando: Adosso! adosso a questi cani!
Callarno tutti quanti alla marina,
E ne' navigli non molto lontani
Foco e gran pietre giettan con roina,
Dardi e sagette con pegola accesa;
Ma Rodamonte fa molta diffesa.

Nella sua nave alla prora davante
Sta quel superbo, e indosso ha l' armatura,
E sopra a lui piovean saette tante
E dardi e pietre grosse oltra a misura,
Che sol dal peso avrian morto un gigante;
Ma quel feroce, che è senza paura,
Vol che 'l naviglio vada, o male, o bene.
A dare in terra con le vele piene.

Aveano e' suoi di lui tanto spavento,
Che ciascaduno a gran furia se mosse,
Et ogni nave al suo comandamento
Sopra alla spiagia alla prora percosse.
Traeva Mezodì terribil vento
Con spessa pioggia e con grandine grosse;
Altro non se ode che nave strusire
Et alti cridi e pianto da morire.

6. P. *tempesta è.* — 8. T. *Battea traverso.* — 12. P. *Scesero furiosi a la.*
29. P. *a Mezzodì.* — 30. P. *grandini.* — 32. Ml. e Mr. *pianti*; P. *pianti di.*

Di qua, di là, per l'acqua quei pagani
Con l'arme indosso son per anegare,
E giettan frezze e dardi in colpi vani;
Mai non li lascia quella unda fermare.
In terra stanno armati e' paesani,
Nè li concedon ponto avicinare,
E di Monico uscì, che più non tarda,
Conte Arcimbaldo e la gente lombarda.

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio egli era figlio;
Gagliardo a meraviglia di persona,
Scaltrito, e della guerra ha bon consiglio.
Costui la rocca a Monaco abandona
Sopra un destrier coperto di vermiglio,
E con gran gente calla alla riviera,
Ove apizzata è la battaglia fiera.

A Monico il suo patre l'ha mandato,
Ch'è sopra alle confine di Provenza,
Perchè intenda le cose in ogni lato,
E dàlli avviso in ciascuna occorrenza.
Il re dentro a Savona era fermato,
Dov'ha condutta tutta sua potenza
Con bella gente per terra e per mare,
Chè ad Agramante il passo vol vetare.

Ora Arcimbaldo con molti guerrieri,
Come io vi dico, sopra al mar discese,
E fie' tre schiere de' suoi cavallieri,
E sopra al litto aperto le distese.
Esso con soi pedoni e ballestrieri
Andò in soccorso a questi del paese,
Dove è battaglia orribile e diversa,
Benchè l'armata sia rotta e somersa.

6. T., Ml. e Mr. *a vicinare*. — 18. Ml. *a monichi*; Mr. *al monacho*. — 24. T., Ml. e Mr. omm. *ad*.

Chè Rodamonte, orrenda creatura,
Fa più lui sol che tutta l'altra gente;
Egli è ne l'acqua fino alla centura,
Adosso ha dardi e sassi e foco ardente.
Ciascaduno ha di lui tanta paura,
Che non se gli avicina per nïente,
Ma, da largo cridando con gran voce,
Con lancie e frizze quanto può li noce.

Esso rassembra in mezo al mar un scoglio,
E con gran passo alla terra ne viene,
E per molta superbia e per orgoglio,
Dove è più dirupato, il camin tiene.
Or, bei Segnori, io già non vi distoglio
Ch'e' Cristïan non se adoprassen bene;
Ma non vi fo remedio a quella guerra:
A lor dispetto lui discese in terra.

Dietro vi viene di sua gente molta,
Che da le nave e da i legni spezzati
Mezo somersa insieme era ricolta,
A benchè molti ne erano affondati,
Chè non ne campò il terzo a questa volta;
E questi che alla terra eno arivati,
Son sbalorditi sì dalla fortuna,
Che non scian s'egli è giorno, o notte bruna.

Ma tanto è forte il figlio de Ulïeno,
Che tutta la sua gente tien diffesa.
Come fu gionto asciutto nel terreno,
E comincia dapresso la contesa,
Tra' Cristïan facea nè più, nè meno
Che faccia il foco nella paglia accesa,
Con colpi sì terribili e diversi
Che in poco d'ora *ha* quei pedon dispersi.

16. Mr. *Allor* (Al lor?). — T. *distese*. — 32. T., Ml. e Mr. omm. *ha*.

In quel tempo Arcimbaldo era tornato,
Per condur sopra al litto e' cavallieri,
E giù callava in ordine avisato,
Come colui che sa questi mestieri.
Ogni penone al vento è dispiegato,
Di qua, di là se alciarno e' cridi fieri;
Il conte di Cremona avanti passa,
Ver Rodamonte la sua lancia abassa.

Fermo in due piedi aspetta lo Africante;
Arcimbaldo lo giunse a mezo il scudo,
E non lo mosse ove tenia le piante,
Benchè fu il colpo smisurato e crudo;
Ma il Saracin, che ha forza de gigante,
E teneva a due mane il brando nudo,
Ferisce lui d' un colpo sì diverso,
Che tagliò tutto il scudo per traverso.

Nè ancor per questo il brando se arrestava,
Benchè abbia quel gran scudo dissipato,
Ma piastra e maglia alla terra menava,
E fecegli gran piaga nel costato.
Certo Arcimbaldo alla terra n' andava,
Se non che da sua gente fu aiutato,
E fu portato a Monico alla rocca,
Come se dice, con la morte in bocca.

Tutti quei paesani e ogni pedone
Fôr da' barbari occisi in su l' arena,
Che eran sei miglia e seicento persone:
Non ne campâr quarantacinque apena.
Li cavallier fuggîr tutti al girone:
Non dimandar s' ogniom le gambe mena;
Ma, se quei saracini avean destrieri,
Perian con gli altri insieme e' cavallieri.

28. T. e Ml. *quaranta e cinque.*

Sino al castel fu a lor data la caccia,
Poi giù callarno quei pagani al mare,
Il quale era tornato ora a bonaccia:
Qua Rodamonte li fece aloggiare.
Ciascun de aver la robba se procaccia,
Che somersa da l'onde al litto appare;
Tavole e casse et ogni guarnimento
Sopra a quella acqua va giettando il vento.

Fôr le sue nave intra grosse e minute
Che se partîr de Algier, cento novanta;
Meglio guarnite mai non fôr vedute
Di bella gente e vittuaglia tanta;
Ma più che le due parte eran perdute,
Nè se atrovarno a Monico sessanta;
E queste più non son da pace, o guerra,
Chè 'l più de loro avean percosso in terra.

Morti eran tutti quanti e' lor destrieri,
E perduta ogni robba e vittuaglia;
Rodamonte al tornar non fa pensieri,
Nè stima tutto il danno una vil paglia.
Va confortando intorno, a' suoi guerreri
Dicendo: Compagnoni, or non vi incaglia
Di quel che tolto ce ha fortuna o mare,
Chè per un perso, mille io vi vuo' dare.

E quivi non farem lungo dimoro,
Chè povra gente son questi villani.
Io vo' condurvi dove è il gran tesoro,
Giù nella ricca Francia a i grassi piani.
Tutti portano al collo un cerchio d'oro,
Come vedreti, questi fraudi cani,
Sì che del perso non vi dati lagno,
Chè noi siam gionti al loco del guadagno.

14. Mr. omm. *se*. — 18. P. *perduto*. — 21. Ml. *intorno e*; P. *intorno i*. — 23. Ml. e P. *o 'l*. — 31. P. *Così del*.

Così la gente sua va confortando
Re Rodamonte con parlare ardito;
Questo e quello altro per nome chiamando,
Gli invita a riposar sopra a quel lito.
Or de Arcimbaldo vi verrò contando,
Che nel castel di Monico è fuggito,
Rotto e sconfitto et a morte piagato,
Come di sopra a ponto io ve ho contato.

Come alla rocca fu dentro alle mura,
Al patre un messaggiero ebbe mandato,
Che gli contasse di questa sciagura
El fatto tutto, come era passato.
De avvisar Naimo ancora ha preso cura,
Qual già dentro a Marsilia era arivato,
E mandò ad esso un altro messaggiero,
Che gli raconta il fatto tutto intero.

Re Desiderio fu molto dolente,
Quando egli intese la novella fiera;
Uscitte de Savona incontinente,
Spiegando al vento sua real bandiera;
A Monico ne vien con la sua gente.
Da l' altra parte il duca di Bavera
Si mosse di Marsilia con gran fretta,
Per far de' Saracini aspra vendetta.

Ciascuna schiera a gran furia camina,
Dico Francesi e gente italïana,
E l' una vidde l' altra una matina
Da due vallette non molto lontana.
In mezo è Rodamonte alla marina,
Dove accampata ha sua gente africana.
Quel forte saracin dal crudo sguardo
Vidde nel monte gionto il re lombardo.

10. Mr. *messagio.* — 16. T. e Mr. *Che egli.* — 29. Mr. *megiv a* (ha?) *rodamonte.* — 31. T. e Ml. *guardo.*

Con tante lancie e con tante bandiere,
Che una selva de abeti se mostrava,
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava.
Cridando Rodamonte in voce altiere
Chiama sua gente e l' armi dimandava,
E in un momento fu tutto guarnito
Di piastra e maglia il giovanetto ardito.

Fuor salta a piedi, e non avea destriero,
Chè per fortuna l' ha perso nel mare.
Or se leva a sue spalle il crido fiero
Per l' altra gente che nel poggio appare,
Io dico Naimo, Ottone e Belengiero,
Che d' altra parte vengono arivare,
Roberto de Asti e 'l conte di Lorena
Con Bradamante, che la schiera mena.

Avanti a gli altri vien quella donzella,
E bene al suo german tutta assomiglia;
Proprio assembra Ranaldo in su la sella,
E di bellezza è piena a meraviglia.
Costei mena la schiera a gran flagella;
Ma Rodamonte, levando le ciglia,
Gionta la gente vede in ogni lato,
Che quasi intorno l' ha chiuso e serrato.

A' suoi rivolto con la faccia oscura,
Disse: Prendeti qual schiera vi piace,
O questa, o quella, ch' io non ne do cura,
L' altra soletto, per lo Dio verace,
Voglio mandare in pezzi alla pianura.
Così parlava quel giovane audace,
Ma la sua gente, che ha per lui gran core,
Verso e' Lombardi è mossa con furore.

9. T. e Ml. *piede*. — 14. P. *vengono a*. — 20. T. e Ml. *bellezze*; P. *baldezza*.

Trombe e tamburi a un tratto e cridi altieri
Oditi fôrno intorno ad ogni lato;
Re Desiderio e' soi bon cavallieri
Mena a roina il popol rinegato;
A benchè e' Saracin eran sì fieri
Per la prodezza del suo re appregiato,
Che, ancor che fusser de' Lombardi meno,
Perdiano a palmo a palmo il suo terreno.

Ma in questo loco è la battaglia zanza,
Dico a rispetto de l'altra vicina,
Dove contra ai baron che eran di Franza,
Combatte Rodamonte a gran roina.
Costui ben certo di prodezza avanza
Quanti fôr mai di gente saracina;
In guerra non fu mai tanto fraccasso,
Però contar lo voglio a passo a passo.

Il duca Naimo, che è saggio e prudente,
Come vede e' nemici alla pianura,
Fermò sopra del monte la sua gente,
E divisela in terzo per misura.
La schiera che venìa primeramente,
Fu Bradiamante, ch'è senza paura;
La figliola de Amon, quella rubesta,
Venìa spronando con la lancia a resta.

E sieco al paro il conte de Lorena,
Ciò fu Ansuardo, de battaglia experto,
Che giù callando gran tempesta mena,
E 'l conte de Asti, quel franco Roberto.
Questa è la prima schiera, che è ben piena:
Sedeci millia e più son per il certo;
Poi mosse la seconda con gran crido,
Sotto il duca Americo e il duca Guido.

12. Ml. e Mr. *Rodam. con gran*; P. *Rod. con roina.*

L' un di Savoia e l' altro è di Bergogna,
Ciascadun d' essi ha più franca persona.
Contarvi e' capitani mi bisogna:
Con loro è gionto Bovo di Dozona;
Per fare a' Saracini onta e vergogna,
Questa schiera seconda s' abandona;
La terza guida Naimo, il bon vecchione,
E Avorio e Avino e Belengiero e Ottone.

Il padre e' quatro figli a questa schiera
Son posti di quel campo al retroguardo,
Con tutta la sua gente di Baviera.
Ora tornamo al saracin gagliardo,
Che non avea stendardo, nè bandiera,
Ma tutto solo a mover non fu tardo
Contra alla gente che il monte discende;
Solo et a piede la battaglia prende.

Piacciavi, bei Segnor, di ritornare
Ad ascoltar la zuffa che io vo' dire,
Chè se mai prove odesti racontare
E colpi orrendi e diverso ferire,
E gente rotte a terra trabuccare,
Tutto è nïente a quel ch' io vo' seguire.
Nel fin del canto tornerò ad Orlando:
Adio, Segnori; a voi mi racomando.

---

10. P. *posti, di.* — Ml. *rito*; T. *ritto*; Mr. *ritro.*

CANTO SETTIMO

Non fu, Signor, contato più giamai
Battaglia sì diversa e tanto orribile,
Perchè, come di sopra io vi contai,
Rodamonte di Sarza, quel terribile,
Contra de Naimo, che avea gente assai,
Solo è afrontato, che è cosa incredibile;
Ma Turpin, che dal ver non se diparte,
Per fatto certo il scrisse alle sue carte.

Nè scio se 'l fu piacer del celo eterno
Donar tanta prodezza ad un Pagano,
O se 'l demonio, uscito dell' inferno,
Combattesse per lui quel giorno al piano,
E[t] pose nostra gente in tal squaderno,
Che non fu data, al ricordare umano,
Cotal sconfitta a nostra gente santa,
Quale in quel giorno che il mio dir vi canta.

Tutte le schiere, come io ve ho contato,
Giù della costa son callate al basso;
Da l' altra parte Rodamonte armato
Ha fesa la battaglia a gran fraccasso.
La nostra gente come erba di prato
Taglia a traverso e manda morta al basso;
Pedoni e cavallier, debili e forti
L' un sopra a l' altro van spezzati e morti.

Sempre ferendo va quello africante
Dritti e roversi, e cridando minaccia;
Egli ha i nemici di dietro e davante,
Ma lui col brando se fa ben far piaccia.
Ecco gionta alla zuffa Bradamante,
Quella donzella ch' è di bona raccia;
Come fùlgor del cielo, o ver saetta,
Ver Rodamonte la sua lancia assetta.

Dal lato manco il gionse nel traverso
E passò il scudo questa dama ardita,
E quasi a terra lo mandò riverso,
Benchè non fece a quel colpo ferita;
Chè 'l Saracin, che fu tanto diverso,
Et avea forza orribile e infinita,
Portava sempre alla battaglia indosso
Un cor di serpe, mezo palmo grosso.

Ma non di manco pur fo per cadere,
Come io ve dissi, per quella incontrata,
Quando la dama che ha tanto potere,
Lo ferì al fianco con lancia arrestata;
Tutta la gente che l' ebbe a vedere,
Levò gran crido e voce smisurata;
Nè già per questo al Pagan se avicina,
Ma sol cridando aiuta la fantina.

4. P. *fessa*. — 9. Ml. *questo*. — 13. Ml. *Bradiamonte*; Mr. *Brandiamante*. — 28. Ml. e Mr. *nel fianco con la*; P. *Gli pose al fianco la*.

Lei già rivolto ha il suo destrier coperto,
E torna adosso a quel saracin crudo.
Or fuor de schiera uscì il conte Roberto,
E ferì Rodamonte sopra il scudo,
Et Ansuardo de battaglia experto,
E gli sprona anco adosso a brando nudo;
Onde la gente, che ha ripreso il core,
Tutta se mosse insieme a gran furore,

Adosso! adosso! ciascadun cridando,
Con sassi e lancie e dardi oltra misura.
Rideva il Saracin questo mirando,
Come colui che fu senza paura;
Mena a traverso il furïoso brando,
E gionse proprio a loco di cintura
Quello Ansuardo, conte di Lorena,
E morto a terra il pose con gran pena.

Mezo alla terra e mezo nell' arcione
Rimase il busto di quel paladino:
Non fu mai vista tal destruzïone.
A Brandimante mena il Saracino;
Lei non accolse, ma gionse il ronzone,
Che era coperto de usbergo acciarino;
Non giova usbergo, nè piastra, nè maglia,
Chè col e spalle a quel colpo li taglia.

Onde rimase a terra la donzella,
Chè 'l suo destriero è in duo pezi partito.
Adosso a gli altri il Saracin martella;
Roberto, il conte de Asti, ebbe cernito:
De un colpo il fende insino in su la sella.
Alor fu ciascaduno sbigotito,
Mirando il colpo di tanta tempesta:
Chi può fuggire, in quel campo non resta.

1. P. *rivolta il.* — 6. Ml. *Egli sprona*; Mr. *Egli sprona ancor*; P. *Gli sprona ancor.* — 7. T. e Ml. omm. *il.* — 22. T. *acciarrino.* — 29. T. e Mr. *el.*

Rimase, com' io dico, Brandimante
Col destrier morto adosso in su l' arena
Tra quelle genti occise, che eran tante,
Che più morta che viva era con pena.
E Rodamonte, busto de gigante,
Col brando tutto il resto a morte mena;
Sempre alla folta in mezzo è il gran pagano,
E manda pezzi da ogni banda al piano.

Pezzi de omini armati e de destrieri
Da ciascun canto in su la terra manda:
Contarvi e' colpi non vi fa mestieri,
Nè quanto sangue per terra si spanda.
Vanno a fraccasso e' nostri cavallieri,
Ciascun fuggendo a Dio si racomanda,
Et, a dir presto e ben la cosa intera,
Tutta a roina è già la prima schiera,

E gionto è quel pagano alla seconda,
E rinovata è qui l' aspra battaglia,
Chè gente sopra a gente più ve abonda,
E fatto ha intorno al Saracin serraglia;
Ma lui col brando tutti li profonda,
E men gli stima che un covon de paglia.
Il duca Naimo, che ogni cosa vede,
Per la gran doglia di morir se crede.

— Segnore del cel, dicea, se alcun peccato
Contra de noi la tua iustizia inchina.
Non dar l' onore a questo rinegato,
Che così strazia tua gente meschina!
Questo dicendo, un messo ebbe mandato,
Che racontasse a Carlo la roina
Che era incontrata, e dimandasse aiuto,
Benchè se tenga ormai morto e perduto,

Poi che 'l Pagano ha sì franca persona,
Che non trova riparo a sua possanza.
Ecco scontrato ha Bovo de Dozona,
E tutto feso l' ha fin a la panza.
Sua gente morto in terra lo abandona,
E ciascadun che avea prima baldanza,
Veggiendo il colpo orrendo oltra al dovere,
Volta le spalle e fugge a più potere.

Ma sempre a loro è in mezo il pagan fiero:
Tutti li occide senza alcun riguardo.
Chi fugge a piede, e chi fugge a destriero,
Ma nanti al Saracin ciascuno è tardo,
Chè Rodamonte è sì presto e legiero,
Che al corso avea più volte gionto un pardo.
Non vi giova fuggire e non diffesa:
Tutti li manda morti alla distesa.

Come al decembre è il vento che s' invoglia,
Quando comincia prima la freddura:
L' arbor se sfronda e non vi riman foglia;
Così van spessi e' morti a la pianura.
Ecco Americo, il duca di Savoglia,
Ch' è rivoltato in sua mala ventura,
E gionse a mezo il petto lo Africano,
Rotta sua lancia, e fu quel colpo vano;

Chè a lui ferì il Pagan sopra la testa,
E tutto il parte insin sotto al gallone.
Or fugge ciascaduno e non se arresta;
Mai non se vidde tal confusïone.
Il duca Naimo una grossa asta arresta,
E move la sua schiera il bon vecchione,
E sieco ha quattro figli, ogniom più fiero,
Avino, Avorio, Ottone e Belengiero.

1. P. *'l gigante.* — 4. T. e Ml. *nella panza.* — 17. T. e Mr. omm. *è*; P. *il dicembre il vento che sì annoglia.* — 18. P. *la prima.* — 24. T. e Ml. *Roppe.* — 25. P. *fere.*

Cresce la zuffa e il crido se rinova,
E levasi il rumor e 'l gran polvino.
Primeramente Avorio il Pagan trova,
E ben rompe sua lancia il paladino;
Ma Rodamonte sta fermo alla prova,
E non se piega il forte saracino;
E similmente nel colpir de Ottone
Stette in duo piedi saldo al parangone.

L' un dopo l' altro Avino e Belengiero
A lui feriano adosso arditamente,
E scontrò Naimo ancora, il buon guerriero;
Ma, come gli altri, pur fece nïente.
Al quinto colpo quel saracin fiero
Alciò la faccia a guisa de serpente;
Crollando il capo disse: Via, canaglia!
Chè tutti non valeti un fil di paglia.

Nè più parole; ma del brando mena,
E gionse nella testa al franco Ottone.
Come a Dio piacque e sua Matre serena,
Voltosse il brando e colse de piattone,
E fo quel colpo di cotanta pena,
Che tramortito lo trasse d' arzone;
Nè sopra a questo il Saracin se arresta,
Ma dà tra gli altri e mena gran tempesta.

E misse a terra duo de quei gagliardi,
Avorio e Belengier, feriti a morte;
E gli altri tutti, e nobili e codardi,
Seriano occisi da quel pagan forte,
Se Desiderio e' suoi franchi Lombardi
Non avesser turbata quella sorte,
Perchè a quel tempo con sua gente scorta
La ria canaglia avea sconfitta e morta;

1. P. omm. *e*. — 26. T. e P. omm. *e*; T. *ferite*.

E gionto era alle spalle al Saracino,
Che roïnando gli altri avanti caccia,
E già per terra avea disteso Avino,
Ferito crudelmente nella faccia.
Come un gran vento nel litto marino
Leva l'arena e il campo avanti spaccia,
Così quel crudo con la spada in mano
Tutta la gente manda morta al piano.

Per l'aria van balzando maglie e scudi,
Et elmi pien di teste, e braccie armate,
Ma, benchè taglia come corpi nudi
Sbergi e lameri e le piastre ferrate,
Pur rivoltava spesso gli occhi crudi
Alle sue gente rotte e dissipate,
E, tutta via mirando alla sua schiera,
Facea battaglia avanti orrenda e fiera.

Quale il forte leone alla foresta,
Che sente alle sue spalle il cacciatore,
Squassando e' crini e torzendo la testa
Mostra le zanne e rugge con terrore;
Tal Rodamonte, odendo la tempesta
Che faceano e' Lombardi, e 'l gran furore
Della sua gente rotta e posta in caccia,
Rivolta a dietro la superba faccia.

Sua gente fugge, e chi più può sperona:
Beato se tenia chi era il primiero.
Re Desiderio mai non li abandona,
Anzi li caccia per stretto sentiero.
A lui davanti è il conte di Cremona,
Qual fu suo figlio e fu bon cavalliero,
Dico Arcimbaldo, e sieco a mano a mano
Vien Rigonzone, il forte parmesano.

22. P. *gran rumore.*

Era costui feroce oltra a misura,
Ma legier di cervel come una paglia;
O ver guarnito, o senza l' armatura,
Battendo gli occhi intrava alla battaglia;
Nè della vita, nè de onor si cura,
Chè sua ballestra non avea serraglia,
Dico, perchè scoccava al primo tratto:
A dire in summa, el fu gagliardo e matto.

Or questi duo la gente saracina,
Dico Arcimbaldo insieme e Rigonzone,
Cacciano in rotta con molta roina.
Del re di Sarza in terra è 'l confalone,
Ch' era vermiglio, e dentro una regina,
Quale avea posto il freno ad un leone:
Questa era Doralice de Granata,
Da Rodamonte più che il core amata.

Però ritratta nella sua bandiera
La portava quel re cotanto atroce,
Sì naturale e proprio come ella era,
Che altro non li manca che la voce.
E, lei mirando, alla battaglia fiera
Più ritornava ardito e più feroce,
Chè per tal guardo sua virtù fioriva,
Come l' avesse avante a gli occhi viva.

Quando la vidde alla terra caduta,
Mai fu nella sua vita più dolente;
La fiera faccia di color si muta,
Or bianca ne vien tutta, or foco ardente.
Se Dio per sua pietate non ce aiuta,
Perduto è Desiderio e la sua gente,
Perchè il Pagano ha furia sì diversa,
Che nostra gente fia sconfitta e persa.

8. T. *il.* — 12. T. omm. *è.* — 20. P. *Nè par che altro le manchi.*

Questa battaglia tanto sterminata
Tutta per ponto vi verrò contando,
Ma più non ne vo' dire in questa fiata,
Perchè tornar conviene al conte Orlando,
Quale era gionto al fiume della fata,
Sì come io vi lasciai alora quando
Con Falerina se pose a camino,
Poi che disfatto fu quel bel giardino:

Quel bel giardino ove era guardïano
Il drago, il toro e l'asinello armato,
E quel gigante, che era ucciso in vano,
Come di sopra vi fu racontato.
Tutto il disfece il senator romano,
Benchè per arte fosse fabricato,
Et alla dama poi dètte perdono,
Per trar dal ponte quei che presi sono:

Quei cavallier, che presi erano al ponte
Dal vecchio ingannator, come io contai.
Quivi n'andava drittamente il conte,
Per trar cotanta gente di tal guai,
Via caminando per piani e per monte;
Con sieco è Falerina sempre mai,
A piede, come lui, nè più, nè meno,
Chè non avean destrier, nè palafreno.

Perduto aveva il conte Brigliadoro,
Come sapiti, e insieme Durindana;
Or, così andando a piè ciascun de loro,
Gionsero un giorno sopra alla fiumana,
Ove la falsa Fata del Tesoro
Avea ordinata quella cosa strana,
Più strana e più crudel che avesse il mondo,
Perchè il fior de' baroni andasse al fondo.

21. Ml. *pian*; P. *piano*.

Fu profondato quivi il fio de Amone,
Come di sopra odesti raccontare,
E sieco Iroldo e 'l loro compagnone,
Che ancor mi fa pietate a ricordare;
Nè dopo molto vi gionse Dudone,
Il quale venìa questi altri a ricercare,
Chè comandato li avea Carlo Mano
Che trovi Orlando e il sir de Montealbano.

Caminando il baron senza paura,
Cercato ha quasi il mondo tutto quanto;
E, come volse la mala ventura,
Gionse a quel lago fatto per incanto,
Ove Aridano, orrenda creatura,
Cotanta gente avea condutta in pianto,
Perchè ogni cavalliero e damigiella
Gietta nel lago la persona fella.

Così fu preso e nel lago giettato
Dudone il franco, e non vi ebbe diffesa,
Perchè Aridano in tal modo è fatato,
Che ciascadun che avea sieco contesa,
Sei volte era di forza superchiato,
Onde veniva ogni persona presa;
Perchè, se alcun baron ha ben possanza,
E lui sei tanta di poter lo avanza.

Tanta fortezza avea quel disperato,
Che, come spesso se potea vedere,
Natava per quel lago tutto armato,
E tornava dal fondo a suo piacere;
E, quando alcuno avesse profondato,
Giù se callava senz' altro temere,
E poi, notando per quella acqua scura,
Di lor portava a soma l' armatura.

3 T. e Ml. *e laltro.* — 11. Ml. *sua mala.* — 24. P. *tanto.* — 32. P. *al sommo.*

E tanto era superbo et arrogante,
Che delle gente occise e da lui prese
L' arme che avea spogliate, tutte quante
A sè d' intorno le tenea suspese;
Ma a tutte l' altre se vedea davante,
Sopra a un cipresso bene alto e palese,
La sopravesta e l' arme de Ranaldo,
Che avea spogliato il saracin ribaldo.

Or, come io dissi, in su questa riviera
Ne gionge il conte caminando a piede,
E Falerina sempre a canto gli era;
Ma quando quella dama il ponte vede,
Tutta se turba e cangia ne la ciera,
Biastemando Macone e chi li crede;
Poi dice: Cavallier, con duolo amaro
Tutti siam morti, e più non c' è riparo.

Questo voluto ha il perfido Apollino
(Così poss' el cader dal celo al basso!)
Che ce ha guidato per questo camino,
Per roïnarce a quel dolente passo.
Or, perchè intendi, quivi è un malandrino
Che già robbava ogniomo a gran fraccasso,
Crudele, omicidiale et inumano,
E fu il suo nome, et è ancora, Aridano.

Ma non avea possanza e non ardire,
Che è de rio sangue e de gesta villana;
Or tanto è forte, e il perchè ti vo' dire,
Chè cosa non fu mai cotanto strana.
Dentro a quel lago che vedi apparire,
Stavi una fata, che ha nome Morgana,
Qual per mala arte fabricò già un corno,
Che avria disfatto il mondo tutto intorno.

10. Ml. *Giongea*; P. *Giungeva*. — 15. Ml. *duol*; T. *dolo*. — 17. P. *ha voluto il*. — 23. P. *micidiale*. — 31. P. *Che*.

Perchè qualunche il bel corno suonava,
Era condutto alla morte palese.
Sì lunga istoria dirti ora mi grava,
Come le gente fusser morte, o prese.
In poco tempo un barone arivava
(Il nome suo non scio, nè il suo paese):
Lui vinse e' tori, il drago e la gran guerra
Di quella gente uscita della terra.

Quel cavallier, persona valorosa,
Così disfece il tenebroso incanto,
Onde la fata vien sì desdignosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
E fie' questa opra sì meravigliosa,
Che, ricercando il mondo tutto quanto,
Non serà cavallier di tanto ardire,
Qual non convenga a quel ponte perire.

Ella si pensa che quel campïone
Che suonò il corno, quindi abbia a passare,
O ver che per ardir, come è ragione,
Venga questa aventura a ritrovare;
Così l'averà morte, o ver pregione,
Chè omo del mondo non potria durare.
Per far perir quel cavallier Morgana
Fatto ha quel lago, il ponte e la fiumana.

E, ricercando tutte le contrate
De uno om crudel, malvaggio e traditore,
Trovò Arridano senza pïetate
Che già la terra non avea peggiore,
E ben guarnito l'ha de arme affatate;
Et una maraviglia ancor maggiore,
Chè qualunche baron sieco s'affronta,
Sei tanta forza a lui vien sempre agionta.

5. P. *cavalier v'andava.* — 30. P. *E d'una.*

Onde io mi stimo il vero, anzi son certa
Che a tale impresa non potria durare,
Et io con tieco, misera, diserta,
Dentro a quella acqua me vedo affogare;
Chè noi siam gionti troppo a la scoperta,
E non c'è tempo o modo di campare.
Non è rimedio ormai: noi siam perduti,
Come Aridano il fier ce abbia veduti.

Il conte, sorridendo a tal parole,
Disse alla dama ragionando basso:
Tutta la gente dove scalda il sole,
Non mi faria tornare adietro un passo.
Sciasselo Idio di te quanto mi dole,
Poi che soletta in tal loco te lasso;
Ma sta pur salda e non aver temanza:
Il ferro è il mezo a l'om che ha gran possanza.

La dama ancor piangendo pur dicia:
Fuggi per Dio, baron, campa la morte!
Chè il conte Orlando qua non valeria,
Nè Carlo Mano e tutta la sua corte.
Lasciar m'incresce assai la vita mia,
Ma de la morte tua mi dol più forte,
Chè io son da poco e son femmina vile,
Tu prodo, ardito e cavallier gentile.

Il franco conte a quel dolce parlare
A poco a poco si venìa piegando,
E destinava a dietro ritornare.
Oltra quel ponte d'intorno guardando,
L'arme cognobbe che suolea portare
Il suo cugin Ranaldo, e lacrimando:
Chi mi ha fatto, dicea, cotanto torto?
O fior d'ogni baron, chi te me ha morto?

6. P. *Non c'è più tempo.* — 7. P. *Non c'è.* — 16. T., Ml. e Mr. *in* (un?) *mezo.* — 24 P. omm. *e.* — 27. T. e Mr. omm. *a.*

A tradimento qua sei stato occiso
Dal falso malandrin sopra quel ponte,
Chè tutto il mondo non te avria conquiso,
Se tieco avesse combattuto a fronte.
Ascoltami, baron; dal paradiso,
Ove or tu dimori, odi il tuo conte,
Qual tanto amavi già, benchè uno errore
Commesse a torto per soperchio amore.

Io te chiedo mercè, damme perdono,
Se io te offesi mai, dolce germano,
Ch' io fui pur sempre tuo, come ora sono,
Benchè falso suspetto et amor vano
A battaglia ce trasse in abandono,
E l' arme zelosia ce pose in mano.
Ma sempre io te amai et ancora amo;
Torto ebbi io tieco, et or tutto me 'l chiamo.

Che fu quel traditor, lupo rapace,
Qual ce ha vetato insieme a ritornare
Alla dolce concordia e dolce pace,
A i dolci baci, al dolce lacrimare?
Questo è l' aspro dolor che mi disface,
Ch' io non posso con tieco ragionare
E chiederti perdon prima ch' io mora;
Questo è l' affanno e doglia che me accora.

Così dicendo Orlando con gran pianto
Trà for la spada, e il forte scudo imbraccia:
La spada a cui non vale arme, nè incanto,
Ma sempre, dove giongie, il camin spaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto,
Sì che non credo che mistier vi faccia
Tornarvi a mente con quale arte e quando
Da Falerina fusse fatto il brando.

2. T. *Da falso.* — 5. P. *Ascoltami, cugin.* — 11. P. *Io fui.* — 15. Ml. *Ma par sempre te*; Mr. *Ma sempre te*; P. *Ma io sempre te.* — 17. P. *Chi.* — 30. P. *non stimo.*

Il conte, de ira e de doglia avampato,
Salta nel ponte con quel brando in mano;
Spezza il serraglio e via passa nel prato,
Ove iaceva il perfido Aridano.
Sotto al cipresso stava il renegato,
Quelle arme del segnor de Montealbano,
Che erano al tronco de intorno, mirando,
Quando li gionse sopra 'l conte Orlando.

Smarrisse alquanto il malandrino in viso,
Quando a sè vide sopra quel barone,
Però che adosso gli gionse improviso;
Pur saltò in piede e prese il suo bastone,
E poi dicea: Se tutto il paradiso
Te volesse aiutare e idio Macone,
E' non avria possanza e non ardire,
Chè in ogni modo ti convien morire.

Al fin delle parole un colpo lassa
Con quel baston di ferro il can fellone;
Gionse nel scudo e tutto lo fraccassa,
E cadde Orlando in terra ingenocchione.
A braccia aperte il Saracin se abassa,
Credendolo portar sotto al gallone,
Come portar quelli altri era sempre uso,
E poi nel lago profondarli giuso.

Ma il conte così presto non si rese,
Benchè cadesse, e non fu spaventato;
Per il traverso un gran colpo distese,
E gionse a mezo del scudo afatato.
A terra ne menò quanto ne prese,
E cadde il brando nel gallone armato,
Rompendo piastre e il sbergo tutto quanto,
Chè a quella spada non vi vale incanto.

15. Ml. e P. *E non avrian*; Mr. *Et non avrian*. — 25. P. *così tosto*.

E, se non era il Saracin chinato,
Chè ben non gionse quella spata a pieno,
Tutto l' avrebbe per mezo tagliato,
Come un pezzo di latte, più nè meno;
Pur fu Aridano alquanto vulnerato,
Onde li crebbe al cor alto veleno,
E mena del bastone in molta fretta;
Ma il conte l' ha assaggiato, e non l' aspetta.

Giettosse Orlando in salto de traverso
E menò il brando per le gambe al basso,
Et a quel tempo il saracin perverso
Callava il suo bastone a gran fraccasso.
Tirando l' uno e l' altro di roverso,
Ben se gionsero insieme al contrapasso,
Ma il brando, che non cura fatasone,
Duo palmi e più tagliò di quel bastone.

Mosse Aridano un crido bestïale,
E salta adosso al conte, d' ira acceso.
Nulla diffesa al franco Orlando vale,
Con tanta furia l' ha quel pagan preso,
E vien correndo, come avesse l' ale.
Alla riviera nel portò di peso,
E così sieco, come era abracciato,
Giù nel gran lago se profonda armato.

Da l' alta ripa con molta roina
Cadderno insieme per quella acqua scura.
Quivi più non aspetta Falerina,
Ma via fuggendo su per la pianura,
Giva tremando, come una tapina,
Guardando spesso adietro con paura,
E ciò che sente e vede di lontano,
Sempre alle spalle aver crede Aridano.

7. P. *menò*. — 13. P. *Mirando*. — 22. Ml. e P. *porta*. — 26. T., Ml. e Mr. *Caderno*.

Ma lui bon tempo stette a ritornare,
Chè gionse con Orlando insino al fondo.
Più nel presente non voglio cantare,
Chè al tanto dir parole me confondo:
Piacciavi a l' altro canto ritornare,
Che la più strana cosa che abbia il mondo,
E la più dilettosa e più verace
Vi contarò, se Dio ce dona pace.

---

2. P. *Perchè andò.*

CANTO OTTAVO

Quando la terra più verde è fiorita,
E più sereno il cielo e grazïoso,
Alor cantando il rosignol se aita
La notte e il giorno a l' arboscello ombroso;
Così lieta stagione ora me invita
A seguitare il canto dilettoso,
E racontare il pregio e 'l grand' onore
Che donan l' arme gionte con amore.

Dame legiadre e cavallier pregiati,
Che onorati la corte e gentilezza,
Tirative davanti et ascoltati
Delli antiqui baron l' alta prodezza,
Che seran sempre in terra nominati:
Tristano e Isotta dalla bionda trezza,
Genevra e Lancilotto del re Bando;
Ma sopra tutti il franco conte Orlando.

1. P. *ȧ e.* — 11. T., Ml. e Mr. *Trative.* — 12-13. P. *prodezza*; *Chȧ.*

Qual per amor de Angelica la bella
Fece prodezze e meraviglie tante,
Che 'l mondo sol di lui canta e favella.
E pur mo vi narrai poco davante
Come abracciato alla battaglia fella
Con Aridano, il perfido gigante,
Cadde in quel lago nel profondo seno;
Ora ascoltati il fatto tutto a pieno.

Cadendo della ripa a gran fraccasso
Callarno entrambi per quella acqua scura,
Dico Aridano e lui tutti in un fasso.
Già giuso erano un miglio per misura,
E, roïnando tutta fiata a basso,
Cominciò l'acqua a farsi chiara e pura,
E cominciarno di vedersi intorno:
Un altro sol trovarno e un altro giorno.

Come nasciuto fosse un novo mondo,
Se ritrovarno al sciutto in mezo a un prato,
E sopra se vedean del lago il fondo,
Il qual, dal sol di suso aluminato,
Facea parere il luogo più iocondo;
Et era poi d'intorno circondato
Quel loco d'una grotta marmorina
Tutta di pietra relucente e fina.

Era la bella grotta a piede al monte:
Tre miglia circondava questo spaccio.
Ora torniamo a ragionar del conte,
Quivi caduto col gigante in braccio,
Sieco sempre ristretto a fronte a fronte,
E ben se aiuta per uscir de impaccio,
Ma pur se sbatte e se dimena invano:
Sei tanto è più de lui forte Aridano.

10. P. *Scesero entr. per quell' onda.* — 16. T. e Ml. *E un.* — 28. Ml. *Che qui*; Mr. *Che quivi*; P. *Ch' è qui.* — 29. P. *sempre è.*

Nè l' un da l' altro si potean spiccare,
Sin che fur gionti in sul campo fiorito.
Quivi Aridano il volse disarmare,
Credendo averlo tanto sbigotito,
Che più diffesa non dovesse fare;
A benchè tal pensier li andò fallito,
Però che non l' avea lasciato a pena,
Che 'l conte imbraccia il scudo e il brando mena.

Alor se incominciò l' aspra tencione
E l' assalto crudele e dispietato.
Il Saracino adopra quel bastone
Che avrebbe a un colpo un monte dissipato.
Da l' altra parte il fi*glio* di Melone
Avea quel brando ad arte fabricato,
Che cosa non fu mai cotanto fina,
E ciò che trova, taglia con roina.

Orlando a lui ferì primeramente,
Come li uscitte a ponto delle braccia,
E roppe avanti l' elmo relucente,
Benchè non gionse il colpo nella faccia.
Diceva il Saracin tra dente e dente:
A questo modo la mosca se caccia,
A questo modo al naso si fa vento;
Ma ben ti pagarò, s' io non mi pento.

Tra le parole un gran colpo disserra,
Ma già non gionse il conte a suo talento,
Chè ben lo avria disteso morto a terra,
E tutto rotto con grave tormento.
Or se rinforza la stupenda guerra:
Questo ha possa maggior, quello ardimento,
E ciascadun de vincer se procura:
Batttaglia non fu mai più orrenda e scura.

1. P. *potea*. — 4-5 P. *tutto sbigottito, E che*. — 18. T., Ml. e Mr. *flo*; P. *figliuol*. — 30. Ml. *Quel... e questo*; Mr. *Questo... questo*; P. *Quello..*; *questo*.

Benchè gran colpi menasse Aridano,
Non avea ponto Orlando danneggiato,
E giva sempre il suo bastone invano.
Ma il conte, che è di guerra amaestrato,
Menava bene il gioco d' altra mano,
E già l' aveva in tre parte impiagato,
Nel ventre, nella testa, nel gallone:
Fuora uscia il sangue a grande effusïone.

E, per non vi tenire a notte scura,
L' ultimo colpo che Orlando li dona,
Tutto lo parte, insino alla centura,
Onde la vita e il spirto lo abandona,
E cadde morto sopra a la pianura.
Quivi d' intorno non era persona;
Altro che il monte e il sasso non appare,
Pur guarda il conte e non scia che si fare.

La bianca ripa che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Quale era verde e de arboscelli adorno,
Tutto fiorito a meraviglia e bello.
E dalla parte ove apparisce il giorno,
Era tagliata a punta di scarpello
Una porta patente, alta e reale:
Più mai ne vidde il mondo un' altra tale.

Guardando, come ho detto, intorno Orlando
Scòrse nel sasso la porta tagliata,
E verso quella, a piede caminando,
Vien prestamente e gionse su l' intrata;
E de ogni lato quella remirando,
Vide una istoria in quella lavorata
Tutta di pietre precïose e d' oro,
Con perle e smalti di sotil lavoro.

7. P. *testa e.* — 28. P. *gionse in su.*

Vedeasi un loco cento volte cinto
De una muraglia smisurata e forte;
Chiamavasi quel cerchio il Labirinto,
Che avea cento serraglie e cento porte;
Così scritto era in quel smalto e depinto,
E tutto parea pieno a gente morte,
Chè ogni persona che è d' intrare ardita,
Vi more errando e non trova la uscita.

Mai non tornava alcuno ove era entrato,
E, come è detto, errando si moria;
O ver, dalla fortuna al fin guidato,
Dopo l' affanno della mala via,
Era nel fondo occiso e divorato
Dal Minotauro, bestia orrenda e ria,
Che avea sembianza d' un bove cornuto:
Più crudel monstro mai non fu veduto.

Ritratta era in disparte una donzella.
Che era ferita nel petto de amore
De un giovanetto, e l' arte gli rivella
Come potesse uscir di tanto errore.
Tutta depinta vi è questa novella,
Ma il conte, che a tal cosa non ha il core,
Alle sue spalle quella porta lassa,
E per la tomba caminando passa.

Via per la grotta va senza paura,
Et era gito avante da tre miglia,
Senza alcun lume per la strata oscura,
Alor che gl' incontrò gran meraviglia;
Perchè una pietra relucente e pura,
Che drittamente a foco se assimiglia,
Gli fece luce mostrandoli intorno,
Come un sol fosse in cielo a mezo giorno.

5. P. *scritto nel marmo era e dipinto.* — 32. P. *Com' il.*

Questa davanti gli scoperse un fiume
Largo da vinte braccia, o poco meno;
Di là da lui rendea la pietra il lume,
In mezo a un campo sì de zoie pieno,
Che solo a dir di lor serìa un volume;
E non ha tante stelle il cel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose,
Quante ivi ha perle e pietre preciose.

Avea quel fiume che ho sopra contato,
Di sopra un ponte di poca largura,
Che non è mezo palmo misurato.
Da ciascun lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d'omo armato.
Di là dal fiume aponto è la pianura,
Ove posto il tesoro è di Morgana;
Ora ascoltati questa cosa strana.

Non avea posto il piede su la intrata
Del ponticello il figlio di Melone,
Che la figura ad arte fabricata
Levò da l'alto capo un gran bastone.
Bene avea il conte sua spata fatata,
Per incontrare il colpo di ragione;
Ma non bisogna che a questo risponda,
Che dà nel ponte e tutto lo profonda.

A questa cosa riguardava il conte,
Meravigliando assai nel suo pensiero,
Et ecco a poco a poco uno altro ponte
Nasce nel loco dove era il primiero.
Su vi entra Orlando con ardita fronte,
Ma de quindi varcar non è mistiero,
Chè la figura mai passar non lassa
Qual dà nel ponte, e sempre lo fraccassa.

5. P. *Che a dirle sol si farebbe un.* — 9. Mr. *che sopra contato*; P. *che sopra ho.* — 15. P. *Ove è p.* — 20 P. *da l'altro.*

Il conte avea de ciò gran meraviglia,
Fra sè dicendo: Or che voglio aspettare?
Se il fiume fusse largo diece miglia,
In ogni modo voglio oltra passare.
Al fin delle parole un salto piglia:
Vero è che indietro alquanto ebbe a tornare
A prender corso; e, come avesse piume,
D' un salto armato andò di là dal fiume.

Come fu gionto alla ripa nel prato,
Ove Morgana ha posto il gran tesoro,
A sè davante vidde edificato
Un re, con molta gente a concistoro.
Ciascun sta in piede, et esso era assettato;
Tutte le membre avean formato d' oro,
Ma sopra eran coperti tutti quanti
Di perle, de robini e de diamanti.

Parea quel re da tutti riverito;
Avanti avea la mensa apparecchiata
Con più vivande, a mostra di convito,
Ma ciascadun di smalto è fabricata.
Sopra al suo capo avea un brando forbito,
Che morte li minaccia tutta fiata;
Et al sinistro fianco, a men d' un varco,
Un, che avea posto la saetta a l' arco.

Avea da lato un altro suo germano,
Che lo rasomigliava di figura,
E tenea un breve scritto nella mano.
Così diceva a ponto la scrittura:
Stato e ricchezza e tutto il mondo è vano,
Qual se possede con tanta paura;
Nè la possanza giova, nè il diletto,
Quando se tiene o prende con sospetto.

11. T. *edifficato*. — 14. P. *formate*.

Però stava quel re con trista ciera,
Guardando intorno per suspizïone.
A lui davanti, ne la mensa altiera,
Sopra de un ziglio d' oro era il carbone,
Che dava luce a guisa de lumiera,
Facendo lume per ogni cantone;
Et era il quadro di quella gran piazza
Per ciascun lato cinquecento brazza.

Tutta coperta de una pietra viva
Era la piazza, e d' intorno serrata;
Per quattro porte di quella se usciva,
Ciascuna riccamente lavorata.
Non vi ha fenestra e d' ogni luce è priva,
Se non che è dal carbone aluminata,
Qual rendeva là giù tanto splendore,
Che a pena il sole al giorno l' ha maggiore.

Il conte, che di questo non ha cura,
Verso una porta prese il suo camino,
Ma quella nella entrata è tanto scura,
Che non sa dove andare il paladino.
Ritorna adietro e d' intorno procura
De l' altre uscite per ogni confino;
Tutte le cerca senza alcuna posa:
Ciascuna è più dolente e tenebrosa.

Mentre che pensa e sta tutto suspeso,
Andògli il core a quella pietra eletta,
Che nella mente parea foco acceso,
Onde a pigliarla corse con gran fretta;
Ma la figura che avea l' arco teso,
Subitamente scocca la saetta,
E gionse drittamente nel carbone,
Spargendo il lume a gran confusïone.

13. Ml. e P. *Non ha finestra.* — 15. P. *Che rendeva.*

Cominciò incontinente un terremoto,
Scorrendo intorno con molto rumore.
Mugiava in ogni lato il sasso voto:
Odita non fu mai voce maggiore.
Fermosse il conte stabile et immoto,
Come colui che fu senza terrore:
Ecco il carbone al ziglio torna in cima,
E rende il lume adorno come in prima.

Orlando per pigliarlo torna ancora,
Ma, come a ponto con la mano il tocca,
Lo arcier che è a lato al re, senza dimora
Una saetta d' oro a l' arco scocca;
E durò il terremoto più d' un' ora,
Squassando con rumor tutta la rocca;
Poi cessò al tutto, e il bel lume vermiglio
Tornò come era avanti, in cima al ziglio.

Or fa pensiero il bon conte de Anglante
Avere al tutto quella pietra fina.
Trasse a sè il scudo e quel pose davante,
Ove l' arciero il suo colpo destina;
Poi prese il bel carbone, e 'n quello instante
Gionse la frizza al scudo con roina,
Ma non puote passarlo il colpo vano:
Via ne va Orlando col carbone in mano.

E come lo guidava la fortuna,
Non prese a dextra mano il suo vïaggio,
Che seria uscito de la grotta bruna,
Salendo sempre suso, il baron saggio.
Là gioso ove non splende sol, nè luna,
Nè se può ritornar senza dannaggio,
Callava il conte, verso la pregione
Ove Ranaldo stava con Dudone.

2. T. *Scottendo*; Ml. *Scotendo*. — 19. P. *Trasse lo*. — 21. P. *e 'n quest' ist*.

Fôr questi presi sopra la rivera,
Sì come già davanti io vi contai,
E Brandimarte ancora con questi era,
Et altri cavallieri e dame assai,
Ch' eran più de settanta in una schiera,
Che non avean speranza uscir giamai
Di quello incanto orribile e diverso,
Ma ciascadun si tiene al tutto perso.

E sappiati che il franco Brandimarte
Non fu per forza, come gli altri, preso;
Ma Morgana la fata con mala arte
L' avea d' amor con falsa vista acceso;
E, seguendola lui per molte parte,
Non fu da alcun giamai con arme offeso,
Ma con carezze e con viso iocondo
Fu trabuccato a quel dolente fondo.

Or, come io dissi, il bon conte di Brava
Giù nella tomba alla sinistra mano,
Per una scala di marmo callava
Più de un gran miglio, e poi gionse nel piano;
E col carbone avanti alluminava,
Perchè altramente serìa gito invano,
Chè quel camino è sì malvaggio e torto,
Che mille fiate errando serìa morto.

Poi che fu gionto in su la terra piana
Il conte, che a quel lume si governa,
Parbe vedere a lui molto lontana
Una fissura in capo alla caverna;
E, caminando per la strata strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quella era una porta al fin del sasso,
Qual dava uscita al tenebroso passo.

9. P. *Sappiate voi che.* — 13. P. *seguen. quel per ogni.* — 31. T. e Ml. *fin dal.*

L' aspra cornice di quel sasso altiero
Con tal parole a lettre era *in*tagliata:
Tu che sei gionto, o dama, o cavalliero,
Sappi che quivi facile è la entrata,
Ma il risalir da poi non è legiero
A cui non prende quella bona fata,
Qual sempre fugge intorno e mai non resta,
E dietro ha il calvo alla crinuta testa.

Il conte le parole non intese,
Ma passa dentro quella anima ardita,
E, come a ponto nel prato discese,
Voltando gli occhi per l' erba fiorita,
Alto diletto riguardando prese;
Perchè mai non se intese per odita,
Nè per veduta in tutto quanto il mondo
Più vago loco, nobile e iocondo.

Splendeva quivi il ciel tanto sereno,
Che nul zaffiro a quel termino ariva,
Et era d' arboscelli il prato pieno,
Che ciascun avea frutti e ancor fioriva.
Longe alla porta un miglio, o poco meno,
Uno alto muro il campo dipartiva,
De pietre transparente e tanto chiare,
Che oltra di quello il bel giardino appare.

Orlando dalla porta se alontana,
E mentre che per l' erba via camina,
Vidde da lato adorna una fontana
D' oro e di perle e de ogni pietra fina.
Quivi distesa stavasi Morgana
Col viso al cielo, e dormiva supina,
Tanto suave e con sì bella vista,
Che rallegrata avrebbe ogni alma trista.

1. P. *nero.* — 2. T., Ml. e Mr. *tagliata.* — 7-8. P. *Che sempre fugge intorno il piano e 'l monte E dietro è calva, e' crini ha solo in fronte.* — 9. P. *Conte a.* — 16. P. *Più bel luogo di quel ni più.* — 31. P. *In così bello, in così dolce.*

Le sue fattezze riguardava il conte
Per non svegliarla, e sta tacitamente.
Lei tutti e' crini avea sopra la fronte,
La faccia lieta, mobile e ridente;
Atte a fuggire avea le membre *e* pronte,
Poca trezza di dietro, anzi nïente;
Il vestimento candido e vermiglio,
Che sempre scappa a cui li dà de piglio.

Se tu non prendi chi te giace avante,
Prima che la se sveglia, o paladino,
Frustarai a' tuoi piedi ambe le piante,
Seguendola da poi per mal camino;
E portarai fatiche e pene tante,
Prima che tu la tenghi per il crino,
Che serai reputato un santo in terra,
Se in pace soffrirai cotanta guerra.

Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre che attento alla fata mirava,
Onde se volse adietro, et ascoltando
Verso la voce tacito ne andava;
E, forse trenta passi caminando,
A piè de l'alto mur presto arivava,
Qual tutto di cristallo è tanto chiaro,
Che oltra si vede senza alcun divaro.

Così cognobbe lo ardito barone
Come colui che avanti avea parlato,
Di là da quel cristallo era pregione,
E prestamente l'ha rafigurato,
Perchè quello era il suo franco Dudone;
Et ora l'un da l'altro è separato
Forse tre piedi, o poco meno, o tanto:
Pensati che ciascun facea gran pianto.

4. T. e Ml. *E faccia.* — 5. T., Ml. e Mr. omm. *e.* — 12. P. *Seguendola per darsi a mal.* — 16. P. *pace porterai sì grave.* — 23 P. *Ch' è tutto.*

Ben distendevan l' una e l' altra mano,
Per abracciarse insieme ad ogni parte.
Dice Dudone: Io me affatico invano,
Chè in nulla forma mai potria toccarte.
In quello giunse il sir de Montealbano,
Che a braccio ne venìa con Brandimarte,
E non sapevan del conte nïente;
Ciascun di lor piangendo fu dolente.

Disse Ranaldo: Egli ha pur l'armi in dosso,
E tiene al fianco ancor la spata cinta:
Ciascun de noi, per Dio! verrà riscosso,
Chè sua prodezza non serà mai vinta;
A benchè rallegrar pur non mi posso,
Perchè io non scio se l' ira ancora è extinta,
Quando per colpa mia quasi fui morto,
Alor che sieco combatteva a torto.

Ch' io non doveva per nulla cagione
Prender con sieco alcuna differenza;
Egli è di me maggiore, e di ragione
Lo debbo sempre avere in riverenza.
Diceva Brandimarte al fio de Amone:
Di questo ditto non aver temenza;
Così quindi te tragga Dio verace,
Come tra voi farò presto la pace.

E così l' un con l' altro ragionando,
Come vi dico, assai pietosamente,
Per caso allor se volse il conte Orlando,
Et ambi li cognobbe incontinente;
E piangendo di doglia e sospirando,
Con parlar basso e con voce dolente
Li adimandava con qual modo e quanto
Fusser già stati presi a quello incanto.

3. T. e Ml. *Dicea.* — 13. P. *Come che.* — 20. Ml. *aver sempre*; Mr. e P. *avere sempre.* — 22. Ml. e Mr. *Non aver già di questo deto temanza*; P. *Non aver già di questo più tem.*

E, poi che intese la fortuna loro,
Che ciascadun piangendo la dicia,
Prese dentro dal core alto martoro,
Perchè forza nè ingegno non valìa
A romper quel castello e il gran lavoro,
Qual chiudea intorno quella pregionia;
E tanto più se turba il conte arguto,
Che gli ha davanti e non può darli aiuto.

Avanti a gli occhi suoi vedea Ranaldo
E gli altri tutti che cotanto amava,
Onde di doglia e di grande ira caldo,
Per dar nel mur col brando il bracio alzava;
Ma cridarno e' prigion tutti: Sta saldo!
Sta, per Dio! queto, ciascadun cridava,
Chè, come ponto si spezzasse il muro,
Giù nella grotta caderemmo al scuro.

Seguiva poi parlando una donzella,
La qual di doglia in viso parea morta,
E così scolorita era ancor bella;
Costei parlava al conte in voce scorta:
Se trar ce vuoi di questa pregion fella,
Convente gir, baron, a quella porta
Che de smiraldi e de diamanti pare;
Per altro loco non potresti entrare.

Ma non per senno, forza, o per ardire,
Non per minaccie, o per parlar soave
Potresti quella pietra fare aprire,
Se non te dona Morgana la chiave;
Ma prima se farà tanto seguire,
Che ti parrebbe ogni pena men grave,
Che seguir quella fata nel deserto,
Con speranza fallace e dolor certo.

1. Ml. *cha inteso.* — 4. P. *Perchè nè f. nè ing. valìa.* — 16. T., Ml. e Mr. *caderemo*; P. *cadremmo a l' oscuro.* — 22. Ml. *Concien gire, o baron*; Mr. e P. *Conciente,*

Ogni cosa virtute vince al fine:
Chi segue vince, pur che abbia virtute;
Vedi qua tante gente peregrine,
Che speran per te solo aver salute.
Tutte noi altre misére, tapine,
Prese per forza al fondo siàn cadute:
Tu sol, sopra ad ogni altro appregïato,
In questo loco sei venuto armato.

Sì che bona speranza ce conforta
Che avrai di questa impresa ancor l' onore,
Et aprirai quella dolente porta,
Qual tutti ce tien chiusi in tal dolore.
Or più non indugiar, chè forse accorta
Non se è di te la fata, bel segnore;
Volgite presto e torna alla fontana,
Chè forse ancor vi trovarai Morgana.

Il conte, che de entrare avea gran voglia,
Subitamente al fonte ritornava;
Quivi trovò Morgana, che con zoglia
Danzava intorno e danzando cantava.
Non più legier se move al vento foglia,
Come ella senza sosta si voltava,
Mirando ora alla terra et ora al sole,
Et al suo canto usava tal parole:

Qualunche cerca al mondo aver tesoro,
O ver diletto, e segue onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d' oro
Ch' io porto in fronte, e quel farò beato;
Ma quando ha il destro a far cotal lavoro,
Non prenda indugia, chè il tempo passato
Più non ritorna, e non se ariva mai,
Et io mi volto, e lui lascio con guai.

12. P. *Che.* — 21. Ml., Mr. ꝯ P. *Nd.* — 26. Mr. *diletto o.* — 28. P. *e lo,*

Così cantava de intorno girando
La bella fata a quella fresca fonte,
Ma, come gionto vidde il conte Orlando,
Subitamente rivoltò la fronte.
Il prato e la fontana abandonando,
Prese il vïaggio suo verso de un monte,
Qual chiudea la valletta piccolina;
Quivi fuggendo Morgana camina.

Oltra quel monte Orlando la seguia,
Chè al tutto di pigliarla è destinato,
Et, essendoli dietro tutta via,
Se avidde in un deserto essere entrato,
Che strata non fu mai cotanto ria,
Però che era sassosa in ogni lato;
Ora alta, or bassa è nelle sue confine,
Piena de bronchi e de malvaggie spine.

Del rio vïaggio Orlando non se cura,
Chè la fatica è pasto a l'animoso.
Ora ecco alle sue spalle il cel se oscura,
E levasi un gran vento furïoso;
Pioggia mischiata di grandine dura
Batte per tutto il campo doloroso;
Perito è il sole e non si vede il giorno,
Se il ciel non s'apre fulgorando intorno.

Tuoni e saette e fùlgori e baleni
E nebbia e pioggia e vento con tempesta
Aveano il cielo e i piani e i monti pieni:
Sempre cresce il furore e mai non resta.
Quivi la serpe e tutti i suoi veleni
Son dal mal tempo occisi alla foresta,
Volpe e colombi et ogni altro animale:
Contra a fortuna alcun schermo non vale.

Lasciati Orlando in quel tempo malvaggio,
Nè ve impacciati de sua mala sorte
Voi che ascoltando qua sedeti ad aggio:
Fuggir se vole il mal sino alla morte;
Abenchè lui tornasse in bon vïaggio,
Perchè ogni cosa vince l'omo forte;
Ma chi può, scampar debbe al tempo rio....
Bella brigata, io ve acomando a Dio.

---

7. P. *debbe il.*

CANTO NONO

Odeti et ascoltati il mio consiglio,
Voi che di corte seguite la traccia:
Se alla Ventura non dati de piglio,
Ella si turba e voltavi la faccia;
Alor convien tenire alzato il ciglio,
Nè se smarir per fronte che minaccia,
E chiudersi le orecchie al dir de altrui,
Servendo sempre, e non guardare a cui.

A che da voi Fortuna è biastemata,
Chè la colpa è di lei, ma il danno è vostro?
Il tempo viene a noi solo una fiata,
Come al presente nel mio dir vi mostro;
Perchè, essendo Morgana adormentata
Presso alla fonte nel fiorito chiostro,
Non seppe Orlando al zuffo dar di mano,
Et or la segue nel diserto in vano,

9. Ml. *avien*; Mr. *aviene*; P. *avviene*. — 16. Ml. e Mr. *siegue*. - P. *pel*.

Con tanta pena e con fatiche tante,
Che ad ogni passo convien che si torza.
La fata sempre fugge a lui davante;
Alle sue spalle il vento se rinforza
E la tempesta, che sfronda le piante,
Giù diramando fin sotto la scorza.
Fuggon le fiere e il mal tempo *le* caccia,
E par che il celo in pioggia si disfaccia.

Ne l' aspro monte e ne' valloni ombrosi
Condutto è il conte a perigliosi passi.
Callano rivi grossi e roïnosi,
Tirando giù le ripe, àrbori e sassi,
E per quei boschi oscuri e tenebrosi
S' odono alti rumori e gran fraccassi,
Però che 'l vento, il trono e la tempesta
Dalle radici schianta la foresta.

Pur segue Orlando e fortuna non cura,
E prender vol Morgana a la finita,
Ma sempre cresce sua disaventura,
Perchè una dama de una grotta uscita,
Pallida in faccia e magra di figura,
Che di color di terra era vestita,
Prese un flagello in mano aspero e grosso,
Battendo a sè le spalle e tutto il dosso.

Piangendo se battea quella tapina,
Sì come fosse astretta per sentenzia
A flagellarsi da sera e matina.
Turbosse il conte a tal appariscenzia,
E dimandò chi fosse la meschina.
Ella rispose: Io son la Penitenzia,
De ogni diletto e de allegrezza cassa,
E sempre seguo chi ventura lassa.

7. T., Ml. e Mr. *li*. — 10. P. *conte in*. — 12. P. *Tirano*. — 14. Ml. *Sodon*; T. *Scendono*; Mr. *Sentono*. — 18. P. *Chè*. — 20. P. *Ecco una*.

E però vengo a farte compagnia,
Poi che lasciasti Morgana nel prato,
E, quanto durarà la mala via,
Da me serai battuto e flagellato,
Nè ti varrà lo ardire o vigoria,
Se non serai di pacïenza armato.
Presto rispose il figlio di Melone:
La pacïenza è pasto da poltrone.

Nè te venga talento a farmi oltraggio,
Che pacïente non serò di certo.
Se a me fai onta, a te farò dannaggio,
E se mi servi ancor, ne avrai buon merto:
Dico de accompagnarme nel vïaggio
Dove io camino per questo diserto.
Così parlava Orlando, e pur Morgana
Tuttavia fugge et a lui se alontana.

Onde, lasciando mezo il ragionare,
Dietro alla fata se pose a seguire,
E nel suo cor se afferma a non mancare
Sin che vinca la prova, o de morire.
Ma l'altra, di cui mo vi ebbi a contare,
Qual per compagna se ebbe a proferire,
Se accosta a lui con atti sì villani,
Che de cucina avrian cacciati i cani.

Perchè, giongendo col flagello in mano,
Disconciamente dietro lo battia.
Forte turbosse il senator romano,
E con mal viso verso lei dicia:
Già non farai ch'io sia tanto villano,
Ch'io traga contra te la spata mia;
Ma, se a la trezza ti dono di piglio,
Io te trarò di sopra al celo un miglio.

8. Mr. *è posta.* — 16. P. *Da lui tuttavia fugge e s'all.* — 24. Ml. e Mr *avria.* — 28. P. *Sconciamente di.* — 30. Ml., Mr. e P. *contra a.*

La dama, come fuor di sentimento,
Nulla risponde, et anco non lo ascolta;
Il conte, a lei voltato in mal talento,
Gli mena un pugno alla sinestra golta.
Ma, come gionto avesse a mezo il vento,
Over nel fumo, o nella nebbia folta,
Via passò il pugno per mezo la testa
De un lato ad altro, e cosa non l' arresta.

Et a lei noce quel colpo nïente,
E sempre intorno il suo flagello mena.
Ben se stupisce il conte nella mente,
E, ciò veggiendo, non lo crede apena.
Ma pur, sendo battuto e de ira ardente,
Radoppia pugni e calci con più lena;
Qua sua possanza e forza nulla vale,
Come pistasse l' acqua nel mortale.

Poi che bon pezzo ha combattuto in vano
Con quella dama che una ombra sembrava,
Lasciolla al fine il cavallier soprano,
Chè tuttavia Morgana se ne andava,
Onde prese a seguirla a mano a mano.
Ora quest' altra già non dimorava,
Ma col flagello intorno lo ribuffa,
E lui se volta, e pur con lei s' azuffa.

Ma, come l' altra volta, il franco conte
Toccar non puote quella cosa vana,
Onde lasciolla ancora, e per il monte
Se puose al tutto a seguitar Morgana;
Ma sempre dietro con oltraggio et onte
Forte lo batte la dama villana.
Il conte, che ha provato il fatto a pieno,
Più non se volta e va rodendo il freno.

2. P. *e dagli un'altra volta.* — 8. P. *all'altro.* — 24. Ml. e T. *e pure allei.* — 28. T. e Ml. *pose.*

Se a Dio piace, diceva, on al demonio,
Ch' io abbi pacïenzia, et io me l' abbia:
Ma siame il mondo tutto testimonio
Ch' io la tragualcio con sapor di rabbia.
Qual frenesia di mente o quale insonio
Me ha qua giuso condutto in questa gabbia?
Dove entrai io qua dentro, o come e quando?
Son fatto un altro, o sono ancora Orlando?

Così diceva, e con molta roina
Sempre seguia Morgana il cavalliero.
Fiacca ogni bronco et ogni mala spina,
Lasciando dietro a sè largo il sentiero;
Et alla fata molto se avicina,
E già de averla presa è il suo pensiero;
Ma quel pensiero è ben fallace e vano,
Però che presa ancor scampa di mano.

Oh quante volte gli dètte di piglio
Ora ne' panni et or nella persona!
Ma il vestimento, ch'è bianco e vermiglio,
Ne la speranza presto l' abandona.
Pure una fiata rivoltando il ciglio,
Come Dio volse e la ventura buona,
Volgendo il viso quella fata al conte,
Lui ben la prese al zuffo ne la fronte.

Alor cangiosse il tempo, e l' aria scura
Divenne chiara e il cel tutto sereno;
E l' aspro monte si fece pianura,
E dove prima fo di spine pieno,
Se coperse de fiore e de verdura;
E 'l flagellar de l' altra venne meno,
La qual, con meglior viso che non suole,
Verso del conte usava tal parole:

3. P. *tutto il mondo*. — 4. P. *trangugio*. — 12. P. *E lascia*. — 16. T. e Ml. *scappa*. — 21. P. *volta rivolgendo*. — 23. T. *a quella fata*; Ml. e Mr. *a quella f. il*. — 28. T. e Mr. *primo*.

Attienti, cavalliero, a quella chioma
Che nella mano hai volta, de Ventura,
E guarda de iustar sì ben la soma,
Che la non caggia per mala misura.
Quando costei par più quïeta e doma,
Alor del suo fuggire abbi paura,
Chè ben resta gabbato chi li crede,
Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

Così parlò la dama scolorita,
E dipartisse al fin del ragionare;
A ritrovar sua grotta se n'è gita,
Ove se batte e stasse a lamentare.
Ma il conte Orlando l'altra avea gremita,
Come io vi dissi, e, senza dimorare,
Or con minaccie, or con parlar suave
De la pregion domanda a lei la chiave.

Ella con riso e con falso sembiante
Diceva: Cavalliero, al tuo piacere
Son quelle gente prese tutte quante,
E me con sieco ancor potrai avere;
Ma sol de un figlio del re Manodante
Te prego che me vogli compiacere;
O mename con sieco, o quel mi lassa,
Chè senza lui seria de vita cassa.

Quel giovanetto m'ha ferito il core,
Et è tutto il mio bene e 'l mio disio,
Sì che io te prego per lo tuo valore
Che hai tanto al mondo, e per lo vero Dio,
Se a dama alcuna mai portasti amore,
Non trar di quel giardin l'amante mio;
Mena con tieco gli altri, quanti sono,
Chè a te tutti li lascio in abandono.

1. Mr. *Attento.* — 23. Ml. e T. *menime.*

Rispose il conte ad essa: Io te prometto,
Se mi doni la chiave in mia balìa,
Qua tieco restarà quel giovanetto,
Poi che averlo il tuo cor tanto desia;
Ma non te vo' lasciar, chè aggio sospetto
De ritornare a quella mala via
Ove io son stato; e però, se 'l te piace,
Dammi la chiave, e lasciarotti in pace.

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal dextro lato e dal sinistro ancora,
Onde la chiave, che è tutta d' argento,
Trasse di sotto a quel senza dimora,
E disse: Cavallier de alto ardimento,
Vanne alla porta e sì aconcio lavora,
Che non se rompa quella serratura,
Chè caderesti nella tomba oscura;

E tieco insieme tutti e cavallieri,
Sì che seresti in eterno perduto,
Chè trarti quindi non serìa mestieri,
Nè l' arte mia varrebbe, on altro aiuto.
Per questo intrato è il conte in gran pensieri,
Da poi che per ragione avea veduto
Che mal se trova alcun sotto la luna,
Che adopri ben la chiave di Fortuna.

Tenendo al zuffo tuttavia Morgana,
Verso al giardino al fin se fu invïato,
E, traversando la campagna piana,
A quella porta fu presto arivato.
Con poco impaccio la serraglia strana
Aperse, come piacque a Dio beato,
Perchè qualunche ha sieco la Ventura,
Volta la chiave a ponto per misura.

1. P. *a lei.* — 6. Ml. *De ritornar per*; P. *De non tornar per.* — 14. P. *sì destro.* — 16. P. *Perchè cadresti nella.* — 20. P. *nè altro.* — 28. P. *A l'alta porta fu tosto.*

Già Brandimarte e il sir de Montealbano
E tutti gli altri che fôr presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella fata in fronte;
Onde ogni saracino e cristïano
Ringraziava il suo dio con le man gionte.
Or ciascadun de uscir ben si conforta,
Sentendo già la chiave nella porta.

Da poi che aperto fu il ricco portello,
Tutta la gente uscitte al verde prato.
Il conte adimandò del damigiello
Quale era tanto da Morgana amato,
E vide il giovanetto bianco e bello;
Nel viso colorito e delicato,
Ne gli atti e nel parlar dolce e iocondo,
E fo il suo nome Zilïante il biondo.

Costui rimase dentro lagrimando,
Veggiendo tutti gli altri indi partire,
E ben che ne dolesse al conte Orlando,
Pur sua promessa volse mantenire;
Ma ancor tempo sarà che sospirando
Se converrà di tal cosa pentire,
E forza li serà tornare ancora,
Per trar del loco il giovanetto fuora.

Ivi il lasciarno, e gli altri tutti quanti
Uscirno del giardino alla ventura;
Facea quel bel garzone extremi pianti,
E biastemava sua disaventura.
Ora alla porta che io dissi davanti,
Che ritornava nella tomba scura,
Intrarno tutti, e 'l conte andava prima;
Montâr la scala e presto fôrno in cima.

12. P. *Che da M. era cotanto.* — 16. P. *E nome avera.* — 19. T. *Et.* — 22. P. *converrà del servigio.* — 25. P. *Ivi lasciandol gli.*

E dentro a l' altra porta eran passati,
Ove sta ne la piazza il gran tesoro:
Quel re che siede, e gli altri, fabricati
De robini e diamanti e perle et oro.
Tutti color che furno impregionati,
Miravan con stupore il gran lavoro;
Ma non ardisce alcun porve la mano
Temendo incanto, o qualche caso istrano.

Ranaldo, che non scia che sia dotanza,
Prese una sedia, che è tutta d' ôr fino,
Dicendo: Questa io vo' portare in Franza,
Chè io non feci giamai più bel bottino.
A' mei soldati io donarò prestanza,
Poi non affido amico, nè vicino,
O prete, o mercatante, o messaggero;
Qualunche io trova, io manderò legiero.

Il conte li dicea che era viltate
A girne carco a guisa de somiero.
Disse Ranaldo: E' mi ricordo un frate
Che predicava, et era suo mestiero
Contar della abstinenza la bontate,
Mostrandola a parole de legiero;
Ma egli era sì panzuto e tanto grasso,
Che a gran fatica potea trare il passo,

E tu fai nel presente più nè meno,
E drittamente sei quel fratacchione,
Che lodava il degiuno a corpo pieno,
E sol ne l' oche avea devozïone.
Carlo ti donò sempre senza freno,
E datti il Papa gran provisïone,
Et hai tante castelle e ville tante,
E sei conte di Brava e sir de Anglante.

3. P. *E 'l Re.* - 29. Ml., Mr. e P. *dona.*

Io tengo, poverello! un monte apena,
Chè altro al mondo non ho che Montealbano,
Onde ben spesso non trovo che cena,
S' io non descendo a guadagnarlo al piano;
Quando ventura [o] qual cosa mi mena,
Et io me aiuto con ciascuna mano,
Perch' io mi stimo che 'l non sia vergogna
Pigliar la robba, quando la bisogna.

Così parlando gionsero al portone,
Che era la uscita fuor di quella piazza;
Quivi un gran vento dètte al fio de Amone
Dritto nel petto e per mezo la faccia,
E dentro il pinse a gran confusïone,
Longi alla porta più de vinte braccia.
Quel vento agli altri non tocca nïente,
E sol Ranaldo è quel che il fiato sente.

Lui salta in piede e pur torna a la porta,
Ma, come gionto fu sopra alla soglia,
Di novo il vento adietro lo riporta,
Soffiandolo da sè come una foglia.
Ciascun de gli altri assai si disconforta,
E sopra a tutti Orlando avea gran doglia,
Però che de Ranaldo temea forte
Che ivi non resti, o riceva la morte.

Il fio de Amone senza altro spavento
Pone giù l' oro e ritorna alla uscita;
Passa per mezo, e più non soffia il vento,
E via poteva andare alla polita.
Ma lui portar quello oro avea talento,
Per dar le paghe a sua brigata ardita;
Benchè più volte sia provato in vano,
Pur vol portarlo in tutto a Montealbano.

1. P. *un monte poverello.* — 2. P. omm. *Chè.* — 3. P. *Ove... trovo da.* — 4. P. *procacciarne.* — 13. T. e Ml. *dietro.* — 19. Ml. e Mr. *adetro* (adentro?).

Ma, poi che indarno assai fu riprovato,
Nè carco puote uscir di quella tomba,
Trasse la sedia contra di quel fiato,
Che dalla porta a gran furia rimbomba.
La sedia d' ôr, di cui sopra ho parlato,
Sembrava un sasso uscito de una fromba,
Benchè è seicento libbre, o poco manco:
Cotanta forza avea quel baron franco.

Trasse la sedia, come io ve ragiono,
Credendola giettar del porton fore,
Ma il vento furïoso in abandono
La spense adietro con molto rumore.
Gli altri a Ranaldo tutti intorno sono,
E ciascadun lo prega per suo amore
Ch' egli esca for con essi di pregione,
Lasciando l' oro e quella fatasone.

Sì che alla fine abandonò la impresa,
E con questi altri de la porta usciva.
Era la strata un gran miglio distesa,
Sin che alla scala del petron se ariva,
Et è trea miglia la malvaggia ascesa.
Sempre montando per la pietra viva,
E con gran pena, uscirno al cel sereno,
In mezo a un prato de cipressi pieno.

Ciascun cognobbe incontinente il prato
E gli cipressi e 'l ponte e la riviera
Ove stava Aridano il disperato;
Ma quivi nel presente più non era,
Anzi è nel fondo, de un colpo tagliato
Da cima al capo insino alla ventrera,
E più non tornarà suso in eterno:
Là giuso è il corpo, e l' anima allo inferno.

1. T. e Mr. *rimprovato*. — 12. Ml. e Mr. *adetro*. — 17. Mr. *al fine*; Ml. *al fin*.

Quivi eran l'armi de ciascun barone
Ne' verdi rami d'intorno distese.
Roverse le avea poste quel fellone,
Per far la lor vergogna più palese;
Ranaldo incontinente e poi Dudone,
E insieme ogniom de gli altri le sue prese,
E tutti quanti se furno guarniti
De' loro arnesi e' cavallieri arditi.

Tutti quei gran baroni e re pagani,
Che fôrno presi all'incantato ponte,
Ne andarno, chi vicini e chi lontani,
Ma prima molto ringraziarno il conte;
E sol restarno quivi e' Cristiani,
Ove Dudone con parole pronte
Expose che Agramante e sua possanza
Eran guarniti per passare in Franza.

E come lui, mandato da Carlone,
Avea cercate diverse contrate
Per ritrovar lor duo franche persone,
Che eran il fior de corte e la bontate,
E per condurle, come era ragione,
Alla diffesa de Cristianitate.
Ciò de Ranaldo diceva e de Orlando.
Et a lor proprio lo venìa contando.

Ranaldo incontinente se dispose
Senza altra indugia in Francia ritornare.
Il conte a quel parlar nulla rispose,
Ma stette un pezzo tacito a pensare,
Chè il core ardente e le voglie amorose
Nol lasciavan sè stesso governare;
L'amor, l'onore, il debito e 'l diletto
Facean battaglia dentro dal suo petto.

5. P. omm. *e*. — 6. P. *E poi ciascun*. — 27. P. *Il conte Orlando a Dudon non rispose*. — 28. T. e Ml. *Stando sospeso e tacito*.

Ben lo stringeva il debito e l' onore
De ritrovarse alla reale impresa;
E tanto più ch' egli era senatore
E campïon della Romana Chiesa.
Ma quel che vince ogni omo, io dico Amore,
Gli avea di tal furor l' anima accesa,
Che stimava ogni cosa una vil fronda,
Fuor che vedere Angelica la bionda.

Nè dir sapria che scusa ritrovasse,
Ma da' compagni si fu dipartito;
E non stimar che Brandimarte il lasse,
Tanto l' amava quel barone ardito.
Or di lor duo convien che oltra mi passe,
Perch' io vo' ricontare a qual partito
Ranaldo ritornasse a Montealbano:
Lunga è la istoria, et il camin lontano.

E prima cercarà molte contrate,
Strane aventure e diversi paesi;
Ma il tutto contaremo in brevitate
E con tal modo che seremo intesi;
E mostraremo il pregio e la bontate
De Iroldo e de Prasildo, e duo' cortesi,
La possa de Dudone, il baron saldo,
Che tutti son compagni di Ranaldo.

Erano a piedi quei quattro baroni,
De piastre e maglia tutti quanti armati
(Perduti aveano al ponte e' lor ronzoni,
Quando nel lago fôrno trabuccati),
Onde ridendo e con dolci sermoni
Tra lor scherzando, se fôrno invïati,
E la fatica de la lunga via
Minor li pare essendo in compagnia.

10. Ml. e T. *dispartito.* — 28. Mr. *La posta.*

Et era già passato il quinto giorno
Poi che lasciarno quel loco incantato,
Quando da lunge odîr suonare un corno
Sopra ad un castello alto e ben murato.
Nel monte era il castello, e poi d' intorno
Avea gran piano, e tutto era de un prato;
Intorno al prato un bel fiume circonda:
Mai non se vidde cosa più ioconda.

L' acqua era chiara a meraviglia e bella,
Ma non si può vargar, tanto è corrente.
A l' altra ripa stava una dongiella
Vestita a bianco e con faccia ridente;
Sopra a la poppa d' una navicella
Diceva: O cavallieri, o bella gente,
Se vi piace passare, entrati in barca,
Però che altrove il fiume non si varca.

E' cavallier, che avean molto desire
Di passare oltra e prender suo vïaggio,
La ringraziarno di tal proferire,
E travargano il fiume a quel passaggio.
Disse la dama nel lor dipartire:
Da l' altro lato si paga il pedaggio,
Nè mai de quindi uscir se può, se prima
A quella rocca non saliti in cima.

Perchè questa acqua che qua giù discende,
Vien da due fonte da quel poggio altano,
E da l' un lato a l' altro se distende,
Tanto che cinge intorno questo piano;
Sì che uscir non si può chi non ascende
A far prima ragion col castellano,
Ove bisogna avere ardita fronte:
Eccovi lui, che fuora esce del ponte.

10. Mr. *vardar*; P. *vadar*. — 20. Ml. e T. *travargarno*.

Così dicendo li mostrava a dito
Una gran gente che del ponte usciva.
Alcun de' nostri non fo sbigotito;
La gente armata sopra al piano ariva.
Ranaldo è avanti, il cavalliero ardito,
E ben ciascun de gli altri lo seguiva;
Con le spade impugnate e' scudi in braccio,
Ben se apprestarno uscir de tal impaccio.

Era tra quella gente un bel vecchione,
Che a tutti gli altri ne venia davante,
Senza arme in dosso, sopra a un gran ronzone.
Costui con voce queta e bon sembiante
Disse: Sappiati voi, gentil persone,
Che questa è terra del re Manodante,
Ove ora entrasti, e non potresti uscire
Se non volesti un giorno a lui servire.

E quel servigio è di cotal manera
Quale io vi contarò, se me ascoltati.
Ove discende al mar questa rivera
Son duo castelli a un ponte edificati;
Ivi dimora una persona fiera,
Che molti cavallieri ha dissipati:
Balisardo se appella quel gigante,
Malvaggio, incantatore e negromante.

Re Manodante lo voria pregione,
Perchè al suo regno ha fatto assai dannaggio,
Et ha ordinato che ciascun barone
Che varca al passo di quel bel rivaggio,
Promette stare un giorno al parangone,
Sin che sia preso o prenda quel malvaggio;
Onde anco a voi là giuso convien gire,
O in questo prato di fame morire.

20. T. *edifficati*. — 19. Ml e Mr. *Onde*.

Disse Ranaldo: Là vogliamo andare,
Nè andiamo cercando altro che battaglia;
Et io questo gigante vo' pigliare,
E manco il stimo che un fascio de paglia;
E incanti incanta pur, se sa incantare,
Chè non trovarà verso che li vaglia.
Or facce pur guidar via senza tardo,
Sì che io me azuffi a questo Balisardo.

Il castellano senza altra risposta
Chiamò la dama de bianco vestita,
Et a lei disse: Fa che senza sosta
Tu porti al ponte questa gente ardita.
Ella ben presto alla ripa s' accosta,
E sorridendo quei baroni invita
Ad entrar ne la nave picciolina:
Lor saltâr dentro, e lei gioso camina.

Giù per quella acqua come una saëtta
Fo giù la barca dal fiume portata;
Di qua, di là girando la isoletta,
Pur se piegarno al mar l' ultima fiata,
Là dove del gran ponte ebber vedetta,
Che avea tra due castelle alta murata,
E sopra a l' arco di quella gran foce
Sta Balisardo, saracin feroce.

Proprio un fuste de torre e mezo il ponte
Sembrava quel pagan di cui ragiono,
Barbuto in faccia e crudo nella fronte;
Il crido de sua voce parea un trono.
Convien che altrove il tutto ve raconte,
Chè al presente al fin del canto sono;
Ne l' altro cantarò tal meraviglia,
Che altra nel mondo a quella non somiglia.

14. P. *sorridendo i cavalieri.* — 15. P. *barca.* — 24. P. *il saracin.* — 30. P. *Perchè.* — 31. Ml., Mr. e P. *conterò.*

CANTO DECIMO

Se onor di corte e di cavalleria
Può dar diletto a l' animo virile,
A voi dilettarà l' istoria mia,
Gente legiadra, nobile e gentile,
Che seguite ardimento e cortesia,
La qual mai non dimora in petto vile.
Venite et ascoltati lo mio canto,
De li antiqui baroni il pregio e il vanto.

Tirative davanti et ascoltate
Le excelse prove de' bon cavallieri,
Che avean cotanto ardire e tal bontate,
Che ne' perigli devenian più fieri.
Vince ogni cosa la animositate,
E la fortuna aiuta volentieri
Qualunche cerca de aiutar se stesso,
Come veduto abbiam lo exempio spesso.

3. P. *Ben vi.* — 7. P. *questo c.*

E nel presente dico de Ranaldo,
Che, essendo apena de un periglio uscito,
A sotto entrare a l' altro era più caldo,
Nè se fu per incanto sbigotito.
Benchè Aridano, il saracin ribaldo,
Lo avesse già per tale arte schernito,
Con Balisardo or torna al parangone,
Sprezzando incanto et ogni fatasone.

Come io ve dissi nel canto passato,
Là giù per l' acqua il paladin sicuro
Alla foce del fiume fu portato,
Ove tra due castella è lo gran muro;
E come vidde quel dismisurato,
Qual sopra 'l ponte con sembiante scuro
Strideva in voce di tanta roina,
Che ne tremava il fiume e la marina.

Ciascun de quei baron che lo han veduto,
De azuffarse con lui prese disio,
Benchè fusse tanto alto e sì membruto,
E nel sembiante sì superbo e rio.
Sopra l' arco del ponte era venuto
Quel maledetto e sprezzator di Dio,
Sol per veder chi fusse questa gente
Che giù callava per l' acqua corrente.

Quando la dama il vide da lontano,
Pallida in viso venne come terra,
E dal timone abandonò la mano,
Tanta paura l' animo li afferra;
Ma Dudon franco e il sir di Montealbano
E gli altri duo, che han voglia di far guerra,
Lasciâr la dama nè morta, nè viva,
E for di barca uscirno in su la riva.

8. T. *Spezzando*; Ml. e Mr. *speciando*. — 14. P. *Che*. — 30. Ml. *doi*; Mr. *dui*.

Longi al primo castel forse una arcata
Smontarno a terra e' franchi campïoni,
E caminando gionsero all' entrata,
Che avea a tre porte grossi torrïoni,
Ma dentro non appare anima nata,
Giù ne la strata, o sopra nei balconi;
Senza trovar persone andarno avante
Sino al gran ponte; e quivi era il gigante.

Entro le due castelle il fiume corre,
L' arco del ponte sopra a lui voltava,
Et avea ad ogni lato una alta torre;
In mezzo Balisardo aponto stava,
Nè se potrebbe a sua persona apporre,
Nè a l' armatura che in dosso portava.
Gigante non fu mai di meglior taglia,
Coperto è a piastre et a minuta maglia.

Forbite eran le piastre e luminose,
E questa maglia relucente e d' oro,
Con tante perle e pietre prezïose,
Che 'l mondo non avea più bel tesoro.
Ora torniamo alle gente animose,
Dico a' nostri baron, che ogniom di loro,
Volontaroso e di animo più fiero,
Vole azuffarse et esser il primiero.

Ma in fine Iroldo ottenne il primo loco,
E fo percosso dal gigante e preso,
E Prasildo ancor lui pur durò poco,
E fu nel fine a Balisardo reso.
Or ben sembrava il bon Ranaldo un foco,
D' ira nel core e di furore acceso;
Ma quel gigante ne menò prigioni
Di là dal ponte e' duo franchi baroni.

4. T. e Mr. *avea tre porte grossi*; P. *avea tre p. e grossi*. — 13. T. *opporre*. — 30. P. *Tanto di sdegno e di dolor s' è acceso*.

Poi tornò fuora squassando il bastone,
E minacciando pugna adimandava.
Allor se mosse il franco fio de Amone,
E con roina adosso a lui ne andava;
Ma avanti ingenocchiato avea Dudone,
Che per mercede e grazia dimandava
De gir primo de lui nel ponte avante,
A far battaglia contra a quel gigante.

Ranaldo consentì mal volentiera,
Ma pur non seppe a' soi colpi disdire.
Questa baruffa fia d'altra maniera
Che le passate, e de un altro ferire,
Nè passarà la cosa sì legiera
Come le due davante, vi scio dire;
Però che 'l giovanetto de cui parlo,
È di gran pregio nei baron di Carlo.

Turpin loda Dudone in sua scrittura
Tra' primi cavallier di quella corte;
E quasi era gigante di statura,
Dextro e legiero, a meraviglia forte,
E con sua mazza ponderosa e dura
A molti saracin dètte la morte:
Ma poi di tal bontà si dava il vanto,
Che era appellato in sopranome il Santo.

Or sopra il ponte il campïon se caccia,
Di piastra e maglia armato e ben coperto;
E Balisardo il forte scudo imbraccia,
Come colui che è di battaglia experto.
L'uno e l'altro di loro avea la maccia,
Sì che un bel gioco cominciâr di certo,
Menando botte de sì gran fraccasso,
Che 'l fiume risuonava al fondo basso.

5. Mr. *ingionochiato stava*; P. *inginocchion stava*. — 10. P. *soi preghi*. — 11. P. *si è*. — 19. P. *E'*. — 21. Ml. *noderosa*; Mr. e P. *poderosa*. — 31. P. *con sì*.

Feritte a lui Dudon sopra la testa,
E ruppe il cerchio a quello elmo forbito,
E fu il gran colpo di tanta tempesta,
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon mena a due mane, e non s' arresta
Sopra il Pagano il giovanetto ardito;
Gionse nel scudo, che è d' argento fino,
Tutto lo aperse il franco paladino.

Ma, come fusse dal sonno svegliato
Per l' altro colpo, il saracino altiero
Salta di terra, e subito è dricciato
Et alla zuffa ritornò primiero.
Mena a Dudone, e gionselo al costato
Col suo baston, che già non è ligiero,
Anzi è ben cento libre e più de peso:
Cadde alla terra il giovane disteso.

Per quel gran colpo andò Dudone a terra,
E non poteva trare il fiato apena,
Ma non per questo abandonò la guerra,
Come colui che avea soperchia lena;
Presto se riccia e la sua mazza afferra,
Sopra de l' elmo a Balisardo mena,
E la farsata al capo ben gli accosta,
Poi che adocchiato ha sempre quella posta.

Sempre alla testa toccava Dudone,
Sopra alle tempie, in fronte e nella faccia;
E quel menava ancora il suo bastone,
Or sopra al collo, or sopra ambe le braccia.
Risuona il celo alla cruda tenzone,
E par che 'l mondo a foco se disfaccia:
Quando l' un l' altro ben fermo se ariva,
Tra ferro e ferro accende fiama viva.

7. P. *giunse lo.*

Tira Dudone adosso a quel malvaso,
Sopra il frontale ad ambe mani il tocca;
Roppe ad un colpo tutto quanto il naso,
E ben tre denti li cacciò di bocca.
Senza sapone il mento gli ebbe raso,
Perchè la barba al petto gli dirocca,
E menò il tratto sì dolce e ligiero,
Che sieco trasse il zuffo tutto intiero.

Quando se vidde il falso Balisardo
De una percossa tanto danneggiare,
Poi che il franco Dudone è sì gagliardo
Che a sua prodezza non puotea durare,
Verso l' alto castel fece riguardo,
E prestamente se ebbe a rivoltare;
Gietta il bastone e 'l scudo in terra lassa,
E per il ponte via fuggendo passa.

Segue Dudone e nel castel se caccia,
Chè non temeva il giovane altro scorno.
Come fu dentro, gionse entro una piaccia
Edificata di colonne intorno,
Con volte alte e dorate in ogni faccia.
Il sol di sotto è di marmoro adorno,
Nè persona si vede in verun lato
Fuor che 'l gigante, che è già disarmato.

Poste avea l' arme e' pagni il fraudolente,
E tutto quanto ignudo se mostrava,
Et avea il collo e il capo di serpente,
E 'l resto a poco a poco tramutava.
Ambe le braccia fece ale patente,
E l' una gamba e l' altra se avingiava,
E fiersi coda; e poi d' ogni gallone
Uscirno branche armate e grande ongione.

18. P. *l' alto.* — 20. T. e Ml. *Edifficata.*

Mutato, come io dico, a poco a poco,
Tutto era drago il perfido gigante,
Giettando per l' orecchie e bocca foco,
Con tal romore e con fiaccole tante,
Che le muraglie intorno di quel loco
Pareano incese a fiamma tutte quante.
Ben puotea fare a ciascadun paura,
Perchè era grande e sozzo oltra misura.

Ma non smarritte la persona franca
Del giovanetto, degno d' ogni loda.
Viensene il drago e nel scudo lo branca,
E per le gambe volta la gran coda,
Sì che, prendendo intorno ciascuna anca,
Giù per le coscie insino ai piè l' annoda;
Non se spaventa per questo Dudone,
Gietta la mazza e prende quel dragone.

Nel collo il prese, a presso de la testa,
Ad ambe mani, e sì forte l' afferra,
Che a quella bestia che è tanto robesta,
Il fiato quasi e l' anima gli serra.
Da sè lo spicca, e poi con gran tempesta
Lo gira ad alto e trallo in su la terra,
Che era la strata a pietra marmorina;
Sopra vi batte il drago a gran roina.

Là dove gionse, se aperse la piaccia,
Tutto si fese il marmo da quel lato;
Sotto la terra il serpente se caccia,
Benchè di fora è subito tornato.
Ma già cangiata avea persona e faccia,
Et era istranamente transformato,
Chè il busto ha d' orso e 'l capo de cingiale:
Ma non se vidde il più crudo animale.

17. T., Ml. e Mr. *di la.*

Fatto avea il capo de porco salvatico
Costui, chè in ogni forma sapea vivere,
E non serìa poeta, nè grammatico
Che lo sapesse a ponto ben descrivere.
Ora, ben che de ciò poco sia pratico,
Dal muso al piè convien che tutto il livere:
Poi che io cominciai sua forma a dire,
Come era fatto vi voglio seguire.

Lunghi duo palmi avea ciascadun dente
E gli occhi accesi de una luce rossa,
Piloso il busto e d'orso veramente,
Con le zampe adongiate e di gran possa;
La coda ritenuta ha di serpente,
Sei braccia lunga et a bastanza grossa;
L'ale avea grande e la testa cornuta:
Più strana bestia mai non fu veduta.

Vene mugiando adosso al giovanetto,
Nè lui per tema le spalle rivolse,
Ma ben coperse sotto il scudo il petto,
E prestamente in man sua mazza tolse.
Or gionse il negromante maledetto,
E con le corne a mezo il scudo accolse;
Tutto il fraccassa, e rompe usbergo e piastre,
E lui disteso abatte in su le lastre.

Subitamente si fu rilevato,
Sì come cadde, il giovanetto franco;
Ma quel malvagio che era tramutato,
Per lo traverso lo ferì nel fianco.
Con uno dente il gionse nel costato,
Sì che gli fece il fiato venir manco;
Il fiato venne manco e crebbe l'ira:
Alcia la mazza ad ambe mane e tira.

12. T. e Mr. *Co le*; Ml. omm. *le*. — 17. Ml., T. e P. *Venne*. — 22. P. *corne ne lo scudo il colse*. — 23. P. *Tutto lo spezza e rompe maglie*. — 29. P. *E con un*.

Sopra del capo a l'animal diverso
Tira sua mazza il paladino adorno;
Dal dextro lato il gionse de roverso,
E con fraccasso manda a terra un corno.
Or ben si tiene Balisardo perso,
E per la loggia va fuggendo intorno;
Per le colonne d'intorno alla piazza
Ne va fuggendo, e il bon Dudone il cazza.

Battendo l'ale basso basso giva,
Nè mai spiccava da terra le piante;
Così fuggendo, a la marina usciva
Fuor del castello; et ecco in quello instante
Una alta nave dentro al porto ariva.
Sopra di quella il falso negromante
Fu prestamente de un salto passato;
E Dudon dietro, et ègli sempre a lato.

Sopra la nave, quel ch'io v'ho contato,
Proprio alla prora stava un laccio teso,
Ove Dudone intrando fu incappato,
Nè scio a qual modo, subito fu preso;
E, per ambe le braccia incatenato,
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari e dal parone;
Or più di lui non dico, che è pregione.

De Balisardo voglio racontare,
Che nella forma sua presto tornò,
E fece il giovanetto disarmare,
Poi di quelle arme tutto se adobbò.
Proprio Dudone alla sembianza pare;
Prese la mazza e il suo baston lasciò,
E se cambiò la voce e la fazione,
Che ogniom direbbe: Egli è proprio Dudone.

16. P. *dentro* - Ml. *et eglie.* — 17. Ml. e P. *qual.*

Con tal fazione il perfido ribaldo
Passò il primo castello, e nel secondo
Vicino al ponte ritrovò Ranaldo,
Che lo aspettava irato e furibondo.
Ma, come il vidde, il dimandò di saldo
Se Balisardo avea tratto del mondo,
Perchè lui crede senza altra mancanza
Ch' el sia Dudone a l' arme e alla sembianza.

E quel rispose: Il gigante è fuggito,
Et hogli dato tre miglia la caccia.
Prima l' aveva nel capo ferito,
E rotto il muso e 'l mento con la faccia;
Fuor della rocca l' ho sempre seguìto,
Sino ad un fiume largo cento braccia.
Dentro a quella acqua se gettò il malvaso,
Ove ogni altro che lui serìa rimaso.

Ma non te sapria dir per qual ragione,
A l' altra ripa lo viddi passato,
Là dove stava Iroldo, che è pregione,
E Prasildo, che apresso era legato.
Ambo gli viddi sotto al pavaglione,
Là dove Balisardo era fermato,
Ma non mi dètte il core a trapassare
L' acqua, che al corso una roina pare.

Ranaldo non lasciò più oltra dire,
Ma sopra il ponte subito è passato,
A lui dicendo: Io voglio anzi morire,
Che vivo rimaner vituperato;
Nè mai nel mondo se puotrà sentire
Ch' io abbi un mio compagno abandonato,
Sì come tu facesti, omo da poco,
Che temi l' acqua; or che faresti 'l foco?

10. Ml. e Mr. *Et io glho*; P. *Et io gli ho.* — 20. Ml. *che preso.*

Mostrò il gigante in forma de Dudone
Forte adirarse per queste parole,
Onde rispose: Paccio da bastone!
Chè sempre alla tua vita fusti un fole,
E stimi esser tenuto un campïone
Con questo tuo zanzare; altro ci vole
Che per sè stesso tenersi valente,
Stimando gli altri poco e da nïente.

Or vanne tu, ch' io non voglio venire,
E varca il fiume, poi che sciai natare.
Ranaldo, non curando del suo dire,
Subitamente il ponte ebbe a passare.
Lasciollo Balisardo alquanto gire,
Mostrando a quella porta riposare;
Poi di nascoso il falso malandrino
Per darli morte prese il mal camino.

Per l' altra strata lui gionse improviso,
E ferì del bastone ad ambe mano;
Nè già se gli mostrò davanti al viso,
Anzi alle spalle il perfido pagano,
E ben credette de averlo conquiso,
E roïnarlo a quel sol colpo al piano;
Ma lui, che avea possanza smisurata,
Non andò a terra per quella mazzata.

Anzi se volse, e con voce cortese
Dicea: Fanciullo, ora che credi fare?
Se io non guardassi al tuo padre Danese,
Sotto la terra ti farebbi entrare.
Vanne in malora e cerca altro paese!
Così dicendo s' ebbe a rivoltare,
Ma nel voltarsi il saracin fellone
Sopra la coppa il gionse del bastone.

13. Ml. e Mr. *Lassalo.* — 20. P. *villano.*

Ranaldo se avampò nel viso de ira,
E disse: Testimonio il ciel mi sia,
Che contra al mio voler costui mi tira,
A darli morte sol per sua folìa.
Così parlando di pietà sospira,
Tanto lo stringe amore e cortesia;
Benchè dritta ragione e sua diffesa
Lo riscaldasse alla mortal impresa.

Trasse Fusberta e cominciò la zuffa,
Com' quel che crede che lui sia Dudone.
Or s' io vi conto come se ribuffa
L' un colla spata e l' altro col bastone,
E tutti e' colpi di quella baruffa,
Che ben durò cinque ore alla tenzone,
A ricontarvi tutto io staria tanto,
Che avria finito questo e un altro canto.

Ma per conclusïon vi dico in breve:
Benchè il gigante sia de ardire acceso,
E l' abbi quel baston cotanto greve,
Che un altro non fu mai de cotal peso,
Pure alla fine, come un om di neve,
Serebbe da Ranaldo morto, o preso,
Se per incanto, o per negromanzia
Non ritrovasse al suo scampo altra via.

Perchè in cento maniere Balisardo
Se tramutava per incantamento;
Fiesse pantera con terribil guardo,
Et altre bestie assai di gran spavento.
Tramutosse in ïena, in camelpardo,
E in tigro, ch' è sì fiero e sì depento,
E fie' battaglia in forma de griffone,
De cocodrillo e in mille altre fazone.

10. Ml. *Come*; P. *Con... ch' egli.* — 19. T. e Ml. *Et habbi*; P. *Ed abbia.*

E dimostrosse ancor tutto de foco,
Qual sfavillava come de fornace.
Ranaldo, in cui dotanza non ha loco,
Saltò nel mezo, il paladino audace,
E la rovente fiamma extima poco,
Ma con Fusberta tutta la disface;
E già trenta ferite ha quel pagano,
Benchè più volte è tramutato invano.

Al fin tutto deserto e sanguinoso
Fuor della porta se pose a fuggire;
Or sendo occello, ora animal peloso,
E in tante forme ch' io non saprei dire.
Ranaldo sempre il segue furïoso,
Che destinato è di farlo morire.
Già sono alla marina; senza tardo
Sopra alla nave salta Balisardo.

Dalla ripa alla nave è poco spaccio,
De un salto Balisardo fu passato;
E 'l fio de Amon, che non teme altro impaccio,
Dietro gli saltò tutto quanto armato;
E nella intrata se incappò nel laccio,
Ove Dudone prima fu pigliato.
Sue braccie e gambe avengia una catena;
Ben se dibatte invano e si dimena.

Non valse il dimenar, chè preso fu
Da duo poltron coperti de pedocchi,
E sotto poppa lo menarno giù,
Là dove il sol *non* gli abagliava gli occhi.
Tre onze avrà Ranaldo e non già più
De biscotella, che è senza fenocchi,
Vivendo a pasto come un Fiorentino,
Nè brïaco serà per troppo vino.

4. Ml. e P. *Salta.* — 20. T., Ml. e P. *salta.* — 24. Ml. *indarno.* — 27. T. *menar la giù.* — 28. Ml. *sol gli abagliava*; T. *sole gli ab.*; Mr. *sole ab.* — 32. Mr. *briagho*; T. e Ml. *ebriaco.*

In cotal modo stette un mezo mese,
Incatenato per piedi e per mane,
Con altre gente che sieco eran prese,
Dico e' compagni e più persone istrane;
Sin che arivarno a l' ultimo paese
De Manodante, a l' Isole Lontane,
Ove furno alloggiati a una pregione
Prasildo, Iroldo, Ranaldo e Dudone.

Ben forte il guardïan dentro gli serra,
Ma ciascuno avea prima dislegato.
Molta altra gente quivi era per terra,
Giacendo, in piede, d' intorno e da lato;
Tra questi stava Astolfo de Anghilterra,
Che pur da Balisardo fu pigliato;
El modo a dir serìa lunga novella,
Perchè lo prese in forma de donzella.

Quando partisse là dove Aridano
Cadette con Ranaldo a quel profondo,
Lui con Bajardo e il destrier Rabicano
E con due dame andò cercando il mondo,
Sempre piangendo e sospirando invano,
Poi che ha perduto il suo cugin iocondo;
E così caminando gionse un giorno
Ove al castello odì suonare il corno:

A quel castello ove era la riviera
Che al verde piano intorno lo girava;
E quella dama, che era passaggiera,
Da Balisardo al ponte lo guidava.
Quivi fu preso per strana maniera,
Chè in forma de donzella lo gabbava:
Or non vi è tempo racontarvi il tutto
Come alla nave al laccio fu condutto.

11. Ml., Mr. e P. *eran*. — 12. Ml., Mr. e P. *e in*. — 31. Ml. *il tempo*; P. *tempo a*. — 32. Ml., Mr. e P. *in la*.

Però che mi conviene ora tornare
Al conte Orlando, qual, come io contai,
Volse questi compagni abandonare,
Sol per colei che gli dona tal guai,
Che giorni e notte nol lascia posare;
E quel pensier non l'abandona mai,
Ma sempre a rivederla lo retira:
Sol di lei pensa e sol per lei sospira.

Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
E per contar che strutto avea il giardino,
Et esser presto, se altro comandava.
Al terzo giorno di questo camino,
Che 'l sole a ponto alora si levava,
Trovarno a lato un fiume una pianura
Tutta di prato e di bella verdura.

Stative queti, se voleti odire
De' duo che ritrovarno in questo loco,
Che l'un sapea cacciar, l'altro fuggire:
A riguardarli mai non fu tal gioco.
Or chi fosser costoro io vo' dire,
Se ve amentati della istoria un poco,
Quando a Marfisa quel ladro africano
Tolse, Brunello, il bon brando di mano.

E lei seguìto l'ha sino a quel giorno,
E de impiccarlo sempre lo minaccia.
Lui la beffava ogniora con gran scorno,
E cento fiche gli avea fatto in faccia.
A suo diletto la menava intorno,
Già sei giornate gli ha dato la caccia;
Esso, per darle più battaglia e pena,
Sol per gabbarla dietro se la mena.

5. P. *giorno*. — 15. P. *lato a*. — 52. P. *dietro sè*.

Lui ben serìa scampato de legiero,
Che a gran fatica pur l'avria veduto,
Però che egli era sopra quel destriero,
Che un altro non fu mai cotanto arguto;
Nè credo che a contarvi sia mestiero,
Come l'avesse l'Africano avuto:
Alor che ad Albracà se fu condotto,
A Sacripante lo involò di sotto.

Or, come io dico, sempre intorno giva,
Beffando con più scherni la regina;
E lei di mal talento lo seguiva,
Perchè pigliarlo al tutto se destina.
Trista sua vita se adosso gli ariva!
Chè lo fraccasserà con tal ruina,
Che il capo, il collo, il petto e la corata
Tutte fian peste sol de una guanzata.

A questa cosa sopragionse Orlando,
Come io vi dissi, insieme e Brandimarte,
E l'uno e l'altro alquanto remirando,
Senza fare altro, se tirarno in parte.
Or, bei Segnori, a voi mi racomando,
Compìto ha questo canto le sue carte,
Et io per veritate aggio compreso
Che il troppo lungo dir sempre è ripreso.

---

20. Ml. e Mr. *se tirano*; P. *si trasser*.

CANTO UNDECIMO

Gente cortese, che quivi de intorno
Seti adunati sol per ascoltare,
Dio vi dia zoia a tutti, e ciascun giorno
Vostra ventura venga a megliorare;
Et io cantando a ricontar ritorno
La bella istoria, e voglio seguitare
Ove io lasciai Marfisa sopra al piano,
Che è posta in caccia dietro allo Africano:

Dietro a quel ladro, io dico, de Brunello,
Che già dal re Agramante fu mandato,
Per involar de Angelica lo annello;
Ma lui più fie' che non fu comandato,
Perchè un destriero il falso ribaldello
De sotto a Sacripante avea levato,
Et a Marfisa di man tolse il brando;
Scio che sapeti il tutto, e come, e quando.

E lei, che a meraviglia era superba,
Sì come già più volte aveti inteso,
L'avea seguìto in quel gran prato de erba
Già da sei giorni, et anco non l'ha preso;
Onde di sdegno la dongiella acerba
Se consumava ne l'animo acceso,
Poi che con tante beffe e tanto scorno
Li agira il capo quel giottone intorno.

Perchè, fuggendo e mostrando paura,
Gli stava avanti e non si dilungava;
Et or, voltando per quella pianura,
Spesso alle spalle ancor se gli trovava;
E per mostrar di lei più poca cura,
La giuppa sopra il capo su voltava,
E poi se alciava (intenditime bene),
Mostrando il nudo sotto dalle rene.

Il conte Orlando, che stava da parte
E cognosciuta avea prima Marfisa,
Mirando l'atto, et esso e Brandimarte,
Di quel giottone insieme fier' gran risa,
Ma la regina per forza, o per arte
Pigliar pur vol Brunello ad ogni guisa,
Per far de tanti oltraggi alfin vendetta:
E lui fuggendo sembra una saetta.

Fuggeva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lengua e delle ciglia.
Nel passar di traverso vidde Orlando,
E di torli qualcosa se assotiglia.
L'occhio gli corse incontinenti al brando,
Che fu già fatto con tal meraviglia
Da Falerina de Orgagna al giardino:
Brando nel mondo mai fu tanto fino.

14. Ml. e Mr. *al.* - T. e Ml. *rivoltava.* — 16. P. *de le.* — 25. Ml. e P. *Fuggiva.*

Egli era bello e tutto lavorato
D' oro e de perle e de diamanti intorno:
Ben si serebbe il ladro disperato,
Se avuto non avesse il brando adorno.
Subitamente lo trasse da lato;
Mai non se vidde al mondo maggior scorno,
Chè 'l ladro passa e crida al conte; Ascolta,
Io torno per il corno a l' altra volta.

Del brando non se avidde alora il conte,
Ma alla minaccia sol del corno attese.
Quel corno de cui parlo, fu de Almonte,
Che il trasse a uno elefante in suo paese,
Poi lo perse morendo in Aspramonte
(Sì come io credo che vi sia palese),
Allor che Brigliadoro e Durindana
Acquistò Orlando sopra alla fontana.

Come la vita il conte l' avea caro,
Però lo prese prestamente in mano;
Ma non valse a tenerlo alcun riparo,
Tanto è malvaggio quel ladro Africano.
E ben che aponto io non sappia dir chiaro
Come passasse il fatto in su quel piano,
Pur vi concludo senza diceria
Che 'l ladro tolse il corno e fuggì via.

Benchè Marfisa l' ha sempre seguìto,
Lui ne va via col corno e con la spata.
Quivi rimase il conte sbigotito,
Nè scia come la cosa sia passata.
Già de sua vista è quel ladro partito,
Con Marfisa alle spalle tutta fiata;
Nè lui, nè Brandimarte ormai lo vede,
Nè lo posson seguir, chè sono a piede.

5. Mr. e P. *se trasse*. — 24. Ml. *fuggie*.

Onde, biasmando tal disaventura,
Via se ne vanno, e non scian che se fare.
Ciascuno aveva indosso l'armatura,
Che a piede è mala cosa da portare.
Or, caminando per quella pianura,
Sopra de un fiume vennero arivare.
Oltre a quella acqua, in un bel prato piano,
Stava una dama col destriero a mano.

Da l'altra ripa, aponto ove si varca,
Era la dama del destrier discesa.
In mezo il fiume, sopra de una barca,
Un'altra dama avea seco contesa.
Quella di là quest'altra molto incarca
De biasmi, e de ogni inganno l'ha ripresa,
Perfida, a lei dicendo, a che cagione
M'hai qua passata a ponermi in pregione?

Altre parole usarno ancor tra loro,
Sì come l'una dama a l'altra dice.
Mentre che contendeano a tal lavoro,
Orlando gionse in su quella pendice,
Et ebbe visto il destrier Brigliadoro,
Che già gli tolse quella traditrice;
Non so se aveti alla istoria il pensiero,
Quando Origilla a lui tolse il destriero:

Quella Origilla che già sopra al pino
Si stava impesa per le chiome al vento,
E poi, campata dal bon paladino,
Gli tolse Brigliadoro a tradimento;
Nè molto dopo d'Orgagna al giardino,
Ove fu l'opra dello incantamento,
Di novo ancor la perfida villana
Li tolse il bon destriero e Durindana.

14. P. *inganni.* — 17. T., Ml. e P. *anco.* — 29. T. e Ml. *in Orgagna.*

Orlando quivi la trovò contendere
Con l' altra, come io ho detto pur mo.
Or, bei Segnor, voi doveti comprendere
Che la fiumana di cui parlato ho,
È quella ove Ranaldo volse scendere
Con tre compagni, e mai non ritornò;
Ma fu ad inganno ne la nave preso
Da Balisardo, come aveti inteso.

Sì come il conte vidde la donzella,
Che col destriero a l' altra ripa stava,
Amor di novo ancora lo martella,
Nè il doppio inganno più si ramentava,
Che gli avea fatto quella anima fella;
Lui fuor di modo più che inanzi amava.
Chiese di grazia a quella passaggiera
Che per mercè lo varca a la riviera.

Et Orrigilla che cognobbe il conte,
Ben se credette alora de morire;
Pallida viene et abassa la fronte,
E per vergogna non scia che se dire.
Intorno ha il fiume senza varco o ponte,
E gionta è in loco che non può fuggire;
Ma non bisogna a lei questa paura,
Chè Orlando l' ama fuor d' ogni misura.

E ben ne fece presto dimostranza,
Come a lei gionse, con dolci parole.
Essa piangendo, o facendo sembianza,
Sì come far ciascuna donna suole,
Al conte dimandava perdonanza,
E tanto invilupò frasche e vïole,
Come colei che a frascheggiare era usa,
Che al suo fallire aritrovò la scusa.

1. P. *trovò a.* — 14. P. *che anzi l'.* — 15. T. e Mr. *Chieser dl.*; Ml. *Chiese in.* — 16. T. e Mr. omm. *a.* — 19. Mr. *vienne.* — 21. Ml. *varca*; P. *barca.* — 30. T. e Ml. *tante.* — 32. Ml. *ritrovò.*

Mentre che fu tra loro il ragionare
Alla riviera sopra al verde piano,
Odirno ad alto un corno risuonare
Del castelletto sopra al poggio altano;
E poi vidderno al ponte giù callare
E scendere alla costa il castellano.
Senza arme quel vecchione in arcione era,
Ma sieco avea d' armati una gran schiera.

Come fu gionto, al conte fie' riguardo,
E salutollo assai cortesemente;
Poi, sì come era usato, quel vecchiardo
Narrò la loro usanza e conveniente
Del ponte ove dimora Balisardo,
Qual consumata avea cotanta gente;
Come era incantator, falso e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Ranaldo.

Senza lungare in più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato,
E sieco in nave Brandimarte adatto,
Et Origilla gli sedea da lato;
E volse il conte sopra ad ogni patto
Che Brigliador ben fusse governato.
Il castellano il tolse, a giuramento
Ciò promettendo; e 'l conte fu contento.

Gionti alla foce, ove il fiume entra in mare
E sotto il ponte roïnoso corre,
Già sotto a l' arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre.
A questo ponto vi serà che fare,
Perchè tutto l' inferno all' un soccorre,
E l' altro è sì gagliardo di natura,
Che omo del mondo contra a lui non dura.

14. P. *Che.* — 17. Ml., Mr. e P. *longare.* — 27. P. *sopra.* — 29. P. *punto assai sarà.*

Voi doveti, Segnori, avere a mente
Come era fabricata la muraglia
Ove se varca quella acqua corrente:
Quivi discese Orlando alla battaglia.
Sopra alla entrata non era altra gente,
Nè porta chiusa avanti, nè serraglia.
Poi che fu tutto quel castel passato,
Trova il conte Balisardo armato.

Benchè pregasse Brandimarte assai
Di poter gire alla battaglia avante,
Non volse Orlando aconsentir giamai,
Ma trasse il brando et isfidò il gigante.
Sua Durindana, come io vi contai,
Ha racquistata il bon conte d'Anglante,
E comèncion battaglia aspra e feroce
A mezo il ponte sopra quella foce.

Or chi sentesse la destruzïone
De l'arme rotte, e l'elmi risuonare,
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durindana il conte martellare,
E piastre e maglia a gran confusïone
Tirare a terra e per l'aria volare:
Il mondo non ha cor cotanto ardito,
Che a tal furor non fusse sbigotito.

Ambi gli scudi a quello assalto fiero,
Per la più parte a terra erano andati,
Nè l'un, nè l'altro avea in capo cimiero,
Li usberghi in dosso han rotti e fraccassati;
Nè contar vi potrebbi de legiero
Tutti per ponto e' colpi smisurati,
Ma sempre al conte cresce ardire e possa,
A l'altro ormai la lena e il fiato ingrossa;

4. P. *a far*. — 8. Ml., T. e P. *Trovarno al ponte*. — 13. P. *dopo tanti guai*. — 15. Ml. *comencio*; P. *comincian*. — 26. Mr. *Per le*.

Et è ferito ancora in molte parte,
Ma più disconciamente nel costato,
Onde il malvaggio torna alle sue arte
Per tramutarse, come era adusato;
L' arme, che intorno avea tagliate e sparte,
Giettarno foco e fiamma in ogni lato,
Facendo sopra loro un fumo scuro;
Tremò la terra in cerco e tutto il muro.

Lui sì fece demonio a poco a poco:
Come un biscione aveva la pelle atorno,
Da nove parte fuor giettava il foco,
E sopra ad ogni orecchia avea un gran corno;
Tutte le membre avea nel primo loco,
Ma sfigurato dalla notte al giorno,
Perchè ha la faccia orrenda e tanto scura,
Che puotea porre a ciascadun paura.

E l' ale grande avea di pipastrello,
E le mane agriffate come uncino,
Li piedi d' oca e le gambe de occello,
La coda lunga, come un babuïno.
Un gran forcato prese in mano il fello,
Con esso vien adosso al paladino,
Soffiando il foco e degrignando e' denti,
Con cridi et urli pien d' alti spaventi.

Fecesi il conte il segno della croce,
Poi sorridendo disse: Io me credetti
Già più brutto il demonio e più feroce.
Via nell' inferno va, tra' maledetti,
Là dove è il fuoco eterno che vi coce;
E certo io provarò, se tu me aspetti
Alla battaglia, come sei gagliardo,
O vogli esser demonio, o Balisardo.

17. Ml. *papastrello*; P. *pipistrello*. — 19. P. *Le piante*.

Così ricominciò nuova tenzone,
Nè l' un da l' altro ponto s' allontana.
Orlando gionse un colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durindana.
Or ben se avidde il perfido giottone
Che non gli può giovar quella arte vana,
Onde si volta e fugge verso il mare;
Battendo l' ale par che aggia a volare.

Orlando il segue, et ègli ancor ben presso,
Perchè a seguirlo ogni sua forza aguzza;
E Balisardo se afrettava anco esso:
Trista sua vita se ponto scapuzza!
La coda alciava per la strata spesso,
Lasciando vento e foco con gran puzza;
Soffia per tutto, tal spavento il tocca,
La lingua più d' un palmo ha fuor di bocca.

Brandimarte ancor lui dietro si andava,
Sol per veder di questa cosa il fine.
L' un dopo l' altro correndo arivava
Sopra al bel porto; e tra l' onde marine
Presso la ripa la nave si stava,
Che l' altre gente avea fatte tapine.
Sopra di quella Balisardo passa,
E il conte apresso, chè giammai nol lassa.

Il negromante, che è di mala mena,
D' un salto sopra il laccio fu passato,
Ma il conte trabuccò ne la catena,
E tutto intorno fu presto legato;
Nè fu disteso in su la prora apena,
Che e' marinari uscirno ad ogni lato.
Tutti cridano insieme col parone:
Sta saldo, cavallier, tu sei pregione.

2. T., Ml. e Mr. *pocho*. — 20. P. *il*. — 31. Ml. *cridando*; P. *gridando*.

Lui se scotteva e già non stava in posa,
Perchè esser preso da tal gente agogna,
Morta di fame, nuda e pedocchiosa;
Ma quel che vol Fortuna, esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia come rosa
Il conte Orlando per cotal vergogna;
Due galiofardi grandi l' ebber preso
Sopra alle spalle, e lo portâr di peso.

Ma Brandimarte gionse in su la riva,
Chè, come io dissi, avea questi seguiti;
Quando la voce del suo conte odiva,
Non fôr bisogno a quel soccorso inviti;
Sopra alla nave de un salto saliva,
E quei ribaldi, tutti sbigotiti,
Lasciano Orlando e non scian che si fare:
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

E certo di ragione avean paura,
Chè, come al libro de Turpino io lezo,
Duo pezzi fece de uno alla centura,
E partì uno altro nel petto per mezo,
Sì come avesse a ponto la misura.
Lor, ciò mirando e temendo di pezo,
Fuggian ciascun tremando e sbigotito;
Or fuor di novo è Balisardo uscito.

Fuor della poppa uscì l' alto gigante,
Che in la sua propria forma era tornato;
Le gente della zurma, che eran tante,
Chi se pose a sue spalle, e chi da lato.
L' arme avean ruginente tutte quante,
Quale è discalcio, e quale era strazato,
Ben che sian gente al navicar maestre;
E tutti han tarche e dardi e gran balestre.

8. T., Ml e Mr. omm. *e*. — 26. P. *ne la propria*.

Per Balisardo avean ripreso core,
Cridando tutti insieme la canaglia,
Che non se odì giamai tanto romore.
Nel mezo della nave è la battaglia;
Tra lor dà Brandimarte a gran furore,
Chè tutti non li stima una vil paglia;
Man roverso e man dritto il brando mena:
Tutta la nave è già di sangue piena.

Così menava Brandimarte ardito,
Fendendo a chi la testa, a chi la panza.
Ora ecco Balisardo ebbe cernito,
Che de una torre armata avea sembianza.
Già non bisogna che si mostri a dito,
Chè undeci palmi sopra gli altri avanza;
E Brandimarte verso lui s' accosta,
E dietro a meza coscia il colpo aposta.

Più basso alquanto il brando fu disceso,
Chè e' colpi non si ponno indovinare;
Tagliò le gambe, e cadde lì quel peso,
La nave se piegò per affondare.
Il busto sopra il legno andò disteso,
Et ambe due le gambe andarno in mare;
Qua non vale arte de negromanzia,
Chè Brandimarte il tocca tuttavia.

Lui chiamava il demonio con tempesta,
Alïel, Libicocco e Calcabrina;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E via nel mar la trasse con roina.
Or se incomincia de' morti la festa,
Tra la zurmaglia misera e tapina:
Chi salta in mare, e chi nella carena,
Chi per le corde scappa in su l' antena.

6-7. P. *A questo il capo, a quel le braccia taglia. Da ritto e da roverso* - T. e Ml. *Ma roverso.* — 19. T. e P. *cadde di quel*; Mr. *cadde de quel.* — 20. P. *nave quasi fu.* — 25. P. *Quel.* — 29. P. *Poi si rivolta per finir.* — 30. P. *e meschina.*

Tutta la gente misera e diserta
Fu dissipata, come io vi ho contato,
E non rimase sopra la coperta
Se non il conte, che era incatenato,
E Balisardo, concio come il merta,
E Brandimarte, che era già montato
Sopra la poppa, e là trovò il parone,
Che avante a lui se pose ingenocchione.

Misericordia sempre dimandando,
Et acquistò perdono umanamente:
E tornò Brandimarte al conte Orlando,
E tutto il dislegò subitamente.
Poi col parone entrambi ragionando,
E fatta ritornar quella altra gente,
De ciò che è fatto, non se dànno affanno:
Quei che son morti, lor se ne hanno il danno.

E, poi che insieme fôr pacificati,
Come io ho detto, incominciò il parone:
Segnori, io scio che ve meravigliati,
Chè da meravigliare è ben ragione,
De questo loco ove seti arivati,
Quando per forza de incantazïone,
Se facea Balisardo transformare,
Che quivi è occiso, e gettarenlo in mare.

Perchè intendiati il fatto meglio avante,
Il tutto vi farò palese e piano.
Un vecchio re, nomato Manodante,
A Damogir se sta, ne l' occeano,
Ove adunate ha già ricchezze tante,
Che stimar nol potria lo ingegno umano;
Ma la Fortuna in tutto a compimento
Nè lui, nè altrui giamai fece contento.

5. P. omm. *il.* — 18. P. *v' ho.* — 24. T. e Mr. omm. *è*; P. *è quivi.*

Però che per duo figli il re meschino
È stato e stanne ancora in gran dolore;
Il primo fu involato piccolino
Da un suo schiavo malvaggio e traditore.
Io viddi il schiavo, e nomase Bardino,
Picchiato in faccia e rosso di colore,
Coi denti radi e col naso schiazato:
Portò il fanciullo, e mai non è tornato.

A l' altro giovanetto ene incontrata,
Come odireti, una sventura strana,
Perchè pregione è fatto de una fata.
Non scio se odesti mai nomar Morgana;
Quella del giovanetto è inamorata,
Quale ha beltate angelica e soprana,
Per ciò l' ha chiuso in un loco profondo:
Di fuor per forza nol trarebbe il mondo.

Ma lei fatto have al re promissïone
Lasciare il giovanetto salvo e sano,
Se un cavallier gli può donar pregione,
Che Orlando è nominato, il Cristïano;
Però che un' opra de incantazïone,
Fabricata in un corno troppo istrano,
Che serebbe a contar molta lunghezza,
Disfece il cavallier per sua prodezza.

Onde lo vol pregione a ogni partito
La fata, e ben lo avrà, s' io non me inganno;
Ma, perchè egli è feroce e tanto ardito,
Se avrebbe nel pigliarlo molto affanno;
Per ciò quel Balisardo che è perito
(Così se n' abbi in sua malora il danno),
Presente il nostro re se dètte il vanto
De dargli Orlando preso per incanto.

3. T. e Ml. *imbolato.* — 5. P. *Vidi io lo schiavo e nomossi.* — 29. Ml. *partito.*

Ma sino ad or non gli è venuto fatto,
Benchè ha pigliate già gente cotante,
Che io non potrei contarle a verun patto.
Fovi preso un Grifone e uno Aquilante,
Et uno Astolfo a quel laccio fu tratto,
E fu preso un Ranaldo poco avante,
E sieco un altro giovane garzone;
Se ben ramento, egli ha nome Dudone.

L' altra gente ch' è presa, è molta troppa,
Nè mi basta a contarli lo argumento;
Tutti son scritti là sotto la poppa,
E legger vi si pôn, chi n' ha talento.
Ma tante foglie non lascia una pioppa
Là nel novembre, quando soffia il vento,
Quanti ènno e' cavallier che quel gigante
Fatto ha condur pregioni a Manodante.

Mentre che quel paron così parlava,
Orlando dentro se turbò nel core,
Perchè color che costui nominava,
Della Cristianitate erano il fiore,
Et egli ad uno ad un tutti gli amava,
Et avea di sua presa gran dolore;
E destinò tra sè quel franco sire
De tràrgli di prigione, o de morire.

E poi che quel paron si stette queto,
Che alcun di lor più non stava ascoltare,
Parlò con Brandimarte di secreto,
A lui dicendo ciò che voglia fare;
Poi, mostrandosi il conte in volto lieto,
Prega il paron che lo voglia portare
Avanti al re, però che al suo comando
Gli dava il cor de appresentargli Orlando.

3. T. e Ml. *cantarle in.* — 9. Ml. *molto.* — 26. Ml. e P. *Finito il poco grato ragionare.*

E così, navicando con bon vento,
Fôrno condutti a l' Isole Lontane;
E quei duo cavallier pien de ardimento
Al re s' appresentarno una dimane
Sopra una sala, che [e] d' oro e d' argento
Era coperta de figure strane;
Chè ciò che è in terra e in mare e nel celo alto,
Là dentro era intagliato e posto a smalto.

Lor fierno la proposta a Manodante,
Contando che per sua deffensïone
Balisardo avean morto, il fier gigante,
Promettendoli Orlando dar pregione.
Per questo gli fu fatto bon sembiante
Et alloggiati fôrno a una maggione
Ricca, adobbata, lì presso al palagio,
Ove si sterno con diletto ad agio.

Era con sieco la falsa donzella,
Chè 'l conte non la volse mai lasciare,
Qual è tanto fallace e tanto bella,
Quanto di sopra odesti racontare.
Or questa intese tutta la novella
Dal conte Orlando, e ciò che dovea fare,
Perchè qualunche a cui se porta amore,
Trà gli secreti insin de mezo il core.

Or questa dama assai Grifone amava
(Scio che il sciapeti, e già lo racontai),
E di vederlo tutta sfavillava,
Nè d' altro pensa giorno e notte mai;
E ben scia che in pregione ora si stava....
Ma questo canto è stato lungo assai:
Posati alquanto e non fati contese,
Che a dir nell' altro io vi serò cortese.

5. Ml. e P. omm. *e*. — 26. Ml., Mr. e P. *che già lo contai*.

CANTO DUODECIMO

Stella de amor, che 'l terzo cel governi,
E tu, quinto splendor sì rubicondo,
Che, girando in duo anni e' cerchi eterni,
De ogni pigrizia fai digiuno il mondo,
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtute al mio cantar iocondo,
Sì che lo influxo vostro ora mi vaglia,
Poi ch' io canto de amor e di battaglia.

L' uno e l' altro exercizio è giovenile,
Nemico di riposo, atto allo affanno;
L' un e l' altro è mestier de omo gentile,
Qual non rifuti la fatica, o il danno;
E questo e quel fa l' animo virile,
Abenchè al dì de ancoi, se io non m' inganno,
Per verità de l' arme dir vi posso
Che meglio è il ragionar che averle in dosso;

12. P. *la fatica non rifiuti.* — 13. T. *E questo e quel che fa l' almo*; Mr. *E questo e quel che fa l' animo*; P. *E questo è quel che fa l' almo.* — 14. Mr. *enchoi.*

Poi che quella arte degna et onorata
Al nostro tempo è gionta tra villani;
Nè l' opra più de amore anco è lodata,
Poscia che in tanti affanni e pensier vani,
Senza aver de diletto una giornata,
Si pasce del bel viso e guardi umani,
Come scia dir chi n' ha fatto la prova;
Poca fermezza in donna se ritrova.

Deh! non guardate, damigielle, al sdegno,
Che altrui fa ragionar come gli piace;
Non son tutte le dame poste a un segno,
Però che una è leal, l' altra fallace;
Et io, per quella che ha il mio core in pegno,
Cheggio mercede a tutte l' altre e pace;
E ciò che sopra ne' miei versi dico,
Per quelle intendo sol dal tempo antico:

Come Origilla, quella traditrice,
Qual per aver Grifone in sua balìa
(Chè il cor gli ardea d' amor ne la radice),
A Manodante andò, la dama ria;
E ciò che Orlando a lei secreto dice,
Per trar fuor quei baron de pregionia,
E le cose ordinate tutte quante
Lei le rivela e dice a Manodante.

Quando il re intese che quivi era Orlando,
Nella sua vita mai fu più contento.
Sè stesso per letizia dimenando,
Già parli avere il figlio a suo talento;
Ma poi nella sua mente anco pensando
Del cavallier la forza e lo ardimento,
Comprende bene e già veder gli pare
Che nel pigliarlo assai serà che fare.

6. Ml. e P. *di*; Mr. *de*. — 25. Mr. *qui vi*; P. *qui era*.

Alla donzella fece dar Grifone,
Sì come a lei promesso avea davante,
Ma lui non volse uscir mai de prigione,
Se sieco non lasciava anco Aquilante;
E fu lasciato a tal condizïone,
Che loro et Origilla in quello instante
Se dipartin dal regno alora alora,
Senza più fare in quel loco dimora.

Così lor se partirno a notte oscura:
Ancor vi contarò del suo vïaggio.
Or torno a Manodante, che ha gran cura
D' aver quel cavallier senza dannaggio,
Perchè di sua prodezza avea paura;
Onde fece ordinare un beveraggio,
Che dato a l' omo subito adormenta
Sì come morto, e par che nulla senta.

A quei baron, che non avean sospetto,
Fu meschiato nel vino a bere a cena,
E poi la notte fôr presi nel letto
E via condotti, nè 'l sentirno a pena;
Però che 'l beveraggio che io vi ho detto,
Sì gli avea tolto del sentir la lena,
Che fôr portati per piedi e per mane,
Nè mai svegliarno insino alla dimane.

Quando se avidder poi quella matina
In un fondo di torre esser legati,
Ben se avisarno che quella fantina
Li avea traditi, essendosi fidati.
— O re del celo, o Vergine regina,
Diceva il conte, non me abandonati!
Chiamando tutti e' Santi ch' egli adora,
Quanti n' ha il celo e poi degli altri ancora.

8. Mr. *uscir di p.*; P. *uscir de la.* — 12. Ml. *quei.*

E come se amentava de pittura
A Roma, in Francia, o per altra provenzia,
A quella facea voto, per paura,
De digiunare, o de altra penitenzia,
Esso avea a mente tutta la Scrittura,
De orazïon e salmi ogni scïenza;
Ciò che sapea, diceva a quella volta,
E Brandimarte sempre mai l' ascolta.

Era quel Brandimarte saracino,
Ma de ogni legge male instrutto e grosso,
Però che fu adusato piccolino
A cavalcare e portar l' arme in dosso;
Onde, ascoltando adesso il paladino
Che a Dio se aricomanda a più non posso,
Chiamando ciascun Santo benedetto,
Li adimandava quel che avesse detto.

E, benchè il conte fosse in tal tormento,
Pur, per salvar quella anima perduta,
Prima narrògli il vecchio Testamento,
E poi perchè Dio vol che quel se muta;
Li narrò tutto il novo a compimento,
E tanto a quel parlare Idio l' aiuta,
Che tornò Brandimarte alla sua Fede,
E come Orlando drittamente crede.

Benchè lì non se possa battizare,
Pur la credenza avea perfetta e bona,
E, poi che alquanto fu stato a pensare,
Verso del conte in tal modo ragiona:
Tu m' hai voluto l' anima salvare,
Et io vorei salvar la tua persona,
S' io ne dovessi ancor quivi morire;
Or se 'l te piace, il modo pôi odire.

14. T. e Ml. *ricomandla.* — 26. P. *Ha però la credenza ferma.*

Tu dèi comprender così ben come io,
Che per te solo è fatta questa presa,
Perchè tra Saracini èi tanto rio,
E de Cristianità sola diffesa.
Ora, se io prendo il tuo nome e tu il mio,
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè essendo alcun di noi qua cognosciuto,
Forse serai lasciato, io ritenuto.

Io dirò sempre mai ch' io sono Orlando,
Tu de esser Brandimarte abbi la mente;
Guârti che non errasti ragionando,
Chè guastaresti il fatto incontinente!
Ma, se esci fuore, a te mi racomando:
Cerca di trarme del loco presente;
E, se io morissi al fondo dove io sono,
Prega per l' alma mia tu che sei bono.

Quasi piangendo quel baron soprano
In cotal modo il suo parlar finia.
Allora il conte, che era tanto umano:
Non piaccia a Dio, dicea, che questo sia!
Speranza ha ciascadun ch' è cristïano,
Nel re del celo e nella Matre pia;
Lui ce trarà per sua mercè de guai,
Ma senza te non uscirò giamai.

Ma, se tu uscissi, io restaria contento,
Pur che tu me prometta tutta fiata,
Per preghi, nè minaccie, nè spavento
De non lasciar la fede che hai pigliata.
La nostra vita è una polvere al vento,
Nè se debbe stimar, nè aver sì grata,
Che per salvarla, on allungarla un poco,
Si danni l'alma nello eterno foco.

8. P. *Saracin sei.* — 21. P. *ch' è buon cr.* — 26. P. *da te promessa mi sia data.*

Diceva Brandimarte: Alto barone,
Già molte volte odito ho racontare
Che del servigio perde il guiderdone
Colui che for de modo fa pregare;
Io ti cheggio, per Dio di passïone,
Che quel che ho detto, tu lo vogli fare;
E quando far nol vogli, io te prometto
Ch' io tornarò di novo a Macometto.

Orlando non rispose a quei sermoni,
Nè acconsentitte e non volse desdire.
Eccoti gente armate de ronconi,
Che alla pregion la porta fanno aprire.
Diceva il caporale: O campïoni,
Quale è Orlando di voi, debba venire;
Quel che è desso, lo dica e venga avante,
Chè appresentar conviense a Manodante.

Brandimarte rispose incontinente,
Che apena non avea colui parlato;
Il conte Orlando diceva nïente,
Ma sospirando si stava da lato.
Or tolse Brandimarte quella gente,
E, così proprio come era, legato
(Che far non può diffesa, nè battaglia),
Al re lo presentò quella sbiraglia.

Manodante era di natura umano,
Però piacevolmente a parlar prese,
Dicendo: Ria fortuna e caso istrano
A mio dispetto mi fa discortese;
E ben ch' io sappia che sei cristïano,
Nemico a nostra legge di palese,
Sapendo tua virtute e il tuo valore,
Assai me incresce a non te fare onore.

10. P. *Nè acconsentir non volle, nè d.* — 31. Ml. *vertute el.*

Ma la natura mi strengie sì forte
E la compassïon de un mio figliolo,
Che, a dirti presto con parole corte,
A te per lui convien portar il dolo.
Crudel destino e la malvaggia sorte
De duo mi avea lasciato questo solo;
Dece et otto anni ha di ponto il garzone:
Morgana entro ad un lago l'ha pregione.

Questa Morgana è fata del Tesoro;
E perchè par che già tu dispregiasti
Non scio che cervo che ha le corne d'oro,
E sue aventure e soi incanti li hai guasti
(Ti debbi ramentar questo lavoro,
Onde ogni breve dir credo che basti),
Per questo te persegue in ogni banda,
E sol de averti a ciascadun dimanda.

Onde per fare il cambio di mio figlio,
In questa notte ti feci pigliare,
E per trare esso di cotal periglio,
A quella fata ti voglio mandare;
A benchè di vergogna io sia vermiglio,
Pensando ch'io te fo mal capitare,
Sapendo che tu merti onore e pregio;
Ma altro rimedio al suo scampo non vegio.

Tenendo il re chinato a terra il viso
Fece fine al suo dir, quasi piangendo.
Rispose Brandimarte: Ogni tuo aviso
Sempre servire et obedire intendo,
Se mille miglia ancor fossi diviso
Da questo regno; or, tuo pregione essendo,
Disponi a tuo volere et a tuo modo,
Ch'io vo' di te lodarme et or mi lodo.

2. P. *A la.* — 3. P. *accorte.* — 12. Ml. *venture* - Ml. omm. *li.* — 21. P. *Come che.*

Ma ben ti prego per summa mercede
Che, potendo campare il tuo figliolo
Per altra forma, come il mio cor crede,
Che tu non me conduchi in tanto dolo.
Or, se te piace, alquanto ascolta e vede:
Termine da te voglio un mese solo,
E che tu lasci l' altro compagnone,
Et io starò tra tanto alla pregione,

Pur che il compagno che meco fo preso,
Subitamente sia da te lasciato.
Sopra alle forche voglio essere impeso,
Se in questo tempo ch' io ho da te pigliato,
Non ti è il tuo figliol sano e salvo reso,
Perchè in quel loco il cavalliero è stato.
Sopra alla Fede mia questo ti giuro,
Et andarane e tornarà securo.

Queste parole Brandimarte usava
Et altre molte più, che qui non scrivo,
Come colui che molto ben parlava,
Et era in ogni cosa troppo attivo.
Al fin quel vecchio re pur se piegava,
A benchè fosse di quel figlio privo,
E lo aspettare a rivederlo un mese
Paresse uno anno; e pur l'accordio prese.

Brandimarte si pose ingenocchione,
Il re di questo assai ringrazïando,
E poi fu rimenato alla prigione,
E tratto fuor di quella il conte Orlando.
Or chi direbbe le dolci ragione
Che ferno e' due compagni lacrimando,
Allor che il conte convenne partire?
Quanto gli increbbe, non potrebbi io dire.

10. P. *Incontinente.* — 13. P. *figlio.* — 21-24. P. *piegava; Abbenchè ..... uno anno, pur.* — 24. Ml. *acordo.* — 31. Ml. *convien*; Mr. *conviene.*

Sapean già il patto com' era fermato,
Che al termine de un mese die' tornare;
Onde, avendo da lui preso combiato,
Con una nave si pose per mare.
In pochi giorni a terra fu portato,
Poi per la ripa prese a caminare,
Dietro a l'arena, per la strata piana,
Tanto che gionse al loco di Morgana.

Quel che là fece, contarò da poi,
Se la istoria ascoltati tutta quanta:
Ora ritorno a Manodante e' soi.
Chi menan zoia, chi suona e chi canta;
Chi promette a Macon pecore e boi,
Chi darli incenso e chi argento si vanta,
Se gli concede di veder quel giorno
Che Zilïante a lor faccia ritorno.

Nome avea il giovanetto Zilïante,
Come di sopra in molti lochi ho detto.
A quelle feste che io dico cotante,
Ne la città per zoia e per diletto
Accese eran le torre tutte quante
De luminari; e su per ciascun tetto
Suonavan trombe e corni e tamburini,
Come il mondo arda e tutto il cel ruini.

Era là preso Astolfo del re Otone
Con altri assai, sì come aveti odito,
E, benchè fosse al fondo de un torrone,
Pur quello alto rumore avea sentito,
E, de ciò dimandando la cagione
A quel che per guardarli è stabilito,
Colui rispose: Io vi scio dir palese
Che indi uscirete in termine de un mese.

1. P. *Già sapea.* — 12. Ml., Mr. e P. *mena* - Ml. *e chi sona.* — 27. Ml. e Mr. *torione.*

E voglio dirvi il fatto tutto intiero,
Perchè più non andati dimandando.
Al nostro re non fa più de mistiero
La presa de' baroni andar cercando,
Però che in corte è preso un cavalliero,
Qual per il mondo è nominato Orlando;
Or potrà aver per contracambio il figlio,
Che è ben di nome e di bellezza un ziglio.

Ma bene è ver che un cavallier pagano,
Qual mostra esser di lui perfetto amico,
Lasciato fu dal nostro re soprano,
E tornar debbe al termine ch' io dico,
E menar Zilïante a mano a mano,
Benchè io non stimo tal promessa un fico;
Ma il re certo avrà il figlio a suo comando,
Se in contracambio là vi pone Orlando.

Astolfo se mutò tutto di faccia
E più di core, odendo racontare
Che il conte era pur gionto a quella traccia,
E il guardïano alor prese a pregare,
German, dicendo, per Macon ti piaccia
Una ambasciata a l' alto re portare,
Che sua corona in ciò mi sia cortese,
Ch' io veda Orlando, che è di mio paese.

Sempre era Astolfo da ciascuno amato,
Or non bisogna ch' io dica per che;
Onde il messaggio subito fu andato,
E l' ambasciata fece ben al re.
Già Brandimarte prima era lasciato,
Entro una zambra sopra a la sua fè,
Ma disarmato; e sempre mai de intorno
Stava gran guarda tutta notte e 'l giorno.

17. Ml. e P. *cambiò*. — 32. P. omm. *'l*.

Il re ne viene a lui piacevolmente,
E dimandò chi fosse Astolfo e donde;
Turbosse Brandimarte ne la mente,
E, pur pensando, al re nulla risponde,
Perchè cognosce ben palesemente
Che, come è giorno, indarno se nasconde,
Onde sua vita tien strutta e diserta,
Poi che la cosa al tutto è discoperta.

Al fin, per più non far di sè sospetto,
Disse: Io pensava e penso tuttavia
S' io cognosco l' Astolfo de che hai detto,
Nè me ritorna a mente, in fede mia!
Se non ch' io vidi già in Francia un valletto,
Qual pur mi par che cotal nome avia;
Stavasi in corte per paccio palese,
E nomato era il gioculare Anglese.

Grande era e biondo e di gentile aspetto,
Con bianca faccia e guardatura bruna;
Ma egli avea nel cervello un gran diffetto,
Perchè d' ognior che scemava la luna,
Divenia rabbïoso e maledetto,
E più non cognoscea persona alcuna,
Nè alor sapea festar, nè menar gioco:
Ciascun fuggìa da lui come dal foco.

— Lui proprio è questo, disse Manodante;
De sue piacevolezze io voglio odire.
Così dicendo via mandava un fante,
Che lo facesse alor quindi venire.
Questo, giognendo ad Astolfo davante,
Incontinenti gli cominciò a dire
Sì come il re l' avrebbe molto caro,
Poi che egli era buffone e giocularo.

E come il cavallier del suo paese,
Quale era Orlando, al re l' have contato.
Astolfo de ira subito s' accese,
E, così come egli era infurïato,
Col fante ver la corte il camin prese.
Benchè da molti dreto era guardato,
Lui non restava de venir cridando
Per tutto sempre: Ove è il poltron de Orlando?

Ov' è, diceva, ove è questo poltrone,
Che de mi zanza, quella bestia vana?
Mille onze d' oro avria caro un bastone,
Per castigar quel figlio de putana.
Il re con Brandimarte ad un balcone
Odîr la voce ancora assai lontana,
Tanto cridava il duca Astolfo forte
Di dare a Orlando col baston la morte.

E Brandimarte, alor molto contento,
Diceva al re: Per Dio, lasciànlo stare,
Perchè ponerà tutti a rio tormento:
Poco de un paccio si può guadagnare.
Adesso in tutto è fuor di sentimento:
Questo è la luna, che debbe scemare;
Io scio com' egli è fatto, io l' ho provato:
Tristo colui che se gli trova a lato!

— Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re, dapoi qua venga in corte;
Di sua pacìa non voglio portar pene.
Eccoti Astolfo è già gionto alle porte,
E per la scala su ratto ne viene.
Ma nella sala ogniom cridava forte,
Sergenti e cavallieri in ogni banda:
Legati il paccio! Il re così comanda.

9. T. *Ove, diceva.* — 19. P. *Che ponerà qua.*

Ma quando Astolfo se vidde legare,
Et esser reputato per lunatico,
Cominciò l'ira alquanto a rafrenare,
Come colui che pure avea del pratico.
Quando fu gionto, il re prese a parlare
A lui, dicendo: Molto sei selvatico
Con questo cavallier de tuo paese,
Benchè lui sia di Brava, e tu sia Anglese.

Astolfo alor, guardando ogni cantone,
— Ma dove è lui, diceva, quel fel guerzo,
Il qual ardisce a dir ch'io son buffone,
Et egual del mio stato non ha il terzo?
Nè lo torria per fante al mio ronzone,
Abench'io creda ch'el dica da scherzo,
Sapendo esso di certo e senza fallo
Che di lui faccio come di vassallo.

Ove sei tu, bastardo stralunato,
Ch'io te vo' castigar, non scio se il credi?
Il re diceva a lui: Che sventurato!
Tu l'hai avante, e par che tu nol vedi.
Alora Astolfo, guardando da lato
E dietro e innanci ogniom da capo a piedi,
Dicea da poi: Se alcun non l'ha coperto
Di sotto al manto, e' non è qua di certo.

E tra coteste gente, che son tante,
Sol questo Brandimarte ho cognosciuto.
Meravigliando dicea Manodante:
Qual Brandimarte? Dio me doni aiuto!
Or non è questo Orlando, che hai davante?
Io credo che sei paccio divenuto.
E Brandimarte alquanto sbigotito
Pur fa bon volto con parlar ardito,

Al re dicendo: Or non sai che al scemare
Che fa la luna, il perde lo intelletto?
Io credea ch' el dovesti ramentare,
Perchè poco davante io l' avea detto.
Alora Astolfo cominciò a cridare;
Ahi renegato cane e maledetto!
Un calcio ti darò di tal possanza,
Che restarà la scarpa ne la panza.

Diceva il re: Tenitelo ben stretto,
Però che 'l mal li cresce tutta via.
Ora ad Astolfo pur crebbe il dispetto,
E fu salito in tanta bizaria,
Che minacciava a roïnar il tetto,
E tutta disertar la Pagania,
E cinquecento miglia intorno intorno
Menare a foco e a fiamma in un sol giorno.

Comandò il re che via fosse condutto;
Ma, quando lui se vidde indi menare
Et esser reputato paccio al tutto,
Cominciò pianamente a ragionare.
Dapoi che non aveva altro redutto,
Con voce bassa il re prese a pregare
Che ancor non fusse de quindi menato,
E mostrarebbe a lui che era ingannato;

Però che, se mandava alla pregione,
E facesse Ranaldo qua venire,
O veramente il giovane Dudone,
Da lor la verità potrebbe odire;
E che lui volea stare al parangone,
E se mentisse, voleva morire,
Et esser strascinato a suo comando,
Chè questo è Brandimarte, e non Orlando.

Il re, pur dubitando esser schernito,
Cominciò Brandimarte a riguardare,
Il quale, in viso tutto sbigotito,
Lo fece maggiormente dubitare.
Il cavallier, condutto a tal partito
Che non potea la cosa più negare,
Confessa per sè stesso aver ciò fatto,
Acciò che Orlando sia da morte tratto.

Il re di doglia si straziava il manto,
E via pelava sua barba canuta,
Per il suo figlio ch' egli amava tanto;
De averlo è la speranza ormai perduta.
Ne la città non se ode altro che pianto,
E la allegrezza in gran dolor se muta;
Crida ciascun, come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

Fu preso a furia e posto entro una torre,
Da piedi al capo tutto incatenato;
In quella non se suole alcun mai porre
Che sia per vivo al mondo reputato.
Se Dio per sua pietate non soccorre,
A morir Brandimarte è iudicato.
Astolfo, quando intese il conveniente
Come era stato, assai ne fu dolente.

E volentier gli avria donato aiuto
De fatti e de parole a suo potere;
Ma quel soccorso tardo era venuto,
Sì come fa chi zanza oltra al dovere.
Quel gentil cavalliero ora è perduto
Per sue parole e suo poco sapere;
Or la istoria qui de costor vi lasso,
E torno al conte, ch' è gionto a quel passo:

1. P. *Il Re, temendo pur.* — 18. P. *a capo.* — 31. Ml. e P. *Or qui la ist.*; Mr. *la istoria de cor*; T. *Hora la istoria qui de cor.*

Al passo di Morgana, ove era il lago,
E il ponte che vargava la rivera.
Il conte riguardando assai fu vago,
Chè più Aridano il perfido non vi era.
Così mirando vidde morto un drago,
Et una dama con piatosa ciera
Piangea quel drago morto in su la riva,
Come ella fusse del suo amante priva.

Orlando se fermò per meraviglia,
Mirando il drago morto e la donzella,
Che era nel viso candida e vermiglia.
Ora ascoltati che strana novella:
La dama il drago morto in braccio piglia,
E con quello entra in una navicella,
Correndo giù per l'acqua alla seconda,
E in mezo il lago aponto se profonda.

Non dimandati se il conte avea brama
Di saper tutta questa alta aventura.
Ora ecco di traverso una altra dama
Sopra de un palafreno alla pianura.
Come ella vidde il conte, a nome il chiama
Dicendo: Orlando mio senza paura,
Iddio del paradiso ha ben voluto
Che qua vi trovi per donarmi aiuto.

Questa donzella che è quivi arrivata,
Come io vi dico, sopra il palafreno,
Era da un sol sergente accompagnata.
Di lei vi contarò la istoria apieno,
Se tornarete a questa altra giornata,
E di quella del drago più nè meno,
Qual profondò nel fiume; or faccio ponto,
Però che al fin del mio cantar son gionto.

6. P. *rimirando.*

CANTO DECIMOTERZO

Il voler de ciascun molto è diverso:
Cui piace esser soldato, a cui pastore,
Chi dietro a robba, a lo acquistar è perso,
Chi ha diletto di caccia e chi d' amore,
Chi navica per mare e da traverso,
E quale è prete e quale è pescatore;
Questo in palazo vende ogni sua zanza,
Quello è zoioso, e canta e suona e danza.

A voi piace de odir l' alta prodezza
De' cavalieri antiqui et onorati,
E 'l piacer vostro vien da gentilezza,
Però che a quel valor ve assimigliati.
Chi virtute non ha, quella non prezza;
Ma voi, che qua de intorno me ascoltati,
Seti de onore e de virtù la gloria,
Però vi piace odir la bella istoria.

2. Ml., Mr. e P. *Chi piace*; Ml. e Mr. *e cui*. — 11. T. *Il*; Ml. e Mr. *El*.

Et io seguir la voglio ove io lasciai,
Anzi tornare a dietro, per chiarire
De le due dame, quale io vi contai;
L' una era al lago, l' altra ebbe a venire.
Or per voi stessi non sapresti mai
Chi fosser queste, non lo odendo dire;
Ma io vi narrerò la cosa piana:
Quella dal drago morto era Morgana;

E l' altra è Fiordelisa, quella bella
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella,
Ma torno prima a quella della fata;
La qual, perchè era de natura fella,
Sopra del lago a quella acqua incantata,
Ove nel fondo fu Aridano occiso,
Aveva poi pigliato uno altro aviso.

Perchè con succi de erbe e de radice
Còlte ne' monti a lume della luna,
E pietre svolte de strana pendice,
Cantando versi per la notte bruna,
Cangiato avea la falsa incantatrice
Quel giovanetto in sua mala fortuna,
Io dico Zilïante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra al lago.

Et avea tramutata sua figura,
Acciò che quella orribile apparenzia
Sopra del ponte altrui ponga paura;
Ma, fusse o per l' error de sua scienzia,
O per strengier lo incanto oltra misura,
Ebbe il garzone extrema penitenzia,
Perchè, come tal forma a ponto prese,
Giettò un gran crido, e morto se distese.

19. T. *folte*; P. *tolte*.

Onde la fata, che tanto lo amava,
Sieco di doglia credette morire;
Però piatosamente lacrimava,
Come ne l' altro canto io vi ebbi a dire,
E con la barca al fondo lo portava,
Per farlo sotto il lago sepelire.
Or più di lei la istoria non divisa,
Ma torna a ricontar de Fiordelisa.

La qual, si come Orlando ebbe veduto,
Gli disse: Idio del cel per sua pietate
Qua te ha mandato per donarmi aiuto,
Sì come avea speranza in veritate.
Or bisognarà ben, baron compiuto,
Che a un tratto mostri tutta tua bontate;
Ma, perchè sappi che far ti conviene,
Io narrarò la cosa: intendi bene.

Dapoi ch' io mi parti' da quello assedio,
Che ancora ad Albracà dimora intorno,
Con superchia fatica e maggior tedio
Cercato ho Brandimarte notte e giorno,
Nè a ritrovarlo è mai stato rimedio;
Et io faceva ad Albracà ritorno,
Per saper se più là sia ricovrato,
Ma nel vïaggio ho poi costui trovato.

Costui che mieco vedi per sargente,
Io l' ho trovato a mezo del camino,
Et è venuto a dir per accidente
Che portò Brandimarte piccolino.
Quel fu figlio de un re magno e potente;
Ma, come piacque a suo forte destino,
Costui lo tolse a l' Isola Lontana,
E diello al conte de Rocca Silvana.

6. P. *rivenire*. — 23. *ritornato*. — 29. T., Ml. e P. *Qual*.

Da poi che l'ebbe a quel conte venduto,
Lui pur rimase in casa per servire;
Ma poscia il fanciulletto fu cresciuto,
Venne in gran forza e di soperchio ardire,
E per tutto d'intorno era temuto.
Per questo il conte avanti al suo morire,
Non avendo nè moglie, nè altro erede,
Figlio se il fece e quel castel gli diede.

Brandimarte da poi per suo valore
Cercato ha il mondo per monte e per piano,
E nella terra per governatore
Lasciò costui che vedi castellano.
Ora un altro baron pien di furore,
Qual sempre fu crudele et inumano,
Scoperto a Brandimarte è per nimico:
Rupardo ha nome il cavallier ch'io dico.

Costui con più sergenti e soi vassalli
Lo assedio ha intorno de Rocca Silvana,
E de assalirla par che mai non calli,
Per ruïnarla tutta in terra piana;
E' crida: Brandimarte per soi falli
Adesso è preso al lago de Morgana.
Io son per questo a prendervi venuto;
Da lui non aspettati alcuno aiuto.

Onde costui, che temea de aver morte,
Quando non fosse a quel Rupardo reso
(E d'altra parte ancor gl'incresce forte
Che 'l suo segnor da lui mai fusse offeso),
Con molti incanti fie' giettar le sorte,
Et ha con quelle ultimamente inteso
Che vero è ciò che dice quel fellone,
E Brandimarte è nel lago in pregione.

8. P. *poi che.* — 4. P. *ed in.* — 12. T. e Ml. *e castellano.* — 14. P. *Che.* — 28. Mr. *mal.* — 29. P. *si gettò.* — 32. P. *Che.*

Ora ti prego, conte, se mai grazia
Aver debbe da te nulla donzella,
Che ciò che si può far, per te si fazia,
Tanto che egli esca di questa acqua fella.
Così ti renda ogni tua voglia sazia
Quanto desiri, Angelica la bella;
Così d' amor s' adempia ogni tua brama,
Vivendo al mondo in gloriosa fama.

Il conte narrò a lei con brevitate
Di Brandimarte ciò che ne sapea,
E tutte aponto le cose passate,
E come al lago ritornar volea,
Per Zilïante trar de aversitate,
Qual l' altra fiata giù lasciato avea,
E poi, per cambio di quel bel garzone,
Trar Brandimarte fuor de la pregione.

De ciò la dama assai se contentava,
E smontò il palafreno alla rivera;
Standosi ingenocchione il cel guardava,
Divotamente a Dio facea preghiera
Che la ventura che il conte pigliava,
Se ritrâsse in bon fine e tutta intiera;
E già alla porta Orlando era arivato:
Ben la sapea, chè prima anco vi è stato.

Nascosa era la porta dentro a un sasso,
Di fuor tutta coperta a verde spine;
Discese Orlando giù, callando al basso,
Sin che fu gionto della scala al fine;
Poi caminò da un miglio passo passo,
Sopra del suol de pietre marmorine,
E gionse nella piazza del tesoro,
Ove è il re fabricato a zoie et oro.

6. T., Ml. e P. *desidri.* — 18. P. *E, smonto.* — 22. Ml. e Mr. *Se trasse*; P. *Se traesse.* — 30. T., Ml. e Mr. *de suol.*

Quivi trovò la sedia che Ranaldo
Avea portata già sino alla uscita;
Ora a contarvi più non mi riscaldo
Di questa cosa, chè l'avete odita.
Il conte uscì della piazza di saldo
E gionse nel giardino alla finita,
Ove abita Morgana e fa suo stallo,
Et è partito al mezo de un cristallo.

Apresso a quel cristallo è la fontana
(Quel loco un'altra fiata ho ricontato);
A questa fonte ancor stava Morgana,
E Zilïante avea resuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana.
Più non è drago, et omo è ritornato;
Ma pur per tema ancora il giovanetto
Parea smarito alquanto nello aspetto.

La fata pettinava il damigiello,
E spesso lo baciava con dolcezza;
Non fu mai depintura di pennello
Qual dimostrasse in sè tanta vaghezza.
Troppo era Zilïante accorto e bello,
Et esso è in volto pien di gentilezza,
Ligiadro nel vestire e dilicato,
E nel parlar cortese e costumato.

Però prendea la fata alto solaccio
Mirando come un specchio nel bel viso,
E così avendo il giovanetto in braccio,
Gli sembra dimorar nel paradiso.
Standosi lieta e non temendo impaccio,
Orlando gli arivò sopra improviso,
E come quello che l'avea provata,
Non perse il tempo, come a l'altra fiata;

22. P. *Che non parea mortal la sua bellezza.*

Ma nella gionta diè de mano al crino,
Che sventillava biondo nella fronte.
Alor la falsa con viso volpino,
Con dolci guardi e con parole pronte
Dimanda perdonanza al paladino
Se mai dispetto gli avea fatto on onte,
E per ogni fatica in suo ristoro
Promette alte ricchezze e gran tesoro.

Pur che gli lascia il giovanetto amante,
Promette ogni altra cosa alla sua voglia;
Ma il conte sol dimanda Zilïante
E stima tutto il resto una vil foglia.
Or chi direbbe le parole tante,
Il lamentare e i pianti pien di doglia,
Che faceva Morgana in quella volta?
Ma nulla giova: il conte non l'ascolta.

Et ha già preso Zilïante a mano,
E fora del giardin con esso viene,
Nè della fata teme incanto istrano,
Poi che nel zuffo ben presa la tiene.
Lei pur se dole e se lamenta invano,
E non trova soccorso alle sue pene;
Ora lusinga, or prega et or minazza,
Ma il conte tace e vien diritto alla piazza.

Quella passarno, e cominciarno a gire
Su per la scala e tra que' sassi duri,
E, quando furno a ponto per uscire
Fuor della porta e de quei lochi scuri,
Allora il conte a lei cominciò a dire:
Vedi, Morgana, io voglio che mi giuri
Per lo Demogorgone a compimento
Mai non mi fare oltraggio, o impedimento.

15. Ml., Mr. e P. *questa*. — 20. P. *pel*. — 28. Ml. *oscuri*.

Sopra ogni fata è quel Demogorgone
(Non so se mai lo odisti racontare),
E iudica tra loro e fa ragione,
E quello piace a lui, può di lor fare.
La notte se cavalca ad un montone,
Travarca le montagne e passa il mare,
E strigie e fate e fantasime vane
Batte con serpi vive ogni dimane.

Se le ritrova la dimane al mondo,
Perchè non ponno al giorno comparire,
Tanto le batte a colpo furibondo,
Che volentier vorian poter morire.
Or le incatena giù nel mar profondo,
Or sopra al vento scalcie le fa gire,
Or per il foco dietro a sè le mena,
A cui dà questa, a cui quella altra pena.

E però il conte scongiurò la fata
Per quel Demogorgon che è suo segnore,
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento in gran timore.
Fuggì nel fondo, poi che fu lasciata;
Orlando e Zilïante uscirno fuore,
E trovâr Fiordelisa ingenocchione,
Che ancor pregava con divozïone.

Lei, poi che entrambi fuor li vide usciti,
Molto ringrazïava Iddio divino;
E caminando insieme, ne fôr giti
Insino al mar che quindi era vicino.
Poscia che nella nave fôr saliti,
Con vento fresco entrarno al lor camino,
Fendendo intra levante e tramontana
Sin che son gionti a l' Isola Lontana.

4. P. *quel che.* — 11. P. *al colpo.*

Smontarno a Damogir, l'alta citate,
Quale avea tra due torre un nobil porto.
Quando le gente nel molo adunate
Ebbero in nave il giovanetto scorto,
Alciarno un crido allegro di pietate,
Perchè prima ciascun lo tenea morto:
Crida ciascuno, e piccolino e grande;
Ognior di voce in voce più se spande.

A Manodante gionse la novella,
Qual già per tutta la città risuona.
Lui corse là vestito di gonnella,
E non aspetta manto, ni corona.
Non vi rimase vecchia, ni donzella:
Ogni mestiero et arte se abandona;
Giovani, antiqui et ogni fanciullina,
Per veder Zilïante, ogni om camina.

Tanta adunata quivi era la gente,
Che avea coperto il porto marmorino;
E Zilïante uscì primeramente,
Poi Fiordelisa e Orlando paladino;
Il quarto ne lo uscir fu quel sergente.
Come fu visto, ogni om crida: Bardino! —
Bardino! ecco Bardino! ogni om favella;
De l'altro figlio il re saprà novella.

Quando la calca fu tratta da banda,
De gire avante Orlando se argumenta;
Umanamente al re se racomanda,
Il suo figliolo avante gli appresenta.
Di Brandimarte poi presto dimanda;
Ma il re di dar risposta non se attenta,
Parendo a tal servigio essere ingrato,
Poi che il compagno avea sì mal trattato.

10. P. *per la città tutta.* — 28. Ml. *figliol*; Mr. *figlio.*

Pur gli rispose che era salvo e sano:
Ma per vergogna è nel viso vermiglio.
Così tornando, con Orlando a mano,
Venne per caso a rivoltare il ciglio,
E, veggiendo Bardin, disse: Ahi villano!
Or che facesti, ladro, del mio figlio?
Pigliàti presto presto il traditore,
Qual già mi tolse il mio figliol maggiore.

A quella voce fu il sergente preso,
E lui dimanda sol de essere odito,
Onde di novo avanti al re fu reso,
E contò a ponto come era fuggito
Per mare in barca; et in terra disceso,
Il figlio entro una rocca avea nutrito,
Nè si sapendo il nome in quella parte,
De Bramadoro il fece Brandimarte.

Nome avea Bramadoro, essendo infante,
Quel Brandimarte che or era pregione.
El fu figliolo a questo Manodante;
E quel Bardino per desperazïone
Chè 'l re il battette dal capo alle piante,
Fosse per ira, o per sua fallisone,
Ciò non scio dir, ma via fuggì Bardino
E Bramador portò, quel fanciullino.

Da poi che l' ebbe a quel conte venduto,
Dico a Rocca Silvana, come ho detto,
Pur fu del male alquanto repentuto,
E là rimase sol per suo rispetto;
E, sin che 'l giovanetto fu cresciuto,
Non se partitte mai de quel distretto,
E Brandimarte a lui sempre ebbe amore,
Onde il lasciò per suo governatore.

9. Ml., Mr. e P. *sargente*. — 18. T. e Mr. *ora*; P. *il quale è or*. — 19. T., Ml. e P. *E fu*. — 21. Mr. *batte*; P. *batteva*.

E tutto ciò contò Bardino a ponto,
Narrando a lui la istoria del figliolo:
Ma quando odîr che egli era alfin gionto,
Il re sentì nel cor superchio dolo,
Perchè posto l' avea, come vi conto,
Al fondo de un torrion, su tristo sòlo.
Là giù posto l' avea discalzo e nudo:
Or se lamenta de esser stato crudo.

E, benchè prima avesse ancor mandato,
Per rispetto de Orlando, a trarlo fuore,
Ora a mandarvi è ben più riscaldato,
Sempre piangendo de piatoso amore;
Per allegrezza il crido è dupplicato,
Non se sentì giamai tanto rumore:
Per tetti, per li balchi e per le torre,
Ciascun con lumi accesi intorno corre.

De cimbaletti e d' arpe e di leüti
E de ogni altra armonia fan mescolanza.
Il re, che duo figlioli avea perduti,
Or gli ha trovati, e non avea speranza;
E' citadini insieme son venuti
Tutti alla piazza, e chi suona e chi danza;
E le fanciulle e le dame amorose
Giettano ad alto gigli e fiori e rose.

Fra tanta gioia e tra tanta allegrezza
Condotto è Brandimarte avante al padre,
Che fu nudo in pregione, ora è in altezza:
Era coperto di veste legiadre.
Piangeva ciascadun di tenerezza.
Il re lo dimandò chi fu sua madre.
— Albina, disse a lui, ciò mi ramenta,
Ma del mio padre ho la memoria spenta.

3. Ml. *che al fin fo*; T. e Mr. *quando a dir che egli era al fin*; P. *a tal fin*. — 6. P. *torrion in*. — 15. P. *Per ogni tetto e palco e muro e torre*. — 16. T. *lume accese*; Ml. *lume accesi*. — 24. T. e Ml. *gigli, fiori*. — 29. P. *allor ciascun*.

Non puotè il re più oltra sostenire,
Ma piangendo dicea: Figliol mio caro,
Caro mio figlio, or che debbo mai dire,
Ch' io te ho tenuto in tanto dolo amaro?
Ciò che a Dio piace se convien seguire;
A quel che è fatto, più non è riparo.
Così dicendo ben stretto l' abbraccia,
Avendo pien de lacrime la faccia.

Poi s' abbracciarno et esso e Zilïante,
E ben che sian germani ogni om avisa,
Però che l' uno a l' altro è simigliante,
Benchè la etate alquanto li divisa.
Or chi direbbe le carezze tante
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E, poi che tutti in festa e zoia sono,
Bardino ebbe ancor lui dal re perdono.

Gionti dapoi nel suo real palagio,
Che al mondo de ricchezza non ha pare,
A festeggiar se attese e a stare ad agio;
E 'l conte in summa fece battizare
Il re coi figli e tutto il baronagio,
A benchè alquanto pur vi fu che fare;
Ma Brandimarte seppe sì ben dire,
Che 'l patre e gli altri fece sieco unire.

Fôrno anche tratti della prigion fuore
Ranaldo, Astolfo e gli altri tutti quanti,
E fu lor fatto imperïale onore,
E tutti rivestiti a ricchi manti.
Una dongiella con occhi d' amore,
Leggiadra e ben accorta nei sembianti,
Ne vene in sala; e tante zoie ha in testa,
Che sol da lei splendea tutta la festa.

1. T., Ml. e Mr. *puote*; P. *sofferire*. — 19. Mr. omm. *e*. - Ml. omm. *a*. — 31. Ml. *vien*.

Ciascun guardava il viso colorito,
Ma non la cognosceano assai, nè poco,
Excetto Orlando e Brandimarte ardito:
Lor duo l'avean veduta in altro loco.
Questa gabbò già il suo vecchio marito
(Non so se ve amentati più quel gioco),
Quando fu presa con le palle d'oro;
E lei ne fece poi doppio ristoro,

Facendo Ordauro sotterra venire,
Che istoria non fu mai cotanto bella.
Voi la sapeti e più non la vo' dire,
Se non contarvi che questa donzella
Brandimarte la trasse di martire,
Nè alor sapea che fusse sua sorella,
Quando da lui e dal conte de Anglante
Occisi fôr Ranchera et Oridante.

E quivi la cognobbe per germana,
Abbracciandosi insieme con gran festa,
E ramentando a lei l'erba soprana
Che già l'avea guarito della testa,
Quando Marfusto a lato alla fontana
L'avea ferito con tanta tempesta;
Et altre cose assai che io non diviso,
Dicean tra lor con festa e zoia e riso.

Dapoi che molti giorni fôr passati,
Che tutti consumarno in suono e in danza,
Dudone una matina ebbe chiamati
Tutti quei cavallieri in una stanza,
Narrando a loro e' populi adunati
Con Agramante per passare in Franza,
E come era già armato mezo il mondo,
Per porre Carlo e i Cristïani al fondo.

3. Ml. e Mr. *Excepto.* — 26 Mr. *in sono in.* — 32. Ml. e T. *por Re.*

Ranaldo e Astolfo s' ebbe a proferire
Alla difesa de Cristianitate,
Per la sua fede e legge mantenire,
Insin che in man potran tenir le spate.
Sieco non volse Orlando allora gire,
Nè scio dir la cagione in veritate,
Se non ch' io stimo che superchio amore
Li desvïasse da ragione il core.

Il dipartir di lor non fu più tardo;
Passarno insieme il mare a mano a mano.
Ranaldo salì poi sopra a Baiardo,
E 'l duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando a Brandimarte fie' riguardo,
E molto il prega con parlare umano
Che ritornasser Zilïante et esso
A star col patre, che ha la morte apresso.

Ma non si trova modo nè ragione
Che Brandimarte voglia ritornare;
Pur Zilïante se piegò; il garzone
Di novo a Damogir tornò per mare.
E Brandimarte è salito in arcione,
Chè Orlando mai non vole abandonare;
Ambi passarno via quel tenitoro,
Sino al castello ove era Brigliadoro.

Al conte fu il destrier restituito,
E fatto molto onor dal castellano.
Il duca Astolfo prima era partito,
E Dudon sieco e il sir de Montealbano.
Quel figlio del re Otone era guarnito
De l' arme d' oro, e la sua lancia ha in mano,
E cavalcando gionse una matina
Al castel falso de la fata Alcina.

7. Ml. *che 'l.* — 20. T. e Mr. *Damogier.*

Alcina fu sorella di Morgana,
E dimorava al regno de gli Atàrberi,
Che stanno al mare verso tramontana,
Senza ragione immansueti e barberi.
Lei fabricato ha lì con arte vana
Un bel giardin de fiori e de verdi arbori,
E un castelletto nobile e iocondo,
Tutto di marmo da la cima al fondo.

E' tre baroni, come aveti odito,
Passarno quindi acanto una matina,
E, mirando il giardin vago e fiorito,
Che a riguardar parea cosa divina,
Voltarno gli occhi a caso in su quel lito
Ove la fata sopra alla marina
Facea venir con arte e con incanti
Sin fuor da l'acqua e' pesci tutti quanti.

Quivi eran tonni e quivi eran delfini,
Lombrine e pesci spade in una schiera;
E tanti ve eran, grandi e piccolini,
Ch'io non scio dire il nome o la manera.
Diverse forme de monstri marini,
Rotoni e cavodogli assai vi ne era;
E fisistreri e pistrice e balene
Le ripe aveano a lei d'intorno piene.

Tra le balene vi era una maggiore,
Che apena ardisco dir la sua grandeza,
Ma Turpin me assicura, che è lo autore,
Che la pone due miglia di lungheza.
Il dosso sol de l'acqua tenea fuore,
Che undici passi o più salia d'alteza,
E veramente a' riguardanti pare
Un'isoletta posta a mezo il mare.

16. T., Ml. e P. *de.* — 18. Ml. e P. *spade una gran.* — 26. Ml. e P. *a dir.* — 31. P. *a chi la guarda.*

Or, come io dico, la fata pescava,
E non avea nè rete, nè altro ordegno:
Sol le parole che all' acqua giettava,
Facea tutti quei pesci stare al segno;
Ma, quando adietro il viso rivoltava,
Veggiendo quei baron, prese gran sdegno
Che l' avesser trovata in quel mestiero,
E de affocarli tutti ebbe in pensiero.

Mandato avria ad effetto il pensier fello,
Chè una radice avea sieco recata,
Et una pietra chiusa entro uno annello,
Quale averia la terra profondata;
Solo il viso de Astolfo tanto bello
Dal rio voler ritrasse quella fatá,
Perchè, mirando il suo vago colore,
Pietà gli venne e fu presa d' amore.

E cominciò con sieco a ragionare
Dicendo: Bei baroni, or che chiedete?
Se qua con mieco vi piace pescare,
Bench' io non abbia nè laccio, nè rete,
Gran meraviglia vi potrò mostrare
E pesci assai che visti non avete,
Di forme grande e piccole e mezane,
Quante ne ha il mare, e tutte le più strane.

Oltra a quella isoletta è una sirena:
Passi là sopra chi la vol mirare.
Molto è bel pesce, nè credo che apena
Dece sian visti in tutto quanto il mare.
Così Alcina la falsa alla balena
Il duca Astolfo fece trapassare,
Quale era tanto alla ripa vicina,
Che in su il destrier varcò quella marina.

2. P. *ingegno*. — 11. P. *chiusa in un*. — 12. Ml. *Col qual havria*; P. *La quale avria*. — 16. Ml. *viene*. — 28. P. *viste*. — 31. P. *La quale al lito era tanto*.

Non vi passò Ranaldo, nè Dudone,
Chè ognom di loro avea de ciò sospetto,
E ben chiamarno il figlio del re Otone,
Ma lui pur passò oltra a lor dispetto.
Ben se 'l tenne la fata aver pregione
E poterlo godere a suo diletto:
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro li salta e de allegrezza ride.

E la balena se mosse de fatto,
Sì come Alcina per arte comanda.
Non scia che farsi Astolfo a questo tratto,
Quando scostar se vidde in quella banda;
Lui ben se pone al tutto per disfatto,
E sol con preghi a Dio si racomanda,
E non vede la fata, nè altra cosa,
Benchè lì presso a lui si era nascosa.

Ranaldo, poi che il vidde via portare
In quella forma, fu bene adirato;
Pur se destina in tutto de aiutare,
Benchè contra sua voglia ivi era andato:
Sopra Baiardo se caccia nel mare
Dietro al gran pesce, come disperato.
Quando Dudone il vidde in quella traccia,
Urta il destriero, e dietro a lui se caccia.

Quella balena andava lenta lenta,
Chè molto è grande e de natura grave;
De giongerla Ranaldo se argumenta,
Natando il suo destrier come una nave.
Ma io già, bei Segnor, la voce ho spenta,
Nè ormai risponde al mio canto suave,
Onde convien far ponto in questo loco,
Poi cantarò, ch' io sia posato un poco.

3. Mr. *de re.* — 5. Ml. e P. *tiene*; Mr. *tene.* — 14. Ml. e Mr. *saricomanda.* — 16. P. *lui fosse.* — 18. P. *guisa.* — 31. Ml. *conterò.*

CANTO DECIMOQUARTO

Già molto tempo m' han tenuto a bada
Morgana, Alcina e le incantazïoni,
Nè ve ho mostrato un bel colpo di spada,
E pieno il cel de lancie e de tronconi;
Or conviene che il mondo a terra vada,
E 'l sangue cresca insin sopra a l' arcioni,
Chè il fin di questo canto, s' io non erro,
Seran ferite e fiamme e foco e ferro.

Ranaldo e Rodamonte alla frontiera
Se vederanno insieme appresentati,
E la battaglia andar schiera per schiera;
Ma stati un poco quieti, et aspettati,
Chè io vo' prima tornar là dove io era,
De' duo baron che al mare erano intrati.
S' io non me inganno, doveti amentare
Che Ranaldo e Dudone entrarno in mare,

4. Mr. *lancie e tr.* — 7. P. *Che al.*

Dietro ad Astolfo, che su la balena
Avanti era portato per incanto.
Dudon le gambe per quelle onde mena,
E già per l'acque avea seguìto tanto,
Che ormai più non vedea Ranaldo apena,
E fu per ruïnare in tristo pianto,
Però che il suo destrier per più non posso
Trabuccò al fondo e portòl sieco adosso.

E nel cader che fie' il giovane arguto,
Fece a sè sopra il segno de la croce,
E cridò: Matre pia, donami aiuto!
Ranaldo se rivolse a quella voce,
E quasi il pose al tutto per perduto.
Ora diversa doglia al cor gli coce:
Astolfo avante a lui via ne è portato,
Alle sue spalle è questo altro affondato.

Pure il periglio grande de Dudone
Il fece adietro rivoltar Baiardo;
Come pesce natava quel ronzone
Per la marina, tanto era gagliardo.
Quando fu gionto dove era il garzone,
Non bisognava che fusse più tardo,
Chè ormai più non puoteva trare il fiato;
Ben sapea dir se il mare era salato.

Ranaldo fuor d'arcione il tolse in braccio,
E portòl sopra 'l litto alla sicura,
E, poi che questo ha tratto fuor de impaccio,
Di seguitare Astolfo prese cura.
Ma la balena era ita un tanto spaccio,
Che a riguardar sì longe era paura,
E l'aria cominciò di farsi bruna,
Soffiando il vento e gelo e gran fortuna.

1. Mr. *ballena*. — 13. T., Mr. e P. omm. *il*. — 32. T. e Mr. *celo*; Ml. *ciel*.

Con tutto ciò Ranaldo vole entrare,
Ma Prasildo facea molta contesa;
Dudone, Iroldo sì seppon pregare,
Che al fin piangendo abandona la impresa.
Stasse nel litto e non scia che si fare,
Poi che non trova al suo cugin diffesa;
Il mar più leva l' onde, e giù dal cielo
Cade tempesta et acqua con gran gelo.

Ora sappiati che questa roina,
Qual par che tutto il mondo abbia a sorbire,
Era ad incanto fatta per Alcina,
Perchè alcuno altro non possa seguire.
Or vo' lasciare Astolfo alla marina,
E da poi molte cose avremo a dire;
Torno a Ranaldo, che in su la riviera
Sol se lamenta e piange e se dispera.

Da poi che molto in quel litto diserto
Fu stato a lamentar, come io ve ho detto,
Con quella pioggia adosso, al discoperto,
Chè ivi non era nè loggia, nè tetto,
E lui non era del paese experto,
Però che mai non fu per quel distretto:
Pur, seguitando a lato alla marina,
Verso ponente più giorni camina.

Li Atàrberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte de Corubio,
E per la Tartaria venne alla Tana.
Quel che là fiesse, Turpin pone in dubio,
Se non che gionse nella Transilvana,
E passò ad Orsua il fiume del Danubio,
Giongendo in Ongheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

10. P. *Che.* — 14. Ml. *Di lui poi*; Mr. *Da poi.* — 30-31. P. *passò in fine il.... E giunse.*

Era adunata quella guarnisone
Di gente ardita e forte alla sembianza,
Perchè Otachier, figliol de Filippone,
Era assembrato per passare in Franza,
Chè l' avea già richiesto il re Carlone,
Sentendo d' Agramante la possanza.
Quel re manda il figliolo, com' io dico,
Perchè egli è infermo et anco molto antico.

Nella terra di Buda entrò Ranaldo,
Ove il re lo ricolse a grande onore,
Però che cognosciuto fu di saldo,
Sapendosi per tutto il suo valore;
Et Otachier assai divenne baldo,
Parendo alla sua andata un gran favore,
Et un gran nome triomfale e magno
Lo aver Ranaldo sieco per compagno.

Fu fatto capitano in quel consiglio
Il pro' Ranaldo, e fu ciascun contento;
E già le liste a candido e vermiglio
Ne' lor stendardi se spiegarno al vento.
Ben racomanda Filippone il figlio
Molto a Ranaldo, e tutto il guarnimento,
E dopo, dietro alle real bandiere,
Verso Ostreliche se dricciâr le schiere,

Passâr Bïena, e per la Carentana
Vargano le Alpi fredde in quel confino,
E, giù scendendo nella Italia piana,
Andarno avanti e gionsero a Tesino.
Tre giorni manco de una settimana
Re Desiderio avea preso il camino;
E, come là per tutto se ragiona,
Con la sua gente è dentro da Savona.

8. Ml. e Mr. *il figlio*; P. *il fiol.* — 7. Ml. e P. *mandava il figlio.* — 8. Ml. *Perch' era*; P. *Perchè è.* — 24. Ml., Mr. e P. *fe' drizzar.* — 32. Ml. *de.*

Onde Ranaldo insieme et Otachieri
Seguir deliberarno il re lombardo.
Essi avean trenta miglia cavallieri,
L' un più che l' altro nobile e gagliardo,
Che a quella impresa venian volentieri,
Nè avean de' Saracini alcun riguardo.
Passarno e' monti, e giù nel Genoese
Sopra del mar la gente se distese.

Là dietro caminando molti giorni,
Già di Provenza sono alle confine,
E, vagheggiando quei colletti adorni,
Tra cedri, aranci e palme pellegrine,
Odirno risuonare e trombe e corni
Oltra a quel monte, e par che il cel roine:
Di tal strida e furore è l' aria pieno,
Che par che il mondo abissi e venga meno.

Ranaldo presto se trasse davante
Et Otachiero, e sieco il bon Dudone,
E lor gente lasciarno tutte quante,
Tanto che gionti son sopra al vallone,
Là dove Rodamonte lo africante
Mena e' Lombardi a gran destruzïone.
Prima sconfitti alla battaglia fiera
Avea i Francesi e il duca di Baviera.

E' quattro figli soi feriti a morte
Eran distesi al campo sanguinoso;
Nè avendo esso riparo a quella sorte,
Era fuggito tristo e doloroso.
E sempre il Saracin torna più forte,
Dissipando ogni cosa il forïoso.
Già il duca di Savoglia e di Lorena
Avea spezzati e morti con gran pena.

18. P. *è seco, e il.* — 23. T., Ml. e Mr. *sconfitta.* — 24. T., Ml. e Mr. *Avea francesi il.*

À Bradamante, che è figlia de Amone,
Occiso avea il destriero e posto a terra,
E più gente tagliata in quel sabbione
Che giamai fosse morta in altra guerra.
Tutta la cosa *a* ponto e per ragione
Già vi contai, se il mio pensier non erra,
Insin che sua bandiera cadde al campo,
Onde lui prese il disdegnoso vampo.

Quella bandiera, che è vermiglia e d'oro,
Nel mezo a sopraposte è ricamata.
Una dama e un leone ha quel lavoro:
La dama è Doralice di Granata.
Questo è di Rodamonte il suo tesoro;
Nè cosa al mondo avea più cara o grata,
Perchè colei che ha quella somiglianza,
Era suo amore e tutta sua speranza.

Quando la vide a terra Rodamonte,
Della gran doglia non trovava loco,
Et arrufârsi e' crini alla sua fronte,
Mostrando gli occhi rossi come il foco.
Quale un cingial che a furia esce del monte,
Che cani e cacciatori extima poco,
Fiacca le brocche e batte ambe le zane:
Tristo colui che a canto gli rimane!

Cotal se mosse allora quel pagano,
Sopra a' Lombardi tutto se abandona,
E ben si sbarattò presto quel piano,
Nè vi rimase de intorno persona.
Gli omini e l'arme taglia ad ogni mano,
Della ruina il ciel tutto risuona,
Perchè scudi ferrati e piastre e maglia
Spezza e fracassa a quella aspra battaglia.

1. T. e Ml. *E* - Ml. *Bradiamonte*; Mr. *Brandiamante*. — 10. T. e Ml. *ha sopra poste ric.* — 11. T. *a quel.* — 16. P. *la vita sua, la sua.* — 23. Ml. e Mr. *broche.*

De la sua gente ognior cresce la folta,
Che venne prima in fuga e sbigotita.
Ora torna cridando: Volta! volta!
E sopra a' Cristïan se mostra ardita.
Intorno al Franco re tutta è ricolta;
Ma nostra gente quasi era stordita,
Mirando il Saracin cotanto audace:
De' suoi gran colpi non si puon dar pace.

Nel campo de' Lombardi è un cavalliero
Nato di Parma, e nome ha Rigonzone,
Forte oltra modo e di natura fiero,
Ma non avea nè senno, nè ragione.
Da morte a vita avea poco pensiero;
Ov' è il periglio e la destruzïone,
E dove il scampo apena se ritrova,
Più volentier si pone a far sua prova.

Costui, veggiendo il forte saracino,
Che sopra al campo mena tal tempesta,
Non lo stimando più che un fanciullino,
Gli sprona adosso con la lancia a resta.
Cridando: A terra! a terra! in sul camino
A ritrovar l' andò testa per testa;
Ruppe sua lancia, che è grosso troncone,
Et urta via nel corso del ronzone.

Col petto del ronzone urta il Pagano
A briglia abandonata l' animoso,
E ben credette trabuccarlo al piano,
Ma troppo è Rodamonte ponderoso.
Nel freno al gran destrier dètte di mano,
E quel ritenne al corso furïoso;
Perciò non stette Rigonzone a bada:
Rotta la lancia, ha già tratta la spada.

2. P. omm. *e*. — 13. Ml. *morte o*; P. *Di morte o*. — 14. T. e Mr. *Ove il*. — 28. P. *poderoso*.

Lasciata avea la briglia, e ad ambe mano
Feritte il Saracin di tutta possa,
Ma ciascun colpo adosso a quello è vano;
Quella pelle del drago è tanto grossa,
Che da possanza, o da valore umano
Non teme taglio, o ponta, nè percossa.
Mentre che *a* lo Africano il colpo tira,
Lui prende il suo destriero e intorno il gira.

E, poi che l' ebbe alquanto regirato,
Con furia via lo trasse di traverso,
E quello andò per caso in un fossato,
E sopra Rigonzon cadde riverso.
Lasciamo lui, che vivo è sotterrato,
E ritorniamo al Saracin diverso,
Che abatte sopra al campo ogni persona.
Ecco afrontato ha il conte di Cremona,

Dico Arcimbaldo, il fio de Desiderio,
Che vien col brando in mano alla distesa,
Giovane ardito e degno de uno imperio,
Et atto a trare a fine ogni alta impresa;
Nè già gli attribuisco a vituperio
Se fu perdente di questa contesa,
Perchè quel saracino ha tal possanza,
Che tutti gli altri di prodezza avanza.

Egli abatte Arcimbaldo de l' arcione,
Ferito crudelmente nella testa.
Or se incomincia la destruzïone
Di nostra gente e l' ultima tempesta;
E' destrier morti insieme e le persone
Cadeno al campo, e quel pagan non resta
Menare il brando da la cima al basso:
Battaglia non fu mai di tal fracasso.

7. T., Ml. e Mr. omm. *a*. — 12. Ml. *al Ronzone*.

Ranaldo, che nel monte era venuto,
E Dudon sieco e 'l giovene Otachieri
Quasi per maraviglia era perduto,
Mirando del Pagano e' colpi fieri,
E ben s' avedde che bisogna aiuto;
Nè porre indugia vi facea mestieri,
Chè de ogni parte è persa la speranza,
Rotti e' Lombardi, e fuggìan quei di Franza.

Le lor bandiere al campo sanguinoso
Squarzate a pezzi se vedeano andare;
Nel mezo è Rodamonte il furïoso,
Che sembra un vento di fortuna in mare,
Et ha quel brando sì meraviglioso,
Qual già Nembroto fece fabricare,
Nembroto il fier gigante, che in Tesaglia
Disfidò Dio con sieco a la battaglia.

Poi quel superbo per la sua arroganza
Fece in Babel la torre edificare,
Chè de giongere in celo avea speranza,
E quello a terra tutto ruïnare.
Costui, fidando nella sua possanza,
Il brando de cui parlo, fece fare
Di tal metallo e tal temperatura,
Che arme del mondo contra a lui non dura.

Re Rodamonte nacque di sua gesta,
E dopo lui portò quel brando al fianco,
Qual mai non fu portato in altra inchiesta,
Perchè ogni altro portarlo venìa stanco,
Nè di brandirlo alcuno avia podesta;
E 'l suo patre Ulïeno, ardito e franco,
Benchè di sua bontade avesse inteso,
L' avea lasciato per superchio peso.

5. T. e Ml. *savede.* — 14. P. *Che.* — 16. T. e Ml. *sfido gia.* — 18. T. *edifficare.* — 27. P. *Che.*

Or, come io dico, Rodamonte il porta,
E sopra al campo mena tal ruina,
Che avea più gente dissipata e morta,
Che non han pesci e' fiumi e la marina;
E gli altri tutti, senza guida e scorta,
Per monti e per valloni ogniom camina;
Pur che si toglia a lui davanti un poco,
Non guarda ove se vada, o per qual loco.

Ranaldo, che era gionto alla montagna,
Mirando giuso la sconfitta al basso,
Chè già de morti è piena la campagna,
E gli altri vòlti in fuga a gran fraccasso,
Forte piangendo quel baron se lagna,
Ahimè, dicendo sconsolato e lasso,
Che io non spero più mai de aver conforto!
Tra quella gente il mio segnore è morto!

Or che debbo più far, tristo, diserto,
Che certamente morto è il re Carlone?
Già pur in qualche guerra io sono experto,
E mai non vidi tal destruzïone.
Re Carlo è là giù morto, io scio di certo,
E debbe avere apresso il duca Amone,
Che gli portava sì fidele amore;
Io scio che occiso è apresso al suo segnore.

Ove è il franco Oliviero, ove è il Danese,
Re di Bertagna, il duca di Bavera?
Ove la falsa gesta maganzese,
Che si mostrava sì superba e altiera?
Alcun non vedo che faccia diffese,
Nè sola al campo ritta una bandiera.
Tutti son morti, e non potria fallire;
Et io con sieco al campo vo' morire.

21. P. *là già*. — 24. P. *ch' è occiso*.

Nè scio stimar chi sia quello Africano,
Che occiso ha nostre gente tutte quante,
Se forse non è il figlio di Troiano,
Re di Biserta, che ha nome Agramante.
Sia chi esser vole, io vado a mano a mano
Ad affrontarme con quello arrogante;
Voi, Otachiero, e tu, Dudon mio caro,
Prendèti a nostra gente alcun riparo;

Chè io callo al campo come disperato,
E son senza intelletto e conscïenza.
O tu, mio Dio, che stai nel cel beato,
Donami grazia nella tua presenza;
Chè io te confesso che molto ho fallato,
Et or ritorno a vera penitenza.
La fede che io ti porto, ormai mi vaglia,
Ch' io son senza il tuo aiuto una vil paglia.

Così parlava quel baron gagliardo,
Piangendo tutta volta amaramente;
Giù della costa sprona il suo Baiardo,
E batte con furor dente con dente.
Tornarno e' due compagni senza tardo,
Per condur sopra al poggio l' altra gente;
Ma il pro' Ranaldo menando tempesta
Gionse nel campo e pose l' asta a resta.

Ver Rodamonte abassa la sua lanza,
E ben l' avea nel campo cognosciuto,
Chè tutto il petto sopra a gli altri avanza,
Ne la sua faccia orribile et arguto,
E gli occhi avea di drago alla sembianza.
Or vien Ranaldo, e colse a mezo il scuto,
Con quella lancia sì nerbuta e grossa,
Che avria giettato un muro alla percossa.

20. T. e Ml. *batte per.* — 27-28. P. *avanza Questo Africano orribile.* — 29. P. *Gli occhi aveva.* — 30. T., Mr. e P. *corse.*

Un muro avria giettato il fio de Amone,
Con tal furore è dal destrier portato,
E gionse Rodamonte nel gallone,
E roverso il mandò per terra al prato.
Come caduto fosse un torrïone,
O il iugo de un gran monte roïnato,
Cotal parve ad odir quel gran fraccasso,
Quando giù cadde l' Africano al basso.

Non si puotria contar l' alta roina,
Chè suonâr l' arme che ha il Pagano in dosso,
E tremò il campo insino alla marina,
Di quel gran busto quando fu percosso.
Or se mosse la gente saracina,
Tutti a Ranaldo s' aventarno addosso;
Per aiutare il suo segnor ch' è a terra,
Adosso de Ranaldo ogniom si serra.

Lui già del fodro avea tratto Fusberta,
E dà tra lor, chè non gli stima un fico;
De prima urtata ha quella schiera aperta,
Nè discerne il parente da lo amico,
Perchè la gente misera e diserta
Taglia senza rispetto, come io dico;
A chi la testa, a chi rompe le braccia:
Non dimandar se intorno al campo spaccia.

Ma Rodamonte, la anima di foco,
Di novo si era in piedi redricciato,
E per grande ira non trovava loco,
Chiamandosi abattuto e vergognato.
Già tutta la sua gente a poco a poco,
Rotta per forza, abandonava il prato,
Quando vi gionse il superbo Africante,
Et a Ranaldo se oppose davante.

23. Ml. e P. *la testa rompe, a chi.*

A prima gionta de la spada mena
Giù per le gambe del destrier Baiardo,
E quel ronzon scappò de un salto a pena,
Nè bisognava che fusse più tardo;
E Rodamonte il suo brando rimena
A gran roina, e non pone riguardo
De giongere o cavallo, o cavalliero;
Tanto è turbato e disdegnoso il fiero.

Ahi falso saracin, disse Ranaldo,
Che mai non fusti di gesta reale!
Non ti vergogni, perfido, ribaldo,
Ferir del brando a sì digno animale?
Forse nel tuo paese ardente e caldo,
Ove virtute e prodezza non vale,
De ferire il destriero è per usanza;
Ma non se adopra tal costume in Franza.

Parlò Ranaldo in lenguaggio africano,
Onde ben presto il Saracin lo intese,
E disse: Per ribaldo e per villano
Non ero io cognosciuto al mio paese;
Et oggi dimostrai col brando in mano
A queste genti che ho intorno distese,
Che de vil sangue non nacqui giammai;
Ma, a quel che io vedo, non è fatto assai.

Se io non te pongo con sieco a giacere,
Sopra a quel campo, in duo pezzi tagliato,
Più mai al mondo non voglio apparere,
E tengome a ciascun vituperato;
Ma sino ad ora te faccio sapere
Che il tuo destrier da me non fia servato;
La usanza vostra non estimo un fico,
Il peggio che io scio far, faccio al nimico.

2. P. *A traverso a le gambe di.* — 3. P. *Il buon caval.* — 5. P. *Rod. la sua spada r.* — 9. P. *gridò.* — 11. P. *traditor ribaldo.* — 25. P. *con essi:* — 30. T. *sin.*

Questo che io dico, tuttavia parlava,
E cominciò a ferir con tanta fretta
Che, se Ranaldo ponto l'aspettava,
Era ad un colpo fatta la vendetta.
Ma lui verso del poggio rivoltava,
E corse forse un tratto di saetta;
E smontò quivi e lasciovvi Baiardo,
Tornando a piedi il principe gagliardo.

Quando il Pagano il vidde ritornare
Soletto, a piede, senza quel ronzone
Che via correndo lo puotea campare,
Ben se lo tenne aver morto, o pregione.
Ma già le gente sopra al poggio appare,
Qual conduce Otachieri e il bon Dudone,
Li Ungari, dico, armati a belle schiere,
Con targhe et archi e lancie, e con bandiere.

Venian cridando quei guerreri arditi
Giù della costa; e menando tempesta.
Quando li vidde il re sì ben guarniti
De arme lucente e con le penne in testa,
Come gli avesse già presi e gremiti,
Saltava ad alto e faceva gran festa;
Menando il brando intorno ad ogni mano,
Feria gran colpi sopra al vento in vano.

Poi se mosse qual movese il leone
Che vede e' cervi longi alla pastura,
E già venendo fa tra sè ragione
Cacciar da sè la fame alla sicura.
Cotal quel saracin, cor di dragone,
Che spreza tutto il mondo e non ha cura,
Lasciò Ranaldo che già presso gli era,
E rivoltosse incontra quella schiera.

18. P. *Ma su nel poggio una gran schiera.* - 25. P. *E poi... qual muove* — 27. P. *E giù.* — 32. Ml. e P. *incontra a.*

Tutta sua gente dietro a lui se mosse,
Et è per suo valor ciascuno ardito,
E l'una schiera a l'altra se percosse
A tutta briglia, nel campo fiorito.
Del fraccasso de' scudi e lancie grosse
Non fu giamai cotal rumore odito.
A cui stava a mirare era gran festa
Petto per petto urtar, testa per testa.

E corni e trombe e tamburi e gran voce
Facean la terra e il cel tutto stremire,
E li Africani e' nostri da la Croce
Ne l'un nè l'altro avante puotea gire.
Sol Rodamonte, il saracin feroce,
Facea d'intorno a sè la folta aprire,
Tagliando braccie e busti ad ogni lato,
Come una falce taglia erba di prato.

Non se vide giamai cotal spavento
Che 'l ferir del Pagano in quella guerra.
Come ne l'Alpe la ruina e il vento
Abatte e' faggi con furore a terra:
Cotale il Saracin pien d'ardimento
Tra' cavallieri a piedi se disferra,
Non li stimando più che l'orso e' bracchi:
Già sono in rotta Ungari e Valacchi.

Benchè Otachier se adoperasse assai
Per farli rivoltare alla battaglia,
Non fu rimedio a voltarli giamai,
Ma van fuggendo avanti alla canaglia;
E Rodamonte, come io vi contai,
Di qua, di là nel campo li sbaraglia,
Nè vi è chi contra lui volti la fronte;
Già gli ha cacciati insino a mezo il monte.

24. P. *gli Ungheri.*

Il giovanetto fio de Filippone
Per la vergogna se credea morire,
E già di vista avea perso Dudone,
Che in altra parte avea preso a ferire.
Ranaldo era smontato de l'arcione,
Sì come poco avante io vi ebbi a dire,
Et a quel loco non era presente,
Ove [e]gli è in volta tutta la sua gente.

Però si volse come disperato
Verso il Pagano, e la sua lancia arresta,
E gionse il Saracin sopra al costato,
E fiaccò tutta l'asta con tempesta.
Ma lui conviene andar disteso al prato,
Ferito sconciamente nella testa:
Nel capo Rodamonte l'ha ferito,
E fuor d'arcion lo trasse tramortito.

Non era indi Dudone assai lontano,
E prestamente fu del fatto accorto.
Quando vidde Otachier andare al piano,
Senza alcun dubbio lo pose per morto;
E già lo amava lui come germano,
Onde ne prese molto disconforto,
E destinò nel cor senza fallire
Di vendicarlo, o con sieco morire.

E' non portò mai lancia il giovanetto,
Per quanto da Turpino io abbia inteso,
Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso.
Con quella viene adosso al maledetto,
E, sì come era di furore acceso,
Tutto se abandonò sopra al Pagano
Con ogni forza, e tocca de ambe mano.

8. P. *perso avea.* — 8. T., Ml. e Mr. *eglie involta.* — 17. P. *Dudon molto.* — 28. P. *E una.* — 32. P. *tocca ad.*

Ad ambe mano il tocca il damisello
Sopra de l' elmo che è cotanto fino,
E roppe la corona e 'l suo cerchiello,
Nè vi rimase perle, nè rubino.
Tutto il frontale aperse a quel flagello,
E cadde ingenocchione il Saracino,
Ma la sua gente che intorno li stava,
Li dètte aiuto; e ben gli bisognava.

Tutti cridando avanti al suo segnore,
Coperto lo tenian co e' scudi in braccio.
E Dudon la sua mazza a gran furore
Mena a due mano adosso al populaccio;
E, non curando grande, nè minore,
Fiacca e profonda chi gli dona impaccio;
Abatte e spezza, e de altro già non bada
Se non di farsi a Rodamonte strada.

Ma lui già se era in piedi redricciato,
E mena il brando a cui non val diffesa;
Il scudo de Dudone ebbe spezzato,
E strazia piastra e maglia alla distesa,
E tutto il disarmò dal manco lato,
Benchè non fésse a quel colpo altra offesa
Ma non avea callato il brando apena,
Che l' altro colpo a gran fretta rimena.

Dudon, che vede non poter parare,
Però che troppo gli è il Pagano adosso,
Subitamente il corse ad abracciare.
Or era l' uno e l' altro grande e grosso,
Sì che un bon pezzo assai vi fo che fare,
Ma Dudon alla fin per più non posso
Fu posto a terra da quel saracino,
Preso e legato come un fanciullino.

15. Ml. *e già daltro non abada.* — 22. Ml. *fosse*; Mr. e P. *fusse.*

Come volse Fortuna o Dio beato,
Ranaldo se trovò presente al fatto,
E, veggiendo Dudone incatenato,
Quasi per gran dolor divenne matto.
Strengie Fusberta come disperato,
Nè prende alcun riguardo a questo tratto,
Nè stima più la vita, o la persona;
Ver Rodamonte tutto se abandona.

Egli era a piedi, come aveti odito,
Chè al poggio avea lasciato il suo Baiardo;
L'uno e l'altro de questi è tanto ardito,
Che dir non vi saprei chi è più gagliardo.
Ora il canto al presente è qui finito,
Et è gionto Ranaldo tanto tardo,
Che non può far battaglia questo giorno;
Doman la contarò: fati ritorno.

CANTO DECIMOQUINTO

A cui piace de odire aspra battaglia,
Crudeli assalti e colpi smisurati,
Tirase avante et oda in che travaglia
Son due guerreri arditi e disperati,
Che non stiman la vita un fil de paglia,
A vincere o morire inanimati.
Ranaldo è l' uno, e l' altro è Rodamonte,
Che a questa guerra son condutti a fronte.

Avea ciascun di lor tanta ira accolta,
Che in faccia avean cangiata ogni figura,
E la luce de gli occhi, in fiamma vòlta,
Gli sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente, che era in prima intorno folta,
Da lor se discostava per paura;
Cristiani e Saracin fuggian smariti,
Come fosser quei duo de inferno usciti.

Siccome duo demonii dello inferno
Fossero usciti sopra della terra,
Fuggia la gente, vòlta in tal squaderno,
Che alcun non guarda se il destrier si sferra;
E poi da largo, sì come io discerno,
Se rivoltarno a remirar la guerra
Che fanno e' due baroni a brandi nudi,
Spezzando usbergi, maglie, piastre e scudi.

Ciascun più furïoso se procaccia
De trare al fine il dispietato gioco;
Al primo colpo se gionsero in faccia
Ambi ad un tempo istesso et ad un loco.
Or par che 'l celo a fiamma se disfaccia,
E che quegli elmi sian tutti di foco;
Le barbute spezzâr, come di vetro:
Ben diece passi andò ciascuno adietro.

Ma l'uno e l'altro degli elmi è sì fino,
Che non gli noce taglio, nè percossa;
Quel de Ranaldo già fo de Mambrino,
Che avea due dita e più la piastra grossa;
E questo che portava il Saracino,
Fo fatto per incanto in quella fossa
Ove nasce la pietra del diamante;
Nembroto il fece fare, il fier gigante.

Sopra questi elmi spezzâr le barbute
Al primo colpo, come io vi ho contato;
Mai non son ferme quelle spade argute,
Disarmando e' baron; e da ogni lato
Le grosse piastre e le maglie minute
Vanno a gran squarci con roina al prato;
Ogni armatura va de mal in pezo,
Del scudo suo non ha più alcun lì mezo.

8. T. *usbergi e maglie piastre*; Ml. *usb. e m. e p.* — 23. Ml. *nascie le pietre*; Mr. e P. *nascon le pietre.* — 25 Ml. *Sopra a.* — 28. Ml. omm. *e.*

Ranaldo, a cui non piace il stare a bada,
Mena a duo mano al dritto della testa,
E Rodamonte, che il ferire agrada,
Mena anch' esso a quel tempo, e non s' arresta;
Et incontrosse l' una a l' altra spada,
Nè se odette giamai tanta tempesta;
E ben de intorno per quelle confine
Par che il mondo arda e tutto il cel ruine.

Re Rodamonte, che sempre era usato
Mandare al primo colpo ogniomo ad erba,
Essendo con Ranaldo ora affrontato,
Che rende agresto a lui per prugna acerba,
Crucciosse fuor di modo, e desdignato
Sprezava il cel quella anima superba,
Dio non ti puotria dar, dicendo, iscampo,
Che io non ti ponga in quattro pezzi al campo.

Così dicendo quel saracin crudo
Mena a due mani un colpo di traverso;
Ranaldo mena anch' esso il brando nudo,
E non crediati che abbia tempo perso,
Onde l' un gionse l' altro a mezo il scudo.
Fu ciascun colpo orribile e diverso,
Fiaccando tutti e' scudi a gran ruina,
Nè il lor ferir per questo se raffina.

Chè l' un non vol che l' altro se diparta
Con avantaggio sol de un vil lupino;
E, come l' arme fossero de carta,
Mandano a squarci sopra del camino.
La maglia si vedea per l' aria sparta
Volar de intorno, sì come polvino,
E le piastre lucente alla foresta
Cadean sonando a guisa de tempesta.

2. P. *Tira.* — 24. Ml. omm. *il.*

Stava gran gente intorno a remirare,
Come io vi dissi, la battaglia oscura,
Nè alcun vantaggio vi scian iudicare,
Pensando e' colpi a ponto e per misura.
Ecco una schiera sopra al poggio appare,
Che scende con gran cridi alla pianura,
Con tanti corni e tamburini e trombe,
Che par che 'l mare e il cel tutto rimbombe.

Mai non se vidde la più bella gente
Di questa nova che discende al piano,
Di sopraveste et arme relucente,
Con cimeri alti e con le lancie in mano.
Perchè sappiati il fatto intieramente,
Vi fo palese che il re Carlo Mano
È quel che viene, il magno imperatore,
Et ha con sieco de' Cristiani il fiore;

Più de settanta millia cavallieri
(Chè colto è, dico, il fior d'ogni paese),
Sì ben guarniti, e sì gagliardi e fieri,
Che tutto il mondo non ve avria diffese:
Avanti a tutti il marchese Olivieri,
E sieco a paro a paro il bon Danese,
E della corte tutto il concistoro,
Con le bandiere azurre a zigli d'oro.

Quello African, che ha tutto il mondo a zanza,
Ranaldò dimandò di quella gente,
E quando intese ch'egli è il re di Franza,
Divenne allegro in faccia e nella mente,
Come colui che avea tanta arroganza,
Che tutti gli stimava per nïente;
E, senz'altro parlar, nè altro combiato,
Verso questi altri subito è dricciato.

1. P. *Stava la gente.* — 8. T. e Mr. *ribombe.* — 17. T. *mille*; Ml. *miglia.* — 18. Ml. *tolto*; P. *colto ha.*

Di corso andava il saracin gagliardo,
E già Ranaldo nol puotea seguire,
Chè facea salti assai maggior de un pardo.
Gionto è tra nostri, e comincia a ferire;
E, se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire;
Ma la luce, che sparve a notte scura,
Impose fine alla battaglia dura.

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco e sopra del gallone;
Et Olivieri assai ben se diffese,
Benchè perdesse il scudo dal grifone,
E fossegli spezzato ogni suo arnese.
Grande tra gli altri fu la occisïone:
Coperti erano a morti tutti e' piani
De nostra gente et anco de Pagani.

La oscura notte, come io vi contai,
Partitte al fin la zuffa cominciata.
Or ben mi fa meravigliare assai
Quel fier pagan, che tutta la giornata
Ha combattuto e non se posò mai,
E, poi che la battaglia è racquietata,
Va roïnando tutto il monte e 'l piano,
Per ritrovare il sir de Montealbano.

Avanti fa condurse ogni pregione,
Chè molti ne avea presi alla catena,
E lor dimanda del figliol de Amone,
E qual spaventa, e qual forte dimena;
Un per paura, o per altra cagione
Disse che era ito nel bosco de Ardena,
E già non eran sue parole vere:
Nè lo sapea, nè lo potea sapere.

2. P. *Sì che.* — 12. P. *perdè lo.* — 22. Ml. e Mr. *è raquietata*; T. *era acquietata.* — 32. P. *Chè no 'l sapea.*

Però che il bon Ranaldo era tornato
A rimontar Baiardo, il suo destriero.
Ma poi che al Saracin fu ciò contato,
Lascia sua gente e più non gli ha pensiero.
Il caval de Dudone ebbe pigliato,
Quale era grande a maraviglia e fiero;
Sopra vi salta il forte saracino,
E verso Ardena prende il suo camino.

Una grossa asta e troppo sterminata
Fuor de la nave sua fece arrecare,
E non aspetta luce, nè giornata,
Ma quella notte prese a caminare;
Onde sua gente, che era abandonata,
Senza il suo aiuto non scia che si fare;
Tutti smariti e pien de alto spavento
Entrarno in nave e dier le vele al vento.

Ogni pregione e tutto il loro arnese
Portavan alle nave con gran fretta;
Dudon tra' primi, il giovane cortese,
Menava via la gente maledetta.
Ma chi fu tardo a distaccar le prese,
Sopra di lor discese la vendetta,
Perchè Ranaldo, a destrier risalito,
Con gran ruina gionse in su quel lito.

De Rodamonte va il baron cercando
Per ogni loco a lume della luna;
A nome lo dimanda e va cridando
Ad alta voce per la notte bruna;
E sopra alla marina riguardando,
Vede la gente che l' arnese aduna:
A più poter ciascun forte se tràffica
Per porlo in nave e via passare in Africa.

10. T. *arrecchare*. — 18. T. *alla*. — 26. P. *al lume*.

Ranaldo dà tra lor senza pensare,
Chè ben cognobbe che eran Saracini;
Quivi de intorno fo il bel sbarattare,
Fuggendo tutti in rotta quei meschini.
Chi ne la nave, e chi saltava in mare,
L' un non aspetta che l' altro se chini
A prender cosa che gli sia caduta;
Ma sol fuggendo ciascadun se aiuta.

Gli altri che a terra avean vòlto il timone,
Via se ne andarno, abandonando il lito,
E sieco ne menâr preso Dudone,
Che, se Ranaldo l' avesse sentito,
Avria menata gran destruzïone,
E forse entro a quel mar l' avria seguito;
Ma lui non si pensava di tale onte,
Sol dimandando ove era Rodamonte.

Un Saracin ben forte spaventato
Che anti a Ranaldo inginocchion si pose,
Di Rodamonte essendo dimandato,
La pura verità presto rispose:
Come al bosco de Ardena era invïato,
Tutto soletto per le piaggie ombrose,
Essendo detto a lui che a quel camino
Giva Ranaldo, al Fonte de Merlino.

Il Fonte de Merlino era in quel bosco,
Sì come un' altra volta vi contai,
Che era a gli amanti un velenoso tosco,
Chè, ivi bevendo, non amavan mai;
Benchè lì presso a quel loco fosco
Passava una acqua che è megliore assai:
Meglior di vista e de effetto peggiore;
Chiunche ne gusta, in tutto arde d' amore.

1. P. *Ran. urta.* — 13. P. *Non era ai casi lor redenzïone.* — 18. P. *Nanti a.* — 29. P. *luogo sì.*

Quando Ranaldo intese che a quel loco
Andava Rodamonte a ricercarlo,
Di questa gente si curava poco,
E più presto partì che io non vi parlo.
Il cuor gli fiammeggiava come un foco
Del gran desio che avea di ritrovarlo,
E, via trottando, a gran fretta camina
Verso Ponente, a canto alla marina.

E Rodamonte simigliantemente
De giongere ad Ardena ben se spaccia;
E parlava tra sè nella sua mente,
Dicendo: Questo dono il ciel mi faccia,
Pur che ritrovi quel baron valente,
O ch' io l' occida, o torni sieco in graccia;
Chè, essendo morto, in terra non ho pare,
E, se egli è meco, il cel voglio acquistare.

Nè creder potrò mai che 'l conte Orlando
Abbia di questo la mera bontate.
Io l' ho provato, e di lancia e di brando
Non è il più forte al mondo in veritate.
O re Agramante, a Dio ti racomando,
Se tu discendi per queste contrate!
Essendote io, come serò, lontano,
Tutta tua gente fia sconfitta al piano.

Come diceva il vero il re Sobrino!
Sempre creder si debbe a chi ha provato.
Or, s' egli è tale Orlando paladino
Come costui che meco a fronte è stato,
Tristo Agramante et ogni saracino
Che fia di qua dal mar con lui portato!
Io, che tutti pigliarli avea arroganza,
Assai ne ho de uno, e più che di bastanza.

18. P. *la metà.*

Così parlando andava il re pagano,
E, non sapendo a ponto quel vïaggio,
Nel far del giorno gionse in un bel piano
Là dove un cavallier veniva adaggio;
E Rodamonte con parlare umano
Dimandò al cavalliero in suo lenguaggio
Quanto indi fusse alla selva de Ardena,
Se lo sapesse, e qual strata vi mena.

Rispose prestamente il cavalliero:
Nulla te scio contar di quel camino,
Perchè io, sì come tu, son forastiero,
E vo piangendo, misero e tapino,
Non riguardando strata, nè sentiero,
Ma dove mi conduce il mio destino,
A strugimento, a morte, a ogni dolore,
Poi che se piace al deslïale amore.

Perchè sappiati il fatto ben compiuto,
Quel cavallier che fa tal lamentanza
Dolendosi de amore, è Feraguto,
Che fu al suo tempo un raggio di possanza;
Et ora travestito era venuto
Nascosamente nel regno di Franza,
Sol per saper, quella anima affocata,
Se giamai fusse Angelica tornata.

Egli anco amava quella damigiella,
Come potesti odir primeramente,
E, non potendo aver di lei novella,
Benchè ne dimandasse ad ogni gente,
Or per questa ventura, et or per quella
Se consumava dolorosamente,
E giorno e notte non avia mai bene,
Sempre languendo e sospirando in pene.

3. T. *nel bel*; Mr. *in bel.*

Or, come aveti inteso, il giovanetto
Trovò quel re pagano alla campagna,
E sterno insieme alquanto a lor diletto,
E ciascadun de Amor si dole e lagna.
Pur, così ragionando, venne detto
A Feraguto come era di Spagna,
Che pur mo ritornava di Granata,
Ove una dama avea gran tempo amata;

E come era chiamata Doralice
Quella, figliola del re Stordilano.
— Non più parole, Rodamonte dice,
Ma prendi la battaglia a mano a mano.
Chi te ha condotto, misero, infelice,
A morire oggi sopra a questo piano?
Chè comportar non voglio e non potrei
Che altri che me nel mondo ami colei.

Rispose Feraguto: Essendo grande,
Lo esser cucioso assai ti disconviene;
Ma poi che la battaglia me domande,
Tra noi la partiremo, o male, o bene,
E l'alterezza tua che sì se spande,
Potria tornarti in dolorose pene.
Amai colei; lo amore ebbe a passare:
Per tuo dispetto voglio ancora amare.

Con tal parole e con de l'altre assai
Se furno insieme e' duo baron sfidati.
Ambi avean lancie, come io vi contai:
Con esse a resta se fôr rivoltati.
Più crudel scontro non se udì giamai;
E' due destrier, di petto insieme urtati,
Andarno a terra, e i cavallieri adosso,
Con tal fraccasso che contar non posso.

7. T., Ml. e Mr. *tornava*; P. *E che pur mo veniva*. — 21. P. *che qui*. — 24. Mr. *ancor la voglio*. — 30. Ml. e P. *I due*.

E le lor lancie, grosse oltra a misura
Se fragellarno insin presso alla resta;
Ciascun de svilupparsi se procura,
Per rimenar col brando un' altra festa.
Or si comincia la battaglia dura
De' colpi sterminati, e la tempesta
De l' arme rotte e piastre con ruina,
Come battesse un fabro alla fucina.

Non avea indugia o sosta il lor ferire,
Ma quando l' un promette, e l' altro dona;
E ben da longe se potrebbe odire,
Perchè ogni colpo de intorno risuona.
E certamente io non saprei ben dire
Qual sia più ardita e più franca persona;
Tanto son de alto core e di gran lena,
Che un altro par non trovo al mondo apena.

Ciascuno è de ira e di superbia caldo,
E però combattean con molto orgoglio,
L' un più che l' altro alla battaglia saldo.
Ma quella nel presente dir non voglio,
Perchè convien contarvi di Ranaldo;
Dapoi ritornarò, sì come io soglio,
A dirvi questa zuffa alla distesa,
Sì che vi fia diletto averla intesa.

Giva Ranaldo, come aveti odito,
In verso Ardenna, alla ripa del mare,
Credendo Rodamonte aver seguito,
Ma lui giamai non puote ritrovare,
Perchè il dritto vïaggio avea smarito,
E poi con Feraguto ebbe che fare;
Onde lui caminando avanti passa,
Et a sè drieto Rodamonte lassa.

2. T. *flagellarno.* — 6. P. *smisurati.* — 17. T. *et di*; Mr. *et superbia.* — 29. P. *ebbe.*

Quando fu gionto alla selva fronzuta,
Dritto ne andava al Fonte di Merlino:
Al Fonte che de amore il petto muta,
Là dritto se n' andava il paladino.
Ma nova cosa che egli ebbe veduta,
Lo fece dimorare in quel camino:
Nel bosco un praticello è pien de fiori
Vermigli e bianchi e de mille colori.

In mezo il prato un giovanetto ignudo
Cantando sollacciava con gran festa.
Tre dame intorno a lui, come a suo drudo,
Danzavan, nude anch' esse e senza vesta.
Lui sembianza non ha da spada o scudo,
Ne gli occhi è bruno, e biondo nella testa;
Le piume della barba a ponto ha messe:
Chi sì, chi no direbbe che le avesse.

Di rose e de vïole e de ogni fiore
Costor che io dico, avean canestri in mano,
E standosi con zoia e con amore,
Gionse tra loro il sir de Montealbano.
Tutti cridarno: Ora ecco il traditore
(Come l' ebber veduto), ecco il villano!
Ecco il disprezator de ogni diletto,
Che pur gionto è nel laccio al suo dispetto!

Con quei canestri al fin de le parole
Tutti a Ranaldo se aventarno adosso:
Chi gietta rose, chi gietta vïole,
Chi zigli e chi iacinti a più non posso.
Ogni percossa insino al cor li duole,
E trova le medolle in ciascuno osso,
Accendendo uno ardore in ogni loco,
Come le foglie e i fior fosser di foco.

4. T. e Mr. *drieto* (dreto?). — 21. P. *gridando*. — 24. P. *Ch' ȧ*.

Quel giovanetto che nudo è venuto,
Poi che ebbe vòto tutto il canestrino,
Con un fusto di ziglio alto e fronzuto,
Ferì Ranaldo a l'elmo de Mambrino.
Non ebbe quel barone alcuno aiuto,
Ma cadde a terra come un fanciullino;
E non era caduto al prato a pena,
Che ai piedi il prende e strasinando il mena.

De le tre dame ogniuna avea ghirlanda
Chi de rosa vermiglia e chi de bianca;
Ciascuna se la trasse in quella banda,
Poi che altra cosa da ferir li manca;
E, benchè il cavallier mercè dimanda,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca,
Però che al prato lo girarno intorno,
Sempre battendo, insino a mezo giorno.

Nè il grosso usbergo, nè piastra ferrata
Poteano a tal ferire aver diffesa;
Ma la persona avea tutta piagata
Sotto a quelle arme, e di tal foco accesa,
Che ne lo inferno ogni anima dannata
Ha ben doglia minor senza contesa,
Là dove quel baron de disconforto,
Di tema e di martir quasi era morto.

Nè scia se omini, o Dei fosser costoro:
Nulla diffesa o preghera vi vale;
E, standosi così, senza dimoro
Crescerno in su le spalle a tutti l'ale;
Quell'ale erano vermiglie e bianche e d'oro,
E in ogni penna è un occhio naturale,
Non come di pavone, o de altro occello,
Ma di una dama, grazïoso e bello.

10. P. *Di rosa chi verm.* — 19. P. *impiagata.* — 21. Mr. *damnata.* — 29. Ml. *Qual ale*; Mr. *Quale erano*; P. *Quali er.* — 32. P. *di donzella* - T., Ml. e Mr. *graziosa.*

E, poco stando, se levarno a volo,
L'un dopo l'altro verso il cel saliva.
Ranaldo a l'erba si rimase solo;
Amaramente quel baron piangiva,
Perchè sentia nel cor sì grande il dolo,
Che a poco a poco l'anima gli usciva,
E tanta angoscia nella fine il prese,
Che come morto al prato se distese.

Mentre che tra quei fior così iacea,
E de morire al tutto quivi estima,
Gionse una dama in forma de una dea,
Sì bella che contar nol posso in rima,
E disse: Io son nomata Pasitea,
De le tre l'una che te offese in prima:
Compagna dello Amore e sua servente,
Come vedesti e provi di presente.

E fu quel giovanetto il dio d'Amore,
Qual te giettò de arcion come nemico;
Se contrastar ti credi, hai presso errore,
Chè nel tempo moderno, o ne l'antico
Non si trova contrasto a quel segnore.
Ora attendi al consiglio che io te dico:
Se vôi fuggir la dolorosa morte,
Nè sperar vita o pace in altra sorte.

Amore ha questa legge e tal statuto,
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Ama po' lui, nè gli è l'amor creduto,
Acciò che 'l provi il mal ch'egli ha donato.
Nè questo oltraggio che te è intravenuto,
Nè tutto il mal che puote esser pensato,
Se può pesar con questo alla bilancia,
Chè quel cordoglio ogni martire avancia.

5. Mr. e P. omm. *il.* — 19. P. *Se voi contender seco.* — 21. Ml. *trovo.* — 28. T. e Ml. *'l*; T. e Mr. *che gli.*

Il non essere amato, et altri amare,
Avanza ogni martir, come io te ho detto,
E questa legge converrai provare,
Se vôi fuggir de Amore ogni dispetto.
Or, perchè intenda, a te conviene andare
Per questo bosco ombroso a tuo diletto,
Sin che ritrovarai sopra a una riva
Uno alto pino et una verde oliva.

La rivera zoiosa indi dechina
Per li fioretti e per l'erba novella;
Ne l'acqua trovarai la medicina
A quel dolor che al petto ti martella. —
Così parlò la dama peregrina,
Poi ne l'aria volò come una occella;
Salendo sempre in su, del cielo acquista,
Onde a Ranaldo uscì presto di vista.

Lui doloroso non scia che si fare,
Poi che incontrata ha sì forte ventura,
Nè tra sè stesso puote imaginare
Come tal cosa sia fuor de natura,
Che veda gente per l'aria volare,
Nè contra a lor val forza, nè armatura.
Da gente ignuda è vento il suo valore,
Con zigli e rose e con foglie di fiore.

A gran fatica il suo corpo tapino
Levò dove languendo l'avea messo,
E con più pena si puose in camino,
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso;
E trovò verso il fiume l'alto pino,
E l'arbor de l'oliva a quello apresso.
Da le radice stilla una acqua chiara,
Dolce nel gusto e dentro al core amara;

22. T. e Mr. *Che contra lor*; P. *Che contra lor non val forza o.* — 27. T., Ml. e P. *pose.*

Perchè de amore amaro il core accende
A chi la gusta l'acqua delicata;
E però già Merlin, per fare amende,
La fonte avea qua presso edificata,
Che fa lasciar ciò che a questa se prende,
Come io vi racontai quella giornata,
Quando Ranaldo bevette alla fonte,
Ove Angelica poi n'ebbe tante onte.

Or nel presente non se racordava
Più il cavallier di quel tempo passato,
Ma come aponto in su il fiume arivava,
Essendo doloroso et affannato,
Chè ogni percossa gran pena li dava,
Sopra alla ripa fu presto chinato,
E per gran sete il principe gagliardo
Assai bevette e non vi ebbe riguardo.

Bevuto avendo et alciando la faccia,
Da lui se parte ogni passata doglia,
Benchè la sete perciò non se sazia,
Ma, più bevendo, più del bere ha voglia.
Lui di questa ventura Idio ringrazia,
E standosi contento e con gran zoglia,
Li torna nella mente a poco a poco
Che un'altra fiata è stato in questo loco;

Quando, dormendo ne l'erba fiorita,
Con zigli e rose Angelica il svegliò,
E ricordosse che l'avea fuggita,
Del che acramente se ripente mo.
De amor avendo l'anima ferita,
Vorebbe adesso quel che aver non pô,
La bella dama, dico, in quel verziero,
Chè nel presente non serìa sì fiero.

1. T. e Mr. *de amore amare*; Ml. *damor amar*. — 4. Mr. e T. *edifficata*. — 8. Ml. e P. *Dove*. — 20. Ml. e P. *di bere*. — 23. Ml. *torno*. — 28. T., Ml. e Mr. *Dil*.

E biasmando la sua crudelitate
E le grande onte fatte a quella dama,
Tutte le amenta, quante ne ha già usate,
E sè crudele e dispietato chiama.
Già la odïava poche ore passate,
Più che sè stesso nel presente l'ama;
E tanta voglia ha dentro al core accolta,
Che vol tornare in India un' altra volta.

Sol per vedere Angelica la bella
Un' altra volta in India vol tornare.
Venne a Baiardo per salire il sella,
Che poco longi il stava ad aspettare:
E così andando vidde una donzella,
Ma non la potea ben rafigurare,
Perchè era dentro al bosco ancor lontana,
Oltra a quel fiume, a lato a la fontana.

Le chiome avea rivolte al lato manco,
E la cima increspata e sparta al vento,
Sopra de un palafren crinuto e bianco,
Che ha tutto ad ôr brunito il guarnimento.
Un cavallier gli stava armato al fianco,
Ne la sembianza pien de alto ardimento,
Che ha per cimero un Mongibello in testa,
Ritratto al scudo e nella sopravesta.

Dico che quel barone ha per cimero
Una montagna che giettava foco;
E 'l scudo e la coperta del destriero
Avean pur quella insegna nel suo loco.
Ora, cari Segnori, egli è mestiero
Questa ragione abbandonare un poco,
Per accordar la istoria ch' è divisa:
Torno a Brunel, che ancor dietro ha Marfisa.

1. Ml. e P. *biasimando la sua crudeltate.* — 11. Ml. e Mr. *Vienne*; P. *Piglia.* — 20. Ml. *Che tuto ha dor bronito il fornimento*; P. *d' or br. il fornimento.* — 23. Ml. e P. *Ha.*

Non lo abandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fine il caccia,
Nè monte alpestro, nè grossa riviera,
Nè selva, nè palude mai lo impaccia.
Ma Frontalate, la bestia legiera,
Li facea indarno seguitar tal traccia:
Quel bon destrier, che fu di Sacripante,
Come un uccello a lei fugge davante.

Quindeci giorni già l' avea seguito,
Nè d' altro che di fronde era pasciuta.
Il falso ladro, che è forte scaltrito,
Ben de altro pasto il suo fuggire aiuta;
Perchè era tanto presto e tanto ardito,
Che ogni taverna che avesse veduta,
Dentro ve intrava e mangiava di botto,
Poi via fuggiva e non pagava il scotto.

E benchè i teverneri e' lor sergenti
Dietro li sian con orci e con pignate,
Lui se ne andava stropezando e' denti,
E faceva a ciascun mille ghignate.
A le qual fare avea tanti argomenti,
Che donne spoletane o folignate,
Qual porton l' ovo da matina a cena,
Se avrian guardate da' suoi tratti apena.

E pur Marfisa sempre il seguitava,
Quando più longi, e quando più dapresso.
Al ladro! al ladro! sempre mai cridava,
E ciascun rispondeva: Egli è ben d' esso.
Ogniom di quel giotton se lamentava,
Perchè *e'* miglior boccon pigliava spesso,
E loro il menacciavan pur col dito.....
Ora non più, chè il canto è qui finito.

15. Mr. *Dentro ne.* — 28. P. *quai.* — 30. T., Ml. e Mr. omm. *e'*; P. *i.*

CANTO DECIMOSESTO

La bella istoria che cantando io conto,
Serà più dilettosa ad ascoltare,
Come sia il conte Orlando in Franza gionto
Et Agramante, che è di là dal mare;
Ma non posso contarla in questo ponto,
Perchè Brunello assai me dà che fare:
Brunello, il piccolin di mala raccia,
Qual fugge ancora, e pur Marfisa il caccia.

Et avea tolto il corno al conte Orlando,
Sì come io vi contai, quella matina,
E Balisarda, lo incantato brando
Che fabricato fu da Fàlerina;
E nel canto passato io dicea quando
Intrava quel giottone a ogni cucina,
Non aspettando a' figatelli inviti,
Pigliando e' grossi sempre e rivestiti.

15. Ml. *a figatel.* — 16. Ml. e P. *Pigliava.* - Ml., Mr. e P. *me' vestiti.*

Come ha bevuto, sen porta la taccia,
E parli a ponto aver pagato l' oste
Con dir, quando sen va: Bon pro' vi faccia!
Ma pur Marfisa gli è sempre alle coste,
E de impiccarlo ogniora lo minaccia.
Quel mal strepon le fa ben mille poste:
Lasciandola appressar va lento lento,
Da poi la lascia e fugge come un vento.

Quindeci giorni sempre era seguita,
Com' io vi dissi, la donzella acerba;
Et era extremamente indebilita,
Perchè de fronde si pasceva e de erba,
Ma pur volea pigliarlo alla finita.
Tanto ha sdegnoso il cor quella superba,
Che il segue in vano, e pur non se ne avede,
Essendo egli a destriero, et essa a piede;

Perchè al ronzon di lei mancò la lena,
E cadde morto alla sexta giornata.
Dapoi le gambe per tal modo mena,
Così come era del suo sbergo armata,
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai saetta de arco fu mandata,
Nè falcon mai dal cel discese a valle,
Che non restasse a lei dietro alle spalle.

Ma per lunga fatica e debilezza,
L' armatura che ha in dosso, assai gli pesa,
Onde se la spogliò con molta frezza,
Nè teme che Brunel faccia diffesa.
Poi che ebbe posto giù quella gravezza,
Sì ratta se ne andava e sì distesa,
Che più volte a Brunel fece spavento,
Benchè ha il destrier che fugge come vento.

5. P. *sempre lo.* — 29. Ml. e P. *posta.* — 32. P. *un vento.*

Perchè assai volte fo tanto vicina,
Che la credette in su la croppa avere;
Alor ne andava lui con gran roina,
Spronando il buon destriero a più potere.
Dietro lo segue la forte regina;
Ma nova cosa che ebbe ad apparere,
Sturbò Marfisa che lo seguia forte,
E seguìto l'avria sino alla morte.

Però che rinscontrarno una donzella,
Che adagio ne venìa sopra a quel piano,
Vestita a bianco e a meraviglia bella,
E sieco un cavalliero a mano a mano.
Di lor vi contarò poi la novella,
Che io vo' seguire adesso l'Affricano,
Qual, via fuggendo per monte e per valle,
Sempre Marfisa aver crede alle spalle.

Essa rimase et ebbe gran travaglia,
Come a bell'agio vi vorò contare,
Benchè tal briga fo senza battaglia.
Ma già Brunel non ebbe ad aspettare,
E sopra al bon destrier coperto a maglia
In pochi giorni fu gionto in su il mare;
E, trovato un naviglio a suo convegno,
In Africa passò senza ritegno.

Dentro a Biserta gionse ad Agramante,
Quale adirato stava in gran pensiero,
Chè de le gente che ha adunate tante,
Non vol passare alcun senza Rugiero;
E lui guardato è da quel negromante,
Che mai de averlo non seria mestiero.
Nè pur se può vedere il damigello,
Chi non ha pria de Angelica lo annello.

27. T., Ml. e Mr. *de la.*

Or gionse il ladro e, menando gran festa,
Avanti al re zoioso se appresenta;
E poi la bretta si trasse di testa,
E di contare il fatto se argumenta.
Ogni re grande e principe di gesta
Per ascoltare intorno se appresenta,
E lui dice ridendo a qual partito
Tolse a la dama quello annel di dito;

Come di sotto al re de Circasia,
Non se accorgendo lui, tolse il destriero;
E di Marfisa, che fu tanto ria
Che il fece uscir più fiate del sentiero;
E de quel brando, e del corno che avia
Tolto con tal prestezza a un cavalliero;
E l' altre cose ancor di ponto in ponto,
Sin che davanti al re quivi era gionto.

Avendo il suo parlar poscia compiuto,
Ad Agramante il bel corno donava,
Il qual fu incontinente cognosciuto,
Però che Almonte in Africa il portava;
Poi se sapea che Orlando l'avea avuto,
Onde forte ciascun meravigliava,
E l'un con l'altro assai di ciò contende.
Perciò Brunello a questo non attende,

Ma pose al re quello annelletto in mano,
Qual fo con tal virtute fabricato,
Che a sua presenzia ogn' incanto era vano.
Il re Agramante in piede fo levato,
E in presenzia di tutti a mano a mano
Ebbe Brunello il ladro incoronato,
Donando a lui de Tingitana il regno,
Populi e terre et ogni suo contegno.

16. P. *fu*. — 31. T. *Tingirana*.

Questo reame allo extremo ponente,
Da gente negra se vede abitare.
Or non se pose indugio di nïente,
Ma de Rugiero ogni om prese a cercare,
Il re Agramante e tutte le sue gente;
Nè il re Brunello il volse abandonare,
E, passando il diserto de l' arena,
Gionsero un giorno al monte di Carena.

Quella montagna è grande oltra misura,
E quasi con la cima al celo ascende,
Al summo de essa ha una bella pianura,
Che cento miglia o quasi se distende,
De àrbori ombrosa e di bella verdura;
Per mezo a quella un gran fiume discende,
Qual giù di monte in monte cade al piano,
E fa un bel porto al mar de l' occeano.

A lato di [qu]esto fiume era un gran sasso,
Nel mezo di quel pian ch' io vi ho contato,
Quasi alto un miglio dalla cima al basso,
De un mur di vetro intorno circondato;
Nè da salirvi su si vedde il passo,
Perchè tutto de intorno è dirupato,
Ma, per quel vedro riguardando un poco,
Vedeasi un bel giardino entro a quel loco.

Era il vago giardino in su la cima
De verdi olive e di palme fronzuto.
Mulabuferso, ch' ivi è stato in prima
E non aveva il gran sasso veduto,
Incontinente prese per estima
Che per incanto ciò fosse avenuto,
E che lo incantator detto Atalante
L' avesse ascoso a gli occhi suoi davante.

5. P. *tutta la sua.* — 7. Ml. e Mr. *deserto.* — 11. P. *A summo de.* — 17. P. *a questo.* — 22. T. e Mr. *dirrupato.* — 23. Ml. e P. *vetro.* — 26. T. e Ml. *verde cedri.* — 29. P. *nel suo core estima.*

Ora per lo annelletto era scoperto,
Che a sua presenzia ogni incanto guastava,
Onde ciascun di lor tenne per certo
Che là Rugier di sopra dimorava.
Quando Atalante, quel vecchione experto,
Vidde la gente che là su mirava,
Dolente for di modo entra in pensiero
De aver già perso il paladin Rugiero.

E va de intorno e non scia che si fare
A ritenere il giovene soprano;
Sempre piangendo lo attende a pregare
Che non discenda in modo alcuno al piano.
Ma il re Agramante pur stava a mirare,
E tutti gli altri, quel gran sasso in vano;
Non scia che fare alcun, nè che se dire:
Lì su senza ale non si può salire.

Brunello, il novo re de Tingitana,
Poi che salire assai se fo provato,
E che sua forza e sua destrezza è vana,
Tanto era lisso quel vetro incantato,
Posesi alquanto in su la terra piana,
Et, avendo fra sè molto pensato,
Levossi in piedi e disse: Iddio ne lodo,
Chè aver Rugiero ho pur trovato il modo.

Ma bisogna che tutti me aiutati,
E che il mio dir sia fatto a compimento.
Cento di voi, sì come seti armati,
Cominciareti insieme un torniamento,
E quanto più potete, vi provati,
Mostrando alto valore et ardimento,
Urtandovi l' un l' altro alla travaglia
Con trombe e corni, a guisa di battaglia.

16. P. *Là*. — 30. Ml. *Mostrar*.

Dicea ciascun: Questa è cosa legiera!
Ma non sapean comprender la cagione,
Onde, partiti a canto alla rivera,
Ciascun sotto sua insegna e suo penone,
Prima Agramante fece la sua schiera,
Che ciascuno era re, duca, o barone:
Cinquanta campïoni usati a guerra
Sopra a destrier coperti insino a terra.

Ma il re del Garbo e di Bellamarina,
E il franco re de Arzila e quel de Orano,
E il giovanetto re de Constantina,
Il re di Bolga con quel di Fizano,
Urtarno e' lor destrieri a gran ruina
Contra Agramante con le spade in mano.
Cinquanta eran costor, nè più, nè meno,
Ciascun de ardire e di prodezza pieno.

E l' una e l' altra schiera a gran furore
Scontrarno insieme con molto fracasso,
Con cridi e trombe, e con tanto romore
Quanto caduto fosse il celo al basso.
La schiera de Agramante ebbe il peggiore,
Perchè atterrati furno al primo passo
Da vinti cavallier de la sua gente,
E de questi altri sette solamente.

E quasi fu pigliata la bandiera,
Ch' era portata avanti al re di poco,
E sì stretta era la sembraglia e fiera,
Che non mostrava, sì come era, un gioco.
Sobrin di Garbo, la persona altiera,
Che ha per insegna e per cimero un foco,
Benchè canuto sia forte il vecchione,
In quel tornero assembra un fier leone.

15. Mr. e P. *era*. — 23. Ml. e P. *venti*. — 31. T. *canto sia forte quel*; Mr. *canto s. f. il*.

Ma il re Agramante, che porta il quartero
Nel scudo e sopravesta azuro e d'oro,
Sopra di Sisifalto, il gran destriero,
Se muove furïoso e dà tra loro.
Mulabuferso, quel forte guerrero,
Che regge de Fizano il tenitoro,
Fu da Agramante de uno urto percosso,
E cadde a terra col destrier adosso.

Et Agramante per questo non resta,
Ma per la schiera volta il gran ronzone,
E gionse Mirabaldo in su la testa,
E tramortito lo trasse de arcione.
Questo era re di Borga e di gran gesta:
La insegna di sua casa era un montone,
Ritratto in campo bianco a bel lavoro;
Negro è il montone et ha le corne d'oro.

Lui cadde a terra, e il re non si rafina
Ferendo intorno e di furore acceso;
Il re Gualcioto di Bellamarina
De un colpo abatte alla terra disteso.
Questo nel scudo avea la colombina,
Con un ramo de oliva in bocca preso;
Bianca è la colombina e il scudo nero,
Et a tal guisa ancor fatto il cimero.

Facea Agramante prove a meraviglia,
E, benchè sia da molti accompagnato,
Alcun già di prodezza nol simiglia.
Il re di Tremison gli era da lato,
Che al scudo d'oro ha la rosa vermiglia:
Alzirdo il campïone è nominato;
E Folvo era con sieco, il re di Fersa,
Che ha il scudo azuro e de oro una traversa;

13. P. *Bolga.* — 15. Ml. *bianco ha.* — 16. Ml. omm. *è.* — 24. P. *fatto è.* — 30. P. *Alz. il cavaliero.*

Molti altri ancora che io non vo' contare,
Che aspetto a dirli poi più per bell' agio:
E' nomi e l'arme lor vo' divisare,
Quando faranno in Francia il gran passagio.
Ma voglio nel presente seguitare
Del torniamento fatto al bel rivagio,
Tra que' re saracini a gran furore,
Ove mostra Agramante il suo valore.

Alla sinistra e alla destra si volta,
E questo abatte e quello urta per terra,
Facendo col destriero aprir la folta,
E l'uno al braccio e l'altro a l'elmo afferra.
Tutta sua compagnia stava ricolta,
E lui soletto fa cotanta guerra,
Per dimostrar la sua fortezza et arte;
Gli altri suoi tutti avea tratti da parte.

E prese il re de Arzila nel cimiero,
Al suo dispetto lo trasse d'arcione,
E non ritrova re, nè cavalliero
Qual sieco durar possa al parangone.
Stava nel sasso a riguardar Rugiero
Questa sembraglia, a lato a quel vecchione;
A lato a quel vecchion che l'ha nutrito,
Stava mirando il giovanetto ardito.

Ma per l'altezza lontano era un poco
Ove quelle arme son meschiate al piano,
E per gran doglia non trovava loco,
Battendo e' piedi e stringendo ogni mano;
Et avea il viso rosso come un foco,
Pregando pure il negromante in vano
Che giù lo ponga, e ripregando spesso,
Sì che quel gioco più vegga da presso.

1. T. e Ml. *cantare*. — 7. Mr. *quei saracini*. — 9. Ml. *et a d.* — 32. Ml., Mr. e P. *dipresso*.

Deh, diceva Atalante, filiol mio,
Egli è un mal gioco quel che vôi vedere!
Sta'ti pur queto e non aver disio
Tra quelle gente armate de apparere;
Però che il tuo ascendente è troppo rio,
E, se de astrologia l'arte son vere,
Tutto il cel te minaccia, et io l'assento,
Che in guerra serai morto a tradimento.

Rispose il giovanetto: Io credo bene
Che 'l celo abbia gran forza alle persone;
Ma se per ogni modo esser conviene,
Ad aiutarlo non trovo ragione.
E, se al presente qua forza mi tiene,
Per altro tempo, o per altra stagione
Io converrò fornire il mio ascendente,
Se tue parole e l'arte tua non mente.

Onde io ti prego che calar mi lassi,
Sì ch' io veda la zuffa più vicina,
O che io mi giettarò de questi sassi,
Trabuccandomi giù con gran roina;
Chè ognior ch' io vedo per que' lochi bassi
Sì ben ferir la gente peregrina,
Serebbe la mia gioia e il mio conforto
Star sieco una ora, et esser dapoi morto.

Veggiendo il vecchio quella opinïone,
Che gire in ogni modo è destinato,
Andò di quel giardino ad un cantone,
Ove un picciol uscietto ha disserrato;
E, menando per mano il bel garzone,
Per una tomba discese nel prato,
A piè del sasso, a lato alla fiumana.
Ove si stava il re de Tingitana.

4. Ml., Mr. e P. *quella g, armata.* — 26. Ml., Mr. e P. *ad ogni.* — 27, P. *in un.*

Dico che il re Brunello alla rivera
Stava soletto ove il vecchio discese,
E, come vidde il giovanetto in ciera,
Che sia Rugiero subito comprese.
Mirando il suo bel viso e la maniera,
La atta persona e l'abito cortese,
Cognobbe il re Brunel, che è tanto experto,
Che era Rugiero il giovane di certo.

E, preso Frontalate, il suo destriero,
Accorda il speronar bene alla briglia;
Onde quel, ch' era sì destro e legiero,
Facea bei salti e grandi a meraviglia.
A ciò mirando il giovane Rugiero,
Tanto piacere e tanta voglia il piglia
De aver quel bel destrier incopertato,
Che del suo sangue avria fatto mercato.

E pregava Atalante, il suo maestro,
Che gli facesse aver quel bon ronzone;
Or, per non vi tener troppo a sinestro,
E racontarvi la conclusïone,
Benchè Atalante avesse il core alpestro,
E dimostrasse con molta ragione
La sua misera sorte al giovanetto,
Perchè e' destrieri e l' arme abbia in dispetto,

Lui tal parole più non ascoltava
Che ascolti il prato che han sotto le piante,
Anzi di doglia ognior si consumava,
Mostrando di morire nel sembiante.
Onde a sua voglia il vecchio se piegava,
E, come il re Brunel fu loro avante,
Dimandarno il destriero e guarnimento,
Per cambio di tesoro a suo talento.

4. Ml. *Rugier subito*; P. *Ruggier di subito*. — 12. T. *granda* (grand' a?) *mer.*; Mr. *grande mar.* — 14. T. *noia*. — 26. Ml., Mr. e P. *ka*. — 28. T. e Ml. *morirse*.

Il re, che fuor di modo era scaltrito,
Veggiendo andare il fatto a suo disegno,
Se l'ôr, dicea, del mondo fosse unito,
Non vi darebbi il mio destrier per pegno,
Però che un gran passaggio è stabilito,
Ove ogni cavallier d'animo degno,
Che desidri acquistar fama et onore,
Potrà mostrare aperto il suo valore.

Ora è venuta pur quella stagione
Che desidrava ciascun valoroso;
Or vederasse a ponto il parangone
Di chi vol loda, e chi vol stare ascoso.
Or si vedranno e' cor de le persone,
Qual serà vile, e qual sia gloriöso;
Chi restarà di qua, come schernito,
Da' fanciulletti fia mostrato a dito;

Però che 'l re Agramante vol passare
Contra al re Carlo et alla sua corona;
Tutto di velle è già coperto il mare,
La Africa tutta a furia se abandona.
Gionto è quel tempo che può dimostrare
Ciascun suo ardire e sua franca persona;
Ogni bon cavalliero a tondo a tondo
Farà di sè parlar per tutto il mondo.

Mentre che sì parlava il re Brunello,
Rugier, che attentamente l'ascoltava,
Più volte avea cangiato il viso bello,
E tutto come un foco lampeggiava,
Battendo dentro al cor come un martello.
E 'l re pur ragionando seguitava:
Non se vidde giamai, nè in mar, nè in terra,
Cotanta gente andare insieme a guerra.

2. T. *dissegno*. — 3. Ml. e P. *dal*. — 12. T. *Di cui*. — 14 P. *sarà glorioso*. — 25. P. *Mentre così*.

E già trentaduo re sono adunati:
Ciascun gran gente di sua terra mena;
Già sono e' vecchi e' fanciulletti armati,
Retien vergogna le femine apena.
Però, segnor, non vi meravigliati
Se il mio ronzon, che è di cotanta lena,
Non voglio darvi a cambio di tesoro,
Perchè io nol venderebbi a peso d'oro.

Ma se io stimassi che tu, giovanetto,
Restassi per destrier di non venire,
Insino adesso ti giuro e prometto
Che de queste armi ti voglio guarnire,
E donerotti il mio destriero eletto;
E scio che certamente potrai dire
Che 'l principe Ranaldo o il conte Orlando
Non ha meglior ronzon, nè meglior brando.

Non stette il giovanetto ad aspettare
Che Atalante facesse la risposta,
Come colui che mille anni gli pare
Di esser sopra lo arcion senz' altra sosta,
E disse: Se il destrier mi vôi donare,
Nel foco voglio intrare a ogni tua posta;
Ma sopra al tutto te adimando in graccia
Che quel che far si die', presto si faccia;

Chè là giù vedo quella gente armata,
Qual tanto ben si prova in su quel piano,
Che ogni atimo mi pare una giornata
Di trovarmi tra lor col brando in mano;
Onde io ti prego, se hai mia vita grata,
Damme l' armi e il destriero a mano a mano,
Chè, se io vi giongo presto, e' mi dà il core
O di morire, o de acquistare onore.

4. Ml. e T. *Rittien*. — 23. T., Ml. e P. *a tutto*.

Il re rispose sorridendo un poco:
Non si suol far là giù destruzïone,
Perchè la gente che vedi in quel loco,
De Africa è tutta et adora Macone.
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E sol si mena il brando di piattone;
Di taglio, nè di ponta non si mena:
Ciò comandato è sotto grave pena.

— Damme pur il destriero e l'armatura,
Dicea Rugiero, et altro non curare,
Però che io ti prometto alla sicura
Che io saprò come loro il gioco fare.
Ma tu me indugiarai a notte oscura,
Prima che io possa a quel campo arivare.
Male intende colui che in tempo tiene,
Chè mezo è perso il don che tardi viene.

Odendo questo il vecchione Atalante,
Però che era presente a le parole,
Biastemava le stelle tutte quante,
Dicendo: Il celo e la fortuna vole
Che la fè di Macone e Trivigante
Perda costui, che è tra' baroni un sole,
Che a tradimento fia occiso con pene;
Or fia così, dapoi che esser conviene.

Così parlava forte lacrimando
Quel negromante, e con voce meschine
Dicea: Filiolo, a Dio ti racomando!
Poi se ascose lì presso tra le spine.
Ma il giovanetto avea già cento il brando,
E guarnito era a maglie e piastre fine,
E, preso al zuffo il bon destriero ardito,
Sopra lo arcion de un salto era salito.

2. Ml. e Mr. *vol*; P. *vuol*. — 10. Ml. *e de l'altro*; P. *e d'altro*. — 11. P. omm. *io*. — 16. P. *perso è*. — 24. Ml., Mr. e P. *sia*. — 27. Ml. *ricomando*; Mr. *aricomando*. — 31. Ml. *prese*.

Il mondo non avea più bel destriero,
Sì come in altro loco io vi contai.
Poi che ebbe adosso il giovane Rugiero,
Più vaga cosa non se vidde mai.
E, mirando il cavallo e il cavalliero,
Se penarebbe a iudicare assai
Se fosser vivi, o tratti dal pennello,
Tanto ciascuno è grazïoso e bello.

Era il destrier ch'io dico, granatino:
Altra volta descrissi sua fazone.
Frontalate il nomava il Saracino,
Qual lo perdette ad Albraca al girone;
Ma Rugier possa l'appellò Frontino,
Sin che sieco fu morto il bon ronzone;
Balzan, facciuto, e biondo a coda e chiome,
Avendo altro segnore, ebbe altro nome.

Quel che facesse il giovanetto fiero
Sopra questo ronzon di che vi conto,
E come sparpagliasse il gran torniero,
Quando nel prato subito fu gionto,
Più largo tempo vi farà mestiero,
Onde al canto presente faccio ponto;
E nel seguente conterovi a pieno
Come il fatto passò, nè più, nè meno.

---

3. P. *Or sopra avendo.* — 15. Ml. e Mr. *fazuto*; P. *bionde ha.* — 22. Ml. e P. *presente canto.*

CANTO DECIMOSETTIMO

Come colui che con la prima nave
Trovò del navicar l' arte e l' ingegno,
Primo alla ripa e ne l' onda suave
Andò spengendo senza vella il legno;
A poco a poco temenza non have
De intrare a l' alto, e poi, senza ritegno
Seguendo al corso il lume de le stelle,
Vidde gran cose e gloriose e belle;

Così ancora io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abandonata;
Or mi conviene al gran pelago intrare,
Volendo aprir la guerra sterminata.
Africa tutta vien di qua dal mare,
Sfavilla tutto il mondo a gente armata,
Per ogni loco, in ogni regïone
E ferro e foco e gran destruzïone.

3. Ml. e P. *Prima.* — 6. P. *D' entrare ad alto.* — 16. Il Virgili *È.*

Assembrava in Levante il re Gradasso,
In Ponente Marsilio, il re di Spagna,
Che ad Agramante ha conceduto il passo,
Et esso è in mezo giorno alla campagna.
Tutta Cristianitate anco è in fraccasso,
La Francia, l'Inghilterra e la Allemagna;
Nè Tramontana in pace se rimane:
Vien Mandricardo, il figlio de Agricane.

Tutti vengono adosso a Carlo Mano
Da ogni parte del mondo, a gran furore;
Allor fia pien di sangue il monte e il piano,
E se odirà nel cel l'alto romore;
Ma nel presente io me affatico in vano,
Chè a questo fatto in non son gionto ancore,
E, volendol chiarire, egli è mestiero
Prima che io conti il tutto di Rugiero.

Il qual lasciai in su il destriero armato,
Con Balisarda il bon brando a gallone,
Qual già fu con tale arte fabricato,
Che taglia incanto et ogni fatasone;
Or, perchè il fatto ben vi sia contato,
Che l'intendiati a ponto per ragione,
Quel torniamento de che vi contai,
Era nel prato più caldo che mai.

Chè Pinadoro, il re de Constantina,
E il re di Nasamona, Pulïano,
Veggiendo de Agramante la ruina,
Qual solo abatte la sua schiera al piano
(Chè il re di Bolga e di Bellamarina,
E quel d'Arzila con quel di Fizano,
Qual d'urto avea atterrato e qual di spada,
E ben tra gli altri se facea far strada;

18. Ml. e Mr. *al g.*

E la schiera di lui stava da lato,
Come tal fatto non toccasse a loro):
Onde e' due franchi re ch' io v' ho contato,
Io dico Pulïano e Pinadoro,
Avendo il campo alquanto circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro,
E ferno aprir per forza quella schiera,
Giettando a terra la real bandiera.

Alla guardia di quella era Grifaldo
Re di Getula, e 'l re de la Alganzera:
Bardulasto avea nome quel ribaldo,
Di cor malvaggio e di persona fiera.
Nè l' un, nè l' altro al gioco stette saldo:
Fo lor squarciata in braccio la bandiera,
E fo Grifaldo tratto de l' arcione
Da Pulïano a gran confusïone.

E Bardulasto quasi tramortito
Fu per cadere anch' esso alla foresta;
Chè Pinadoro, il giovanetto ardito,
A gran roina il gionse in su la testa;
Onde, al colpo diverso imbalordito,
Via ne 'l porta il destriero a gran tempesta;
E Pinadoro a gli altri se disserra,
E questo abatte, e quello urta per terra.

Gionse alla fronte il forte re di Fersa,
Fiaccando sopra a l' elmo la corona,
Che ne andò a terra in più parte dispersa;
Poi verso Alzirdo tutto se abandona,
E tramortito al campo lo riversa.
Questo Alzirdo era re di Tremisona;
Giettollo a terra il re di Constantina,
Che sopra al campo mena tal roina.

5. Ml., Mr. e P. *alquanto il c.* — 10. P. *Getulia*; Ml. *el re*; T. e Mr. *il re*; P. *Algazeva*. — 11. T. e Mr. *Bardalusto*. — 26. P. omm. *a*.

Fo costui figlio a l' alto re Balante,
Che da Rugier Vassallo ebbe la morte,
Vago di faccia e di core arrogante,
Maggior del patre e più destro e più forte.
Ora la gente a lui fugge davante,
Nè se ritrova alcun che se conforte
Di star con sieco voluntieri a faccia,
Ma come capre avante ogniom se caccia.

Il re Agramante non era vicino,
Et intendea di tal fatto nïente,
Però che ebbe afrontato il re Sobrino,
E quel se diffendeva arditamente;
Ma vidde di lontano il gran polvino
Che menava fuggendo la sua gente.
Fuggia sua gente a Pinadoro avante:
Forte turbosse in faccia il re Agramante.

E rivoltato con la spada in mano,
Ne l' elmo a Pinadoro un colpo lassa,
E tramortito lo distese al piano;
Ma, mentre che turbato avanti passa,
Gionse a lui nella coppa Pulïano,
E la coperta a l' elmo li fraccassa,
Scendendo sì gran colpo in su le spalle,
Che quasi il pose del destriero a valle.

Pur, come quel che avea soperchia lena,
Se tenne per sua forza nello arcione,
E verso Pulïano il brando mena,
E qui se cominciò l' aspra tenzone.
Or, mentre che ciascun più se dimena,
Vi gionse il re di Garbo, quel vecchione,
E 'l re de Arzila, ch' era rimontato,
Quel de Fizano e quel di Bolga a lato.

11. Ml. *ch' avea*; Mr. omm. *ebbe*; P. *affrontato ha*. — 22. T, Mr. e P. *elmo sì*. — 31. T., Ml. e Mr. *El*.

Adosso ad Agramante ogniom si serra,
E quando l' un promette, e l' altro dona,
Come fosse mortal l' odio e la guerra;
Pur che si possa, alcun non se perdona.
Tutto il cimiero avean giettato a terra
Ad Agramante e rotta la corona
Quei cinque re ch' io dissi; ogniom martella,
Cercando trarlo al fin for della sella.

E certo l' avrian preso al suo dispetto,
A benchè fosse sì franco guerrero,
Chè avere a far con uno egli è un diletto,
Ma cinque son pur troppo, a dire il vero.
Ora vi gionse il forte giovanetto,
Qual giù callava, io dico il bon Rugiero,
Che l' arme avea del re de Tingitana;
Callò la costa e gionse in su la piana.

Come fo gionto, tutto se abandona
Ove stava Agramante a mal partito;
Frontino, il bon destrier, forte sperona
E dà tra loro il giovanetto ardito;
Gionse alla testa il re di Nasamona,
E fuor d' arcione il trasse tramortito,
E toccò dopo lui quel re Fizano;
Sì come al primo, lo distese al piano.

Alto da terra volta il suo Frontino,
Che proprio un cervo a' gran salti somiglia;
Alcun già non cognosce il paladino:
Che sia Brunello ogniom si meraviglia.
Ora ecco gionto ha d' urto il re Sobrino,
Correndo l' uno e l' altro a tutta briglia;
Et andò il re Sobrino, a gran fraccasso,
Il suo destriero e lui tutto in un fasso.

2. T. *quando lui.* — 23. Mr. *toco*; T. e Mr. *toccha.* — 24. P. *il.* — 29. Mr. *ha tutto il.*

Dopo lui pose a terra Prusïone,
Quale era re de l' Isole Alvaracchie.
Come da l' aria giù scende il falcone,
E dà nel mezo a un groppo di cornacchie;
Lor, sparpagnate a gran confusïone,
Cridando van per àrbori e per macchie:
Così tutta la gente in quel torniero
Fuggia davanti al paladin Rugiero.

Il re de Arzila, io dico Bambirago,
Fu da Rugier colpito in su la testa;
Costui portava per cimiero un drago:
Con quel percosse il capo alla foresta.
Sempre più viene il giovanetto vago
Di ben ferire e, menando tempesta,
Pose Tardoco e Marbalusto al piano,
L' un re de Alzerbe, e l' altro re d' Orano.

E Baliverzo, il re di Normandia,
Fo tratto dello arcione al suo dispetto.
Quando Agramante e' gran colpi vedia,
Per meraviglia usciva de intelletto;
Chè 'l re de Tingitana esser credia,
Per l' arme che avea indosso il giovanetto;
Ma prima nol tenea gagliardo tanto,
Or ben li dava di prodezza il vanto.

Perchè sappiati il fatto ben compito,
Ordinato è il torniero a tal ragione,
Che non poteva alcuno esser ferito,
Menando tutti e' brandi de piatone,
Et altrimente a morte era punito
Chiunque facesse al gioco fallisone.
Di taglio, nè di ponta alcun non mena:
Sapea Rugiero e l' ordine e la pena.

9. T e Mr. *Arzilla.*

Però menava sol di piatto il brando,
E gionse il fio d' Almonte, Dardinello,
Che portava il quarter sì come Orlando,
E for de arcion lo trasse a gran flagello.
Dicea Agramante: A Dio mi racomando,
Ch' io non credetti mai che quel Brunello
Un regno meritasse per valore:
Ma ben serebbe degno imperatore.

Queste parole diceva Agramante,
E stavasi da parte a riguardare
E' colpi orrendi e le prodezze tante,
Quante potesse alcuno imaginare.
Ecco Rugiero abatte a lui davante
Argosto, che armiraglio era del mare,
Argosto de Marmonda, il pagan fiero,
Che avea il timone a l' elmo per cimiero.

Gionse Arigalte, il re de l' Amonia,
E 'l re de Libicana, Dudrinasso,
E sieco Manilardo in compagnia,
Re di Norizia, e mena gran fraccasso.
Eran costoro il fior de Pagania,
Che non curavan tutto il mondo uno asso;
Veggiendo che colui fa tanta guerra,
Se destinâr di porlo al tutto in terra.

Ciascun percosse il giovanetto franco,
Ma lui trasse Arigalte de la sella,
Qual porta senza insegna il scudo bianco,
E per cimero un capo di donzella.
Al primo colpo non parve già stanco,
Chè Dudrinasso sì forte martella,
Che gli roppe 'l cimero e la corona,
E tramortito a terra lo abandona;

12. Ml., Mr. e P. *quanto*. — 14. Ml. *amiraglio*; P. *amiraglio*. — 27. Mr. *Quel* (?); P. *Quel*. — 29. Ml. e Mr. *parbe*.

Et avantosse contra a Manilardo,
Nè più de' primi fu questo diffeso;
Benchè tra gli altri assai fusse gagliardo,
Rimase allora in su il prato disteso.
Quando Agramante a ciò fece riguardo,
Fu ben de invidia grande al core acceso,
Che un altro avesse di lui più valore,
Stimando assai per questo esser minore.

E destinato veder se Brunello
Potesse il campo contra a lui durare,
Mossese ratto, che parve uno uccello.
Sopra a Rugiero un colpo lascia andare,
E gionse di traverso il damigiello,
E quasi il fece a terra trabuccare;
Ma pur se tenne nello arcion apena,
Presto se volta ad Agramante, e mena.

Era il cimero e la insegna reale
Tre fusi da filare e una gran rocca;
Rugier, che gionse il re sopra al frontale,
Roppe le fuse e a terra lo trabocca.
A' soi sequaci ciò parve gran male,
Onde ciascuno il giovanetto tocca:
Alzirdo, Bardulasto e Sorridano,
Ciascun quanto più pô, mena a due mano.

Quel Sorridano è re della Esperìa,
Ove il gran fiume Balcana discende,
Qual crede alcun che il Nil d' Egitto sia,
Ma chi ciò crede, poco se n' intende.
Or questi tre che io dissi, tuttavia
Ciascun quanto più pô Rugiero offende;
Chi di quà, chi di là mena tempesta,
L' un per le braccie e l' altro per la testa.

1. P. *avventossi*. — 7. Ml. *più di lui*; Mr. *avesse più valore*; P. *più di sè*. — 21. Ml. è Mr. *parbe*.

Voltosse verso Alzirdo il pro' Rugiero,
E quel ferì de un colpo sì diverso,
Che a gambe aperte il trasse del destriero;
Poi mena a Sorridano un gran roverso,
E lui distese sì come il primiero.
Allor fu Bardulasto tutto perso,
Nè gli bastando d' affrontarsi il core
Venne alle spale il falso traditore;

E ferì de una ponta nel costato
Quel franco giovanetto a tradimento.
Quando Rugier si sente innaverato,
Forte adirosse e non prese spavento;
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vidde ritornar di mal talento
Per donarli la morte a l' altro tratto;
Ma non andò come credette il fatto.

Chè, rivoltato essendo a lui Rugiero,
Non lo sofferse di guardare in faccia,
Che era in sembianza sì turbato e fiero,
Che par che al mondo e 'l cel tutto minaccia;
Onde esso, rivoltato il suo destriero,
Fuggendo avante a lui si pose in caccia.
Rugiero il segue, e sembra una saetta,
Cridando: Volta! volta! Aspetta! aspetta!

Ma quel, che non volea ponto aspettare,
Giva ad un bosco assai quindi vicino,
Credendo di nascondersi e campare;
Ma troppo corridore era Frontino.
Non valse a Bardulasto il speronare,
Chè presto al bosco il gionse il paladino,
Là dove al suo dispetto essendo gionto,
Venne animoso a quello extremo ponto;

29. T. *il cel*; Ml. e Mr. *el cel*; P. *il mondo e 'l*. — 30. Ml. *Che presso*.

E, rivoltato con molto furore,
Menò più colpi in vano al giovanetto,
Ma durò la battaglia poco d'ore,
Chè presto fu partito insino al petto.
Così il re de Algazera traditore
Rimase morto a lato a quel boschetto;
Rugier, spargendo il sangue for del fianco,
A poco a poco quasi venìa manco.

Ma, per pigliare a ciò rimedio e cura,
Tornava al sasso dove era Atalante,
Il qual sapea de l'erbe la natura
E le virtute e l'opre tutte quante;
Onde di cavalcar ben se procura,
Per ritrovarsi presto a lui davante,
Chè tanto la ferita lo adolora,
Che non bisogna far lunga dimora.

Così ne andò Rugier, che era ferito;
E gli altri che restarno al torniamento,
Non se accorgevan che fosse partito,
Tanto gli avea percossi alto spavento.
Ma il re Agramante tutto sbigotito
A destrier rimontò con gran tormento,
Perchè avea di vergogna un tal sconforto,
Che avria pena minore ad esser morto.

Or lasciamo costor tutti da parte,
Chè nel presente ne è detto a bastanza,
Però che il conte Orlando e Brandimarte,
Mi fa bisogno di condurli in Franza,
Acciochè queste istorie che son sparte,
Siano raccolte insieme a una sustanza;
Poi seguiremo un fatto tanto degno
Quanto abbia libro alcuno in suo contegno.

6. T. e Ml. *a canto.*

Andava Brandimarte e il conte Orlando
Per ritrovare Angelica al girone,
Sì come io vi contava alora quando
Lasciò Ranaldo Astolfo con Dudone;
Or là ritorno e dico, seguitando,
Che in diversi paesi e regïone
Per aventure strane ebber che fare,
Come io vi voglio a ponto racontare.

Insieme cavalcando una matina
In India, se trovarno ad un gran sasso,
Ove presso a una fonte una regina
Tenea piangendo forte il viso basso;
Sopra ad un *p*onte che quivi confina,
Guardava un cavalliero armato il passo.
Fermârsi e' duo baron, pur con pensiero
Di aver battaglia con quel cavalliero.

Ma ciascun d' essi, io dico il paladino
E Brandimarte, in prima volea gire;
E, standosi in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man vedon venire.
Quel mostrava aver fatto un gran camino,
E, passandosi via senz' altro dire,
Più non pensando, al ponte se ne entrava,
Ma il cavallier di là forte cridava:

Tòrnati adietro, se non vôi morire,
Tòrnati adietro, cridava, poltrone,
Chè non è cavallier di tanto ardire,
Qual commettesse tanta fallisone!
Se tu non torni, io te farò partire
Con sì fatto combiato, vil giottone,
Che mai non vederai ponte, nè sasso,
Qual non te torni a mente questo passo.

13. T., Ml. e Mr. *fonte*. — 28. Ml. e Mr. *questa f.*

Il peregrin, mostrandosi tapino,
Dicea: Baron, per Dio! lasciami andare,
Ch' io aggio un voto al tempio de Apollino,
Il quale è in Sericana a lato al mare.
Se un altro ponte qua fosse vicino,
Ove questa acqua si possa vargare,
E me lo mostri, io te ringrazio e lodo;
Se non, qua passar voglio ad ogni modo.

Come « a ogni modo », schiuma di cucina!
Rispose il cavallier forte adirato,
E verso lui se mosse con ruina,
Per averlo del ponte trabuccato;
Ma il peregrin, giettando la schiavina,
Di sotto si scoperse tutto armato;
Lasciando andare a terra il suo bordone,
Trasse con furia un brando dal gallone.

E' non se vidde mai livrer nè pardo,
Il qual levasse sì legiero il salto,
Come faceva il peregrin gagliardo,
E quanto il cavallier sempre è tanto alto.
Nè questo a quello avea ponto riguardo,
Ma con feroce e dispietato assalto
L' un l' altro avea ferito in parte assai,
E pur van drieto e non s' arrestan mai.

Il cavallier smontato era de arcione,
Temendo che il destrier gli fosse occiso,
E, se non fosse sì forte barone,
Dal peregrin serìa stato conquiso.
Ciò riguardando il figlio di Melone
E Brandimarte, fo ben loro aviso
Non aver visti al mondo duo guerreri
Che sian de questi più gagliardi e fieri.

24. Ml. *dreto*; Mr. *drieto*.

E benchè a ciascun d'essi un'altra volta
Sembri aver visto il peregrino altronde,
Lo abito strano e la gran barba e folta
Non gli lascia amentare il come, o il donde.
Or la battaglia è ben stretta e ricolta,
Nè abatte il vento sì spesso le fronde,
Nè si spessa la neve, o pioggia cade,
Come son spessi e' colpi de le spade.

Il peregrino ognior del ponte avanza,
Come colui che a meraviglia è fiero,
Et era de alto ardire e gran possanza,
Onde avea già ferito il cavalliero
Nel braccio, nella testa e nella panza,
Sì che ritrarsi gli facea mestiero;
E, benchè ancor mostrasse ardita fronte,
Pur se ritrava abandonando il ponte.

Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso di quella fontana;
Quivi era un marmo de una sepoltura,
Non fabricata già per arte umana,
E sopra, a lettre d'oro, una scrittura,
La qual dicea: Bene è quella alma vana,
Qual s'invaghisse mai del suo bel viso;
Quivi è sepolto il giovane Narciso.

Narciso fu in quel tempo un damigiello
Tanto ligiadro e di tanta bellezza,
Che mai non fu ritratta con pennello
Cosa che avesse in sè cotal vaghezza;
Ma disdegnoso fu come fu bello,
Però che la beltate e l'alterezza
Per le più volte non se lascian mai,
Dil che perita è gran gente con guai.

23. Ml. *invagisce*; Mr. *invagisse mal.* — 24. Mr. *ene.* — 32. Ml. e P. *Del.*

Sì come la regina de Orïente,
Amando il bel Narciso oltra misura,
E trovandol crudel sì de la mente,
Che di sua pieta, o di suo amor non cura,
Se consumava misera, dolente,
Piangendo dal matino a notte oscura,
Porgendo preghi a lui con tal parole,
Che arian possanza a tramutare il sole.

Ma tutte quante le giettava al vento,
Perchè il superbo più non l'ascoltava
Che aspido il verso de lo incantamento,
Onde ella a poco a poco a morte andava;
E, gionta infin allo ultimo tormento,
Il dio d'Amore e tutto il cel pregava,
Ne gli estremi sospir piangendo forte,
Iusta vendetta a la sua iniusta morte.

E ciò gli avenne però che Narciso
Alla fontana de che io ve contai,
Cacciando un giorno, fo gionto improviso,
E, corso avendo dietro a un cervo assai,
Chinosse a bere, e vede il suo bel viso,
Il qual veduto non avea più mai;
E cadde, riguardando, in tanto errore,
Che de se stesso fu preso d'amore.

Chi odì giamai contar cosa sì strana?
O iustizia de Amor, come percote!
Or si sta sospirando alla fontana,
E brama quel che avendo aver non pote.
Quell'anima che fu tanta inumana,
A cui le dame ingenocchion devote
Si stavano adorar come uno Dio,
Or mor de amore in suo stesso desio.

13. T. *insino*; Mr. *infino*; P. *in fine*. — 18. T. *de che io ve raccontai*; Ml. *de chio vi*; Ml. e P. *fontana che io contai*. — 21. Ml. e P. *vide*. — 31. P. *a adorare*.

Esso, mirando il suo gentile aspetto,
Che di beltate non avea pariglio,
Se consumava di extremo diletto,
Mancando a poco a poco, come il ziglio,
O come incisa rosa, il giovanetto,
Sin che il bel viso candido e vermiglio
E gli occhi neri e 'l bel guardo iocondo
Morte distrusse, che destrugge il mondo.

Quindi passava per disaventura
La fata Silvanella a suo diporto,
E dove adesso è quella sepoltura,
Iacea tra' fiori il giovanetto morto.
Essa, mirando sua bella figura,
Prese piangendo molto disconforto,
Nè se sapea partire; e a poco a poco
Di lui s' accese in amoroso foco.

Benchè sia morto, pur di lui s' accese,
Avendo di pietate il cor conquiso,
E lì vicino a l' erba se distese,
Baciando a lui la bocca e il freddo viso;
Ma pur sua vanitate al fin comprese,
Amando un corpo dal spirto diviso,
E la meschina non scia che si fare:
Amar non vole, e pur conviene amare.

Poi che la notte e tutto l' altro giorno
Ebbe la fata consumato in pianto,
Un bel sepolcro di marmoro adorno
In mezo il prato fece per incanto;
Nè mai poi se partitte ivi de intorno,
Piangendo e lamentando, infino a tanto
Che a lato alla fontana in tempo breve
Tutta se sfece, come al sol la neve.

Ma per aver ristoro, o compagnia
A quel dolor che a morte la tirava,
Struggendosi de amor fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo affatava,
Che ciascun, qual passasse in quella via,
Se sopra a l'acqua ponto rimirava,
Scorgea là dentro faccie di donzelle,
Dolce ne gli atti e graziose e belle.

Queste han ne gli occhi lor cotanta grazia,
Che chi le vede, mai non può partire,
Ma in fin convien che amando se disfazia,
Et in quel prato è forza de morire.
Ora ivi arivò per sua disgrazia
Un re gentile, accorto e pien d'ardire,
Quale era in compagnia de una sua dama:
Lei Calidora e lui Larbin si chiama.

Essendo questo alla fonte arivato,
E dello incanto non essendo accorto,
Per la falsa sembianza fu ingannato,
E sopra l'erbe ivi rimase morto.
La dama, che l'avea cotanto amato,
Abandonata de ogni suo conforto,
Si pose a lacrimare in quella riva,
E star vi vole insin che serà viva.

Questa è la dama che piangeva al sasso,
E il ponte al cavallier faceva guardare,
Acciochè ogni altro che arivava al passo,
Non se potesse a quel fonte mirare.
Da poi che il suo Larbin dolente e lasso,
Per quello incanto vidde consumare,
Pietà gli prese de ogni altra persona,
E stassi al fonte, e mai non l'abandona.

10. Mr. *ma non può*; P. *vede non si può*. — 18. Ml., Mr. e P. *già per*. — 24. Mr. *volse* - P. *Il vuole*. — 31. P. *Pietà la*.

E questa istoria, quale io v' ho contata,
Del bel Narciso e di sua morte strana,
Lei tutta la narrò, come era stata,
Al conte Orlando presso alla fontana,
Poscia che vidde la disconsolata
Alla battaglia orribile e inumana
Quel franco peregrino esser sì forte,
Che al suo barone avria dato la morte.

Temendo che sia morto il suo barone,
Aiuto, o pace dimandava al conte,
Mostrando a lui che per compassïone
De ogni altra gente fa guardare il ponte;
Onde a bona drittura di ragione
Non debbe il cavallier ricevere onte,
Qual non dimora là per fellonia,
Ma per campare altrui da morte ria.

Cognosce il conte che ella dice il vero,
Però ben presto se trasse davante,
E tra quel peregrino e il cavalliero
Spartì la fiera zuffa in uno istante;
Poi, riguardando a lor con più pensiero,
Cognobbe che l' uno era Sacripante,
E l' altro che in più parte fu ferito,
Era Isolieri, il giovanetto ardito;

Qual, per guardare a Calidora il passo,
Insin di Spagna a l' India era venuto,
Che pur pensando al gran camin son lasso;
Amor l' avea condutto e ritenuto.
Ma Sacripante andava al re Gradasso,
Da Angelica mandato per aiuto,
Come io vi dissi alora che Brunello
A lui tolse il destriero, a lei lo anello.

16. Mr. omm. *per*. — 21. T. e Ml. *alhor*.

Alor contai come prese il camino:
Non scio se a ponto ben lo ricordati,
Che l' abito pigliò di peregrino.
Avendo già più regni oltra passati,
Gionse alla fonte in su questo confino....
Segnor, che intorno a' miei versi ascoltati,
Se alcun de voi de odire ha pur talento,
Ne l' altro canto io lo farò contento.

---

3. P. *vestì*. — 6. T. *e' miei*; Ml. *e' mei*.

CANTO DECIMOTTAVO

Fo gloriosa Bertagna la grande
Una stagion per l' arme e per l' amore,
Onde ancora oggi il nome suo si spande,
Sì che al re Artuse fa portare onore,
Quando e' bon cavallieri a quelle bande
Mostrarno in più battaglie il suo valore,
Andando con lor dame in aventura;
Et or sua fama al nostro tempo dura.

Re Carlo in Franza poi tenne gran corte,
Ma a quella prima non fo sembïante,
Benchè assai fosse ancor robusto e forte,
Et avesse Ranaldo e 'l sir d' Anglante.
Perchè tiene ad Amor chiuse le porte
E sol se dètte alle battaglie sante,
Non fo di quel valore e quella estima
Qual fo quell' altra che io contava in prima;

1. Mr. *O gloriosa.* — 9. Ml. *tienne*; Mr. *tiene.* — 18. P. *tenne.*

Però che Amore è quel che dà la gloria,
E che fa l' omo degno et onorato,
Amore è quel che dona la vittoria,
E dona ardire al cavalliero armato;
Onde mi piace di seguir l' istoria
Qual cominciai, de Orlando inamorato,
Tornando ove io il lasciai con Sacripante,
Come io vi dissi nel cantare avante.

Dapoi che il conte intese dove andava
Re Sacripante, et ove era venuto,
E come in tema Angelica si stava,
Non aspettando d' altra parte aiuto,
Il Franco cavallier ben sospirava,
E tutto se cambiò nel viso arguto,
E senza fare al ponte altro pensiero,
Calidora lasciò con Isoliero.

E Sacripante prese la schiavina
E la tasca e il cappello e il suo bordone;
Al re Gradasso via dritto camina....
Ma torno adesso al figlio di Melone,
Che cavalcando gionse una matina
Con Brandimarte ad Albraca il girone;
Ma non scian come far quivi l' intrata,
Cotanta gente intorno era acampata.

Torindo, il re de' Turchi, e 'l Caramano
Quivi era in campo, e 'l re di Santaria
E Menadarbo, il quale era Soldano,
Che tenne Egitto e tutta la Soria;
Coperto era a trabacche e tende il piano:
Non se vidde giamai tanta genìa;
Solo adunata è quella gente fella
Per donar pena e morte a una donzella.

Ma chi per una, e chi per altra iniuria
Intorno a quella dama era attendato;
Torindo il Turco menava tal furia
Per Trufaldino, il qual fo sprigionato;
E Menadarbo, quel Soldan, lo alturia,
Però che fo gran tempo inamorato
De Angelica la bella; e sempre mai
Ebbe repulsa e beffe e scorni assai.

Onde l'amore avea in odio rivolto,
E sol per disertarla venuto era.
Veggendo Orlando il gran popolo accolto,
Che avea coperto il piano e la costiera,
Benchè egli ardisse e disïasse molto
Di far battaglia più che voluntiera,
Tanto vedere Angelica li piace,
Che provar volse di passare in pace.

Però se ascose in un bosco vicino,
E là si stette insino a notte oscura,
Poi, come quel che ben sapea il camino,
Intrò dentro alla rocca alla sicura.
Quando la dama vidde il paladino,
Di tutto il mondo ormai non ha più cura;
Non dimandati se ella ebbe conforto,
Perchè certo credea che 'l fusse morto.

Molte fôr le carezze e l'accoglienza
Che Angelica li fece a quel ritorno.
Il conte di narrarle indi comenza
Poscia che se partitte il primo giorno,
Insin che è gionto nella sua presenza;
Come trovò Marfisa e perse il corno,
E de Origille quelle beffe tante,
Sin che in prigion lo pose Manodante;

4. Ml. e Mr. *spregionato*. — 18. T. *ardisce*. — 28. Ml. *saparite*; T. e Mr. *se apparite*.

Come Ranaldo quindi era partito,
Per gire in Franza, et Astolfo e Dudone,
E ciò che prima e poscia era seguìto,
Li disse Orlando a ponto per ragione.
La dama, benchè il tutto avesse odito,
Pure ascoltando che il figlio d'Amone
Era tornato in Franza al suo paese,
De rivederlo ancor tutta se accese.

Onde cominciò il conte a confortare,
Mostrando a lui per diverse cagione
Come doveva in Francia ritornare;
E che ormai più dentro a quel girone
Non è vivanda che possa durare,
Sì che star non vi può lunga stagione,
Et è bisogno aritrovar rimedio
Onde si campi for di quello assedio.

E che ella sieco ne volea venire,
Ove ad esso piacesse, in ogni loco.
Or quivi non fu già molto che dire,
Nè il conte vi pensò troppo, nè poco;
Ma quella notte se ebbero a partire,
E nella rocca in molte parte il foco
Lasciarno, che alle torre e nei merli arda,
Per dimostrar che ancor vi sia la guarda.

E poi per l'aria scura e tenebrosa
Tutto passarno senza impaccio il campo;
Ma possa che ogni stella fu nascosa,
E del giorno vermiglio apparve il lampo,
Non gli coprendo ormai la notte ombrosa,
Pigliâr rimedio et ordine al suo scampo:
Tutta lor compagnia forse è da venti,
Tra dame e cavallieri e lor sergenti.

12. P. *oramai*. — 15. T. e Mr. *a ritrovar*. — 28. Ml. e Mr. *aparbe*. — 29. T., Ml. e Mr. *gli comprende*. — 32. Ml. *sargenti*.

E questa alora tutta se disparte,
Chi qua, chi là, ciascuno a suo comando;
Rimase Fiordelisa e Brandimarte
Et Angelica bella e il conte Orlando.
Or questi quattro se trasse da parte,
E, tutto il giorno appresso cavalcando,
Ne andarno sino a l'ora della nona,
Senza trovare impaccio da persona.

Essendo alora il giorno riscaldato,
Ciascadun de essi del destrier discese,
Sotto l'ombra de un pin, ad un bel prato,
Ma non che se spogliasse alcuno arnese;
E, stando il conte e Brandimarte armato,
Nè temendo ormai più de altre offese,
Stavano ad agio parlando d'amore,
Quando a sue spalle odirno un gran rumore.

Onde, levati, un poco di lontano
Videro una gran gente a belle schiere,
Che via ne vien distesa per il piano,
Et ha spiegato al vento le bandiere.
Questo era Menadarbo, il gran Soldano,
E 'l re de' Turchi e l'altre gente fiere,
Che avean l'assedio a quella rocca intorno,
Anzi l'han presa et arsa pur quel giorno.

Perchè, essendo aveduti la mattina
Che più persona non era in quel loco,
Intrarno tutti dentro con roina,
La bella rocca abandonarno in foco;
Poi Menadarbo al tutto se destina
Aver la dama e di farli un mal gioco,
E Torindo gli è dietro e 'l Caramano,
E tutti gli altri poi di mano in mano.

5. P. *trasser*. — 7. Ml., Mr. e P. *insino*. — 8. Ml. *de*; Mr. e P. *di* — 12. Ml. *alcun*; P. *alcun l'*. — 18. P. *in belle*.

Quando se accorse Orlando de la gente,
Che ratta ne venìa per la pianura,
Turbosse for di modo nella mente,
Però che de le dame avea paura;
Ma Brandimarte se cura nïente,
Anzi diceva al conte: Or te assicura
Che, piacendoti far quel che io te dico,
Quella canaglia non estimo un fico.

Io ho, come tu vedi, un bon destriero,
Quanto alcun altro che n'abbia il Levante,
E non è tra costor già cavalliero,
Che ad un per uno io non li sia bastante.
Quivi voglio arrestarmi in su il sentiero;
Tu con le dame passarai avante,
Io con parole e fatti sì faraggio
Che prenderai andando alcun vantaggio.

Abenchè il conte cognoscesse a pieno
Che quello è vero e bon provedimento
Qual dice Brandimarte, nondimeno
Lo abandonarlo parrìa mancamento;
Ma pur rivolse ne la fine il freno,
Per far di questo quel baron contento;
In mezo a le due dame avanti passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.

La gente sterminata ne venìa
Per la campagna senza alcun riguardo;
Secondo che il destrier ciascun avia,
Chi giongeva più presto, e chi più tardo;
Ma avanti a gli altri il re di Satalia
Venìa, broccando un gran ronzon leardo;
Sopra la briglia già non se ritiene,
Più de una arcata avanti a gli altri viene.

20. Ml. e Mr. *paria*; P. *parea*. — 27. Ml. *Stando*; T. *Stanco chel*.

Sembrava proprio al corso una saetta
Quel re, che era appellato Marigotto;
E Brandimarte stava alla vedetta.
Come lo scorse ben, disse di botto:
Costui ha di morire una gran fretta,
Chè avanti a gli altri vol pagare il scotto.
Così dicendo e crollando la testa,
Sprona il destriero e la sua lancia arresta.

E Marigotto fece il simigliante:
Verso di questo venne, e l'asta abassa;
Ma Brandimarte, che 'l gionse davante,
Dopo alle spalle con la lancia il passa;
E d'urto dapoi gionse lo afferante,
E con ruina a terra lo fraccassa,
Là dove Marigotto e 'l suo ronzone
Ne andarno in fascio, a gran destruzïone,

Già Brandimarte avea sua spata tratta,
E dà tra gli altri senza alcun riparo.
Oh come bene intorno se sbaratta,
Facendo de lor pezzi da beccaro!
Onde alla gente che venìa sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro,
E non mostrano ormai cotanta fretta,
Chè più che voluntier l'un l'altro aspetta,

Ma Menadarbo vi gionse, adirato
Che un sol barone arresti tanta gente,
E, stringendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente,
E colse Brandimarte nel costato,
Ma de arcione il piegò poco, o nïente;
La lancia rotta in pezzi cade a terra,
E Brandimarte adosso a lui si serra.

10. Ml., Mr. e P. *viene*. — 13. Mr. *d'un urto poi gionse quel*; P. *d'un urto poi*.

Il conte, entrato, gli vede a sedere
Ad una mensa che è posta tra loro,
E sopra quella da mangiare e bere,
Con gran piatti d'argento e coppe d'oro.
Come ciò scorse Orlando, a più potere
Sprona il ronzon, per giongere a costoro,
E ben seguìto lo tenean le dame,
Chè l'una più che l'altra ha sete e fame.

Via van trottando per giongere a cena,
Ma prestamente fia ciascuna sazia.
Or vanne il conte, e con faccia serena
A que' ribaldi disse! Pro' vi faccia.
Poi che fortuna a tale ora mi mena
In questo loco, prego che vi piaccia
Per li nostri dinari, o in cortesia,
Che siamo a cena vosco in compagnia.

Il re de' Lestrigóni, Antropofàgo,
Odendo le parole, levò il muso.
Questo avea gli occhi rossi come un drago,
E tutto di gran barba il viso chiuso;
De veder gente occisa è troppo vago,
Come colui che tutto il tempo era uso
Matina e sera di farne morire,
Per divorarli e il suo sangue sorbire.

Quando costui odì il conte parlare,
Veggiendolo a destriero e bene armato,
Dubitò forse nol poter pigliare,
Onde li fece loco a sè da lato,
Pregando che volesse dismontare;
Ma il conte aveva già deliberato,
Se lo invitasse, de accettar lo invito,
Se non, pigliar da cena a ogni partito.

3. P. *quella è*. — 15. Ml. e Mr. *danari*. — 17. T., Ml. e Mr. *Listrigona*.

Onde discese de il destriero al basso,
Ma non se assetta, le dame aspettando,
Le qual venian però più che di passo.
Ora odì il conte lor, che mormorando
Dicevan l'uno a l'altro: Egli è ben grasso.
E quel rispose: Io nol scio, se non quando
Io il vedo a rosto, o ver quand'io l'attasto;
E saprò [i]l meglio se io ne piglio un pasto.

Non attendeva Orlando a tal sermone,
Come colui che alle dame guardava,
Ma in questo, Antropofàgo il Lestrigóne
Da mensa pianamente se levava,
E[t], preso avendo in mano un gran bastone,
Venne alle spalle del conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe mano il tocca,
Sì che disteso a terra lo trabocca.

Molti altri se aventarno anco di fatto,
Verso le dame dai visi sereni,
Perchè volevan tutti ad ogni patto
Aver di quella carne e' corpi pieni;
Ma lor, che se smarirno di quello atto,
Voltarno incontinente i palafreni,
E l'una in qua, e l'altra in là fuggiva;
La mala gente apresso le seguiva.

Givan piangendo e lamentando forte
Le damigielle, con molta paura,
E, non essendo nel paese scorte,
Andarno errando per la selva oscura.
Tornamo al conte, che è presso alla morte:
Già tratta gli han di dosso l'armatura,
E non è ancora in sè ben rinvenuto,
Per il gran colpo che ha nel capo avuto.

8. P. omm. *il*. — 18. Ml., Mr. e P. *E*. — 29. Ml. *tornando*.

Antropofago, il re crudo e superbo,
Gli pose adosso il dispietato ungione,
Dicendo a gli altri: Questo è tutto nerbo:
Da gli occhi in fora non c'è un buon boccone.
Sentendo Orlando lo attastare acerbo,
Pèr quella doglia uscì de stordigione,
E saltò in piede il cavallier soprano;
Come a Dio piacque a lor scappò di mano.

Dietro gli è il re con molti Lestrigóni,
Cridando a ciascadun ch' e passi chiuda;
Chi gli trà sassi, e chi mena bastoni:
Tutta gli è adosso quella gente cruda,
Nè lo lascia partir de que' cantoni.
Ora ecco ha vista Durindana nuda,
Che avean lasciata quei ribaldi a terra;
Ben prestamente il conte in man l' afferra.

Quando se vidde la sua spada in mano,
Pensati pur tra voi se il fo contento.
Ove se imbocca quel vallone a piano,
Eran firmati di costor da cento,
Tutti di viso et abito villano,
Nè scudo, o brando, o altro guarnimento,
Ma pelle d' orsi e di cingiali in dosso
Avea ciascun, e in mano un baston grosso.

Il conte Orlando tra costor se caccia,
Menando il brando a dritto et a roverso,
E l' un gietta per terra, e l' altro amaccia,
Questo per lungo, e quel taglia a traverso;
Spezza e' bastoni e sieco ambe le braccia,
Ma quel rio populaccio è sì perverso
Che, avendo rotto e perso e piedi e mane,
Morde co' denti, come fa lo cane.

4. Ml. e Mr. *bon*. — 9. Ml. *Detro*; Mr. *Detrogli*. — 19. P. *al piano*. — 31-32. P. *mani - come fosser cani*.

Convien che spesso il conte se ritorza,
Perchè ciascun de intorno l' aggraffava.
Ora il suo re, sì come avea più forza,
Maggior baston de gli altri assai portava,
Et era tutto armato de una scorza;
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca e del gran naso,
Come un cane arabito, a quel malvaso.

Più di tre palmi sopra gli altri avanza
Questo re maledetto che io vi conto;
Orlando lo assalì con gran possanza,
E dritto a mezo il capo l' ebbe gionto;
Callò il brando nel petto e nella panza,
Sì che in due parte lo divise a ponto,
E cadde da due bande alla foresta;
Il conte dà tra gli altri e non s' arresta.

E fece un tal dalmaggio in poco de ora,
Che di quella canaglia maledetta
Non vi è persona che faccia dimora
Avanti al conte: tristo chi lo aspetta!
Perchè col brando in tal modo lavora,
Che non si trova nè pezzo, nè fetta
De alcun, che morto al campo sia rimaso,
Qual sia maggior che prima fosse il naso.

Onde lui restò solo in quel vallone,
Et era il giorno quasi tutto spento,
Quando esso se adobbò sue guarnisone;
E, di mangiare avendo un gran talento,
Venne alla mensa, a quelle imbandisone,
Le qual mirando quasi ebbe spavento,
Però che quelle gente disoneste
Cotte avean braccie umane e piedi e teste.

17. P. omm. *un.* — 27. P. *sua guarnigione.*

Ben vi scio dir che gli fuggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Se ben ne avesse avuto maggior brame.
Ma torna adietro e prende il suo destriero,
Deliberato di cercar le dame,
Che ritrovarle avea tutto il pensiero;
E diceva piangendo: Or chi me aiuta
Forza, nè ardir, se mia dama è perduta?

Se mia dama è perduta, or che mi vale
Aver morto costor dal brutto viso?
Che, se io non la ritrovo, era men male
Esser da lor con quei bastoni occiso.
O Patre eterno! o Re celestïale!
O Matre del Segnor del paradiso!
Datime presto l' ultimo conforto,
Ch' io la ritrovi, o che io presto sia morto.

Piangendo il conte parlava così,
Come io vi ho detto, e nella selva intrò;
Errando andò per quella in sino al dì,
Ma ciò ch' el va cercando, non trovò.
Essendo l' alba chiara, et ello odì
Cridar: Va là! va là! chè ella non può
Scappare ormai più fuora di quel passo,
Chè là davanti è ruïnato il sasso.

Dricciosse Orlando ove colui favella,
E presto del cridar vidde lo effetto,
Perchè cognobbe quella gente fella,
De' Lestrigóni il popol maledetto,
Che avean cacciata Angelica la bella
Ove se era condutta al passo stretto,
Che arendersi bisogna a chi la caccia,
O roïnarsi da ducento braccia.

6. Ml. *Cha rit.*; P. *Che a rit.* — 7. P. *Or che.* — 31. Ml. e Mr. *arender si*; P. *arrendersi.*

Quando la vidde il conte a tal periglio,
Non dimandati se fretta menava.
Era per ira in faccia sì vermiglio,
Che poco longi un foco dimostrava.
Urtò il destriero e al brando diè di piglio,
E quel de intorno a gran furia menava,
Lasciando, ove giongeva, un tal segnale,
Che per guarirlo medico non vale.

Eran costor che io dico, da quaranta,
Che avean stretta la dama in su quel sito,
Nè già de tutti quanti un sol si vanta
Che senza la sua parte sia partito.
Se la canaglia fosse due cotanta,
Ciascuno a bon mercato era fornito
Di squarci per la testa e per la faccia:
A chi troncò le gambe, a chi le braccia.

Angelica fu scossa in questa via,
La quale era fuggita in ver ponente;
Ma Fiordelisa, che a levante gìa,
Pur fu seguita ancor da questa gente.
Tutta la notte la brigata ria
L' avea cacciata, sino al sol nascente,
E proprio l' ha condutta in quella parte
Ove dormiva il franco Brandimarte.

Ella piangendo a Dio se accomandava,
Et era già si stracco il palafreno,
Che, pur fuggendo, indarno il speronava.
De Lestrigoni intorno il bosco è pieno,
Chè ciascun de pigliarla procacciava,
Onde essa di paura venìa meno,
E già, ponendo il corpo per perduto,
A Dio per l' alma adimandava aiuto.

4. T. *in foco.* — 19. P. *al levante.* — 24. Ml. *dimorava.* — 28. T. e Mr. *De le strigioni.*

Già riluceva alquanto pure il giorno,
Come io vi dissi, e l' alba era schiarita,
E Brandimarte, il cavalliero adorno,
Dormia lì presso in su l' erba fiorita,
Onde svegliosse; e guardando de intorno,
Vidde la dama trista e sbigotita,
Che da que' Lestrigóni avia la caccia;
Ben la cognobbe incontinenti in faccia.

Onde fo presto al suo destrier salito,
E con roina verso lei si mosse;
Avendo tratto il suo brando forbito,
Incontrò un Lestrigóne e quel percosse.
Non vi restava apena integro un dito,
Chè tagliate gli avrebbe ambe le cosse,
Nè a quel ch' è in terra, il cavalliero attende,
Ma tocca un altro e insino al petto il fende.

Erano allora trenta Lestrigóni,
O forse qualcun manco, a dire il vero,
E' qual tutti, con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero,
Ma lui facea de lor tanti squarcioni,
Che pieno avea de intorno a quel sentiero
Di teste e braccia; e tuttavia tagliando,
Carco avea tutto di cervelle il brando.

Ivi de intorno alcun più non appare
Di quella gente brutta e maledetta;
Lui Fiordelisa corse ad abracciare,
E ben mez' ora a sè la tenne stretta,
Prima che insieme potesse parlare;
Ma poi piangendo quella tapinetta
Contava al cavallier con disconforto
Come alla terra Orlando ha visto morto.

7. T. e Mr. *quelle strigioni.* — 28. T. e Mr. *testa.* —2 7. P. *poi corse a.*

Così dicea perchè l'avea veduto
Tra i Lestrigóni alla terra disteso;
Or Brandimarte per donarli aiuto,
A quella parte se ne va disteso.
Ma io sono al fin del canto già venuto:
Segnori e dame, che l'avete inteso,
Dio vi faccia contenti e di tal voglia,
Che ritornati a l'altro con più zoglia.

CANTO DECIMONONO

Già me trovai di maggio una matina
Intro un bel prato adorno d'ogni fiore,
Sopra ad un colle, a lato alla marina,
Che tutta tremolava de splendore;
E tra le rose de una verde spina
Una donzella cantava de amore,
Movendo sì suave la sua bocca,
Che tal dolcezza ancor nel cor mi tocca.

Toccami il core e fammi sovenire
Dal gran piacer che io presi ad ascoltare;
E, se io sapessi così farme odire
Come ella seppe al suo dolce cantare,
Io stesso mi verrebbi a proferire,
Ove tal volta me faccio pregare;
Chè, cognoscendo quel ch'io vaglio e quanto,
Mal volentieri alcuna fiata io canto.

2. Ml. *adorno di fiori*; Mr. *ad. de fiore*; P. *ad. di bei f.* — 7. Ml., Mr. e P. *soave*.

Ma tutto quel che io vaglio, o poco, o assai,
Come vedete, è nel vostro comando,
E con più voglia e più piacer che mai
La bella istoria vi verrò contando;
Ove, se me ramenta, vi lasciai
Nel ragionar di Brandimarte, quando
Con Fiordelisa, di bellezza fonte,
Tornava adietro a ritrovare il conte.

Tornando adietro il franco cavalliero
Con Fiordelisa, a mezo la giornata
Trovarno un varletino in su un destriero,
Che avea dietro una dama iscapigliata.
Lui via ne andava sì presto e legiero,
Che mai saetta de arco fu mandata
Con tanta fretta, o da ballestra il strale,
Qual non restasse a lui dietro le spale.

La dama, che era a piedi, pur seguìa,
Abenchè fosse a lui molto lontana;
Il cavalliero incontra gli venìa
Con Fiordelisa per la terra piana;
E l'altra dama, che questa vedia,
Cridando incominciò: Falsa puttana!
Non ti varrà costui ch'è la tua scorta,
Chè in ogni modo a sto ponto sei morta.

Lasciò la briglia, battendo ogni mano,
E ben se tenne morta Fiordelisa,
Perchè cognobbe presto aperto e piano
Che quella dispietata era Marfisa,
La qual seguìto avea Brunello invano
(Il tutto vi ho contato, et a qual guisa);
Avendo quel giottone assai seguìto,
Trovò la dama e il cavalliero ardito.

2. Ml. e Mr. *vedeti*. — 5. P. *mi rammento* — 16. Ml. *ale*; T. *alle*. — 24. Ml. e Mr. *a questo*; P. *a esto*.

Era Brunello adunque il varletino
Ch' è sopra a quel destrier di tanta lena;
Lui via passò, fuggendo al suo camino,
Nè con la vista lo seguirno a pena.
Quando Marfisa l' occhio serpentino
Voltò, di doglia e di grande ira piena,
Mirando Brandimarte e la sua dama,
Far la vendetta sopra a questi ha brama.

E le parole che ho sopra contate,
A Fiordelisa disse minacciando;
E, benchè l' arme avesse dispogliate,
E senza destrier fusse e senza brando,
Di sommo ardire avea tanta bontate,
Che, Brandimarte armato riguardando,
Volea sieco battaglia a ogni partito;
Ma a lui non piacque de accettar lo invito.

Chè a ferire una dama disarmata
A lui parea vergogna e grande iscorno.
Era una pietra in quel campo piantata,
Ove seguito avea Brunello il giorno,
Da trenta passi, o quasi, diruppata,
E cento ne voltava, o più, de intorno;
Per un scaglione alla cima se sale:
Altronde non, chi non avesse l' ale.

Questa adocchiata avea l' aspra donzella,
Nè pose alcuna indugia al pensamento,
Ma trasse Fiordelisa de la sella
E, via fuggendo ratta come un vento,
Montò la pietra, che parve una occella;
Abenchè Brandimarte non fu lento
A seguitarla, come vidde il fatto,
Ma pur rimase in asso a questo tratto.

8. P. omm. *a*. — 29. Ml. e Mr. *parbe*.

Perchè il scaglione è tanto diruppato,
Che non che alcun destrier possa salire,
Ma non vi puote lui montare armato,
Onde si cominciava a disguarnire.
Marfisa dal più sconcio et alto lato
Portò la dama, per farla morire:
In braccio la portò sopra a quel sasso,
Per trabuccarla dalla cima al basso.

E Fiordelisa menava gran pianto,
Come colei che morta se vedia,
E 'l cavallier ne faceva altro tanto,
E de ira e de dolor quasi moria.
Egli è coperto de arme tutto quanto,
E di camparla non vede la via;
Se ben salisse, salirebbe invano,
Chè a suo mal grado fia gettata al piano.

Onde con pianto e con dolce preghera
Incominciò Marfisa a supplicare
Che non voglia esser sì spietata e fiera,
Sè proferendo e ciò che potea fare.
Sorrise alquanto la donzella altiera,
Poi disse: Queste zanze lascia andare:
Se costei vôi campare, egli è mestiero
Che l' arme tu me doni e il tuo destriero.

Or non fu molta indugia a questo fatto,
Chè ciascaduno il prese per megliore.
A Brandimarte parve un bon baratto,
Se ben cambiasse per sua dama il core;
Così Marfisa ancora attese il patto,
E, preso che ebbe l' armi e il corridore,
Lasciò la dama che avea giù portata,
E salta in sella e via cavalca armata;

7. P. omm. *a*. — 8. T. e P. *traboccarla*; Ml. *trabucarla*. — 11. P. *altrettanto*. — 15. T. *salisce*. — 16. Ml. e Mr. *grato*; T. *sia g*. — 28. T. e Ml. *cangiasse*.

E, via passando con molta baldanza,
Come colei che fu senza paura,
Trovò duo che eno armati a scudo e lanza,
Sopra duo gran ronzoni alla pianura.
Costor fôr quei che la menarno in Franza.
Ma poi vi conterò questa aventura,
E torno a Brandimarte e Fiordelisa,
Come Turpin la istoria me divisa.

Brandimarte montò nel palafreno
Della sua dama, e quella tolse in groppa,
E, cavalcando assai per quel terreno,
Trovarno a lato a un fiume una alta pioppa,
E nella cima, o ver nel mezo almeno
Stava un ribaldo e cridava: Galoppa,
Galoppa, Spinamacchia e Malcompagno,
Chè qua di sotto è robba da guadagno.

Il cavallier, che intese tal latino,
Fermosse a quello, e non scia che si fare,
Perchè cognobbe che egli è un malandrino,
Qual chiamava e' compagni per robbare;
E lui se trova sopra a quel ronzino,
Nè vede modo a poterse aiutare,
Chè non ha spata, nè scudo, nè maglia;
Trovar non scia diffesa che li vaglia.

E già scoperti son forse da sette,
Chi a piedi, chi a destrier, di quella gente.
— Or non bisogna che quivi gli aspette!
Diceva Brandimarte in la sua mente;
E per la selva correndo se mette,
E lor non lo abandonan per nïente,
Ma chi dice: Sta forte! e chi minaccia:
Già più di trenta sono a dargli caccia.

5. T. *Francia.* — 7-8. T. e Mr. *Fiordelise.... divise.*

Oh quanto se vergogna il cavalliero
Fuggir davante a gente sì villana!
Che se egli avesse l'arme e il suo destriero,
Non se trarebbe adietro a meza spana.
Or, via fuggendo per stretto sentiero,
Gionse intra un prato, ove era una fontana
Cinto d'intorno è da la selva il prato,
E uno altissimo pino a quello a lato.

Fuggendo il cavallier con disconforto,
Come io vi dico, e molto mal contento,
Un re vidde alla fonte, che era morto,
Et avea in dosso tutto il guarnimento;
E Brandimarte, come ne fo accorto,
Ad accostarsi ponto non fu lento,
E prese il brando, che avea nudo in mano,
E giù del palafren saltò nel piano.

Il manto se rivolse al braccio manco,
E con la spada e' malandrini affronta.
Mai non fu campïon cotanto franco:
Questo tocca di taglio, e quel di ponta,
A l'uno il petto, a l'altro passa il fianco.
Or che bisogna che più vi raconta?
Tutti e' ladroni occise in poco de ora,
Sì ben col brando intorno egli lavora.

Camponne solamente un sciagurato
(Già non campò, ma poco uscì de impaccio),
Il qual fuggì ferito nel costato,
E via di netto avea tagliato un braccio.
Alla capanna subito fo andato,
Ove si stava il crudo Barigaccio,
Barigaccio, il figliol di Taridone;
Corsar fo il patre, et esso era ladrone.

7. Mr. *Cinta de int. e da selva*; P. *Cinta d' int. e da la.* — 8. Ml. *quel*; P. *quella è.* — 24. P. *li.* — 32. P. *Corsal.*

Ma Barigaccio grande di statura
Fo più del patre, e forte di persona.
Ora a lui gionse con molta paura
Lo inaverato, e il tutto gli ragiona
Come passata è la battaglia scura,
Poi morto a lui davante se abandona;
Essendo uscito il sangue de ogni vena,
Cadegli avante e più non se dimena.

Onde turbato Barigaccio il fiero
Fo a maraviglia, e prese un gran bastone;
De arme adobato, come era mestiero,
Salta sopra Batoldo, il suo ronzone.
Troppo era smesurato quel destriero:
La pelle nera avea come un carbone,
E rossi gli occhi, che parean di foco;
Sol nella fronte avea di bianco un poco.

E Barigaccio, poi che fu montato,
Di speronarlo mai non se rimane.
Or Brandimarte, che è rimaso al prato,
Poi che spezzato ha quelle gente istrane,
Guardando il re, che stava al fonte armato,
Cognobbe al scudo ch' egli era Agricane,
Qual fo occiso da Orlando alla fontana:
Già vi contai l' istoria tutta piana.

Egli avea ancor la sua corona in testa,
D' oro e di pietre de molto valore;
Ma Brandimarte nulla li molesta,
Che ancor portava al corpo morto onore.
De arme il spogliò, ma non di sopravesta,
E, baciandoli il viso con amore:
Pordonami, dicea, chè altro non posso,
Se ora queste arme ti toglio di dosso.

19. Ml. e Mr. *che rimase.* — 20. Ml. *speciate*; Mr. *speciato*; P. *spacciato.*

Nè la temenza di dover morire
Mi pone di spogliarti in questa brama,
Ma nella mente non posso soffrire
Veder poner a morte la mia dama;
E ben son certo, se potessi odire,
Se sì fosti cortese, come hai fama,
Odendo la cagion perchè io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

Parlava in questo modo il cavalliero
A quel re morto con pietoso core,
Il quale era ancor bello e tutto intiero,
Sì come occiso fosse di tre ore;
E, stando Brandimarte in quel pensiero,
Sentì davanti al bosco un gran romore,
Qual facea Barigaccio per le fronde,
Che rami e bronchi e ogni cosa confonde.

Presto adobosse il cavalliero ardito
Di piastra e maglia e de ogni guarnisone,
Prese Tranchèra, il bel brando forbito,
E lo elmo che far fece Salamone.
De tutte l'armi a ponto era guarnito,
Quando sopra gli gionse quel ladrone,
Il qual, mirando de intorno e da lato,
E' suoi compagni vidde in pezzi al prato.

Fermosse alquanto, e poi che gli ha veduti,
Disse: In malora, gente da bigonci!
Chè non me incresce de avervi perduti,
Poi che un sol cavallier così vi ha conci;
Chè io voria prima, se Macon me aiuti,
Ne la mia compagnia cotanti stronci.
Colui voglio impicar senza dimora,
E voi con sieco, così morti, ancora.

10. T. e Ml. *piatoso*. — 11. Ml. *Qual era ancor*; Mr. *Qual era anco*; P. *Qual era ancora*. — 25. T., Mr. e P. omm. *e*.

Così parlando, verso del gran pino
Ove era Brandimarte, se voltava.
Come lo vidde a piede in sul cammino,
Subito a terra anch' esso dismontava;
Nè per virtù ciò fece il malandrino,
Ma perchè forte il suo ronzone amava:
Dubitò forse che quel campïone
Non lo occidesse, essendo esso pedone.

Senza altramente adunque disfidare,
Adosso a Brandimarte fu invïato:
Proprio un gigante alla sembianza pare,
Tutto di coio e di scagliette armato.
Col scudo de osso che suolea portare,
E il suo baston di ferro e il brando a lato
Venne alla zuffa, e senza troppo dire
Se cominciarno l' un l' altro a ferire.

Sopra del scudo a Brandimarte colse,
Menando ad ambe mano il rio ladrone;
E quanto ne toccò, tanto via tolse,
Come spezzasse un pezzo di pepone.
Il cavalliero ad esso si rivolse
Col brando, e gionse a mezo del bastone,
E come un gionco lo tagliò di netto:
Ora ebbe Barigaccio un gran dispetto.

E saltò adietro forse da sei braccia,
E trasse il brando senza dimorare,
E biastemando il cavallier minaccia
Di farli quel baston caro costare.
Ma Brandimarte adosso a lui se caccia;
Or se comincia l' un l' altro a menare
Ponte, tagli, mandritti e manroversi:
Mai non fu visto colpi sì diversi.

13. Ml. e Mr. *solia*. — 20. Ml., Mr. e P. *popone*. — 21. Ml., Mr. e P. *adesso*. — 22. P. *al mezzo*.

Il cavallier se maraviglia assai
Come abbia un malandrin tanta bontade,
Perchè in sua vita non vidde più mai
Tanta fierezza ad altri in veritade.
Ambi avean l'arme, quale io vi contai;
Già tutte l'han falsate con le spade,
Nè di ferire alcun di lor se arresta,
Ma la battaglia cresce a più tempesta.

Cresce più forte la battaglia fiera,
Per colpi sterminati orrenda e scura,
E Barigaccio il crudo se dispera,
Chè tanto il cavallier contra li dura.
Or Brandimarte il tocca di Tranchera,
E portò sieco un squarcio de armatura;
Lui fu gionto anco dal forte ladrone,
Che l'arme gli tagliò insino al giuppone.

A tal percossa piastra non vi vale,
Nè grossa maglia, nè sbergo acciarino,
Nè cor de adante, il quale è uno animale,
Di che armato era il forte saracino.
Ora pareva a Brandimarte male
Che sì prodo uomo fusse malandrino;
Onde, essendo uno assalto assai durato,
Così parlando se trasse da lato:

Io non scio chi tu sia, nè per qual modo
T'abbia condutto a tal mestier fortuna,
Ma per più prodo campïon te lodo
Ch'io sappia al mondo, sotto della luna;
E ben me avedo che fermato è il chiodo,
Che prima che sia sera, o notte bruna,
O l'uno, o l'altro fia nel campo morto;
E spero che serà colui che ha il torto.

16. P. *taglid sin al.* — 18. T. *acciarrino.* — 31. Ml., Mr. e P. *sia.*

Ma stu volessi lasciar quel mestiero
Qual nel presente fai, di robbatore,
Vinto mi chiamo e son tuo cavalliero:
In ogni parte vo' portarti onore.
Or che farai? Hai tu forse pensiero
Che manchi giamai robba al tuo valore?
Lascia sì rio mestier: non dubitare,
Chè a tal come sei tu, non può mancare.

Rispose il malandrin: Questo che io facçio,
Fàllo anco al mondo ciascun gran signore;
E' de' nemici fanno in guerra istraccio,
Per agrandire e far stato maggiore.
Io solo a sette, o dece dono impaccio,
E loro a dieci millia con furore;
Tanto ancora di me peggio essi fanno,
Togliendo quel di che mestier non hanno.

Diceva Brandimarte: Egli è peccato
A tuor l'altrui, sì come al mondo se usa;
Ma pur quando se fa sol per il stato,
Non è quel male, et è degno di scusa.
Rispose il ladro: Meglio è perdonato
Quel fallo onde se stesso l'omo accusa;
Et io te dico e confessoti a pieno
Che ciò che io posso, toglio a chi può meno.

Ma a te, qual tanto sciai ben predicare,
Non voglio far di danno quanto io posso,
Se quella dama che là vedo stare
Me vôi donare, e l'arme che hai indosso.
E ne la borsa te voglio cercare,
Chè io non me trovo di moneta un grosso;
Poi te lasciarò andar legiero e netto.
Ma voglio baratare anche il farsetto,

4. P. *E in*. — 7. T. e Ml. *Lascia questo m*. — 16. T. *del che*; Ml. *dil che*. — 24. P. omm. *io*.

Però che questo è rotto e discucito:
Tu te 'l farai conciar poi per bell' aggio.
E Brandimarte, quando l' ebbe odito,
Disse nel suo pensier: L' omo malvaggio
Non se può stor dal male onde è nutrito;
Nè di settembre, nè il mese di maggio,
Nè a l' aria fredda, nè per la caldana
Se può dal fango mai distor la rana.

E, senza altra risposta, disdegnoso
Imbracciò il scudo e disfidò il ladrone;
E fu questo altro assalto furïoso,
Spezzando e' scudi et ogni guarnisone,
Et era l' uno e l' altro sanguinoso,
Crescendo ogniora più la questïone;
Nè più vi è di concordia parlamento,
Ma trarse a fine è tutto il lor talento.

Or Brandimarte afferra il brando nudo,
Chè destinato è di donarli il spaccio,
E disserra a due mano un colpo crudo
Per il traverso adosso a Barigaccio,
E tagliò tutto con fraccasso il scudo,
Quale era de osso, e sotto a quello il braccio.
A quel gran colpo ogni arma venne manco,
E sino a mezo lo tagliò nel fianco.

Lui cadde a terra biastemando forte,
Et al demonio se racomandava,
E, benchè Brandimarte lo conforte,
Con più nequizia ognior se disperava;
Ma il cavallier non volse darli morte,
E così strangosciato lo lasciava,
Partendosi di qua senza dimora;
Ma lui moritte appresso in poco d' ora.

5. Ml. *stuor al mal*; Mr. *store al m.*; P. *storre al male.* — 6. T. *magio.* — 10. T. e Ml. *et isfido*; Mr. *et disfido.* — 18. T. *spazzo.*

Il cavallier, lasciando il ladro fello,
Con la sua dama si volea partire,
Quando Batoldo, il suo destrier morello,
Ch' era nel prato, cominciò a nitrire;
Veggiendol Brandimarte tanto bello,
Con la sua Fiordelisa prese a dire:
Il palafren serìa troppo gravato
Se te portasse e me, che sono armato,

Sì che io me pigliarò quel bon destriero,
Come pigliato ho il brando e l' armatura,
Perchè serebbe pazzo e mal pensiero
Lasciar quel che appresenta la ventura.
Quei morti più de ciò non han mestiero,
Chè sono usciti fuor de ogni paura.
Così dicendo se accosta al ronzone,
Prende la briglia e salta in su lo arcione.

E, via con Fiordelisa cavalcando,
Trovò due cose spaventose e nove,
Tal che gli fe' mistiero avere il brando.
Ma questo fatto contaremo altrove,
Chè or mi convien tornare al conte Orlando,
Quale avea fatto le diverse prove
Contra de Antropofàgo e' Lestrigòni,
Come cantarno avanti e' miei sermoni.

Campata avendo Angelica la bella,
Troppo era lieto di quella aventura.
Via caminando assai con lei favella,
Ma di toccarla mai non se assicura.
Cotanto amava lui quella donzella,
Che di farla turbare avea paura;
Turpin, che mai non mente, de ragione
In cotale atto il chiama un babïone.

19. T. e Mr. *egli fte.* — 24. Mr, Ml. e P. *contarno.*

Essendo in questo modo costumato,
L' un giorno apresso a l' altro via camina.
Già il paese de' Persi avea passato,
E la Mesopotamia, che confina;
Poi, lasciando li Armeni al dextro lato,
Soria vargò giongendo alla marina;
E tutto questo ricco e bel paese
Passò senza trovar guerre, o contese.

Essendo gionto, come io dico, al mare,
Nel porto di Baruti ebbe trovato
Un bel naviglio, che volea passare;
Ma troppo extremamente era ingombrato,
Però che in Cipri convenea portare
Un giovanetto re, che era assembrato
A dimostrar ne l' arme il suo valore,
Per una dama a cui portava amore.

Era re di Damasco il giovanetto
Quale io ve dico, e nome ha Norandino,
Ardito e forte e di nobile aspetto,
Quanto alcun altro fosse in quel confino.
Regnava in questo tempo che io vi ho detto,
Ne la isola de Cipri un Saracino,
Che avea una figlia di tanta beltate,
Quanta alcuna altra di quella citate.

Lucina fu nomata la donzella
De cui io parlo, e il patre Tibïano.
Sendo la dama a meraviglia bella,
Era da molti adimandata in vano;
E sol di sua beltate si favella
Ivi de intorno per monte e per piano,
Onde l' ama chi è longi e chi è vicino;
Ma sopra a tutti la ama Norandino.

3. Mr. *de Persia.* — 4. T. *Mesopotama.* — 7. Ml. *e richo.* — 20. Mr. *fo.* — 24. P. *Quanto.*

Re Tibïano avea preso pensiero
Di voler la sua figlia maritare,
Et aveva ordinato un bel torniero,
Come in quel tempo se usava di fare,
Ove ogni re, barone e cavalliero
Potesse sue prodezze dimostrare,
Et ha invitate e dame e le regine
Tutte de intorno per quelle confine.

Ciascun voluntaroso in Cipri andava,
Come fu il bando per de intorno inteso.
Chi de provarsi a l' arme procacciava,
Chi per mirare avea quel camin preso;
Ma più de gli altri gran fretta menava
Re Norandino, avendo il core acceso,
Fornito ben de ciò che fa mestieri,
De paramenti e de arme e de destrieri.

E sieco ne menava in compagnia
Da vinti cavallier, ciascuno eletto.
Or quando il conte in su il ponte giongia,
Il re si stava a nave per diletto;
Onde rivolto a' suoi baron dicia:
Se costui non me inganna ne lo aspetto,
Debbe esser cima e fior de ogni valente,
Se la apparenza e lo animo non mente.

E poi lo fece al baron dimandare,
Se volea sieco andare al torniamento.
Esso rispose senza dimorare
Che egli era per servirlo a suo talento
O ver per giostra, o sia per tornïare,
O sia per guerra et ogni struggimento:
Pur che lo possa a suo modo servire,
In ogni cosa è presto ad obedire.

6. Ml., Mr. e P. *sua prodezza.* — 7. P. *E ha invitate le Dame.* — 19. Ml. *ponto* (porto?).

Il re lo adimandò che nome avia,
De sua condizïone e del paese.
E lui rispose: Io son de Circassia,
Ove perdei per guerra ogni mio arnese,
Excetto l'arme e quella dama mia
Di che fortuna me è stata cortese.
Mio nome è Rotolante; e quel che io posso,
È a tuo comando insin che ho sangue adosso.

Il giovanetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar che fece Orlando,
Et in sua compagnia l'ebbe accettato,
Poi di più cose li andò dimandando,
Sin che il vento da terra fu levato.
Segnori e donne, a voi mi racomando;
Finito è un canto, e l'altro io vo' seguire,
Cose più belle e vaghe per odire.

---

4. Ml. e P. *in guerra.*

CANTO VENTESIMO

Quella stagion che 'l cel più raserena
E veste di verdura gli arboscelli,
Et ha l' aria e la terra d' amor piena
E de bei fiori e de canti de occelli,
A gli amorosi versi anco mi mena,
E vol che a voi de intorno io rinovelli
L' alta prodezza e lo inclito valore
Qual mostrò un tempo Orlando per amore.

Di lui lasciai sì come Norandino
Lo prese per compagno al torniamento;
Ben vi andò volentieri il paladino,
Chè di passare avea molto talento.
Ora s' aconciò il tempo al lor camino
Intra Levante e Greco, optimo vento,
Qual via gli portò in Cipri alla spiegata,
Ove gran gente in prima era assembrata.

1. T., Ml. e Mr. *che in.* — 2. T. *arborscelli.* — 18. T. e Mr. *se aconcio*; Ml. *saconcio*; P. *s' è acconcio.*

Però che e' Greci insieme co[n] Pagani
Alla gran festa se erano adunati,
E degli circonstanti e de' lontani,
Baroni e cavallieri erano armati;
Ma pur fra tutti quanti e' più soprani
E de maggiore estima e più onorati,
Eran Basaldo e Costanzo e Morbeco:
Li duo fôr turchi e quel di mezo greco.

Costanzo fu filiol di Vatarone,
Che alor de' Greci lo imperio tenia,
E quei duo turchi avean due regïone,
Di che erano amiragli in Natolia.
Ora Costanzo avea sieco Grifone
Et Aquilante pien di vigoria;
Ben me stimo io che abbiati già sentito
Come Aquilante fu sieco nutrito,

Quando la Fata Nera il damigiello
Mandò primeramente in quella corte;
Poi che 'l levò di branche al fiero occello,
Che condotto l'avrebbe in trista sorte.
Di questa cosa più non vi favello,
Chè scio che avete queste istorie scorte;
Grifone in Spagna et in Grecia Aquilante
Furno nutriti, e più non dico avante.

Se non che, essendo poscia spregionati,
Come io contai, da le Isole Lontane,
Et avendo più giorni caminati,
Per diversi paesi e gente istrane,
Nel porto di Blancherna erano intrati,
Ove con festa e con carezze umane
Fôr recevuti da lo imperatore
E da Costanzo, e fatto molto onore.

1. P. *co'*. — 12. T. *notalia*. — 29. P. *Biancherna*.

E, volendo esso andare a quel torniero,
Ebbe la lor venuta molto grata,
Cognoscendo ciascun bon cavalliero,
Per farli un grande onore a quella fiata,
Avengachè Grifone è in gran pensiero,
Perchè Origilla, sua dama, infirmata
Era di febre tanto acuta e forte,
Che quasi è stata al ponto de la morte.

Ma pure, essendo migliorata alquanto,
Partì da lei, benchè gli fusse grave,
Nè se puotè spiccar già senza pianto,
Et intrò con Costanzo alla sua nave.
Indi passarno ove il fiume di Xanto
Ha foce in mare, e con vento soave
Gionsero in Cipri, come io vi ho contato,
Ciascun bene a destriero e bene armato.

Molti altri ancora che io non vi racconto,
Baroni e cavallieri e damigielle,
Eran venuti, e tutti bene in ponto
De arme e destrieri e de robbe novelle.
Quando fu Norandino in Cipri gionto,
Le cose de ciascun parvon men belle,
Perchè è si ben guarnito e adorno tanto,
Che sopra gli altri ogni om gli dava vanto.

Nel porto a Famagosta poser scale,
E via ne andâr di lungo a Nicosia,
Quale è fra terra la città reale,
E Tibïano il seggio vi tenia.
Quivi con festa e pompa trïomfale,
Con duci e conti e molta baronia
Intrò il re di Damasco tutto armato,
Con trombe avanti e bene accompagnato.

8. T. e Mr. *ponte.*

Un monte acceso portava nel scuto,
E similmente nel cimero in testa;
E ciascun che con esso era venuto,
Avea pur tale insegna e sopravesta.
Così fu degnamente recevuto
Con molto onor da tutti e con gran festa;
Ma sopra gli altri lo onorò Lucina,
Chè più che sè lo amava la tapina.

E già, passando il tempo, è gionto il giorno
Che 'l tornier dovea farsi in su la nona,
Et ogni cavalliero andava intorno,
Facendo mostra della sua persona,
L' un più che l' altro a meraviglia adorno.
De trombe e de tamburi il cel risuona;
Per ben vedere, avante ogniom si caccia:
Preso è ogni loco intorno della piaccia.

Ma da l' un capo uno alto tribunale
Per le dame e regine era ordinato,
Ove Lucina in abito reale
E l' altre vi sedean da ciascun lato.
Mostravan poche il viso naturale,
Le più l' avean depinto e colorato:
Turpino il dice, io nol scio per expresso,
Benchè sian molte che ciò fanno adesso.

Angelica là sopra era tra loro,
Qual se mostrava un sole infra le stelle;
Con una vesta bianca, adorna d' oro,
Senza alcun dubbio è il fior de l' altre belle.
Re Tibïano e il suo gran concistoro
Da l' altro lato incontra alle donzelle
Se stava al tribunal, che era adornato
Di seta e drappi d' oro in ogni lato.

1. T. e Ml. *scudo*. — 21. T., Ml., Mr. e P. *poco*.

Or cominciano a entrare e' cavallieri:
Ben vi scio dir che ciascuno è forbito,
Con ricche sopraveste e con cimieri;
Ogniom se mostra nel sembiante ardito,
Di qua, de là spronando e' gran destrieri,
Perchè il torniero in due schiere è partito:
Costanzo de una parte è capitano,
De l' altra Norandino il Sorïano.

Gnacare e corni e tamburini e trombe
Suonorno a un tratto intorno della piaccia;
Trema la terra e par che il cel rimbombe,
E che lo abisso e il mondo se disfaccia.
Tutte le dame, a guisa de colombe,
Per l' alto crido se smarirno in faccia;
Ma i cavallier con furia e con tempesta
A tutta briglia urtâr testa per testa.

Nè si vedean l' un l' altro e' campïoni,
Benchè ciascuno avesse a l' urto accolto;
Ma il frèmir delle nare de' ronzoni
Avea sì grande il fumo a l' aria involto,
E sì la polve alciata in que' sabbioni,
Che avea il vedere a tutti avanti tolto,
Nè se guardava l' ordine, o la schiera,
Ciascun menando a chi più presso gli era.

Ma, poi che il fatto fu aturato un poco
E cominciò l' un l' altro a discernire,
Apparve in quella piazza il crudo gioco,
E' colpi dispietati, il gran ferire;
Avanti, a mezo, a dietro, in ogni loco,
Se vedea gente de gli arcioni uscire;
Per tutto è gran travaglia e grave affanno,
Ma chi è di sotto, è quel che porta il danno.

9. Ml. *Gnachere.* — 10. P. *a un tempo*; Ml., Mr. e P. *intorno a la p.* — 21. T. e Ml. *E la polve alciata in que sentieri.* — 22. P. *Che aveva a tutti avanti il veder.* — 25. T. *più aturato*; Mr. *aturato* (o *atutato?*); P. *attutato.*

Orlando, per vedere il fatto aperto,
Non volse ne la folta troppo intrare;
Ma quel Morbeco turco, che era experto
In tal mestiero e ben lo sapea fare,
Se trasse avante in su un destrier coperto,
E sopra gli altri si facea mirare;
Qualunche giongie o de urto, o de la spada,
Sempre è mestier che al tutto a terra vada.

E già da sei de quei di Norandino
Avea posti roverso in su il sabbione,
Nè ancor s' arresta, ma per quel confino
Più furia mena e più destruzïone;
Onde turbato quel re saracino
A tutta briglia sprona il suo ronzone,
E sopra di Morbeco andar si lassa,
E di quello urto a terra lo fraccassa.

Dapoi Basaldo, che più presso gli era,
Percosse ad ambe mano in su la testa;
Nè lo diffese piastra, ni lamiera,
Chè a terra lo mandò con gran tempesta.
Tutta a roina pone quella schiera,
A lui davante alcun più non s' arresta.
Oh quanto è lieta Lucina la dama,
Vedendo far sì bene a chi tanto ama!

Costanzo il greco, che vede sua gente
Sì mal condutta da quel Sorïano,
Turbato for di modo nella mente,
Gli sprona adosso con la spada in mano.
L' uno e l' altro di loro era valente,
Onde alcun tratto non andava in vano;
Al fin menò Costanzo un colpo fiero
E ruppe il monte e il foco del cimiero.

32. Ml. e Mr. *rompe.*; T. *foco di c.*; Mr. *foco de c.*

Sino alla croppa lo fece piegare
Al colpo smisurato che io vi conto,
Ni stette già per questo a indugïare,
Ma mena l' altro e in fronte l' ebbe gionto;
Et era Norandin per trabuccare,
Se non che Orlando allor se mosse a ponto,
E tanto fece, che il trasse de impaccio
Sin che il rivenne e lo sostenne in braccio.

Onde Costanzo, per questo adirato,
Adosso al conte gran colpi menava;
Ma lui, come in arcion fosse murato,
Di cotal cosa poco se curava.
Ma, sendo Norandino in sè tornato,
Che a sostenirlo più non lo impacciava,
Verso Costanzo se rivolse il conte,
E lui percosse in mezo della fronte.

Qualunche ha un cotal colpo, non vol più,
Chè bene è paccio chi il secondo aspetta.
Ora Costanzo al primo andò pur giù,
Di lui rimase la sua sella netta.
Diceva ad esso il conte: Or va là tu,
Che menavi a ferirme tanta fretta,
Quando io stavo occupato ad altra posta;
Or viene adesso e con meco te accosta.

Lui già non se accostò, ma cadde a terra,
Come io vi dico, col capo davante;
Ma 'l conte adosso a un altro se disserra,
Sì che lo fece al cel voltar le piante.
Grifone in altra parte facea guerra
Da l' un de' lati, e da l' altro Aquilante;
Nè se avedean de tal destruzïone,
Nè de Costanzo, che è tratto de arzone.

4. P. *menò*. — 8. Ml. *revenne*; Mr. *re vene e lo sostene*. — 16. Ml. e Mr. *a megio*; P. *a mezzo*. — 21. Ml., Mr. e P. *adesso*. — 24. Ml. *Vien*. — 29. T *feca*. — 32. Ml. *cha*; Mr. *che a*; T. *che ha*.

Ma il crido della gente che era intorno,
Voltar fece Grifone in primamente,
E combattendo là fece ritorno,
Benchè sapesse del fatto nïente;
E, quando lui fu gionto, ebbe gran scorno,
Poi che abattuto è il capo di sua gente,
Onde adirato il suo destrier sperona;
A Norandino adosso se abandona.

Da l' altra parte ancor gionse Aquilante,
E, quando il suo Costanzo vidde a terra,
Turbato fieramente nel sembiante,
Con ambi e' sproni il suo destriero afferra,
E riscontrosse col conte de Anglante;
E qui se cominciò la orrenda guerra,
Benchè lui non cognosce il paladino,
Perchè la insegna avea di Norandino.

Nè lui fu cognosciuto anco da Orlando,
Chè di Costanzo la insegna portava.
Ora, Segnori, a voi non ve domando
Se ciascun de essi ben se adoperava,
Cotal ruina e tal colpi menando,
Che l' aria per de intorno sibillava,
Come la cosa andasse a tutto oltraggio,
Nè se vi scorge ponto di vantaggio.

Vero è, perchè Aquilante era turbato,
Mostrò maggior prodezza allo affrontare;
Ma poi che l' uno e l' altro è riscaldato,
Ben vi scio dir che assai vi fu che fare,
Di qua, di là menando ad ogni lato,
Che par che il mondo debba ruïnare,
Con dritti e con roversi aspri e robesti;
E pur gli ultimi colpi alfin fur questi.

5. Ml., Mr. e P. *quando ivi.* — 22. P. *risonava.* — 24. Ml. e P. *vi si.* — 26. Mr. *prodezza lo.*

Gionse Aquilante a Orlando nella fronte,
Sopra la croppa lo mandò roverso;
Ma ben rispose a quella posta il conte,
E lui ferì de un colpo sì diverso,
Che sua baldanza e quelle forze pronte
E l'animo e l'ardir tutto ebbe perso;
Di qua, di là piegando ad ogni mano,
Le gambe aperse per cadere al piano.

E certamente ben serìa caduto,
Chè più non se reggea che un fanciullino,
Se non che Grifon gionse a darli aiuto,
Il quale avea lasciato Norandino.
Lasciato l'avea quasi per perduto,
Chè ormai non potea più quel saracino;
Ma per donare aiuto al suo germano
Lasciò Grifone andar quel sorïano.

E de giongere al conte se procura,
Spronando a tutta briglia il suo ronzone.
Or qui si fece la battaglia dura
Più ch'altra mai, de Orlando e de Grifone,
Qual durò sempre insino a notte oscura;
Nè se potea partir la questïone,
Sin che gli araldi con trombe d'intorno
Bandirno il campo insino a l'altro giorno.

Ciascun tornò la sera a sua masone,
E de' fatti del giorno si favella.
Ora a Costanzo parlava Grifone
Dicendo: Io scio contarti una novella,
Che là su tra le dame, a quel verone,
Veder mi parve Angelica la bella;
E, se ella è quella, io te dico di certo
Che Orlando è quel che quasi te ha deserto.

18. Ml. *Chnaria*. — 29. T. *e quel varone*; Mr. *a quei v.*

Et anco io l' ho compreso a quel ferire,
Che cresce nella fine a maggior lena,
E però ti consiglio a dipartire,
Prima che ne abbi più tormento e pena;
Omo non è che possa sostenire
A la battaglia e' colpi che lui mena;
Onde lasciar la impresa ce bisogna,
Non ne volendo il danno e la vergogna.

Diceva a lui Costanzo: Or datti il core,
S' io faccio che colui ne vada via,
Poi de acquistare a nostra parte onore,
E in campo mantenir l' insegna mia?
Grifon rispose a lui che per suo amore,
Quel che potesse far, tutto faria;
E che egli aveva fermamente ardire
Contra ad ogni altro il campo mantenire.

Il Greco, che era di malizia pieno
(Come son tutti de arte e di natura),
Quando la luce al giorno venne meno,
Uscì de casa per la notte scura,
E via soletto sopra a un palafreno,
Ove era Orlando di trovar procura,
E, trovato che l' ebbe, queto queto
Lo trasse in parte e a lui parlò secreto;

E dimostrògli che il re Tibïano
Secretamente facea gente armare,
Perchè era gionto un messaggio di Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare;
Però, se egli era desso, a mano a mano
Vedesse quel paese disgombrare;
E perciò a ritrovarlo era venuto,
Per palesarli questo e dargli aiuto;

2. P. *e nella fine ha.* — 16. P. *Contra d' ogni.* — 24. T. e Mr. omm. *e*; Ml. *et.* — 30. P. *Dovesse.*

E ch' egli aveva una sua fusta armata
Nascosta ad una spiaggia indi vicina,
Qual via lo portarebbe alla spiegata
In Franza, a qualche terra di marina.
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco, che sapea cotal dottrina,
Che il conte a ponto ogni cosa li crede,
Ringraziandolo assai con pura fede.

E, fatto presto Angelica svegliare,
Con essa alla marina se ne gìa,
Ove Costanzo il volse accompagnare,
E là il condusse ove la fusta avia.
Facendosi il parone a dimandare,
Gli impose che il baron portasse via
Ove più gli piacesse al suo talento;
E lor ne andarno avendo in poppa il vento.

Quel che si fusse poi di Norandino
Nè di Costanzo, non saprebbi io dire,
Perchè di lor non parla più Turpino;
Ma ben del conte vi saprò seguire,
Il qual sopra alla fusta *al* suo camino
Fu per fortuna a risco di morire,
E stette sette giorni a l' aria bruna,
Che mai non vidde il sole, e men la luna.

E questo sopportò con pazïenza,
Poscia che altra diffesa non può fare;
Ma, poi che ebbe di terra cognoscenza,
Et avendo in fastidio tutto il mare,
Posar se fece al lito de Provenza,
Chè de esser fuora mille anni gli pare,
Per trovarsi a Parigi a mano a mano,
E dar di sua amistate al conte Gano.

9. Ml. e P. *fatta*. — 13. P. *addimandare* — 21. T., Ml. e Mr. *il suo*.

Chè ben l' avria trattato, vi prometto,
Come dovea trattarlo, il can fellone,
Ma non piacque al demonio maledetto,
Che lo avea tolto in sua protezïone;
Al manco male il facea stare in letto
Cinque, o sei mesi, rotto dal bastone;
Ma Lucifer, che lo ha preso a guardare,
Al conte Orlando dètte altro che fare.

Però che, cavalcando il paladino
Come fortuna o sua ventura il mena,
Arivò un giorno al Fonte di Merlino,
Che è posto in mezo del bosco di Ardena.
Del Fonte vi ho già detto il suo destino,
Sì che a ridirlo non torrò più pena,
Se non che quel Merlin, qual fu lo autore,
Lo fece al tutto per cacciar l' amore.

Essendo gionti qua quella giornata,
Come io vi dico, Orlando e la donzella,
Essa, che più del conte era affannata,
Smontò il suo palafren giù della sella;
E poi, bevendo quell' acqua fatata,
Sua mente in altra voglia rinovella,
E, dove prima ardea tutta de amore,
Ora ad amar non può dricciare il core.

Or se amenta lo orgoglio e la durezza,
Qual gli ha Ranaldo sì gran tempo usata,
Nè gli par tanta più quella bellezza
Che soprana da lei fu già stimata;
Et ove il suo valore e gentilezza
Lodar suoleva essendo inamorata,
Ora al presente il sir de Montealbano
Fellone estima sopra a ogni villano.

15. Mr. *auctore*.

Ma, parendo già tempo de partire,
Però che era passato alquanto il caldo,
Volendo aponto della selva uscire,
Viddero un cavalliero ardito e baldo.
Or tutto il fatto me vi convien dire:
Quel cavalliero armato era Ranaldo,
Qual, come io dissi, dietro a Rodamonte
Era venuto presso a questa fonte.

Ma non vi gionse, perchè il fiume in prima
Che raccende lo amore, avea trovato.
Ora io non vi saprei contare in rima
Come se tenne alora aventurato,
Quando vidde la dama, perchè estima,
Sì come egli ama lei, de essere amato.
Visto ha per prova et inteso per fama
Ciò che per esso ha già fatto la dama.

Non cognosceva il conte, che era armato
Con quella insegna dal monte di foco;
Chè si palese non se avria mostrato,
Serbando il suo parlare in altro loco.
Perchè, essendo ad Angelica accostato,
Cortesemente e sorridendo un poco
Disse: Madama, io non posso soffrire
Che io non vi parli, s' io non vo' morire.

Abench' io sappia a qual modo e partito
Mi sia portato, e con tal villania,
Ch' io non meritarei de essere odito.....
Ma scio che seti sì benigna e pia,
Che, abenchè extremamente aggia fallito,
Perdonarete a quel che per folia
Contro de lo amor vostro adoperai,
Del che contento non credo esser mai.

11. P. *cantare*. — 24. Ml. e P. omm. *io* dopo *che*.

Or non se può distor quel che è già fatto,
Come sapeti, dolce anima bella,
Ma pur a voi mi rendo ad ogni patto,
E ben cognosce l'alma meschinella
Che io non serebbi degno in alcun atto
Di essere amato da cotal donzella;
Ma de esser dal mio lato vostro amante
Sol vi dimando, e più non cheggio avante.

Orlando stava attento alle parole,
Le quale odì con poca pazïenza,
Nè più soffrendo disse: Assai mi dole
Che a questo modo ne la mia presenza
Abbi mostrato il tuo pensier sì fole,
Chè ad altri non avria dato credenza,
Però che volentier stimar voria
Che ciò non fosse vero, in fede mia!

Io voria amarti e poterti onorare,
Sì come di ragione ora non posso;
Tu per sturbarme già passasti il mare,
E per altra cagion non fusti mosso,
Benchè a me zanze volesti mostrare,
Stimandomi in amor semplice e grosso.
Or che animo me porti io vedo aperto,
Ma sciallo Iddio che già tieco nol merto.

Quando Ranaldo vidde che costui
Qual sieco ragionava, è il conte Orlando,
De uno et altro pensier stette entra dui,
O de partirse, o de seguir parlando.
Ma pur rispose al fine: Io mai non fui
Se non quel che ora sono, al tuo comando;
Nè credo de aver tieco minor pace
Se ciò che piace a te, non mi dispiace.

27. P. *e d'altro p. stette tra.*

Non creder che più vaga a gli occhi tuoi
Paia che a gli altri questa bella dama;
Et estimar ne la tua mente puoi
Che ogni om, sì come tu, de amarla brama.
Quanto sei paccio adunque, se tu vôi
Aver battaglia con ciascun che l' ama,
Perchè con tutto 'l mondo farai guerra;
Chi non la amasse, ben serìa di terra.

Ma se tu mostri che sia tua per carta,
O per ragion che non gli abbia altri a fare,
Comandar mi potrai poi che io mi parta
E che io non debba sieco ragionare;
Ma prima soffrirei de avere isparta
L' anima al foco e il corpo per il mare,
Che io mi restassi mai de amar costei,
E, se restar volessi, io non potrei.

Rispose alora il conte: E' non è mia.
Così fosse ella, come io son de lei!
Ma non voglio adamarla in compagnia
E in ciò disfido il mondo, e boni e rei.
Stata è la tua ben gran discortesia
Che, avendoti scoperti e' pensier miei,
Fidandomi di te come parente,
Poi me hai tradito sì villanamente.

Disse Ranaldo: Questo è pur assai,
Che sempre vogli altrui villaneggiare;
Da me non fu tradito alcun giamai,
E ciascun mente che il vole affirmare.
Sì che comincia pur, se voglia ne hai,
E pigliati a quel capo che ti pare:
Se ben se' tra baron tenuto il primo,
Più d' uno altro uomo non ti temo, o stimo.

4. T. e Mr. *amar la*; Ml. *damar la*. — 19. Il Virgili *ad amarla*. — 30. P. *piglia da qual capo*. — 31. Ml. e Mr. *tenuto se tra baroni*: P. *tenuto sei tra gli altri*.

Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva usare,
Onde, turbato ne la ciera oscura,
Trasse la spada senza dimorare,
E sospirando disse: La sciagura
Pur ce ha saputi in tal loco menare,
Che l' un per man de l' altro serà morto;
Vedalo Iddio e iudichi chi ha il torto!

Come Ranaldo vidde il conte Orlando
Mostrarsi alla battaglia discoperta,
Poi che avea tratto Durindana il brando,
Lui prestamente ancor trasse Fusberta.
Ne l' altro canto vi verrò contando
Questa battaglia orribile e diserta,
Et altre cose degne e belle assai;
Dio vi conservi in gioia sempre mai.

---

3. T. *chiera*. — 8. T. *che ha*; Ml. *cha*.

CANTO VENTESIMOPRIMO

O soprana Virtù, ch' e' sotto al sole,
Movendo il terzo celo a gire intorno,
Dammi il canto soave e le parole
Dolci e ligiadre, e un proferire adorno,
Sì che la gente che ascoltar mi vole,
Prenda diletto odendo di quel giorno
Nel qual duo cavallier con tanto ardore
Fierno battaglia insieme per amore.

Tra gli àrbori fronzuti alla fontana
Insieme gli afrontai nel dir davanti;
L' uno ha Fusberta, e l' altro Durindana:
Chi sian costor, sapeti tutti quanti.
Per tutto il mondo ne la gente umana
Al par di lor non trovo chi se vanti
De ardire e di possanza e di valore,
Chè veramente son de gli altri il fiore.

1. P. *ch' èi.* — 9. T. *afronzuti.* — 14. T., Ml. e Mr. *che* - Ml. *savanti*; Mr. *se avanti.*

Lor cominciorno la battaglia scura
Con tal destruzïone e tanto foco,
Che ardisco a dir che l'aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco.
Ogni piastra ferrata, ogni armatura
Va con roina al campo a poco a poco,
E nel ferir l'un l'altro con tempesta
Par che profondi il celo e la foresta.

Ranaldo lasciò un colpo in abandono
E gionse a mezo il scudo con Fusberta:
Parve che a quello avesse accolto un trono,
Con tal fraccasso lo spezza e diserta.
Tutti gli uccelli a quello orribil suono
Cadderno a terra, e ciò Turpino acerta;
E le fiere del bosco, come io sento,
Fuggian cridando e piene di spavento.

Orlando tocca lui con Durindana,
Spezzando usbergo e piastre tutte quante,
E la selva vicina e la lontana
Per quel furor crollò tutte le piante;
E tremò il marmo intorno alla fontana
E l'acqua, che sì chiara era davante,
Se fece a quel ferir torbida e scura,
Nè a sì gran colpi alcun di loro ha cura.

Anzi più grandi gli ha sempre a menare:
Cotal ruina mai non fu sentita;
Onde la dama, che stava a mirare,
Pallida in faccia venne e sbigotita,
Nè gli soffrendo lo animo di stare
In tanta tema, se ne era fuggita;
Nè de ciò sono accorti e' cavallieri,
Sì son turbati alla battaglia e fieri.

1. Ml., Mr. e P. *comenciarno.* — 16. T. e Ml. *gridando.*

Ma la donzella, che indi era partita.
Toccava a più potere il palafreno,
E de alongarsi presto ben se aita,
Come avesse la caccia, più nè meno.
Essendo alquanto de la selva uscita,
Vidde là presso un prato, che era pieno
De una gran gente a piede e con ronzoni,
Che ponean tende al campo e paviglioni.

La dama di sapere entrò in pensiero
Perchè qua stesse e chi sia quella gente,
E, trovando in discosto un cavalliero,
Del tutto il dimandò cortesemente.
Esso rispose: Il mio nome è Oliviero,
E sono agionto pur mo di presente
Con Carlo, imperatore e re di Franza,
Che ivi adunata ha tutta sua possanza.

Però che un Saracin passato ha il mare,
E rotto in campo il duca di Bavera;
Ora è sparuto, e non si può trovare,
Nè comparisce uno omo di sua schiera;
Ma quel che ancor ci fa maravigliare,
Che il sir di Montealban, qual gionse ersera,
Venendo de Ongheria con gente nuova,
Morto, nè vivo in terra se ritrova.

Tutta la corte ni è disconsolata,
Perchè ci manca il conte Orlando ancora,
Qual la tenea gradita e nominata,
Con sua virtù che tutto il mondo onora;
E giuro a Dio che, se solo una fiata
Vedessi Orlando, e poi senza dimora
Io fossi morto, e' non me incresceria,
Chè io l'amo assai più che la vita mia.

16. Mr. *Che lui adunata.* — 25. Ml. *ne e.*

Quando la dama a tal parlare intese
De il cavallier la voglia e il gran talento,
A lui rispose: Tanto sei cortese,
Che il mio tacer serebbe un mancamento;
Onde io destino de aprirte palese
Quel che tu brami, e di farti contento:
Ranaldo e Orlando insieme con gran pena
Sono in battaglia alla selva de Ardena.

Quando Oliviero intese quel parlare,
Ne la sua vita mai fu così lieto,
E presto il corse in campo a divulgare.
Or vi scio dir che alcun non stava queto;
Re Carlo in fretta prese a cavalcare,
Chi gli passa davante e chi vien drieto;
Ma lui tien sieco la dama soprana,
Che lo conduca a ponto alla fontana.

E così andando intese la cagione
Che avea condutti entrambi a tal furore.
Molto se meraviglia il re Carlone,
Che il conte Orlando sia preso de amore,
Perchè il teneva in altra opinïone;
Ma ben Ranaldo stima anco peggiore
Che non dice la dama, in ciascuno atto,
Perchè più volte l' ha provato in fatto.

Così parlando intrarno alla foresta,
Dico de Ardena, che è d' àrbori ombrosa;
Chi cerca quella parte, e chi per questa,
De la fontana che è al bosco nascosa.
Ma così andando odirno la tempesta
De la crudel battaglia e furïosa;
Suonano intorno i colpi e l' arme isparte,
Come profondi il celo in quella parte.

1. T. e Mr. omm. *a*. — 12. Ml. e Mr. *Non vi*; P. *E vi*.

Ciascun verso il romore a correr prese,
Chi qua, chi là, non già per un camino;
Primo che ogni altro vi gionse il Danese,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino;
Ma non però spartirno le contese,
Chè non ardisce il grande o il piccolino
De intrar tra i duo baroni alla sicura:
Di que' gran colpi ha ciascadun paura.

Ma come gionse Carlo imperatore,
Ciascun se trasse adietro di presente;
E, benchè egli abbian sì focoso il core,
Che de altrui poco curano, o nïente,
Pur portavano a lui cotanto onore,
Che se trassero adietro incontinente.
Il bon re Carlo con benigna faccia,
Quasi piangendo, or questo, or quello abraccia.

Intorno a loro in cerchio è ogni barone,
E tutti gli confortano a far pace,
Trovando a ciò diverse e più ragione,
Secondo che a ciascuno parlar piace.
E similmente ancora il re Carlone
Or con losenghe, or con parole audace
Tal volta prega, e tal volta comanda
Che quella pace sia fatta di banda.

La pace serìa fatta incontinente,
Ma ciascadun vol la dama per sè,
E senza questo vi giova nïente
Pregar de amici e comandar del re.
Or de qua si partia nascosamente
La damisella, e non scio dir perchè,
Se forse l' odio che a Ranaldo porta,
A star presente a lui la disconforta.

12. T., Mr. e P. *curarno.* — 15. Ml. e Mr. *El* (*E 'l?*) — 20. T. e Ml. *ciascuno a.* — 22. Ml. e Mr. *losinghe.*

Il conte Orlando la prese a seguire,
Come la vidde quindi dipartita;
Nè il pro' Ranaldo si stette a dormire,
Ma tenne dietro ad essa alla polita.
Gli altri, temendo quel che può avenire,
Con Carlo insieme ogni om l' ebbe seguita,
Per trovarsi mezani alla baruffa,
Se ancor la questïon tra lor se azuffa.

E poco apresso li ebber ritrovati
Con brandi nudi, a fronte in una valle,
Abenchè ancor non fussero attaccati,
Chè troppo presto gli fôrno alle spalle;
Et altri, che più avanti erano andati,
Trovâr la dama, che per stretto calle
Fuggìa, per aguatarsi in un vallone,
E lei menarno avanti al re Carlone.

Il re da poscia la fece guardare
Al duca Namo con molto rispetto,
Deliberando pur de raconciare
Ranaldo e Orlando insieme in bono assetto,
Promettendo a ciascun di terminare
La cosa con tal fine e tal effetto,
Che ogniom iudicherebbe per certanza
Lui esser iusto e dritto a la billanza.

Poi, ritornati in campo quella sera,
Fece gran festa tutto il baronaggio,
Però che prima Orlando perduto era,
Nè avean di lui novella, nè messaggio.
Or la matina la real bandera
Verso Parigi prese il bon vïaggio.
Io più con questi non voglio ire avante,
Perchè oltre al mare io passo ad Agramante.

4. Mr. *tene*. — 15. P. *acquattarsi*. — 20. T. e Mr. omm. *e*. — 24. Mr. *balanza*; Ml. *bilanza*. — 32. Ml. e Mr. *oltra*.

Il qual lasciai nel monte di Carena,
Con tanti re meschiati a quel torniero,
E forte sospirando se dimena,
Perchè abattuto al campo l' ha Rugiero;
Et esso ancora stava in maggior pena,
Chè era ferito il giovanetto fiero:
La cosa già narrai tutta per ponto,
Sì che ora taccio e più non la riconto.

E sol ritorno che, essendo ferito,
Come io vi dissi, il giovenetto a torto
Da Bardulasto, il quale avea tradito,
Benchè da lui fu poi nel bosco morto,
Nascosamente si fu dipartito,
Nè alcun vi fu di quel torniero accorto,
E gionse al sasso, sopra alla gran tana,
Ove è Atalante e 'l re de Tingitana.

Quando Atalante vidde il damigiello
Sì crudelmente al fianco innaverato,
Parve esso al cor passato di coltello,
Cridando: Ahimè! che nulla me è giovato
Lo antivedere il tuo caso sì fello,
Benchè sì presto non l' avea stimato.
Ma il buon Rugier, facendo lieto viso,
Quasi il rivolse da quel pianto in riso.

— Non pianger, non, dicea, nè dubitare,
Che, essendo medicato con ragione,
Sì come io scio che tu saprai ben fare,
Non avrò morte, e poca passïone;
E peggio assai mi parve alor di stare
Quando occise nel monte quel leone,
E quando prese ancora l' elefante
Che tutto il petto mi squarciò davante.

11. Ml. e P. *qual l'*. — 23. Ml. e Mr. *il pro*.

Il vecchio poi, veggiendo la ferita,
Che non era mortal, per quel che io sento,
Poi che la pelle insieme ebbe cusita,
La medica con erbe e con unguento.
Ora Brunello avea la cosa udita,
Sì come era passato il torniamento,
E prestamente immaginò nel core
De aver di quello il trïomfale onore.

Subitamente prese la armatura
Che avea portata il giovane Rugiero.
Benchè sia sanguinosa, non se cura,
Salta sopra Frontino, il bon destriero,
E, via correndo giù per la pianura,
Gionse che ancor ogniomo era al torniero;
Ma, come gli altri il viddero arivare,
Fuggie ciascuno e nol vole aspettare.

Et Agramante, il quale era turbato
Per la caduta, come io vi contai,
Avendo il brando suo riposto a lato,
Dicea: Per questo giorno è fatto assai,
Se pur Rugier se fosse ritrovato;
Ma ben credo io che non si trovi mai.
E fatto ritrovare il re Brunello,
A sè lo dimandò con tale appello:

Io credo per mostrar tua vigoria
Che oggi dicesti colui ritrovare,
Il qual non credo ormai che al mondo sia,
Se non è sopra al celo, o sotto al mare;
E ben te giuro per la fede mia
Che io te ho veduto in tal modo provare
Che, avendo gli altri tutti il mio pensiero,
Non se andrebbe cercando altro Rugiero.

3. Ml. e P. *cucita.*

Rispose a lui Brunello: Al vostro onore
Sia fatto quel ch' io feci, o bene, o male;
E tutta mia prodezza, o mio valore
Tanto me è grata, quanto per voi vale;
Ma più voglio alegrarvi, alto segnore,
Perchè trovato è il giovane reale,
Dico Rugiero. È disceso dal sasso;
Prima lo avriti che sia il sole al basso.

Quando Agramante intese così dire,
Nella sua vita mai fu più contento;
Con gli altri verso il sasso prese a gire,
Nè se ricorda più de torniamento;
Abenchè molti non potean soffrire,
Mirando il piccolin che pare un stento,
Aver contra di lui quel campo perso,
Onde ciascun lo guarda da traverso.

Or, così andando, gionsero al boschetto,
Ove era Bardulasto de Alganzera,
Partito da la fronte insino al petto.
Sopra al suo corpo se fermò la schiera,
Però che il re, turbato ne lo aspetto,
A' circonstanti dimandò chi egli era;
E, benchè avesse il viso fesso e guasto,
Pur cognosciuto fu per Bardulasto.

Non se mostrò già il re di questo lieto,
Anzi turbato cominciò a dire:
Chi fu colui che contra al mio deveto
Villanamente ardito ha di ferire?
A tal parlar ciascun si stava queto,
Nè alcuno ardiva ponto de cetire;
Veggiendo il re che in tal modo minaccia,
Tutti guardavan l' uno l' altro in faccia.

8. Ml. e P. *prodecia e.* — 16. T. e Ml. *de traverso.* — 26. T., e Ml. *cominciava.*

E, come far se suole in cotal caso,
Mirando ognuno or quella cosa, or questa,
Fu visto il sangue il quale era rimaso
Ne l'arme de Brunello e sopravesta.
Per questo fu cridato: Ecco il malvaso
Che occise Bardulasto alla foresta!
Nè avendo ciò Brunello apena inteso,
Da quei de intorno subito fu preso.

Esso cianzava, e ben era mestiero,
E sol la lingua gli può dare aiuto,
Dicendo a ponto sì come Rugiero
Con quelle arme nel campo era venuto;
Ma sì rado era usato a dire il vero,
Che nel presente non gli era creduto.
Ciascun cridando intorno a quella banda,
Sopra alle forche il re l'aricomanda.

Onde esso, che se trova in mal pensierò,
Del re e de gli altri se doleva forte,
Narrando come era ito messaggiero
Per quello annello a risco de la morte.
Gli altri ridendo il chiamano grossero,
Poi che servigi ramentava in corte;
Però che ogni servire in cortesano
La sera è grato e la matina è vano.

Proprio è bene un om dal tempo antico
Chi racordando va quel ch'è passato;
Chè sempre la risposta è: Bello amico,
Stu m'hai servito, et io te ho ben trattato;
E per questo Brunel, come io vi dico,
Era da tutti intorno galeffato,
E ciascadun di lui dice più male,
Come intraviene a l'om che troppo sale.

9. Ml. e P. *gli fa.*; Mr. *ben ha.* — 16. T. e Ml. *al re.* — 23. P. *servir di.* — 25. Ml. *E proprio e ben*; Mr. *Proprio e ben uno*; P. *Proprio è ben quell'un.* — 30. Ml. e P. *caleffato.*

Ora fu comandato al re Grifaldo
Ch' incontinente lo faccia impiccare;
Onde esso, che a tal cosa era ben caldo,
Diceva: S' altri non potrò trovare,
Con le mie mani lo farò di saldo.
E prestamente lo fece menare
Di là dal bosco, a quel sasso davante
Ove Rugier si stava et Atalante.

Il giovanetto, che il vide venire,
Ben prestamente l' ebbe cognosciuto;
Lui non era di quelli, a non mentire,
Che scordasse il servigio recevuto,
Dicendo: Ancor ch' io dovessi morire,
In ogni modo io voglio dare aiuto.
Costui mi prestò l' arme e il bon ronzone:
Non lo aiutando, ben serìa fellone.

Et Atalante ben cridava assai,
Per distorlo de ciò che avea pensato,
Dicendo: Ahimè, filiol, dove ne vai?
Or non cognosci che sei disarmato?
Se ben giongi tra loro, e che farai?
Lor pur lo impicaranno a tuo mal grato.
Tu non hai lancia, nè brando, nè scudo:
Credi tu aver vittoria, essendo ignudo?

Il giovanetto a ciò non attendia,
Ma via correndo fu gionto nel piano,
,E perchè alcun sospetto non avia,
Tolse una lancia a un cavallier di mano.
Avea Grifaldo molti in compagnia,
Ma non gli stima il giovane soprano,
L' uno occidendo e l' altro trabuccando;
E da quei morti tolse un scudo e un brando.

5. Mr. *mano*. — 14. T. e Ml. *io gli vo*. — 18. Ml., T. e P. *da*. — 21. Ml. *lor*; Mr. *lor che*; P. *loro, che*.

Come ebbe il brando in mano, ora pensati
Se egli mena da ballo il giovanetto;
Non fôrno altri giamai sì dissipati:
Chi fesso ha il capo, e chi le spalle e il petto.
Grifaldo e' duo compagni eran campati,
Ma treman come foglia, vi prometto,
Veggiendo far tal colpi al damigiello,
Il qual ben presto desligò Brunello.

Ora Grifaldo ritornò piangendo,
Al re Agramante, e non sapea che dire,
Ma per vergogna, sì come io comprendo,
Non se curava ponto de morire.
Maravigliosse il re questo intendendo,
Et in persona volse al campo gire,
Chè a lui par cosa troppo istrana e nova
Avendo fatto un giovane tal prova,

Ma, quando vidde e' colpi smisurati,
Per meraviglia se sbigotì quasi,
Perchè tutti in duo pezzi eran tagliati
Quei cavallier che al campo eran rimasi;
Poi sorridendo disse: Ora restati,
Ne la malora qua, giotton malvasi,
Chè, se Macon me aiuti, io do nïente
De aver perduta così fatta gente.

Come Brunello ha visto il re Agramante,
In ogni modo vi volea scampare;
Ma Rugier l'avea preso in quello instante,
Dicendo: Converrai mia voglia fare;
Ch' io vo' condurti a quel segnore avante,
E ad esso e' agli altri aperto dimostrare
Che fan contra a ragione e' loro avisi,
Perchè io fui quel che Bardulasto occisi.

2. Ml. *gli mena*; P. *s' egli mena dal*. — 20. Mr. *era*. — 26. T. e Ml. *via*.

E, questo d[r]itto, se ne venne al re
Pur con Brunello, e fôsse ingienocchiato,
— Segnor, dicendo, io non scio già perchè
Fosse costui alla forca mandato;
Ma ben vi dico che sopra di me
La colpa toglio e tutto quel peccato,
Se peccato se appella alla contesa
Occidere il nemico in sua diffesa.

Da Bardulasto fui prima ferito
A tradimento, chè io non mi guardava,
Et essendo da poscia lui fuggito,
Io qua lo occisi, e ben lo meritava;
E se egli è quivi alcun cotanto ardito
(Excetto il re, o se altri lui ne cava)
Qual voglia ciò con l'arme sostenere,
Io vo' provar ch'io feci il mio dovere.

Parlando in tal maniera il damigiello,
Ciascun lo riguardava con stupore,
Dicendo l'uno a l'altro: È costui quello,
Che acquistar debbe al mondo tale onore?
E veramente ad un cotanto bello
Convien meritamente alto valore,
Perchè lo ardir, la forza e gentilezza
Più grata è assai ne l'om che ha tal bellezza.

Ma sopra a gli altri re Agramante il fiero
Di riguardarlo in viso non se sazia,
Fra sè dicendo: Questo è pur Rugiero!
E di ciò tutto il celo assai ringrazia.
Or più parole qua non è mestiero;
Subitamente lo bacia et abraccia.
Di Bardulasto non se prende affanno:
Se quello è morto, lui se n'abbi in danno.

9. T. *ferrito*. — 24. Mr. e P. omm. è.

Il giovanetto, di valore acceso,
Di novo incominciò con voce pia,
— Parmi, dicendo, aver più volte inteso
Chè il primo officio di cavalleria
Sia la ragione e il dritto aver diffeso;
Onde, avendo io ciò fatto tuttavia,
Chè di campar costui presi pensiero,
Famme, segnor, ti prego, cavalliero.

E l' arme e il suo destrier me sian donate,
Chè altra volta da lui me fu promesso,
Et anco l' ho dapoi ben meritate,
Chè per camparlo a risco mi son messo.
Disse Agramante: Egli è la veritate,
E così sarà fatto adesso adesso.
Prendendo da Brunel l' arme e 'l destriero,
Con molta festa il fece cavalliero.

Era Atalante a quel fatto presente,
E, ciò veggendo, prese a lacrimare,
Dicendo: O re Agramante, poni mente,
E de ascoltarmi non te desdignare;
Perchè di certo al tempo che è presente,
Quel che esser debbe, voglio indovinare;
Non mente il celo, e mai non ha mentito,
Nè mancarà di quanto io dico, un dito.

Tu vôi condure il giovane soprano
Di là dal mare ad ogni modo, in Francia;
Per lui serà sconfitto Carlo Mano,
E cresceratti orgoglio e gran baldancia;
Ma il giovanetto fia poi cristïano.
Ahi traditrice casa di Magancia!
Ben te sostiene il celo in terra a torto;
Al fin serà Rugier poi per te morto.

5. P. *Si* ż. — 15. T. ~~e M.: e destriero.~~

Or fusse questo lo ultimo dolore!
Ma restarà la sua genologia
Tra Cristïani, e fia de tanto onore,
Quanto alcun' altra che oggi al mondo sia.
Da quella fia servato ogni valore,
Ogni bontate et ogni cortesia,
Amore e legiadria e stato giocondo,
Tra quella gente fiorita nel mondo.

Io vedo di Sansogna uno Ugo Alberto,
Che giù discende al campo paduano,
De arme e di senno e de ogni gloria experto,
Largo, gentile e sopramodo umano.
Odeti, Italïani, io ve ne acerto:
Costui, che vien con quel stendardo in mano,
Porta con sieco ogni vostra salute;
Per lui fia piena Italia di virtute.

Vedo Azzo primo e il terzo Aldrovandino,
Nè vi scio iudicar qual sia maggiore,
Chè l' uno ha morto il perfido Anzolino,
E l' altro ha rotto Enrico imperatore.
Ecco uno altro Ranaldo paladino:
Non dico quel di mo, dico il segnore
Di Vicenzia e Trivisi e di Verona,
Che a Federico abatte la corona.

Natura mostra fuora il suo tesoro:
Ecco il marchese a cui virtù non manca.
Mondo beato e felici coloro
Che seran vivi a quella età sì franca!
Al tempo di costui gli zigli d' oro
Seran congionti a quella acquila bianca
Che sta nel celo, e seran sue confine
Il fior de Italia a due belle marine.

7. Ml., Mr. e P. omm. il primo *e*. — 16. Ml. e Mr. *vertute*. — 25. T. *fore*; Ml. *fuor*.

E se l'altro filiol de Amfitrïone,
Qual là si mostra in abito ducale,
Avesse a prender stato opinïone,
Come egli ha a seguir bene e fuggir male,
Tutti li occei, non dico le persone,
Per obedirlo avriano aperte l'ale.
Ma che voglio io guardar più oltra avante?
Tu la Africa destruggi, o re Agramante,

Poi che oltra mar tu porti la semente
De ogni virtù che nosco dimorava;
De qui nascerà il fior de l'altra gente,
E quel, qual sopra a tutto il cor mi grava,
Chè esser conviene, e non serà altramente!
Così piangendo il vecchio ragionava;
Il re Agramante al suo dir bene attende,
Ma di tal cosa poco, o nulla intende.

Anzi rispose, come ebbe finito,
Quasi ridendo: Io credo che lo amore,
Il qual tu porti a quel viso fiorito,
Te faccia indovinar sol per dolore.
Ma a questa cosa pigliarem partito,
Chè tu potrai venir con sieco ancore,
Anzi verrai: or lascia questo pianto.
Addio, Segnor, che qua finito è il canto.

---

3. P. *a crescer.*

CANTO VENTESIMOSECONDO *

Se a quei che triomfarno il mondo in gloria,
Come Alexandro e Cesare romano,
Chè l' uno e l' altro corse con vittoria
Dal mar di mezo a l' ultimo oceàno,
Non avesse soccorso la memoria,
Serìa fiorito il suo valore invano;
Lo ardire e senno e le inclite virtute
Serian tolte dal tempo e al fin venute.

Fama, seguace de gli imperatori,
Ninfa, che e' gesti a' dolci versi canti,
Che dopo morte ancor gli uomini onori
E fai coloro eterni, che tu vanti,
Ove sei giunta? A dir gli antichi amori
Et a narrar battaglie de' giganti,
Mercè del mondo che al tuo tempo è tale,
Che più di fama, o di virtù non cale.

* L' edizione del 1486 reca qui: *Libro Tercio de Orlando Inamorato ove sono descrite le maravigliose aventure et le grandissime bataglie et mirabil morte del paladino Rugiero e come la nobeltade e la cortesia ritornarno in Italia dopo la edificatione de Moncelise.* — 10. T. *Nympha*; T. e Mr. *N. de gesti*; Ml. *che gesti e dolci.*

Lascia a Parnaso quella verde pianta,
Chè de salirvi ormai perso è il camino,
E meco al basso questa istoria canta
Del re Agramante, il forte saracino,
Qual per suo orgoglio e suo valor si vanta
Pigliar re Carlo et ogni paladino.
D' arme ha già il mare e la terra coperta:
Trentaduo re son dentro da Biserta.

E poi che ritrovato è quel Rugiero,
Qual di franchezza e di beltate è il fiore,
L' un più che l' altro a quel passaggio è fiero:
Non fu veduto mai tanto furore.
Or ben se guardi Carlo lo imperiero,
Chè adosso se gli scarca un gran romore;
Contar vi voglio il nome e la possanza
Di ciascadun chi vol passar in Franza.

Venuto è il primo insin de Libicana,
Re Dudrinaso, che è quasi un gigante:
Tutta senz' arme è sua gente villana,
Ricciuta e negra dal capo alle piante,
Ma lui cavalca sopra ad una alfana;
Armato bene è di dietro e davante,
E porta al paramento e sopra al scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

E Sorridano è gionto per secondo,
Qual signoreggia tutta la Esperia;
Cotanto è in là, che quasi è fuor del mondo,
Et è pur negra anco la sua zinia.
Rossi ambi gli occhi e il viso furibondo
Costui che io dico, e i labri grossi avia;
Sotto ha una alfana, sì come il primiero.
Or viene il terzo, che è spietato e fiero:

16. Ml., Mr. e P. *che*. — 28. T., Ml. e P. *ancor*.

Tanfirïone, il re de l' Almasilla,
Anzi nomar si può re del diserto,
Chè non ha quel paese o casa, o villa,
Ma tutta sta la gente al discoperto.
Chi me donasse l' arte de Sibilla,
Indovinando io non sarrìa di certo
Della sua gente scegliere il megliore,
Chè senza ardir son tutti e senza core.

Non vi meravigliati poi se Orlando
Caccia costor tal fiata alla disciolta,
E se cotanti ne taglia col brando,
Chè nuda è quasi questa gente istolta;
E sempre è bon cacciare alora quando
Fugge la torma e mai non se rivolta.
Ma dal proposto mio troppo mi parto:
Detto del terzo, odeti per il quarto,

Ch' è Manilardo, el re de la Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia;
De pecore e di capre ha gran divizia,
E la sua gente a ciò se rassomiglia.
Non han moneta e non hanno avarizia
De oro e de argento; e non è maraviglia,
Chè tra noi anco il bove nè il montone
Ciò non desia, perchè è senza ragione.

Il re di Bolga, il quinto, è Mirabaldo,
Che è longi al mare et abita fra terra.
Grande è il paese, tutto ardente e caldo,
Sempre sua gente con le serpe han guerra.
Il giorno va ciascun sicuro e baldo,
La notte ne le tane poi si serra;
D' erba se pasce, e non scio che altro guste:
Scrive Turpin che vive de locuste.

6. T. *seria*. — 7. Ml. *solvere*; T. *sciogliere*; Ml. *soglire*. — 16. Ml. *Detto o d. t. o dir hor del.*

Re Folvo è il sexto, il qual venne di Fersa:
Non trovo gente di questa peggiore;
Come il sol se alcia al mezo giorno, è persa,
Biastemando chi 'l fece e 'l suo splendore.
La feccia qua del mondo se roversa,
Per dar travaglia a Carlo imperadore.
Or vengano pur via, gente balorda,
Che ogni cristian ne avrà cento per corda.

E se nulla vi manca, per aiuto
Già Pulïano, il re di Nasamona,
Con gente di sua terra è qua venuto.
Non trovaresti armata una persona;
Chi porta mazza e chi bastone acuto,
Trombe, ni corni a sua guerra si suona;
Avengachè il suo re sia bene armato,
Di molto ardire e gran forza dotato.

Il re de le Alvaracchie è Prusïone,
Che le Isole Felice son chiamate,
E tra li antiqui ne è larga tenzone,
E ne le istorie molto nominate.
Ma lui condusse alla terra persone
Ignude quasi, non che disarmate;
Ciascun portava in mano un tronco grosso,
E sol di pelle avean coperto il dosso.

Venne Agrigalte, il re de la Amonìa,
Qual ha il suo regno in mezo de la arena.
Una gran gente detro a lui seguia,
Ma tutta quanta de pedocchi è piena.
Apresso di questo altro ne vien via
Re Martasino, e la sua gente mena,
Qual più de altre de arme non se vanta:
Il giovanetto è re di Garamanta.

3. P. *sol monta a.* — 4. P. *chi fece 'l.* — 9. Mr. *ni.* — 17. Ml. omm. *è*; T. *El re de le Al. Prusione*; Mr. *El... de Alvarachie.*

Perchè, dopo che morto fu il vecchione,
Quale era negromante e incantatore,
Il re concesse questa regïone
A Martasino, a cui portava amore.
Apresso a questo venne Dorilone;
Aveva pur costui gente megliore,
Chè è re di Septa et ha porto su il mare:
La gente sua selvatica non pare.

Vennevi ancora Argosto di Marmonda,
Che stimato è guerrer molto soprano.
Il suo paese di gran pesci abonda,
Perchè è disteso sopra allo oceàno.
Tornando dietro il mare, ha la seconda
Bambirago d'Arzila, a dextra mano;
La gente di costor è de una scorza
Nera, come è il carbon quando se smorza.

Ma tra' Getuli avea perso Grifaldo,
Che, via passando, non me venne a mente
Lontano è al mare il suo paese caldo,
Populo ignudo, tristo e da nïente.
Bardulasto era morto, quel ribaldo,
Ma novo re fu posto alla sua gente,
La qual condotta venne da Alghezera;
Questa tra l'altre è ben gagliarda e fiera.

Vero è che non han ferro in sua provenza,
Ma tutti portano ossa de dragoni
Tagliente e acute, e non vedresti un senza;
Per elmi in capo han teste de leoni,
Sì che a mirarli è strana appariscenza.
In Francia periran questi poltroni;
Tutti han scoperte le gambe e le braccia;
Un sol non vi è, che assembri uno omo in faccia.

18. Ml. e T. *dietro al* · Ml. e Mr. *mare ala*; T. *alla*. — 16. Ml. e Mr. *sasmorza*; P. *s'amorza*. — 22. Ml. *imposto*. — 24. Ml. e T. *Questa era laltra e ben*.

Bucifaro il suo re fu nominato,
Qual di prodezza è tra' baroni il terzo.
Il re di Normandia gli viene a lato,
Forte et ardito, e nome ha Beliverzo;
Ma il popol che ha condotto, è sciagurato,
Qual sordo, quale è zoppo e quale è guerzo:
Gente non fu giamai cotanto istrana;
Poi vien Brunello, il re de Tingitana.

Più sozza fronte mai non fie' natura,
E ben li ha posti del mondo in confino,
Chè a l'altra gente potria far paura,
Che se scontrasse avante al matutino.
Nè già il suo re gli avanza di figura,
Negretto come loro e piccolino;
Più volte vi narrai come era fatto,
Però lo lascio e più de lui non tràtto.

E torno ver ponente alla marina,
Ove è il paese più domesticato,
Benchè la gente è negra e piccolina,
Nè trovaresti tra mille uno armato.
Di la vien Farurante d[i] Mazurina;
Feroce è lui, ma male accompagnato.
Ora nel nostro mar mi volto adesso:
Il re di Tremison gli viene apresso

(Alzirdo ha nome, e la sua schiera è armata
Di lancie e scudi, e de archi e de saette),
E Marbalusto, la anima dannata,
Che sieco ha tante gente maledette;
E per menarle meglio alla spiegata,
La Francia tutta in preda gli promette,
Onde quei pacci volentier vi vano;
Costui de cui ragiono, è re d'Orano.

4. Ml. *Bellerzo*; Mr. e P. *Baliverzo*. — 21. P. *Vien F. re di*. — 24. T. e Ml. *Trimison*; T. *venne*; Ml. e Mr. *vienne*. — 31. Mr. *in vano*; T. *vi vanno*; P. *lì vano*.

Uno altro, che al suo regno gli confina,
Venne con gente armata con vantaggio:
Ciò fu Gualciotto di Bellamarina,
Forte ne l'armi e di consiglio saggio.
Poi Pinadoro, il re di Costantina;
Questo dal mare è longi in quel viaggio:
Quando già fece con gli Arabi guerra,
Fie' Costantino al monte quella terra.

Non par, Segnor, che io ne abbia detto assai,
Che lasso son cercando ogni confino?
E parmi ben ch'io non finirò mai;
Pur mo se me apresenta il re Sobrino,
Che è re di Garbo, come io vi contai.
Non è di lui più savio saracino;
Tardocco, re di Alzerbe, venne apresso:
Tre vi ne sono ancora, io ve 'l confesso.

Quel Rodamonte che è passato in Francia,
È re di Sarza, et è tanto gagliardo,
Che non è pare al mondo di possancia.
Ora vi venne ancora il re Branzardo
Con belle gente armate a scudo e lancia;
Re di Bugia se appella quel vecchiardo.
Lo ultimo venne, perch'è più lontano,
Mulabuferso, che è re di Fizano.

Era già prima in corte Dardinello
Nato di sangue e di casa reale,
Che fu figlio de Almonte il damigiello,
Dextro ne' l'arme, come avesse l'ale,
Molto cortese, costumato e bello,
Nè se potrebbe apponervi alcun male.
Il re Agramante, che gli porta amore,
Re de Azumara l'ha fatto e segnore.

5. Mr. *Constantina*, e così al v. 8. — 12. P. *mi si*. — 15. Ml. *vene*; P. *viene*. — 16. T. *io nel*.

Io credo ben che serà notte bruna
Prima che tutti possa nominare,
Perchè giamai non fu sotto la luna
Tal gente insieme, per terra, o per mare.
Re Cardorano a gli altri anco se aduna:
Chi gli potrebbe tutti ramentare?
E vien con sieco il nero Balifronte:
Quasi il lor regno è fuor de l' orizonte.

Il primo ha in Cosca la sua regïone,
Mulga se appella poi l' altro paese.
Africa tutta e le sue nazïone
Intorno de Biserta son distese,
Varii di lingue e strani di fazone,
Diversi de le veste e de lo arnese;
Nè se numerarebbe a minor pena
Le stelle in celo o nel litto l' arena.

Fece Agramante e' re tutti alloggiare
Dentro a Biserta, che è di zoie piena;
Là con baldanza stanno ad armeggiare
Con balli e canti e con festa serena;
Altro che trombe non se ode suonare,
L' un più che l' altro gran tempesta mena;
Chi a destrier corre, e chi l' arme si prova,
Cresce nel campo ognior più gente nova.

Da Tripoli e Bernica e Tolometta,
Vien copia de pedoni e cavallieri;
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Con arme luminose e bon destrieri.
Quivi il re di Canara anco se aspetta,
Ma già non son cotali e' suoi guerrieri,
Chè alle lor lancie non bisogna lima;
Corne di capre gli han per ferri in cima.

19. T. *armiggiare*; Mr. *armigiare*. — 32. P. *ferro*.

Era il suo re nomato Bardarico,
Terribil di persona e bene armato;
Or quando fu giamai nel tempo antico
Per tale impresa un popolo adunato,
Tanto diverso quanto è quel che io dico,
La terra e il mar coperto in ogni lato?
Oh quanto era superbo il re Agramante,
Che a suo comando aveva gente cotante!

Benchè gli Arabi e il suo re Gordanetto
Ad obedirlo ancor non sian ben pratichi;
Questi non hanno nè casa, nè tetto,
Ma ne le selve stan, come selvatichi;
Ragione e leggie fanno a suo diletto,
Nè son tra loro astrologi o gramatichi.
Non è de questi alcun paese certo,
Robbano ogniuno e fuggono al diserto.

E chi volesse dietro a lor seguire,
Serìa perdere il tempo con affanno;
Essi de frutti se scianno nutrire,
E vivere al scoperto senza panno;
Però fan gli altri di fame morire,
Nè se acquista a seguirli se non danno;
Onde Agramante per questa paura
De subiugarli mai non prese cura.

E standosi in Biserta a sollacciare,
Come io vi dissi, con molto conforto,
Un messo li aportò come nel mare
Son più nave apparite sopra al porto,
Le qual già Rodamonte ebbe a menare,
Ma de lui non se scia se è vivo, o morto;
E che sieco avean loro un gran pregione,
Che è cristiano et ha nome Dudone.

17. P. omm. *a*.

Il re turbato incominciò gran pianto,
Stimando che sia morto Rodamonte;
Ma io il vo' piangendo abandonare alquanto,
Per tornare a que' duo che a fronte a fronte
De ardire e de fortezza se dan vanto.
Forse stimati che io parli del conte,
Qual con Ranaldo a guerra era venuto;
Ma io dico Rodamonte e Ferraguto,

Che non ha tutto il mondo duo pagani
Di cotal forza e tanta vigoria.
Crudel battaglia quei baron soprani
Menata han sempre e menan tuttavia.
De arme spezzate avean coperti i piani,
Nè alcun de lor scia già chi l' altro sia;
Ma ciascun giuraria senza riguardo
Non aver mai trovato un più gagliardo.

De l' altro è Feraguto assai minore,
Ma non gli lasciaria del campo un dito,
Chè a lui non cede ponto di valore,
Perchè ogni piccoletto è sempre ardito;
Et evi la ragion: però che il core
Più presso a l' altre membra è meglio unito;
Ma ben vorebbe aver la pelle grossa
Il cane ardito, quando non ha possa.

Durando anco tra lor lo assalto fiero,
Per l' aspri colpi orribile a guardare,
Passava per quel campo un messaggiero,
Qual, fermo un poco, gli prese a parlare:
Se alcun di voi de corte è cavalliero,
Male novelle vi sazo contare,
Chè 'l re Marsilio, il perfido pagano,
Posto ha lo assedio intorno a Montealbano.

24. Ml. *Il leon.* — 28. P. *li prese.*

E dissipato in campo ha il duca Amone,
E con soi figli l' ha dentro cacciato,
Sieco Anzoliero e il suo parente Ivone:
Alardo è preso, e non scio se è campato;
E quel paese è in gran destruzïone,
Chè tutto intorno l' hanno arso e robbato.
Questo vidi io, che son de là venuto
Per dimandare a Carlo Mano aiuto.

Non fece alcuna indugia quel corriero,
Ch' è dopo le parole caminato.
Assai turbosse Feraguto il fiero,
Poi che a quel fatto non se era trovato;
E, stato essendo alquanto in tal pensiero,
Da Rodamonte al fin fu domandato
Se di tal guerra avea ponto che fare,
Chè, non vi avendo, è da lasciarla andare.

E Feraguto a ponto gli contava
Come era il re Marsilio suo cïano,
E poi cortesemente lo pregava
Che sieco voglia pace a mano a mano;
Nè mai più de impicciarsi gli giurava
Per la figliola del re Stordilano.
Non lasciò già per tema cotal prova,
Ma sol per gire a quella guerra nova.

Re Rodamonte, che l' avea provato
Di tal franchezza e di tanto ardimento,
Assai nel suo parlar l' ebbe onorato,
Facendo il suo volere a compimento;
E poi se furno l' un l' altro abracciato,
E fratellanza ferno in giuramento,
Con sì grande amistate e tanto amore,
Che tra duo altri mai non fu maggiore.

2. Ml. omm. *l' ha*; P. *dentro l' ha*. — 5. T. omm. *è*. — 7. T. *udi io*; Ml. *viddi*. — 10. Ml., Mr. e P. *Che dopo... è cam.*

E, destinati non se abandonare
L' un l' altro mai, sin che in vita serano,
Insieme cominciarno a caminare,
Per ritrovarse entrambi a Montealbano;
E, via passando senza altro pensare,
Scontrarno Malagise e Vivïano:
Venian que' duo fratei de' qual vi parlo,
Per impetrar soccorso dal re Carlo

Per Montealbano, il quale è assedïato,
Come di sopra potesti sentire.
Or Malagise se trasse da lato,
Come e' duo cavallier vidde venire,
Dicendo a Vivïan: Per Dio beato!
Chi sian costoro io vo' saperti dire;
Et intrato lì presso in un boschetto,
Fece il suo cerchio et aperse il libretto.

Come il libro fu aperto, più nè meno,
Ben fu servito di quel che avea voglia,
Chè fu a demonii il bosco tutto pieno:
Più de ducento ne è per ogni foglia.
E Malagise, che gli tiene a freno,
Comanda a ciascadun che vi se toglia,
Largo aspettando insin che altro comanda;
Poi di costoro a Scarapin dimanda.

Era un demonio questo Scarapino,
Che dello inferno è proprio la tristizia:
Minuto il giottarello e piccolino,
Ma bene è grosso e grande di malizia;
Alla taverna, dove è miglior vino,
O del gioco e bagascie la divizia,
Nel fumo dello arosto fa dimora,
E qua tentando ciascadun lavora.

12. Ml. *doi*, Mr. *dui*. — 22. Ml., Mr. e P. *via*. — 27. Ml., Mr. e P. *Minuto è*. — 31. Ml. e Mr. *de lo*.

Costui, da Malagise adimandato,
Gli disse il nome e lo esser de' baroni;
Là dove il negromante ebbe pensato
Pigliarli entrambi et averli pregioni.
Tutti e' demonii richiamò nel prato
In forma de' guerreri e de ronzoni,
Mostrando in vista più de mille schiere,
Con cimeri alti e lancie, e con bandiere.

Lui da una parte, e da l' altro Viviano
Uscirno di quel bosco a gran furore.
Diceva Feraguto: Odi, germano,
Ch' io non sentitte mai tanto rumore!
Questo è veramente Carlo Mano.
Or bisogna mostrar nostro valore;
Abench' io voglia te sempre obedire,
Per tutto il mondo non voria fuggire.

— Come fuggir? rispose Rodamonte,
Hai tu di me cotale opinïone?
Senza te solo io vo' bastare a fronte
A tutti e cristïani e al re Carlone,
E alle gente di Spagna sieco aggionte.
Se sopra il campo vi fosse Macone
E tutto il paradiso con lo inferno,
Non me farian fuggire in sempiterno.

Mentre che e' duo baron stavano in questa,
Ragionando tra lor con cotal detti,
E Malagise uscì de la foresta,
Già non stimando mai che alcun lo aspetti,
Però che sieco avea cotal tempesta
De urli e de cridi da quei maledetti,
Che sotto gli tremava il campo duro:
De lor fiatare è fatto il celo oscuro.

3. P. *s' ha pensato.* — 9. T. e Ml. omm. *e.* — 19. Ml. *voglio stare a.* — 32. T. e Ml. *Dal.*

Venìa davanti a gli altri Draginazza,
Che avea le corne a l' elmo per insegna;
Questo di rado a vil gente se abbrazza:
Tra gli superbi alle gran corte regna.
La lancia ha col pennone e spada e mazza,
Ma di portare il scudo se disdegna.
Questo si serra adosso a Rodamonte,
E con la lancia il gionse ne la fronte.

Avea la lancia il fer tutto di foco,
Che entrò alla vista et arse ambe le ciglia:
E questo mosse Rodamonte un poco,
Perchè ebbe di tal fatto meraviglia;
Ma urtò il ronzon cridando: Aspetta un poco,
Giotton, giotton, chè tua faccia somiglia
Proprio al demonio mirandoti apresso,
E certamente io credo che sei desso.

Al fin de le parole il brando mena,
Come colui che avea forza soprana,
E fu il gran colpo de cotanta lena,
Che dentrò lo passo più d' una spana,
E dette a Draginazza una gran pena,
Benchè il passasse come cosa vana;
Ma gli altri maledetti gli eno adosso
Con tanta furia, che contar nol posso.

E lui per questo non è meno ardito,
Non ve pensati che 'l dimandi aiuto;
Or questo, or quel demonio avea colpito:
Già se pente ciascun de esser venuto.
E Draginazza via ne era fuggito:
Ma molti sono adosso a Feraguto,
E sopra a tutti un gran dïavolone,
E questo è Malagriffa dal rompone.

3. T. *abbraccia.* — 8. Mr. omm. *il.* — 13. P. *destrier.* — 30. T. e Ml. *molto.*

Con quel rampone agriffa gli usurari,
Conducendoli a ponto ove li piace,
Perchè ha possanza sopra de li avari,
E giù gli coce in quel fuoco tenace,
E piglia preti e frati a i scapulari,
Perchè ciascun di loro è suo seguace.
Ora al presente a Feraguto è intorno;
Ben se diffende il cavalliero adorno.

E quel ferì de un colpo sì diverso,
Che io vi scio dir che l' altro non aspetta,
E a tutti gli altri mena anco a traverso ;
Ma tanta era la folta maledetta,
Che sol cridando quasi l' han somerso.
Ora ecco un altro, che ha nome Falsetta,
Ingannatore e de ogni vizio pieno:
A fraude e trufferia mai non vien meno.

Costui con Feraguto fie' battaglia,
Non gli stando però molto dapresso,
Ma errando intorno gli dava travaglia,
Fuggendo e ritornando a gioco spesso.
Mal fa chi sì gran pezzo al panno taglia,
Che non scia de cusirlo per expresso;
Credea Falsetta ad arte e con inganni
Tenire il cavallier sempre in affanni.

Ma Rodamonte, che venìa da lato,
A caso riscontrò quel maledetto;
Intra le corne il brando ebbe callato,
E divise la testa e tutto il petto.
Via va cridando quel spirto dannato,
Ma dove andasse, io non scio per effetto,
E Rodamonte dà tra quei malvasi,
Benchè ormai pochi al campo sian rimasi.

4. Ml., Mr. e P. *penace.*

Fuggiano urlando e stridendo con pianti,
Chè eran spezzati e non potean morire;
E dove prima al bosco eran cotanti,
Ora son pochi, e ciascun vol fuggire.
A benchè Malagise con incanti
Facesse alquanto il campo mantenire,
Pur non gli puote ritenire al fine,
Che irno in profondo alle anime tapine.

Esso, veggiendo il fatto andar sì male,
A fuggir cominciò con Vivïano;
Ma tal fuggire ad essi poco vale:
Feraguto gli segue per il piano
Sopra a un destrier che par che metta l'ale,
E in somma ambi li prese a mano mano,
Benchè pur ferno alquanto de diffesa;
Ma Rodamonte gionse alla contesa.

Et ambi gli legarno in su un ronzone,
E verso Montealbano andarno via,
Per presentarli al re Marsilïone.
Segnori e grazïosa compagnia,
Io voglio mo finire il mio sermone,
Seguendo poi con bella diceria
La istoria cominciata e la gran guerra:
Dio vi contenti in celo e prima in terra.

---

10. Ml. *com omo vano.* — 11. Ml. *adesso.*

CANTO VENTESIMOTERZO

Quella battaglia orribile e infernale
Che io ve ho contata, e piena di spavento,
Me piacque sì che, s' io non dico male,
Mirarla in fatto avria molto talento,
Sol per veder se il demonio è cotale
E tanto sozzo come egli è dipento,
Chè non è sempre a un modo in ogni loco:
Qua maggior corne, e là più coda un poco.

Sia come vôlse, io ne ho poca paura,
Chè solo a' tristi e a' desperati noce,
E men fatica ancor più me assicura,
Chè io scio ben fare il segno de la croce.
Or via lasciamlo in la mala ventura
Nel fuoco eterno che il tormenta e coce,
Et io ritorno a dilettarvi alquanto
Ove io lasciai l' istoria a l' altro canto.

8. Ml. *coda a*; P. *là ha*. — 9. T. *vole*; Ml. *vol*; P. *vuolsi*. — 13. T. *lasciando*; Mr. *Hor ivi lasciamlo*

Andando Feraguto a Montealbano
E Rodamonte, come io ve contai,
Che preso ha Malagise e Vivïano,
Via caminando non restarno mai,
Sin che trovâr lo exercito pagano,
Che avea gran nobiltate e gente assai;
Re, duci, cavallier, marchesi e conti
Coperti di trabacche han piani e monti.

Feraguto andò avanti al re Marsilio,
E conta in breve, stando ingenocchiato,
Sì come a Malagise die' di piglio,
E Rodamonte assai gli ebbe lodato.
Il re, che più l'amava assai che figlio,
Oltra meza ora lo tenne abracciato,
Baciandolo più volte, e per suo amore
A Rodamonte fece un grande onore.

Balugante era in campo e Falcirone,
Fratei del re, con molta baronia,
L'un de Castiglia e l'altro di Leone,
E Maradasso, il re de Andologia,
E il re di Calatrava, Sinagone,
Grandonio di Volterna in compagnia,
Qual dapoi mise e' Cristïani al fondo
(Sopra a Moroco regna il furibondo);

Re de' Galegi, il quale era pedone,
Chè destriero al portar non ha balìa.
Vi venne Maricoldo col bastone;
Ma di Biscaglia alcun non gli venìa,
Perchè il re Alfonso tien la regïone,
Bon cristïano e de alta gagliardia,
Di cui la stirpe e 'l bel seme iocondo
Non Spagna sol, ma illuminato ha il mondo:

3. Mr. omm. *ha*; P. *ha preso*. — 12. T. omm. *gli*. — 28. T. e Ml. *non vi*.

Nè trovo per scrittura, o per ragione
Più real sangue, e non credo che sia;
Fanne Sardegna dimostrazïone,
Le due Cecilie e in parte Barbaria;
Et è verace quella opinïone
Che fo da' Goti sua genelogia.
Chi fosser questi, già non vi respondo:
La terra il seppe e il mar che gira in tondo.

Or veritate et anco affezïone
Me ha tratto alquanto de la strata mia;
Ma torno adesso e dico le persone
Sopra le qual Marsilio ha signoria.
Larbin di Portugallo era in arcione,
E Stordilano ancor, che possedia
Tutta Granata; e già non vi nascondo
Il Maiorchin, che nome ha Baricondo;

Ma poi la corte di Marsilïone
Di tanto pregio e tal cavalleria.
Serpentin de la Stella, il fier garzone
Et Isolier s' aspetta tuttavia,
Che è sir de Pampaluna, e Folicone,
Del re bastardo e conte de Almerìa.
Non par di Spagna il terzo, nè il secondo;
Quel colorito, e questo bianco e biondo.

Ma perchè vi faccio io tanta dimora
Il nome e le provenze a racontare,
Che poi ne le battaglie in poco de ora
Gli sentireti a ponto divisare?
Re Carlo giongerà senza dimora,
Poscia per tutti vi serà che fare,
Abenchè alcun pagan qua non l' aspetti,
Chè tutti in zoia stanno e gran diletti.

6. Ml. e Mr. *genologia*. — 12. Ml., Mr. e P. *Sopra a*.

Aveano usanza tutti i re pagani,
La quale in questo tempo anco è rimasa,
Che, campeggiando o vicini, o lontani,
Ma' le lor dame lasciavano a casa;
Nè scio se lor pensier sian fermi o vani,
Chè pur sta mal la paglia con la brasa;
Ma, da altra parte ancora, per amore
Lo animo cresce e più se fa de core.

Per questo erano in campo le regine
Quasi di tutta Spagna, e pur le belle;
Ma sopra a tutte l' altre peregrine
Era stimata il fior de le donzelle
La Doralice; come tra le spine
Splende la rosa e tra foglie novelle,
Così lei di persona e di bel viso
Sembra tra l' altre dea del paradiso.

Re Rodamonte, che tanto l' amava,
Ogni giorno per lei facea gran prove;
Or combatte a ristretto et or giostrava,
Sempre con paramenti e foggie nove,
E Feraguto a ciò l' accompagnava;
Onde per questo par che non se trove
Altro baron che a lui tenga la fronte;
Tanto era forte e dextro Rodamonte!

Il re Marsilio per più fargli onore
Facea gran feste e triomfal conviti;
E sempre Rodamonte ha più favore
Tra quelle dame dai visi fioriti.
Or così stando un giorno, alto rumore
E trombe con gran cridi fôrno oditi,
E la novella vien de mano in mano
Come assalito è il campo giù nel piano.

4. P. *Mai.* — 16. T. *dee*; Ml. *Dia.* — 19. T. *a ritretto*; Ml. *arureto.* — 32. T. omm. *giù.*

Re Carlo ne venìa per la campagna,
Et avea sieco il fior de' Cristïani
De l' Ongheria, di Franza e de la Magna,
E la sua corte, quei baron soprani;
Ma, quando vidde la gente di Spagna
Tutta assembrata per callare a i piani,
Chiamò Ranaldo et ebbe a lui promesso
Non dar la dama a Orlando per expresso,

Pur che facesse quel giorno col brando
Sì fatta prova e dimostrazïone,
Che più di lui non meritasse Orlando.
Poi d' altra parte il figlio de Milone
Fece chiamar da parte, e ragionando
Con lui, gli diè segreta intenzïone
Che mai la dama non avrà Ranaldo,
Pur che combatta il giorno al campo saldo.

Ciascun di lor quel giorno se destina
Di non parer de l' altro mai peggiore.
Ahi sventurata gente saracina,
Che adosso ben ti viene un gran romore!
Quei duo baron faran tanta ruina,
Che mai fu fatta al mondo la maggiore.
Or tacete, segnori, e non v' incaglia,
Ch' io vo' contare una aspra e gran battaglia.

Re Carlo Mano avea fatte le schiere
Molto ordinate e con gran sentimento;
Il nome de ciascuno e le bandiere
Poi sentirete e l' altro guarnimento,
Secondo che usciran le gente fiere
Che contra lor ne van con ardimento.
Ma la prima che è gionta alla campagna,
È Salamone, il bon re de Bertagna.

3. T. *la magna*; Mr. *di la m.*; Ml. *de Lumagna*. — 23. Ml. *vencaglia*. — 31. T. e Mr. omm. *la*; P. *il primo che è già*.

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi
Ricardo e' soi Normandi è sieco in schiera;
Guido e Iachetto, che èn duo baron franchi,
L' un de Monforte e l' altro de Riviera.
Sei de sei millia non credo che manchi
Di questa gente, che è animosa e fiera;
Ne vien correndo e mena gran pulvino,
Per assalire il campo saracino.

Marsilio avea mandato Balugante,
Che refrenasse quello assalto un poco,
Acciò che le sue gente, che son tante,
Potesse trare alquanto di quel loco.
Serpentino era sieco e lo Amirante
E il re Grandonio, l' anima di foco;
Con più de trenta millia de Pagani
Callarno il monte e gionsero in que' piani.

Suonâr le trombe, e con molta tempesta
L' un verso l' altro a gran crido se mosse
A tutta briglia, con le lancie a resta,
E con fraccasso l' un l' altro percosse.
Aspra battaglia non fu più di questa:
Volarno i tronchi al cel de l' aste grosse
E l' arme resuonarno insieme e' scudi,
Quando scontrarno insieme a li urti crudi.

Era al principio questo un bel riguardo
Per l' arme relucente e pe[r] cimieri;
Ciascun destriero ancora era gagliardo,
Coperte e paramenti erano intieri;
Ma, poi che Salamone e il bon Ricardo
E Iachetto con Guido, e' baron fieri,
Intrarno furïosi alla gran folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

1. P. unisce questo verso, per il senso, alla st. 18. — 5. Ml. *Sedeci.* — 22. T. *Volando*; Mr. *Volando... di quelhaste*; P. *Volando... cel, quell'.*

Roncioni e cavallier morti e tagliati
Tutto infiammarno il campo sanguinoso,
E l' arme rotte e gli elmi spennacchiati
Facean riguardo tristo e doloroso.
E' paramenti *a* squarci dissipati,
E ciascun pien di sangue e polveroso;
Il ruïnare a terra e il gran fraccasso
Avrian smariti gli occhi a un satanasso.

Ricardo entrò primiero alla battaglia,
Il qual portava per cimiero un nido,
E Salamone adosso alla canaglia,
E Iachetto con sieco e 'l franco Guido.
Ciascun sì crudelmente i Pagan taglia,
Che sino al cel se odiva andare il crido;
Ma alor se mosse incontra Balugante,
Grandonio e Serpentino e lo Amirante.

E per la lor prodezza e suo valore,
E per sua gente ancor, che gli abondava,
La nostra certo arìa avuto il peggiore,
Che indietro a poco a poco rinculava;
Ma, ciò veggiendo Carlo imperatore,
Che a lato alla baruffa sempre istava,
Mandò in soccorso Olivieri il marchese,
E Naimo e il conte Gano e il bon Danese;

E sieco Avino e Ottone e Belengiero
E Avorio, chè anco lui fu paladino;
Avenga che io nol ponga per primiero,
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino.
Allor se radoppiò lo assalto fiero
E levossi di novo alto polvino;
Altro che trombe non se ode nïente,
E lancie rotte de una e de altra gente.

5. T., Ml. e Mr. *param. e*; P. *I par. a squarci diss.* — 5-7. P. *I paramenti.... polveroso, Il.* — 13. T. e Ml. *crudamente.* — 14. P. *Ma lor.*

Carlo chiamò da parte Bradamante,
Ch' è fior de gagliardia, quella donzella,
E 'l bon Gualtiero, il cavalliero aitante,
Et alla dama in tal modo favella:
Tu vedi il monte il quale è qua davante.
Là con Gualtiero a quel bosco ti cella,
Con questi cavallier che tieco mando,
Nè te partir di là, se io nol comando.

Ella ne andò; ma sopra di quel piano
Era battaglia sì crudele e stretta,
Che nol potria contare ingegno umano.
A furia vien la genta maledetta;
Benchè il franco Olivier col brando in mano
Di qua, di là gli taglia a pezzi e fetta,
Pur si diffende assai la gente fiera:
Ecco de il monte scende un' altra schiera.

Questo è il re Stordilano, e Malgarino
E Baricondo è sieco, e Sinagone,
E Maradasso più gli era vicino:
La schiera guida al campo Falcirone.
Costui portava al suo stendardo un pino
Col foco ne le rame e nel troncone,
Et ha la gente spessa come piova:
Ben vi scio dir che il gioco se rinova.

Alor Grandonio, quella anima accesa,
Qual mai non se ha potuto adoperare,
Sol per tenir la sua gente diffesa
(Chè a ricoprirla troppo avea che fare),
Ora una lancia in su la coscia ha presa,
E sopra Salamon se lascia andare.
Avendo posta già quella asta a resta,
Roverso al campo il gietta con tempesta.

1. T. *Brandamante*. — 11. T. e Ml. *non*. — 16. Ml. e P. *dal*.

Guido abattuto fu da Serpentino,
Io dico Guido, il conte de Monforte,
E non il Borgognon, che è paladino,
Il qual si stava con re Carlo in corte.
Or Balugante, il forte saracino,
Al conte de Rivera diè la morte,
Dico a Iachetto; gionselo al costato,
E via passando lo distese al prato.

Quando il Danese vidde Balugante,
Che avea in tal modo morto il giovanetto,
Turbato acerbamente nel sembiante,
Sprona il ronzone adosso al maledetto.
Gionse al cimier, che è un capo de elefante,
E specciòl tutto e roppe il bacinetto,
E se dritto il colpiva a compimento,
Tutto il fendeva di sotto dal mento.

Ma il brando per traverso un poco calla,
Sì che una guanza con la barba prese,
E venne gioso e colse nella spalla,
Nè piastra grossa, o maglia la diffese.
Nel scudo de osso il bon brando non falla,
Ma sieco ne menò quanto ne prese,
E fo sì gran ferita e sì diversa,
Che quasi ha lui da poi la vita persa.

Ma Balugante volta il suo ronzone,
Menando le calcagne forte e spesso,
Sin che fo avante al re Marsilïone,
Come io vi contarò qua poco apresso.
Ora Oliviero abatte Sinagone,
Et hagli il capo insino ai denti fesso:
Barbuta non gli valse, o l'elmo fino;
E poi se volta e segue Malgarino.

13. Mr. *è un colpo.* — 22. P. *E seco.* — 23. P. *fu.*

Ma non lo aspetta lui, che è impaurito;
Monstrògli Sinagon ciò che 'l die' fare,
Et ebbe senno a pigliar bon partito.
Ecco Grandonio, che un serpente pare:
E gionse Avino, il giovanetto ardito,
E sottosopra il fece trabuccare;
Poi Belengiero abatte in sul sabbione
E sieco Avorio e il suo fratello Ottone.

Gionse anche Serpentino a un' altra banda
E scontrò il bon Ricardo paladino:
For dello arcione alla campagna il manda;
Nè qua se arresta e scontrase a Turpino,
E, benchè 'l prete a Dio se ricomanda,
Pur fu abattuto da quel saracino.
Rimescolata è tutta quella traccia,
Qua fugge questo, e là quell' altro caccia.

Vidde Olivier Grandonio di Volterna,
Che abatte sopra al campo gente tanta
Che altri che lui non par che se discerna,
E tutto è sangue dal capo alla pianta.
Dicea Oliviero: O Maiestate Eterna,
Io pur diffendo la tua Fede santa,
Come far deggio, e il tuo culto divino;
Dammi possanza contra al Saracino!

Egli avea già racolta un' altra lanza
Così dicendo, e con animo ardito
Spronava il suo destrier con gran baldanza.
Or non scio dir se ben fusse seguito,
Però che gionse il conte di Maganza,
E per traverso ha il Saracin colpito;
Non se guardando forse da quel lato,
Tutto el distese fuor de arcione al prato.

12. T, Ml. e P. *qui*. — 15. T. e Mr. *Rimtscolata*.

Quando Grandonio se vidde abattuto,
Non dimandati se rodea la brena;
Presto ricciato rembracciava il scuto,
E mena il brando, e non è dritto apena;
Ma il conte Gano, che stava aveduto,
Volta il destriero e le calcagna mena;
Ma il re Grandonio afferra il suo ronzone,
Rimette il brando e salta nello arcione.

Poi che salito fu sopra al destriero,
Tra la gran folta col brando se caccia;
Mai non fu Saracin cotanto fiero:
Questo abatte per terra, e quello amaccia.
Ecco raggionto il marchese Oliviero,
Che avea ferito Falcirone in faccia,
E spezzato gli ha l'elmo e rotto il scuto,
Quando gionse Grandonio a darli aiuto.

Gionse Grandonio, e ben gli bisognava,
Chè non potea durar lunga stagione;
Presto Oliviero a questo se voltava,
Lasciando mezo morto Falcirone.
Or l'uno e l'altro gran colpi menava;
Benchè più forte sia quel can fellone,
Era Olivier di lui poi più maestro,
Ma molto accorto e più legiero e destro.

Menò Grandonio un colpo a quel marchese,
E nel fondo del scudo agionse al basso,
Qual ponto nol coperse, nè diffese,
Ma tutto se fiaccò con gran fraccasso,
E passò il brando et arivò allo arnese:
Se egli avea forza, a voi pensar vi lasso.
Poco prese la coscia, e nello arcione
Via passò il brando e gionse 'l bon ronzone.

22. T. *più forse*. — 24. Ml. e Mr. *Molto acorto*; P. *Molto più*.

Colse il ronzone a quella spalla stanca,
E sconciamente l' ebbe innaverato;
Per questo ad Oliviero il cor non manca,
Mena a due mano il suo brando affilato;
Gionse a Grandonio quella anima franca
Sopra del scudo, e tutto l' ha spezzato,
Nè piastra integra al forte usbergo lassa:
Tutte le spezza e dentro al petto passa.

Come io ve dico, ove gionse Altachiera,
Non lascia a quello usbergo piastra sana;
Spezza ogni cosa quella spada fiera,
E 'l fianco aperse più de una gran spana.
Ciascadun de essi a tristo partito era,
Spargendo il sangue in su la terra piana,
Nè per ciò l' uno a l' altro dava loco,
Et ogni colpo accresce legne al foco.

Cresce lo assalto dispietato e fiero,
E ben de l' arme sentirno il polvino;
Ma da altra parte il bon danese Ogiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
E di suo scampo non ve era mestiero,
Se non vi fosse agionto Serpentino
Quel dalla Stella, il giovanetto adorno,
Che avea fatate l' arme tutte intorno.

Come fu gionto, e vidde che il Danese
Condotto ha Malgarino a mal partito,
Sopra de Ogiero un gran colpo distese
Dal lato manco in su l' elmo forbito,
Quale era grosso e ponto nol diffese,
Perchè aspramente al capo l' ha ferito.
Volta il Danese a lui, forte adirato:
Bene ha di che, sì come io vi ho contato.

4. Mr. *mane*; Ml. e P. *mani*. — 8. Mr. *dentro il*.

Cominciarno battaglia aspra e feroce
Que' duo guerrer mostrandosi la fronte,
Benchè Curtana a quelle arme non noce,
Chè eran fatate per tagli e per ponte.
Or cresce un novo crido et alte voce,
Chè un' altra schiera giù calla del monte,
Maggiore assai de l' altre due davante:
Non fur vedute mai gente cotante.

Colui che vien davanti, è Folicone,
Il figlio de Marsilio, che è bastardo,
Che ha de Almeria la terra e il bel girone:
Ben vi posso acertar che egli è gagliardo.
Larbin de Portugallo, il fier garzone,
Gli viene apresso in su un corsier leardo;
Maricoldo il Galego, che è gigante,
Vien sieco, e lo Argalifa e il re Morgante;

Et Alanardo, conte in Barzelona,
Vi venne, e Dorifebo, il fier pagano,
Qual porta di Valenza la corona,
E il conte de Giron[d]a, Marigano,
E il franco Calabrun, re de Aragona.
Par che quel monte giù roini al piano;
A sì gran folta ne vien via la gente,
Che par che il cel profondi veramente.

Quando re Carlo vidde gente tante,
Ben se crede quel dì de aver gran scorno;
Chiamando a sè Ranaldo e il sir de Anglante,
Filioli, dicea, questo è il vostro giorno!
E poi mandava un messo a Bradamante
Che, giù voltando quella costa intorno,
Quanto nascosta può per quella valle,
Ferisca a i Saracin dietro alle spalle.

11. Mr. e P. omm. *e*. — 14. T. *vienne*; Ml. *vien*; Mr. *venne*.

E, dapoi che ebbe la dama avisata,
Ranaldo e Orlando chiamò, con amore
Dicendo a lor: Questa è quella giornata
Che sempre al mondo vi può fare onore.
Or questa è quella che ho sempre expettata,
Per discerner qual sia di voi megliore;
Per mia man seti entrambi cavallieri,
Nè scio da qual di voi meglio mi speri.

Or via, miei paladini, alla battaglia!
Ecco e' nimici! Io non vi gli nascondo;
Fatime un squarcio entro a quella canaglia,
Che sempre mai di voi se dica al mondo.
Io non li stimo tutti un fil di paglia,
Quando io vi guardo il viso furibondo;
Nel vostro viso ben mi sono accorto
Che il mio nemico è già sconfitto e morto.

Non aspettâr più oltra e duo' baroni
Il ragionar che fece Carlo Mano.
Come dal cel turbato escon duo troni,
O duo venti diversi allo oceàno,
Così van loro a furia di ronzoni.
Ahi sventurato e tristo quel pagano,
Qual sia scontrato da Ranaldo ardito!
Nè quel de Orlando avrà meglior partito.

Ranaldo avanti il conte un poco avancia,
Perchè aveva il destrier più corridore;
A mezo il corso aresta la sua lancia,
Spronando tutta fiata a gran furore.
Il re Larbino avea molta arrogancia,
Come hanno tutt' e' Portugesi il core;
E, veggiendo venire il fio de Amone,
Chi è costui, disse, che ha sì bel ronzone?

2. Ml. *chiama*. — 8. T. e Ml. *scio di*. — 10. Mr. omm. *e'*. — 18. Ml. *facea*. — 20. T. e Ml. *E*. — 29. T. *arroganza*.

Come ne vene! E' par che metta l'ale!
E pure ha un gran poltrone armato adosso;
Per manco nol darebbe come il vale,
Nè lasciarebbe del suo pregio un grosso.
E veramente che io faccio ben male
Ferire a quel meschin, ma più non posso;
Qua fusse Orlando con Ranaldo a un fasso,
Chè io scio che a un colpo l'uno e l'altro passo. —

Così dicendo il re, che è bravo tanto,
Un tronco for di modo ebbe arestato.
Ranaldo ne venìa da l'altro canto,
E l'uno a l'altro a gran corso è scontrato;
Quel roppe il tronco grosso tutto quanto,
E questo lui passò da l'altro lato,
Dico Ranaldo il passa, e la sua lancia
Dietro alle spalle un gran braccio gli avancia.

Poi lo urta a terra e quella asta abbandona,
E dà tra gli altri con Fusberta in mano.
Forte era Calabron, re de Aragona,
Quanto fosse nel campo altro pagano,
Ad ogni prova de la sua persona.
Costui, veggiendo il senator romano,
Che vien spronando con la lancia a resta,
Verso di lui se mosse a gran tempesta.

Chi li avesse cernuti ad uno ad uno,
Duo più superbi non avea quel campo,
Come era quel Larbino e Calabruno,
Che contra al conte vien con tanto vampo;
Benchè gli serìa meglio esser digiuno
Di cotal prova e di cotale inciampo,
Chè il conte lo passò da banda a banda,
E morto for de arcione a terra il manda.

1. T. e Mr. *venne*. — 8. T. e Mr. omm. *a*. — 12. P. *l'uno e*.

Poi dà tra gli altri e trasse Durindana,
Perchè allo incontro avea rotta la lanza.
Come apre il mare intrando una fiumana,
Così quel paladin, che è il fior di Franza,
Nel mezo a quella gente, ch' è pagana,
Dimostra molto ardire e gran possanza,
Tagliando e dissipando ad ogni mano;
L' arme spezzate insino al cel ne vano.

Ecco nel campo ha visto un gran pedone:
Questo era Maricoldo di Galizia,
Che fa de' nostri tal destruzïone,
Che a riguardare egli era una tristizia.
Il conte lo mirava di storzone,
Chè de sì fatti avea morti a dovizia,
Fra sè dicendo: Sì grandon ti veggio,
Ch' io te voglio ascurtar un piede e meggio.

Et Orlando così come io ve conto,
Con lui se azuffa e fu corto quel gioco,
Chè dove ebbe segnato, lo ebbe aggionto,
Nïente vi lasciò del collo, o poco,
Et ascurtollo un piede e mezo aponto.
Poi dà tra gli altri; come fusse un foco
Posto di zugno in un campo de biada,
Così destrugge e taglia con la spada.

Re Stordilano abatte e Baricondo,
E' soi destrier e lor gietta in un fasso.
Colpito ha in fronte il primo, e quel secondo
Avea ferito nel gallone al basso;
La gente saracina va in profondo.
Ecco scontrato al campo è Maradasso,
Maradasso da Argina, lo Andaluccio,
Che ha per insegna e per cimero un struccio.

9. P. *vede*. — 15. Ml. e Mr. *grande ne*; P. *grande io*. — 17. T. e Ml. *E parlando*. — 19. Ml. e Mr. *dove avea*. — 80. T., Ml. e P. *campo ha*.

Sì come io dico, è re de Andologìa
Quel Maradasso che il struccio portava.
Per tutto il campo Orlando lo seguia,
Ma per nïente lui non lo aspettava;
Onde cacciosse tra l' altra genia.
Chi contarebbe e' colpi che menava?
Questo ha per largo e quel per lungo aperto:
Dal capo al piè di sangue era coperto.

Nè già Ranaldo fa minor roina,
Ove si trova con Fusberta in mano,
Chè intrato è tra la gente saracina,
E tutta in pezzi la distende al piano;
Menar Fusberta mai non se raffina.
Ora ecco ha visto il forte Marigano,
Qual, come io dissi, è conte de Girona;
Sopra di lui Ranaldo se abandona.

Et ebbel gionto in testa con Fusberta,
E fraccassò il cimiero e il bacinetto;
La fronte e la gran barba gli ebbe aperta,
E callò il brando insino a mezo il petto.
Fugge allo inferno la anima diserta,
Rimase in terra il corpo maledetto.
Quivi lo lascia il paladin gagliardo
E dietro in caccia è posto ad Alanardo,

Conte Alanardo, quel barcelonese.
Ranaldo non gli pone differenza;
O sia de l' uno, o de l' altro paese,
Tutti gli mena al pare a una semenza.
Questo stordito per terra distese;
Poi Dorifebo, che era di Valenza,
Abatte al campo sì de un colpo crudo,
Rotto avia l' elmo e fraccassato il scudo.

28. P. *pare e a.* — 31. Ml. e P. *campo de u. c. sì.*

Come alla verde selva del ginepre,
Se 'l foco dentro vi è posto talora,
Per cacciar fora caprioli e lepre,
La fiama intorno e in mezo se avalora;
Tal da Ranaldo convien che si sepre
Quella canaglia e non prende dimora,
Chè gli spaventa e caccia in ogni loco,
Come la lepre e il capriolo il foco.

Lui lo Argaliffa abatte e Folicone,
E il re Morgante for di sella caccia:
Il primo avea ferito nel gallone,
El secondo nel petto, e 'l terzo in faccia.
Chi contaria la gran destruzïone?
A questo taglia il collo, a quel le braccia;
Non se vidde giamai tanta tempesta:
Sin da le piante è sangue in su la testa.

Dico, Segnor, che il bon Ranaldo ardito
Tutto era sangue dal capo alle piante:
Non dico già che lui fosse ferito,
Ma per le gente che ha occise cotante.
Ora di lui vi lascio a tal partito,
Però che io vo' tornare a Balugante,
Qual, dissipato a gran confusïone,
Gionse davante al re Marsilïone.

Rotto avea il capo e aperta una masella,
Fessa una spalla, e il scudo avea perduto,
E dimenando se crollava in sella,
Come morendo al fin fusse venuto.
E, benchè apena con dolor favella,
Pur quanto più potea, cridava: Aiuto!
Aiuto! aiuto! chè il re Carlo Mano
Tutta tua gente ha dissipato al piano.

3. T. *cacciar sopra*. — 5. Ml. omm. *si*; T. *che convien che sepre*; Mr. *sapre*. — 28. T. e Ml. *Qua*. — 32. Ml., Mr. e P. *dissipata*.

Quando ciò vidde il re Marsilïone,
Ambe le man se batte in su la fronte,
E, forte biastemando il suo Macone,
Facea le ficche al celo a pugne gionte;
Poi comanda a ciascun che sia in arcione.
Feraguto fu il primo e Rodamonte,
Re Malzarise apresso e Folvirante;
Questo non è spagnol, ma di Levante,

Benchè al presente sia re di Navara,
Chè il re Marsilio a lui l'avea donata;
Ma questo giorno li costarà cara.
Or viene a furia giù la gran brigata,
Che a riguardar paria mille migliara.
Non dico che sian tanti tutta fiata;
Ma chi all'incontro e' suoi nemici vede,
Più del dovere assai gli estima e crede.

Come io ve dico, giù callano al piano:
Par che profondi il mondo da quel lato;
Tutti meschiati e senza ordine vano,
Si come vol Marsilio disperato.
Bavarte era davanti e Languirano
(Ciascuno era de un regno incoronato),
E Doriconte apresso e Baliverno
E il vecchio Urgin, che è schiavo de l'inferno.

Par che la terra e il mare e il cel ruine;
Ciascun di essere il primo a denti freme.
Ma quelle dame misere e tapine
Li guardan drieto, e chi piange, e chi geme;
E tutte le donzelle e le regine
Battean le palme lacrimando insieme,
Dicendo ai cavallier: Per nostro amore
Oggi mostrati se aveti valore!

12. Mr. e P. *mena*. — 24. Ml. *che è savio*. — 30. P. *Battendosi le man piangono*. — 31. Ml. *ahi cavallier*; Mr. *ahi cavallier de nostro*; P. *ahi cavalier*.

Voi ben vedeti che alle vostre mani
Macone ha posta nostra libertate;
Via nel bon ponto, o cavallier soprani,
Contra a' nemici! e sì ve diportate,
Che non giongiamo in forza di que' cani,
Sendo in eterno poi vituperate.
Nostra persona e l'anima col core
Vi acquistareti e insieme il vostro onore.

Non fu nel campo re, nè cavalliero,
Qual non se commovesse a cotal dire;
Ma sopra a gli altri Rodamonte il fiero
Di starsi in loco non potea soffrire;
Ma già partirse gli facea mestiero,
Perchè Marsilio gli mandava a dire
Ad esso e a Feraguto alora alora
Che sian con sieco senza altra dimora.

Onde callarno quei duo saracini,
Che erano al mondo fior di gagliardia.
Oh quanti cristïan faran tapini!
Donaci aiuto, o Santa Matre pia!
Non menaran la cosa in quei confini
Che se è menata e mena tuttavia;
Ranaldo e Orlando, che or paion di foco,
Avran suo carco e soprasoma un poco.

Callarno quei baron, che aveano il vanto,
Come io vi dico, di forza e di ardire;
Parve che il mondo ardesse de quel canto
E che la terra se volesse aprire.....
Questo cantare è stato lungo tanto,
Che ormai ve increscerebbe il troppo dire,
Onde io prenderò possa e voi diletto;
Ne l'altro canto ad ascoltar vi expetto.

4. P. omm. *e*. — 15. P. *A lui*. — 18. Ml. *il flor*. — 24. T. e Mr. *sopra soma*.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Quando la tromba alla battaglia infesta
Suonando a l' arme sveglia il crudo gioco,
Il bon destrier superbo alcia la testa,
Battendo e' piedi, e par tutto di foco;
Squassa le crine e menando tempesta
Borfa le nare e non ritrova loco,
Ferendo a calci chi se gli avicina;
Sempre anitrisce e mena alta ruina.

Così ad ogni atto degno e signorile
Qual se raconti, di cavalleria,
Sempre se allegra lo animo gentile,
Come nel fatto fusse tuttavia,
Manifestando fuore il cor virile
Quel che gli piace e quel che più disia;
Onde io di voi comprendo il spirto audace,
Poi che de odirme vi diletta e piace.

8. Ml. *hinnisse.* — 14. Ml. e Mr. *e quel che gli*; P. *ch' egli.*

Non debbo adunque a gente sì cortese
Donar diletto a tutta mia possanza?
Io debbo e voglio, e non faccio contese,
E torno ove io lasciai ne l'altra stanza,
Di Feraguto, che il monte discese,
E Rodamonte, con tanta arroganza
Che da i lor guardi e de la orribil faccia,
Par che il cel tremi e il mondo se disfaccia.

Venian davanti a gli altri e' duo baroni
Più de una arcata per quella pianura.
Sì come fuor del bosco duò leoni,
Che abbian scorto lo armento *a* la pastura,
Così venian spronando e' lor ronzoni
Sopra la gente che de ciò non cura;
Io dico e' Cristïani e Carlo Mano,
Chè ben veduti gli han callare al piano.

Lo imperator gli vidde alla costiera,
Dico e' Pagani e il re Marsilïone;
Abenchè allora non sapea chi egli era,
Pur fece presto a ciò provisïone.
Subitamente fece una gran schiera
De cavallieri arditi e gente bone;
Ove gli trova, senza altro riguardo
Tutti gli aduna intorno al suo stendardo.

Poi mosse Carlo questa compagnia,
Sopra a un destriero a terra copertato;
Per quel furor la terra sbigotia,
Tamburi e trombe suonan da ogni lato.
Marsilio d'altra parte anco vien via,
Ma son davanti, come io ve ho contato,
Il franco Feraguto e Rodamonte;
E duo de' nostri a lor scontrarno a fronte,

5. P. *dal monte scese.* — 7. P. *Che de.* — 10. P. *arcata e.* — 12. T., Ml. e Mr. *armento e.* — 19. Mr. e P. *che*; Ml. *qual era.*

Il conte Gano e lo ongaro Otachiero,
Contra di lor spronando a gran baldanza;
E Rodamonte, che gionse primiero,
Scontrò nel scudo al conte di Maganza.
Tutto il fraccassa il saracino altiero,
E usbergo e 'l fianco passa con la lanza.
Turpino il dice, et io da lui lo scrivo,
Che Satanasso alor lo tenne vivo.

Questo servizio allor gli fie' di certo,
Per far da poi dell' anima più straccio.
Or Feraguto, il cavalliero experto,
Ben dètte ad Otachier più presto spaccio;
Usbergo e scudo tutto gli ebbe aperto,
Dietro a le spalle andò di lancia un braccio.
Caderno entrambi a grave disconforto:
L' un mezo è vivo, e l' altro al tutto morto.

E' dui pagan lasciâr costoro in terra,
E dan tra' nostri a briglia abandonata;
Il conte Gano ben presto si sferra,
E se nascose l' anima dannata.
Or chi me aiuta a ricontar la guerra
Che fan color, crudele e dispietata?
Io non mi credo mai di poter dire
L' aspre percosse e il lor crudo ferire.

Lingua di ferro e voce di bombarda
Bisognarebbe a questo racontare,
Che par che 'l cel de lampi e di foco arda,
Veggiendo e' brandi intorno fulminare;
E, benchè nostra gente sia gagliarda,
Contra a' duo saracin non può durare,
Come iudichi il cel quel giorno a morte
Lo imperatore e la real sua corte.

2. Ml. *spronarno*. — 16. Ml. e P. omm. è. — 22. T. e Ml. *disperata*. — 32. T. e Ml. *sua real*.

Questo da quella e quel da questa banda
Armi e persone tagliano a traverso;
Il re Carlone a Dio si racomanda,
Chè, come gli altri, di stupore è perso,
Benchè per tutto provede e comanda;
Ma tanto è il crido orribile e diverso
Di gente occisa, e de arme il gran rumore,
Che non intende alcun lo imperatore.

Ma ciascaduno, ove meglio far crede,
Corre alla zuffa come disperato;
Ben vi scio dir, se Dio non gli provede,
Che Carlo questo giorno è disertato,
E rimarrà la Francia senza erede,
Chè ogni barone a quel campo è tagliato,
Et è occiso anco il popol più minuto
Da Rodamonte insieme e Feraguto.

Dal dextro lato intrò re Rodamonte
Col brando di Nembroth ad ambe mano,
E partì Ranibaldo per la fronte
Duca de Anversa, che è bon cristïano.
Da poi Salardo, che de Alverna è conte,
Taglia a traverso e lascia morto al piano;
Ugo e Raimondo trova il maledetto,
L'un sino al collo, e l'altro fende al petto.

Quel di Cologna, e questo era Picardo:
Il Saracino a terra gli abandona,
E gli altri occide senza alcun riguardo
Quel re, che di prodezza è la corona;
Nè di lui Feraguto è men gagliardo,
Chè meraviglia fan de la persona:
Ranier di Rana, il patre de Oliviero,
Ferito a morte abatte del destriero;

3. Ml, *saricomanda*; Mr. *se ric.*

E il conte Ansaldo, il quale era alemano,
Et è segnor de la città de Nura,
Percote sopra a l' elmo ad ambe mano,
E tutto il parte insino alla cintura.
Tutta la gente fugge per il piano:
Chi non avria di que' colpi paura?
Duca di Clevi, il duca di Sansogna,
Ciascuno ha un colpo, e più non vi bisogna;

Però che il collo a l' un tagliò di netto:
Volò via il capo e l' elmo e il cimiero;
L' altro divise da la fronte al petto,
Poi dà tra gli altri quel saracin fiero.
Re Carlo avea di ciò tanto dispetto,
Che non capìa di doglia nel pensiero.
Ecco Marsilio ariva e la gran gente:
Non scia re Carlo che farsi nïente.

Nïun Ranaldo vi è, nïuno Orlando,
Nïun Danese e nïuno Oliviero;
Chi qua, chi là nel campo combattando,
Ciascun di adoperarse avea mestiero;
Onde il bon re, de intorno riguardando,
Poi che non vede conte, o cavalliero
Che a' soi nemici più volti la faccia,
Fasse la croce e il forte scudo imbraccia,

Dicendo: O Dio, che mai non abandoni
Chiunque in te spera con perfetto core,
Sì come fanno adesso e' miei baroni,
Che abandonano al campo il suo segnore:
Meglio è morire e poter star tra' boni,
Che più campare al mondo in disonore;
Aiutame, mio Dio, dammi baldanza:
In te sol fido et ho la mia speranza.

9. Mr. *Perchè il collo a lun il*; P. *Perchè... li.* — 10. T. e Ml. *lelmo col.* — 17. Ml., Mr. e P. *e niun.* — 25. Ml. *mal non.*

Tra le parole una grossa asta aresta,
Sempre chiamando a Dio del celo aiuto,
E, dove è la battaglia e più tempesta,
Sprona il destriero e scontra Feraguto.
Proprio alla vista il gionse nella testa,
Poco mancò che non fosse caduto;
Ma tal possanza avea il crudo barone,
Che se mantiene a forza ne l' arcione.

La lancia volò in pezzi con romore,
E Feraguto, che il colpo avea preso,
Qual mai pigliato non avea il maggiore,
Se rivoltò, de furia e de ira acceso;
Gionse ne l' elmo al Franco imperatore,
E sopra al prato lo mandò disteso.
Ciascun che 'l vidde, crede che 'l sia morto:
Bene hanno e' nostri e cruccio e disconforto.

Ma sopra agli altri il franco Balduino,
Benchè sia nato de la falsa gesta,
Forte piangendo se chiama tapino,
E via correndo di cercar non resta,
Per ritrovare Orlando paladino.
Ugetto di Dardena ancora in questa,
Veggiendo il fatto se partì di saldo,
E va correndo per trovar Ranaldo.

Ma il re Marsilio intrò nella battaglia,
Suonando trombe e corni e tamburini,
E tanto è il crido de la gran canaglia,
Che par che ne lo abisso il cel ruini.
La nostra gente tutta se sbaraglia,
Perchè adosso gli sono i Saracini,
Che gli tagliano tutti a pezzi e a fetta:
Chi può fuggir, nel campo non aspetta.

8. Ml. *se tene*; Mr. *mantene*; P. *mantenne*. — 22. T., Ml. e Mr. *Dardona*.

Ma Balduin cercando atrovò il conte,
Che pure alora occise Balgurano;
Come di sangue là fusse una fonte,
Fatto avea rosso tutto intorno il piano;
E Balduin, battendosi la fronte,
Conta piangendo come Carlo Mano
È morto al campo, *o* sta con tal martire,
Che in poco de ora converrà morire.

Orlando alle parole stette un poco,
Per la gran doglia che gli gionse il core,
Ma poi divenne rosso come un foco,
Battendo i denti insieme a gran furore.
Da Balduino avendo inteso il loco
Ove abattuto è Carlo imperatore,
Là se abandona quella anima fiera:
Ciascun fa loco più che volentiera.

Chi non lo fa ben presto, se ne pente,
Chè lui non cegna, ma del brando mena,
Et è tanto turbato e tanto ardente,
Che non discerne e' soi da gli altri apena.
Per quel camino occise una gran gente;
Ma ritorno ad Ugetto di Dardena,
Qual mai non posa cercando a ogni mano,
Sin che ha trovato il sir di Montealbano.

Nè il cognoscea, tanto era sanguinoso,
Chè il scudo avea coperto e l'armatura;
Poi che il cognobbe, tutto lacrimoso
Gli racontò la gran disaventura,
Come era andato il fatto doloroso,
E che il re Carlo sopra alla pianura
Era abattuto, de la vita in bando,
Se non lo ha già soccorso il conte Orlando;

7. T., Ml. e Mr. *e*. — 12. Ml. e P. *insieme i d.* — 17. Mr. e P. *non il*; Ml. *nol*. — 22. T., Ml. e Mr. *Ugiero di Dardona*.

Perchè venendo lo vidde passare,
Et era sieco a lato Balduvino,
Qual forse questo gli debbe contare,
Però che anch' esso a Carlo era vicino.
Quando Ranaldo odìa ciò racontare,
Forte piangendo disse: Ahimè tapino!
Che se egli è ver ciò che costui favella,
Perduta ho in tutto Angelica la bella.

Se di me prima là vi giongie Orlando,
Io scio che Carlo aiutarà di certo,
Et io serò, come fui sempre, in bando,
Disgraziato, misero e diserto.
Almen potevi tu venir trottando!
Venuto sei di passo, io il vedo aperto,
Nè me il faria discreder tutto il celo,
Chè il tuo destrier non ha sudato il pelo.

— A tutta briglia venni speronando,
Rispose Ugetto, e tu pur fai dimora;
Or che sciai tu se qualche impaccio Orlando
Ha retenuto, e non sia gionto ancora?
Tu provar debbi la ventura, e, quando
Venga fallita, lamentarti alora;
Sì presto è il tuo destrier, che a questo ponto
Prima de ogni altro ti vedo esser gionto.

Parve a Ranaldo che il dicesse il vero,
Però ben presto se pose a camino.
Spronando a tutta briglia il suo destriero,
A gran fraccasso va quel paladino;
Qualunque trova sopra del sentiero,
O voglia esser cristiano, o saracino,
Con lo urto gietta a terra *e* con la spada,
Nè vi ha riguardo, pur che avanti vada.

4. Ml. *anco.* — 9. Ml. *E di me prima se vi.* — 14. Ml. e P. omm. *io.* — 15. Ml. *me faria.* — 16. Ml. e P. *un pelo.* — 19. Mr. *scia.* — 26. P. *ben tosto.* — 31. T., Ml. e Mr. omm. *e.*

Marcolfo il grande, [che] fu un Pagano,
Che servia in corte il re Marsilïone,
Il qual, seguendo e' nostri in su quel piano,
Scontrossi a caso nel figlio de Amone,
Che de Fusberta lo gionse a due mano,
E tutto lo partì sino al gallone;
E poco apresso truova Folvirante
Re di Navarra, di cui dissi avante.

Ranaldo de una ponta l' ha percosso,
Dietro alle spalle ben tre palmi il passa,
E de urto gli cacciò Baiardo adosso
Percotendolo a terra, e quivi il lassa;
E Balivorne, quel saracin grosso,
Che avea rivolto al capo una gran fassa,
De cotal colpo tocca con Fusberta,
Che gli ha la faccia insino al collo aperta.

Ranaldo non gli stima tutti uno asso,
Pur che se spacci a trovar Carlo Mano.
Ecco uno abbate ch' è davanti al passo,
Limosinier di Carlo e capellano;
Grassa era la sua mula, e lui più grasso,
Nè scia che farsi, abenchè sia nel piano:
Questo avea tanta tema de morire,
Che stava fermo e non sapea fuggire.

Ranaldo l' urta a mezo del camino,
Lui cadde sottosopra e la sua mulla;
Quel che ne fosse, non scrive Turpino,
Et io più oltra ve ne scio dir nulla.
Sopra a lui salta il franco paladino,
E ben col brando intorno se trastulla,
Facendo braccie e teste al cel volare:
Ben vi scio dir che largo se fa fare.

21. P. *ed et.* — 26. Ml. e Mr. *sotto sopra*; P. *sotto: sopra è.*

Ecco davanti vidde una gran folta,
Ma che sia in mezzo, non pô discernire.
Questa è gente pagana, che era involta
De incerco a Carlo, per farlo morire;
E dietro tanta vi ne era arricolta,
Che ad alcun modo non ne potea gire;
Ben che lui monstri arditamente il viso
E si diffenda, pur l'avriano occiso.

Ranaldo adosso a lor sprona Baiardo,
Avenga che non sappia di quello atto,
Ma, come dentro al cerchio fie' riguardo
Subitamente se accorse del fatto.
Qui vi scio dir che se mostra gagliardo,
Onde il re Carlo il cognobbe di tratto,
Aiutami, dicendo, filiol mio,
Chè al mio soccorso te ha mandato Iddio!

Parlava Carlo, e tuttavia col scuto
Stava coperto e la spada menava,
E veramente gli bisogna aiuto:
Tanta la gente adosso gli abondava.
Di Corduba era il conte qua venuto
(Partano il Saracin se nominava),
Qual mai non lascia che Carlo se mova;
Per dargli morte pone ogni gran prova.

Ma, gionto da Ranaldo all'improviso,
Non se diffese, tanto impaurì;
Abenchè in ogni modo io faccia avviso
Che il fatto serìa pur gito così.
Ranaldo dà ne l'elmo, e fèsse il viso,
E 'l mento e il collo e il petto gli partì.
Lascialo andare, e mena a più non posso
A un altro, che al re Carlo è pure adosso.

5. T. *ricolta*; Ml. *raccolta*. — 24. P. *pone una gran*. — 32. Ml. *E un*; T., Mr. e P. omm. *A*.

Questo era il conte de Alva, Paricone:
Ranaldo lo tagliò tutto a traverso
E prestamente prese il suo ronzone,
Però che quel de Carlo era già perso;
E tanto se sostenne il fio de Amone,
Dando e togliendo in quel stormo diverso,
Che a mal dispetto de ciascun pagano
Sopra al destrier salì re Carlo Mano.

Nè bisognava che fosse più tardo,
Perchè non era apena in su la sella,
Che Feraguto, il saracin gagliardo,
E 'l re Marsilio gionse proprio in quella.
Venian quei duo pagan senza riguardo,
Ciascaduno a due man tocca e martella;
Come tra gente rotta e dissipata,
Venian ferendo a briglia abandonata.

La nostra gente avante a lor non resta,
Ma fugge in rotta, piena di spavento;
Chi avia frappato il viso, e chi la testa:
Non fo veduto mai tanto lamento.
Ma quando Carlo e i baron di sua gesta
Al campo se voltâr con ardimento,
Et apparve Ranaldo in su Baiardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

Suonâr le trombe e il crido se rinova,
E la battaglia più s' accende e aviva.
Ciascuno intorno a Carlo se ritrova,
Nè mostra de esser quel che mo fuggiva,
Anci per amendar pone ogni prova.
Marsilio, che sì ratto ne veniva,
E Feraguto ancor da l' altro canto,
A ciò mirando, se affirmarno alquanto.

3. Ml. *prese prest.*; Mr. omm. *prese.* — 12. Ml. *agionse.* — 16. Ml. *foriando*; T. e Mr. *ferrendo.* — T., Ml. e P. *affermarno.*

Ciascun di loro in su la briglia sta,
Già non temendo che altri se gli appressi;
Or l'uno e l'altro a furia se ne va
Ove e' nimici son più folti e spessi.
E' si suol dir che Dio gli uomini fa,
Poi se trovano insieme per se stessi,
Sì come Carlo al re Marsilïone
Trovosse, e Feraguto al fio de Amone.

Oh colpi orrendi! oh battaglia infinita!
Che chi l'avesse con gli occhi veduta,
Credo che l'alma tutta sbigotita
Per tema avria cridato: Aiuta! aiuta!
E, poi che fosse for del corpo uscita,
Mai non serebbe in quel loco venuta,
Per non vedere in viso e' duo guerrieri
De ira infiamati e de arroganza fieri.

Or de Marsilio e de lo imperatore
Vi lasciarò, ch'io non ne fo gran stima,
E contarò la forza e il gran valore
De gli altri duo, che son de ardire in cima.
A cominciarla mi spaventa il core:
Che debbo io dire al fin? che dirò in prima?
Duo fior di gagliardia, duo cor di foco
Sono a battaglia insieme a questo loco.

E cominciârno con tanta ruina
L'aspra baruffa e con tanto fraccasso,
Che già non sembra che da la mattina
Sian stati in arme, al sol che era già basso.
Ciascun stare al suo loco se destina,
Nè se tirâr dal campo a dietro un passo,
Menando colpi di tanto furore,
Che a' riguardanti fa tremare il core.

80. Mr. *al campo e detro*; P. *tirâr al.*

Ranaldo gionse in fronte a Feraguto,
E, se non era quello elmo affatato,
Lo avria fiaccato in pezzi sì minuto,
Che ne l' arena non se avria trovato.
Callò Fusberta e giù colse nel scuto,
Che era di nerbo e di piastra ferrato;
Tutto lo spezza e tocca ne lo arcione:
Mai non se vidde tal destruzïone.

E ben responde il Saracino al gioco,
Ferendo a lui ne lo elmo di Mambrino,
E quel se divampava a fiamma e foco,
Ma nol puote attaccar, cotanto è fino.
Il scudo fraccassò proprio a quel loco
Che a lui avea fiaccato il paladino,
E gionse ne lo arcione a gran tempesta:
Più de tre quarti en porta a la foresta.

Nè pone indugia, chè un altro ne mena,
E gionse pur ne lo elmo di traverso.
Pensàti se egli avea soperchia lena:
Quasi Ranaldo a terra andò roverso,
E se sostenne con fatica e pena;
La vista aveva e lo intelletto perso.
Baiardo il porta e nel corso se serra,
Ciascun che 'l guarda, dice: Eccolo in terra!

Ma pur rivenne, e veggiendo il periglio
A che era stato e la vergogna tanta,
Tutto nel viso divenne vermiglio
Dicendo: Un Saracin di me si vanta?
Ma se mo mo vendetta non ne piglio,
La vita vo' lasciarvi tutta quanta,
E l' anima allo inferno e il corpo a' cani,
Se mai de ciò se vanta tra' Pagani.

26. Mr. *a chera stato*; P. *A ch' è restato.*

Mentre che parla, non ponto se aresta,
Ma mena a Feraguto invelenito,
E gionse il colpo orribile alla testa,
Tal che alle croppe il pose tramortito.
Ferir non fu giamai di tal tempesta:
Ben stava il Saracino a mal partito;
Per uscir da ogni lato dello arcione,
Quasi mezza ora il stette in stordigione.

Il sangue gli uscia fuor di bocca e naso,
Già ne avea lo elmo tutto quanto pieno.
Or lasciar me il conviene in questo caso,
Chè la istoria ad Orlando volge il freno.
Dietro a Ranaldo è il paladin rimaso,
Però che 'l suo destrier corre assai meno,
Io dico Brigliador, che non Baiardo,
Però qua gionse il conte un poco tardo.

Quando fu gionto e vidde il re Carlone
Fuor di periglio in su lo arcion salito,
Che avea afrontato il re Marsilïone,
Anzi in tre parte già l'avea ferito;
E d'altra parte il franco fio de Amone
Conduce Feraguto a mal partito:
Quando ciò prese il conte a rimirare,
Ahimè! diceva, qua non ho che fare!

A quel che io vedo, le poste son prese;
Male aggia Balduino il traditore!
Qual bene è de la gesta Maganzese,
Che in tutto il mondo non è la peggiore.
Per lui son consumato alla palese,
Perduta è la speranza del mio amore;
Persa ho mia gioia e il mio bel paradiso
Per lui che tardo gionse a darmi avviso.

1. T. e Ml. *ponto non se ar.* — 8. T., Ml. e P. omm. *il.* — 31. T. *Persa è*; Ml. *Persa è la mia - il mio.*

Ben dirà Carlo ch' io venni in gran fretta
Per dargli aiuto, come io debbo fare!
Ma tu, gente pagana maledetta,
Tutta la pena converrai portare;
Sopra di voi serà la mia vendetta,
E, se io dovessi il mondo ruïnare,
Farò quanto Ranaldo questo giorno,
O che davanti a Carlo mai non torno.

Così dicendo in dietro si rivolta,
Torciendo gli occhi de disdegno e de ira.
Sì come un tempo oscuro alcuna volta,
Che brontolando intorno al cel se gira,
E il tristo villanel che quello ascolta,
Guarda piangendo e forte se martira;
E quel pur viene et ha il vento davante,
Poi con tempesta abatte àrbori e piante:

Cotal veniva col brando a due mano
Il conte Orlando, orribile a guardare.
Non ebbe tanto ardire alcun pagano
Che sopra al campo osasse de aspettare;
Tutti a ruina e in folta se ne vano,
Ma il conte altro non fa che speronare,
Dicendo a Brigliador gran villania,
Dandoli gran cagion del mal che avia.

Il primo che egli agionse in suo mal ponto,
Fu Valibruno, il conte de Medina,
E tutto lo partì, come io vi conto,
Dal capo in su lo arcion con gran ruina.
Poscia Alibante di Toledo ha gionto,
Che non avea la gente saracina
Di lui maggior ladrone e più scaltrito;
Orlando per traverso l' ha partito.

12. Ml. *sagira*.

Poi dà tra gli altri e trova Baricheo,
Che ha il tesor di Marsilio in suo domino;
Costui primeramente fu giudeo,
E da poi cristïan, poi saracino,
Et in ciascuna legge fu più reo,
Nè credeva in Macon, nè in Dio divino.
Orlando lo partì dal zuffo al petto:
Non scio chi se ebbe il spirto maledetto;

Non scio se tra' Giudei, o tra' Pagani
Giù ne lo inferno prese la sua stanza.
Il conte il lascia, e tra' saracin cani
Ferisce ad ogni banda con baldanza.
Sì come in Puglia ne gli aperti piani
Ponesse il foco alcun per mala usanza.
Quando trà il vento e la biada è matura,
Ben faria largo e netto alla pianura;

Cotal tra' Saracini il sir de Anglante
Tagliando e dissipando ne veniva.
Ecco longi cernito ebbe Origante,
Ma nol volse ferir quando fuggiva;
Anzi correndo gli passò davante,
E poi se volta e nel scudo lo ariva,
E taglia il scudo e lui con Durindana,
Sì che in duo pezzi il manda a terra piana.

Di Malica segnore era il Pagano
Qual v' ho contato che è in duo pezzi in terra;
Orlando tocca Urgino ad ambe mano,
Et in due bande aponto lo disserra.
A Rodamonte, il quale era lontano
E facea in altro loco extrema guerra,
Fu aportato il furore e 'l gran periglio
Nel quale è Feraguto e il re Marsilio.

9. P. *tra.... tra.* — 15. Mr. *immatura.* — 24. Ml., Mr. e P. *mandò.* — 31. T. e Mr. omm. *il*; Ml. *aportato fuor del.*

Incontinente lascia Salamone,
Quel di Bertagna, che era rimontato;
E mal per lui, però che nel gallone
E in faccia Rodamonte l'ha piagato;
E già lo trabuccava de lo arcione,
Che tutto il mondo non lo avria campato,
Quando quel messo ch'io dissi, giongìa;
Lui lascia Salamone e tira via.

Ne lo andar trovò il duca Guielmino,
Sir de Orlïense, de gesta reale;
Insino ai denti il parte il Saracino,
Chè la barbuta, o l'elmo non vi vale.
Quanto più andando avanza del camino,
Più gente urta per terra e fa più male;
Ovunque passa quel pagano ardito,
Qual morto abatte e qual forte ferito.

Missere Ottino, il conte di Tolosa,
E il bon Tebaldo, duca di Borbone,
Per terra abatte in pena dolorosa,
E, via passando con destruzïone,
Trovò la terra tutta sanguinosa,
E un monte de destrieri e di persone,
L'un sopra a l'altro morti e dissipati:
Il conte è quel che gli ha sì mal menati.

Quivi le strida e il gran lamento e il pianto
Sono a quel loco ove se trova Orlando,
Quale era sanguinoso tutto quanto,
E mena intorno con ruina il brando.
Ma già finito nel presente è il canto,
Che non me ne ero accorto ragionando;
Segue lo assalto di spavento pieno,
Qual fo tra il conte e il figlio de Ulïeno.

9. Ml. e Mr. *E ne.* — 15. Ml. *Chiunque.* - 26. Ml. *Son in.*

CANTO VENTESIMOQUINTO

Se mai rime orgogliose e versi fieri
Cercai per racontare orribil fatto,
Ora trovarle mi farà mestieri,
Però che io me conduco a questo tratto
Alla battaglia con duo cavallieri,
Che questo mondo e l' altro avrian disfatto;
Tra ferro e foco inviluppato sono,
Chè l' altre guerre ancor non abandono.

Perchè dove è il Danese e Serpentino,
Ov' è Olivieri e Grandonio si geme;
E il re Marsilio e il figlio di Pipino,
Quanto se può, ciascun sopra se preme;
Ranaldo e Feraguto il saracino
Fan più lor duo che tutti gli altri insieme;
Et or di novo Orlando e Rodamonte
Per più ruina son condutti a fronte.

8. Ml. *feri e.* — 10. T. e Mr. *Ove Oliv.*; Ml. *Ove e.* — 12. Il Virgili *sopra sè.*

Sì come a l' altro canto io vi ebbi a dire,
Ciascun di loro avanti avea gran cazza;
Cristian, nè Saracin potean soffrire,
Perchè l' un più che l' altro assai ne amazza.
Quando la gente gli vide venire,
Ognun a più poter fan larga piazza;
Come avante al falcone e' storni a spargo,
Fugge ciascun cridando: Largo! largo!

E quei duo cavallier con gran baldanza
Se urtarno adosso, senza più pensare.
Avea prima ciascun rotta sua lanza,
Ma con le spade ben vi fo che fare,
Menando i colpi con tanta possanza,
Che ciascadun che sta intorno a mirare,
Di trare il fiato apena non se attenta;
Tanto al ferire extremo se spaventa.

Barbute e scudi e usberghi e maglie fine
Ne porta sieco a ogni colpo di spada,
Come lo inferno e il cel tutto ruine,
E mare e terra con fraccasso cada;
E la piastra, percossa a polverine,
Vola de intorno e non scio dove vada,
Chè ogni pezzo è sì minuto e poco,
Che non se trovarebbe in alcun loco.

E, se non fosse per gli elmi affatati
Che aveano in capo, e la bona armatura,
Non vi seriano a quest' ora durati,
Per la battaglia tenebrosa e scura;
Chè tanto sono e' colpi smisurati,
Che pure a racontarli è una paura;
Quando giongon e' brandi in abandono,
Par che 'l cel s' apre e gionga trono a trono.

4. P. *Perchè un.* — 6. T. *Ogniun*; Ml. *Ognhom* - T. e Ml. *fa.* — 19. P. *Par che.* — 23. Ml. *Chogni pezeto.* — 25 Mr. *fossi.*

Re Rodamonte, il quale ardea de andare
Ove era il re Marsilio e Feraguto,
Temendo forse che per dimorare
Giongesse dapoi tardo a dargli aiuto,
Ad ambe mano un colpo lascia andare,
E tocca nel cantone in cima al scuto;
Per lungo il fende a l'altra ponta bassa,
Gionge a l'arcion e tutto lo fraccassa.

Quando se avidde di quel colpo Orlando,
Turbato d'altro, forte disdegnoso,
Ira sopra ira più multiplicando,
Lascia a due mano un colpo tenebroso;
Gionse nel scudo il furïoso brando,
E più di mezo il manda al prato erboso,
Nè pone indugia e tira un gran roverso,
E nel guanciale il gionse di traverso.

Fo il colpo tanto orrendo e smisurato,
Che trasse di se stesso quel pagano,
E fo per trabuccar da l'altro lato,
E da la briglia abandona la mano.
Il brando che nel braccio avea legato,
Tirando drieto, trasinava al piano,
E sì gli avea ogni lena il colpo tolta,
Che per cader fo assai più che una volta.

Poi che fu il spirto e l'anima venuta,
Ne la sua vita mai fu tanto orribile;
Di presto vendicarse ben se aiuta:
Mena ad Orlando un gran colpo e terribile,
Qual dileguò in tal modo la barbuta,
Che via per l'aria ne volò invisibile,
Più trita e più minuta che l'arena;
Che ormai sia al mondo, non mi credo apena.

5. Mr. *mane*; Ml. *man*. — 7. T. *fende e l'altra* - Ml. *abassa*. — 10. T., Ml. e P. *forte e*. — 14. Mr. omm. *E*. — 17. T. e Ml. *horrendo tanto*. — 20. P. *abbandonò*.

Lo elmo de Almonte, che tanto fu fino,
Ben campò alora Orlando dalla morte,
Avenga che a quel colpo il paladino
Del morir corse fino in su le porte;
Di man gli cadde il bon brando acciarino,
Ma la catena al braccio il tiene forte:
Fuor delle staffe ha i piedi, e ad ogni mano
Spesso se piega per cadere al piano.

La gente che de intorno era a guardare,
Et avea de tal colpi assaì che dire,
Subitamente cominciò a cridare:
Aiuto! aiuto! e poi prese a fuggire;
Perchè, avendosi indietro a riguardare,
Gran schiere sopra a lor vidder venire,
E questo era Gualtier da Monlïone
E Bradamante, la figlia de Amone.

Eran costor fuor dello aguaito usciti,
Sì come avea commesso Carlo Mano:
Ben diece millia cavallieri arditi,
Che avuto impaccio quel giorno non hano.
Per questo i Saracin son sbigotiti,
Ciascuno a più poter spazza quel piano;
E ben presto spazzarsi gli bisogna,
Sì Bradamante a lor gratta la rogna.

Avanti a gli altri la donzella fiera
Più de un' arcata va per la pianura,
Tanto robesta e sì superba in ciera,
Che solo a riguardarla era paura;
Là quel stendardo, e qua questa bandiera
Gietta per terra, e de altro non ha cura
Che di trovare al campo Rodamonte,
Chè del passato se ramenta l' onte,

4. P. *corresse del morir in*; Ml. *Corse de morir*; Mr. *Corse de il m.* — 6. Ml. e Mr. *tene*; P. *tenne.* — 23. Ml. e Mr. *spaciar se gli.*

Quando in Provencia gli occise il destriero,
E fece di sua gente tal ruina.
Ora di vendicarse ha nel pensiero,
E di cercarlo mai non se rafina.
Sprezando sempre ogni altro cavalliero,
Via passa per la gente saracina,
Nè par pur che di lor se accorga apena,
Benchè de intorno sempre il brando mena.

Pur Archidante, il conte de Sanguinto,
Et Olivalto, il sir de Cartagena,
L' un pose morto a terra, e l' altro vinto,
Perchè de intorno gli donavan pena;
Ad Olivalto nel scudo depinto
Una aspra ponta la donzella mena,
E spezza quello usbergo come un vetro;
Ben più de un palmo gli passò di dietro.

Questo abandona, e mena ad Archidante
Ad ambe man, sì come era adirata,
E ne la fronte li gionse davante:
Per sua ventura se voltò la spata;
E lui cadendo a su volta le piante
E rimase stordito ne la strata.
La dama non ne cura e in terra il lassa,
E ruïnando via tra gli altri passa.

E mena in volta le schiere pagane,
Facendo deleguare or quelle, or queste;
Ove ella corre, il segno vi rimane
E fa le strate a tutti manifeste,
Che restan piene di piedi e di mane,
Di gambe e busti e di braccie e di teste;
E la sua gente, che alle spalle mena,
È di gran sangue caricata e piena

10. T. e Mr. *Oliviero*; Ml. *Olivero*. — 15. T. e Ml. *spezzo*. — 21. T., Ml. e P. *voltò*.

Veggiendo tal ruina Narbinale,
Conte de Algira, quel saracin fiero,
Ben che abbia altro mestier, chè fu corsale
(Era ancor dextro e forte in su il destriero):
Costui, veggiendo il gran dalmaggio e il male
Che fe' la dama per ogni sentiero,
Con una lancia noderuta e grossa
A lei se afronta e dàgli alta percossa.

Ma lei de arcion non se crolla nïente,
E mena sopra a l' elmo a quel pagano,
E calla il brando giù tra dente e dente;
Quel cadde morto del destriero al piano.
Quando ciò vidde la pagana gente,
Ben vi scio dir che a folta se ne vano
Chi qua, chi là, fuggendo a più non posso;
Ma sempre e' Cristïan lor sono adosso.

Tenne la dama diverso camino,
Lasciando a man sinestra gli altri andare,
E gionse dove Orlando il paladino
Stava for dello arcion per trabuccare.
Vero è che Rodamonte il saracino
Non lo toccava e stavalo a mirare;
La dama ben cognobbe il pagan crudo
Al suo cimiero e alle insegne del scudo.

Onde se mosse, e verso lui se afronta.
Or se rinova qui l' aspra battaglia
E' crudel colpi de taglio e di ponta,
Spezzando al guarnimento piastra e maglia;
Ma nel presente qua non se raconta,
Perchè Turpin ritorna alla travaglia
Di Brandimarte e sua forte aventura,
Sin che il conduca in Francia alla sicura.

6. T., Ml. e P. *fa*. — 14. Ml. e Mr. omm. *a*; P. *in*. — 16. Mr. omm. *e'*. — 26. Ml. *qui sarinova*; Mr. e P. *qui si rin*. — 28. P. *il guarn*.

Avendo occiso al campo Barigaccio,
Come io contai, quel perfido ladrone,
Con la sua dama in zoia et in sollaccio
Venìa sopra a Batoldo, il bon ronzone;
E caminando gionse ad un palaccio,
Che avea verso a un giardino un bel verone,
E sopra a quel verone una donzella
Vestita de oro, e a maraviglia bella.

Quando ella vidde il cavallier venire,
Cignava a lui col viso e con la mano
Che in altra parte ne dovesse gire,
E che al palazzo passasse lontano;
Ora, Segnori, io non vi saprei dire
Se Brandimarte intese, o non, certano;
Ma cavalcando mai non se ritiene
Sin che a la porta del palazzo viene.

Come fu gionto alla porta davante,
Dentro mirando vidde una gran piazza
Con loggie storïate tutte quante:
Di quadro avea la corte cento brazza.
Quasi a mezo di questa era un gigante,
Qual non aveva nè spada, nè mazza,
Nè piastra, o maglia, o de altre arme nïente,
Ma per la coda avea preso un serpente.

Il cavallier de ciò ben si conforta,
Poi che ha trovata sì strana aventura;
Ma in su quel dritto aperta è un' altra porta,
Che del giardin mostrava la verdura;
E un cavallier, sì come alla sua scorta,
Si stava armato ad una sepoltura;
La sepoltura è in su la soglia aponto
Di questa porta, sì come io vi conto.

2. T. *qual.* — 8. Ml., Mr. e P. omm. *e.* — 15-16. Ml. e P. *ritenne - venne.* — 19. T., Ml. e P. *istoriate.* — 23. T., Ml. e P. *od altre.*

Ora il gigante stava in gran travaglia
Con quel serpente, come io vi contai,
Ma sempre a un modo dura la battaglia:
Quel per la coda nol lascia giamai.
Benchè il serpente, che de oro ha la scaglia,
Piegasse a lui la testa volte assai,
Mai nol puote azaffare o darli pena,
Chè per la coda sempre intorno il mena.

Mentre il gigante quel serpente agira,
Brandimarte alla porta ebbe veduto,
Onde, soffiando di disdegno e de ira,
Correndo verso lui ne fo venuto,
E de[x]tro a sè il dragon per terra tira.
Or doni il celo a Brandimarte aiuto,
Chè questo è il più stupendo e grande incanto
Che abbia la terra e il mondo tutto quanto.

Come è gionto, il gigante alcia il serpente,
Con quello a Brandimarte mena adosso.
Non ebbe mai tal doglia al suo vivente,
Perchè quel drago è lunghissimo e grosso;
Pur non se sbigotisce de nïente,
Ma quel gigante ha del brando percosso
Sopra a una spalla, e giù calla nel fianco:
Lunga è la piaga un braccio, o poco manco.

Crida il gigante e pur alcia il dragone,
E gionse Brandimarte ne la testa,
E tramortito lo trasse de arcione,
E, il serpente menando, non se arresta;
Anzi gionse Batoldo, il bon ronzone,
E disteselo a terra con tempesta.
Rivene il cavalliero, e in molta fretta
È destinato a far la sua vendetta.

5. P. *che ha d' oro.* — 7. P. *potè.* — 13. Ml. e Mr. *destro*; P. *dietro.* — 17. Ml. e Mr. *Cossi*; P. *Così giunto.* — 26. T. *gionse a.* — 28. P. *Nè.* — 31. P. *Rivenne.*

Col brando in mano il gran gigante affronta,
E se accomanda alla virtù soprana;
Ma quel mena del drago a prima gionta,
E di novo il distese a terra piana.
Già Brandimarte avea tratto una ponta,
E passato l'avea più de una spana;
Avendo l'uno e l'altro il colpo fatto,
Quasi alla terra se ne andarno a un tratto.

Ma quel serpente fece capo umano,
Sì come proprio avea in prima il gigante,
E collo e petto e busto e braccie e mano
E insieme l'altre membre tutte quante;
E quel gigante venne un drago istrano,
Proprio come questo altro era davante,
E, sì come era per terra disteso,
Fo dal gigante per la coda preso.

E verso Brandimarte torna ancora
Menando, come il primo fatto avìa;
Lui, che levato fu senza dimora,
Già di tal cosa non se sbigotia,
Anzi menando del brando lavora,
Dando e cogliendo colpi tuttavia,
Tanto animoso e fiero è Brandimarte!
Ferito ha già il gigante in quattro parte.

A benchè anco esso pisto e percosso era,
Tanto il feriva spesso il maledetto;
E la battaglia assai fo lunga e fiera;
Ma, per venire in ultimo allo effetto,
Brandimarte lo agionse de Tranchera,
E tutto lo divise insino al petto,
Onde se fece drago incontinente,
E fo gigante quel che era serpente.

4. P. *in terra*. — 10. T., Ml. e P. omm. *in*. — 27. P. *assai più*.

Sì come in prima, per la coda il prese,
E verso il cavalliero anco se calla,
Tornando pur di novo alle contese;
Ma Brandimarte il gionse in una spalla
Et a terra mandò quanto ne prese,
Nè già per questo il brando se aristalla,
Ma, giù callando a gran destruzïone,
Tutto lo fende insin sotto al gallone.

Come davanti se fôr tramutati,
Questo è gigante, e quello era dragone,
E ben sei volte a ciò fôrno incontrati,
Crescendo sempre più la questïone.
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
Nè trova più rimedio quel barone,
Onde dolente e con gran disconforto
Senza alcun dubbio extima de esser morto.

Pur, come quel che molto era valente,
Non avea al tutto ancor l'animo perso,
Anzi con gran ruina arditamente
Mena un gran colpo orribile e diverso,
E gionse a mezo il busto del serpente
Dietro da l'ale, e tagliollo a traverso.
Quando il gigante vide quel ferire,
Trasse via il resto e posese a fuggire.

Verso la porta, ove è la sepoltura,
Fuggie il gigante forte lamentando,
Chè di quel che gli avenne, avea paura.
Il cavallier gli pose in testa il brando,
E partil tutto insino alla cintura,
Onde lui cadde alla terra tremando;
Poi che in tal forma del compagno è privo,
Moritte al tutto e non tornò più vivo.

19. Ml. *Ancho.*

Non era a terra quel gigante apena,
Che il campïon che a l' altra porta stava,
Ver Brandimarte venne di gran lena,
Onde la zuffa qua se cominciava,
E de gran colpi l' uno a l' altro mena,
Ma sempre Brandimarte lo avanzava;
E per conclusïone in uno istante
Morto il distese apresso a quel gigante.

E Fiordelisa, quale era seguita
Dentro alla loggia il cavallier soprano,
Veggiendo la battaglia esser finita,
Dio ne ringrazïava a gionte mano.
Or la porta ove entrarno, era sparita,
E per vederla se riguarda in vano;
Ben per trovarla se affannarno assai,
Ma non se vede ove fusse pur mai.

Onde si stanno, e non scian che si fare,
E solo una speranza li assicura:
Che quella dama che gli ebbe a cennare,
Gli mostri a trarre al fin questa ventura.
Ma, stando quivi in ocio ad aspettare,
Cominciarno a mirar la depintura
Che avea la loggia istorïata intorno
Vaga per oro e per color adorno.

La loggia istorïata è in quattro canti,
Et ha per tutto intorno cavallieri,
Grandi e robusti a guisa de giganti,
E con lor soprainsegne e lor cimieri.
Sopra allo arcione e armati tutti quanti,
Sì nella vista se mostravan fieri,
Che ciascadun che intrava de improviso,
Facean cambiar per meraviglia il viso.

20. T. e Ml. *a fin.* — 29. T. e Ml. omm. *e.*

Chi fu il maestro, non saprebbi io dire,
Il quale avea quel muro istorïato
De le gran cose che avea a venire,
Nè scio chi a lui l'avesse dimostrato.
Il primo era un signor di molto ardire,
Benchè ha lo aspetto umano e delicato,
Qual per la Santa Chiesa e per suo onore
Avea sconfitto Rigo imperatore.

Apresso alla Ada ne' prati Bressani
Se vedea la battaglia a gran ruina,
E sopra al campo morti li Alemani,
E dissipata parte gibillina.
L'acquila nera per monti e per piani
Era cacciata misera, tapina,
Dal volo e da gli artigli de la bianca,
A cui ventura nè virtù non manca.

Era il suo nome sopra alla sua testa,
Descritto in campo azurro a lettre d'oro;
Benchè la istoria assai lo manifesta,
Nomar se debbe di virtù tesoro.
Molti altri ivi eran poi de la sua gesta;
E de' gran fatti e de le guerre loro
Tutta era istorïata quella faccia,
Che è da man dextra a lato alla gran piaccia.

Ne la seconda vi era un giovanetto
Che natura mostrò, ma presto il tolse;
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
Il cel, che ne ebbe invidia, a sè lo volse;
Ma ciò che puote avere un om perfetto
De ogni bontate, in lui tutto se accolse:
Valor, beltate e forza e cortesia,
Ardire e senno in sè coniunti avia.

8. T. e Ml *che dovean.* — 5. T. e Ml. *segnor*; P. omm. *un.* — 8. Ml. *Arrigo*; T. *Rico.* — 19. Ml. e Mr. *la*; P. *l'ammanifesta.* — 32. T. *convinti.*

Contra di lui, di là da Po nel piano,
Eran Boemi et ogni gibillino,
Con quel crudel che il nome ha di Romano,
Ma da Trivisi il perfido Azolino;
Che non se crede che de patre umano,
Ma de lo inferno sia quello assassino;
Ben chiariva la istoria il suo gran storno,
Chè ha dame occise e fanciullini intorno.

Undeci millia padovani al foco
Posti avea insieme il maledetto cane,
Che non se odì più dire in alcun loco
Tra barbariche gente o italïane;
Poi se vedeva là nel muro un poco
Con le sue insegne e con bandiere istrane
Di Federico imperator secondo,
Che la Chiesa de Dio vol tor del mondo.

Di là le sante chiave, e in sue diffese
L'acquila bianca nel campo cilestro,
E quivi eran depente le contese
E la battaglia di quel passo alpestro;
Et Azolin se vedia là palese,
Passato di sagitta il piè sinestro
E ferito di mazza nella testa,
E' soi sconfitti e rotti alla foresta.

E la faccia seconda era finita
De la gran loggia con lavor cotale.
Ma ne la terza è lunga istoria ordita
De una persona sopranaturale,
Sì vaga nello aspetto e sì polita,
Che non ebbe quel tempo un'altra tale;
Tra zigli e rose e fioretti d'aprile
Stava coperta la anima gentile.

22. T. e Ml. *saetta*.

Essendo in prima etate piccolino,
In mezo a fiere istrane era abattuto,
E non avea parente, nè vicino,
Qual gli porgesse per pietate aiuto.
Duo leoni avea in cerco il fanciullino,
E un drago, che di novo era venuto;
E l'acquila sua stessa e la pantera
Travaglia gli donâr più d'altra fiera.

Il drago occise et acquetò e' leoni,
E l'acquila cacciò con ardimento;
A la pantera sì scortò li ungioni,
Che se ne avede ancor, per quel ch'io sento.
Poi se vedea da conti e da baroni
Accompagnato, con le velle al vento
Andar cercando con devozïone
La Santa Terra et altre regïone.

Indi se volse e, come avesse l'ale,
Tutta la Spagna vidde e lo occeàno;
È recevuto in Francia alla reale,
Forse come parente e proximano.
Error prese il maestro, e fece male,
Chè non dipense come egli era umano,
Come era liberale e d'amor pieno;
Non vi capìa, che 'l campo venne meno.

La terza istoria in quel modo se spaccia;
La quarta somigliava a questo figlio,
Che, essendo fanciullin, fortuna il caccia,
Vago e dipento e bianco come un ziglio,
Di pel rossetto et acquillino in faccia;
Ma lui sol a virtute die' di piglio,
E quella ne portò fuor di sua casa;
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

12. T. *avidde.* -- 18-19. P. *Oceano, E.*

Là se vedea, cresciuto a poco a poco
Di nome, de sapere e di valore,
Or con arme turbate et or da gioco,
Mostrar palese il generoso core;
E quindi apresso poi parea di foco,
In gran battaglia e trïomfale onore.
In diverse regioni e terre tante
Sempre e' nemici a lui fuggono davante.

Sopra del capo aveva una scrittura
Che tutta è de oro, e tale era il tenore;
Se io vi potessi in questa dipentura
Mostrare expressa la virtù del core,
Non avria il mondo più bella figura,
Nè più reale e più degna de onore;
A dessignarla non posi io la mano,
Però che avanza lo intelletto umano.

Or Brandimarte ciò stava a mirare,
Tanto che quella dama venne giù,
La dama che al veron gli ebbe a cennare.
Come fo gionta, disse: Che fai tu,
Perdendo il tempo a tal cosa guardare,
E non attende a quel che monta più?
A te bisogna quel sepolcro aprire,
O qua rinchiuso di fame morire.

Ma, poi che quel sepolcro serà aperto,
Ben ti bisogna avere il core ardito,
Perchè altrimenti seresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Or, bei Segnori, io mi credo di certo
Che abbiate a male il canto che è finito,
Chè non aveti al fine il tutto inteso;
Ma a l' altra stanza lo dirò disteso.

2-4. P. *valore. Or.... mostra.* — 15. Ml. *E designarla non pote la*; P. omm. *io.*

CANTO VENTESIMOSESTO

Il vago amor che a sue dame soprane
Portarno al tempo antico e' cavallieri,
E le battaglie e le venture istrane,
E l' armeggiar per giostre e per tornieri,
Fa che il suo nome al mondo anco rimane,
E ciascadun lo ascolti volentieri;
E chi più l' uno, e chi più l' altro onora,
Come vivi tra noi fossero ancora.

E qual fia quel che, odendo de Tristano
E de sua dama ciò che se ne dice,
Che non mova ad amarli il cor umano,
Reputando il suo fin dolce e felice?
Che, viso a viso essendo e mano a mano
E il cor col cor più stretto alla radice,
Ne le braccia l' un l' altro a tal conforto
Ciascun di lor rimase a un ponto morto.

2. Mr. *portano.* — 7. Ml. *E di più lun e di più.* — 14. Ml. *E lor con i cor streti la radice.*

E Lancilotto e sua regina bella
Mostrarno l' un per l' altro un tal valore,
Che dove de' soi gesti se favella,
Par che de intorno il celo arda de amore.
Traggase avanti adunque ogni donzella,
Ogni baron che vol portare onore,
Et oda nel mio canto quel ch' io dico
De dame e cavallier del tempo antico.

Ma dove io vi lasciai, voglio seguire,
Di Brandimarte e sua forte aventura,
Qual quella dama di cui vi ebbi a dire,
Avea condotto a quella sepoltura,
Dicendo: Questa converrai aprire,
Ma poi non ti bisogna aver paura.
Conviente essere ardito in questo caso:
A ciò che indi uscirà, darai un baso.

Come! Un baso? rispose il cavalliero.
È questo il tutto? Ora evvi altro che fare?
Non ha lo inferno un demonio sì fiero,
Che io non gli ardisca il viso de accostare.
Di queste cose non aver pensiero,
Che dece volte lo averò a baciare,
Non che una sola, e sia quello che voglia;
Orsù! Che quella pietra indi si toglia.

Così dicendo prende uno annel d' oro,
Che avea il coperchio de la sepoltura,
E, riguardando quel gentil lavoro,
Vide intagliato al marmo una scrittura,
La qual dicea: Fortezza, nè tesoro,
Nè la beltate, che sì poco dura,
Nè senno, nè lo ardir può far riparo,
Ch' io non sia gionta a questo caso amaro.

20. Ml. e P. omm. *gli*. — 22. Ml. *volte io*. — 23. P. *quel che si*. — 28. T., Ml. e P. *intagliata*.

Poi che ebbe Brandimarte questo letto,
La sepoltura a forza disserrava,
Et uscinne una serpe insino al petto,
La qual forte stridendo zuffelava;
Ne gli occhi accesa e d' orribil aspetto,
Aprendo il muso, gran denti mostrava.
Il cavalliero, a tal cosa mirando,
Se trasse adietro e pose mano al brando.

Ma quella dama cridava: Non fare!
Non facesti, per Dio, baron giocondo!
Chè tutti ci farai pericolare,
E caderemo a un tratto in quel profondo.
Or quella serpe ti convien baciare,
O far pensier de non essere al mondo:
Accostar la tua bocca a quella un poco,
O morir ti conviene in questo loco. —

Come? Non vedi che e' denti digrigna?
Disse il barone; e tu vôi che io la basi?
Et ha una guardatura sì maligna,
Che de la vista io mi spavento quasi. —
Anzi, disse la dama, ella t' insigna
Come dèi fare; e molti altri rimasi
Son per viltate in quella sepoltura:
Or via te accosta e non aver paura.

Il cavallier se accosta, e pur di passo,
Chè molto non gli andava volentiera;
Chinandosi alla serpe tutto basso,
Gli parve tanto terribile e fiera,
Che venne in viso morto e come un sasso,
E disse: Se fortuna vol ch' io pera,
Tanto fia un' altra fiata come adesso,
Ma dar cagion non voglio per me stesso.

4. Mr. *stripendo (strependo?)*. — 5. T. omm. *e*. — 26. T. *molto ben gli*; P. *non li*. — 29. Ml., Mr. e P. omm. *e*. — 31. P. *fiata quanto*.

Così certo fossi io del paradiso,
Come io son certo, chinandomi un poco,
Che quella serpe me trarà nel viso,
O pigliarami a' denti in altro loco.
Egli è proprio così come io diviso!
Altrui che me fia gionto a questo gioco,
E dammi quella falsa tal conforto
Per vendicare il suo baron che è morto.

Dicendo questo indietro se retira,
E destinato è più non se accostare.
Or ben forte la dama se martira,
E dice: Ahi vil baron! che credi fare?
Tanta tristezza entro il tuo cor se agira,
Che in grave stento te farà mancare.
Del suo scampo lo aviso, e non mi crede!
Così fa ciascadun che ha poca fede.

Or Brandimarte per queste parole
Pur tornò ancora a quella sepoltura,
Benchè pallido in faccia, come suole,
E vergognosse de la sua paura.
L' un pensier gli disdice, e l' altro vole,
Quello il spaventa, e questo lo assicura;
Infin tra l' animoso e il disperato
A lei se accosta, e un bacio gli ebbe dato.

Sì come l' ebbe alla bocca baciata,
Proprio gli parve de toccare un giaccio;
La serpe, a poco a poco tramutata,
Divenne una donzella in breve spaccio.
Questa era Febosilla, quella fata
Che edificato avea l' alto palaccio
E il bel giardino e quella sepoltura
Ove un gran tempo è stata in pena dura.

5. T. *E gli.* — 6. T. e Ml. *Altri.* — 10. Mr. omm. è. — 19-20. Mr. *Ben che è*; P. *Benchè è... E' vergognossi.*

Perchè una fata non può morir mai,
Sin che non gionge il giorno del iudicio,
Ma ben nella sua forma dura assai,
Mille anni, o più, sì come io aggio indicio.
Poi (sì come di questa io ve contai,
Qual fabbricato avea il bello edificio)
In serpe si tramuta e stavvi tanto
Che di baciarla alcun se doni il vanto.

Questa, tornata in forma de donzella,
Tutta de bianco se mostra vestita,
Coi capei d'oro, a meraviglia bella:
Gli occhi avea neri e faccia colorita.
Con Brandimarte più cose favella,
E proferendo a dimandar lo invita
Quel che ella possa de incantazïone,
De affatar l'arme, overo il suo ronzone.

E molto il prega che quell'altra dama
Che quivi era presente tuttavia,
Qual Doristella per nome se chiama,
Voglia condur su il mar de la Soria,
Perchè il suo vecchio patre altro non brama,
Che più filiol, nè figlia non avia.
Re de la Liza è quel gran barbasoro,
Ricco de stato e de arme e de tesoro.

Brandimarte accettò la prima offerta,
De aver l'arme e il destrier con fatasone,
Poi Doristella, sì come ella merta,
Condurre al patre con salvazïone.
La porta del palagio ora era aperta,
Batoldo avanti a quello era, il ronzone:
Quando del drago il gigante il percosse,
Cadde alla terra, e più mai non se mosse.

6. T., Ml. e Mr. *fabricata*. — 7. T., Ml. e Mr. *stava*. — 23. T., Ml. e Mr. *lese*.

E morto là serìa veracemente,
Se Febosilla, quella bella fata,
Soccorso non l' avesse incontinente
Con succi de erbe et acqua lavorata.
Poscia l' usbergo e la maglia lucente
Et ogni piastra ancora ebbe incantata.
Da poi ch' ebbe fornita ogni dimanda,
Da lei se parte e a Dio la ricomanda.

In mezo alle due dame il cavalliero
Via tacito cavalca e non favella,
Però che forse aveva altro pensiero;
Onde, ridendo alquanto, Doristella
Disse: Io me avedo ben che egli è mestiero
Che io sia colei che con qualche novella
Faccia trovar lo albergo più vicino,
Perchè parlando se ascurta il camino.

E più ancor tanto volentier lo faccio,
Che io vi dimostrarò per qual maniera
Fosse condotta dentro a quel palaccio,
Ove son stata un tempo pregioniera;
Et a voi credo che serà solaccio,
Et odireti molto volentiera
Come a un zeloso mai scrimir non vale
E ben gli sta, chè è degno d' ogni male.

Due figlie ebbe mio patre Dolistone.
La prima, essendo ancora fanciullina,
Fu rapita per forza da un ladrone,
Nel litto de la Liza alla marina.
Per sposa era promessa ad un barone,
Filiol del re d' Armenia, la tapina,
Nè novella di lei se seppe mai,
Benchè cercata sia nel mondo assai.

3. T. omm. *l'*. — 7. T. *finita*. — 30. T. *Hermenia*.

Or Fiordelisa, interrompendo il dire,
Il nome de la matre adimandava:
Ma Brandimarte, che ha voglia de odire,
Un poco sorridendo se voltava,
Per Dio! dicendo, lasciala seguire,
Chè voglia ho de ascoltar, se non ti grava;
E Fiordelisa, che lo amava assai,
Queta si stette e non parlò più mai.

E Doristella siegue: Il damigello
Nel quale era promessa mia germana,
Dapoi crescette, e fatto è molto bello;
Nè, sendo una sua terra assai lontana,
Ove stava il mio patre ad un castello,
Spesso veniva la persona umana
A visitarlo, sì come parente,
Benchè non sia per quello inconveniente.

Andando e ritornando a tutte l'ore
Di quanto dimorammo in quel paese,
Mi piacque sì, ch' io fui presa d'amore,
Veggiendol sì ligiadro e sì cortese.
Lui de altra parte ancor me avea nel core;
Forse perchè io l'amava, se raccese,
Chè quello è ben di ferro et ostinato
Il qual non ama, essendo ponto amato.

Lui pur spesso ritorna a quel girone,
E sempre il patre mio molto lo onora;
In fin gli aperse la sua intenzïone,
Credendo che io non sia promessa ancora;
Ma quel malvaggio, perfido, bricone,
Che occidesti al palazo in sua malora,
Me avea richiesta proprio il giorno istesso,
E 'l vecchio patre me gli avea promesso.

11. T., Mr., Ml. e P. omm. è. — 20. Ml. *Venuto si.*

Quando ciò seppi, tu debbi pensare
S' io biastemavo il celo e la natura;
E diceva: Macon non potria fare
Che mai segua sua legge e sua misura,
Poi che mi volse femina creare,
Chè nasciemo nel mondo a tal sciagura,
Che occelli e fiere et ogni altro animale
Vive più franco et ha di noi men male.

E ben ne vedo lo exempio verace:
La cerva e la colomba tuttavia
Ama a diletto e segue chi gli piace,
Et io son data a non scio chi se sia.
Crudel Fortuna, perfida e fallace!
Goderà adunque la persona mia
Questo barbuto, e terrammi suggietta,
Nè vedrò mai colui che mi diletta?

Ma non serà così, sazo di certo,
Chè ben vi saprò io prender riparo.
Se ogni proverbio è veramente experto,
L' un pensa il giotto, e l' altro il tavernaro.
Se lo amor mio potrò tenir coperto
Che non lo intenda alcuno, io lo avrò caro,
E, non potendo, io lo farò palese;
Per un bon giorno, io non stimo un mal mese.

Io faceva tra me questo pensiero
Che io te ragiono; ma il termine ariva
Che andarne sposa mi facea mestiero.
Io non rimasi nè morta, nè viva,
Chè Teodoro, il mio bel cavalliero,
Si resta a casa, et io di lui son priva.
A Bursa andar convengo, in Natollìa,
Ove mi mena la fortuna ria.

9. Mr. omm. *ne*; T. legge *E ben vedo lo exempio assai verace*, ma le ultime parole sono di altra mano. — 23. Mr. *io farò*; P. *lo farò*.

Sobasso era di Bursa il mio marito,
E turcomano fo de nazïone;
Gagliardo era tenuto e molto ardito,
Ma certo che nel letto era un poltrone,
Abenchè a questo avria preso partito,
Pur che io gli avessi avuto occasïone;
Ma tanto sospettoso era quel fello,
Che me guardava a guisa de un castello.

E giorno e notte mai non me abandona,
Ma sol de baci me tenea pasciuta,
Nè il matino, o la sera, ni di nona
Concede che dal sole io sia veduta,
Perchè non se fidava di persona.
Ma sempre a' bisognosi il celo aiuta,
Chè al mio marito fo forza di andare
Con gli altri Turchi che han passato il mare.

Passarno i Turchi contra a Vatarone,
Che avea de' Greci il dominio e l' imperio,
E mio marito con molte persone
Convenne andar, non già per disiderio.
Avea egli un schiavo chiamato Gambone,
Che a riguardar proprio era un vituperio;
L' uno occhio ha guerzo e l' altro lacrimoso
Troncato ha il naso, et è tutto rognoso.

A questo schiavo me ricomandava,
Che de la mia persona avesse cura,
E con aspre parole il minacciava
De ogni tormento e de ogni pena dura,
Se dal mio lato mai se discostava
Nè tutto il giorno, nè la notte oscura.
Or pensa, cavallier, come io rimase;
De la padella io caddi nelle brase.

11. Ml. *da nona.* — 16. Mr. e P. omm. *gli.* — 17. T. e Mr. *Avatarone*; Ml. *avaratone.* — 19. P. *E 'l.* — 22. Ml. *riguardare proprio un (riguardar è?)*; P. *riguardar è.* — 28. Ml. *tormento et ogni.* — 32. Ml. e P. *ne la.*

Venne de Armenia in Bursa Teodoro,
Quale io te dissi che cotanto amava,
Per dare a l'amor nostro alcun ristoro,
Et alla via più presta se attaccava,
Chè portato avea sieco assai tesoro,
Onde Gambone in tal modo acquetava,
Che ciascaduna notte a suo diletto
L'uscio gli aperse e meco il pose in letto.

Ora intervenne fuor di nostra stima
Che 'l mio marito gionse avanti al giorno,
Et alla nostra porta picchiò, prima
Che in Bursa se sapesse il suo ritorno.
Or per te stesso, cavalliero, estima
Se ciascadun de noi ebbe gran scorno,
Io, dico, *e* Teodoro, il caro amante,
Quale era gionto forse una ora avante.

Incontinente il cognobbe Gambone
Alla sua voce, chè l'aveva in uso,
E disse: Noi siam morti! Ecco il patrone!
E Teodoro ancor esso era confuso.
Ma io mostrai del scampo la ragione,
E pianamente lo condussi giuso,
Dicendo a lui: Come entra il mio marito,
Così di botto fuor serai uscito.

Come sei fuora e ch'èn calati i panni,
Chi avria giamai di questo fatto prova?
Se mio marito ben crida mille anni,
A confessar non creder che io me muova.
Lui dirà brontolando: Tu me inganni.
Trista la musa che scusa non trova!
Se giuramento ce può dare aiuto,
Alla barba l'avrai, becco cornuto!

4. T., Ml. e Mr. *presto*. — 25. T. e Mr. *o* - P. *ch'è calato*.

Or mio marito alla porta cridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto;
E Gambone adirato biastemava
E diceva: Macon sia maledetto!
Chè de la chiave in mal ponto cercava,
Quale ho smarito alla paglia del letto.
Ecco pur l'ho trovata in sua malora;
A voi ne vengo senza altra dimora.

Così dicendo alla porta callava,
E quella con romore in fretta apriva;
E, come Usbego, il mio marito, entrava,
Alle sue spalle Teodoro usciva.
Or, mentre che la porta si serrava,
Il mio marito in camera saliva,
Et io queta mi stava come sposa,
Mostrandomi adormita e sonocchiosa.

E mio marito prese un lume in mano,
Cercando sotto al letto in ogni canto;
Et io tra me dicea: Tu cerchi invano,
Chè pur le corne a mio piacer ti pianto.
Di qua, di là cercando quel villano
Ebbe veduto ai piè del letto un manto;
Da Teodoro il manto era portato:
Per fretta poi l'avea dimenticato.

Ma come Usbego il manto ebbe veduto,
Grandi oltraggi me disse e diverse onte;
Per ciò non ebbi io l'animo perduto,
Ma sempre li negai con bona fronte.
Ora a Gambone bisognava aiuto,
Il qual mercè chiedea con le man gionte,
E credo che la cosa volea dire;
Ma lui turbato mai nol volse odire.

15. P. *Dov' io.*

E, già per tutto essendo chiaro il giorno,
Agli altri schiavi lo fece legare,
E a lor commesse che, suonando il corno,
Sì come alla iustizia si suol fare,
Poi che lo avean condotto alquanto intorno,
Sopra alle forche il debbano impiccare;
E tutti quei sergenti a mano a mano,
Per far ciò che è comesso, se ne vano.

Ma quel zeloso accolta avia tant' ira,
Che desïava de vederlo impeso;
Tanto l' orgoglio e 'l sdegno lo martira,
Che nol vedendo mai non avria creso,
E ratto a quei sergenti dietro tira;
Ma prima in dosso un tabarone ha preso
E un capellaccio de un feltron crinuto,
Perchè dagli altri non sia cognosciuto.

Ora Teodoro, essendo già scappato
E per questo cessata la paura,
Del manto se amentò che avia lasciato.
E cominciò di questo ad aver cura.
Cercando de Gambone in ogni lato,
Lo ritrovò con tal disaventura
Che pegio non può star, se non è morto;
Ma de Usbego ancor fu presto accorto,

Qual dietro gli veniva a passo lento,
Nascoso e invilupato al tabarone.
Il giovanetto fu de ciò contento,
E con gran furia va verso Gambone;
Un pugno dètte al naso, un altro al mento,
E mena gli altri e diceva: Giottone!
Ladro! ribaldo! Or va, chè a questo ponto,
Come tu merti, alla forca sei gionto.

16. T. *Poi che.* — 24. T. *de lusbego*; Ml. *Ma poi dosbego.* — 29. P. *gli diè* - T. e Ml. *e un.*

Ove è il mio manto, di', falso strepone,
Qual me involasti [i]ersera a l'osteria?
Or fusse qua vicino il tuo patrone,
Che ben de l'altre cose gli diria,
E pur voria saper se di ragione
Tu debbi satisfar la roba mia;
E, quando io non ne possa aver più merto,
De pugni vo' pagarmi, io te fo certo.

Nè avea compite le parole apena,
Che un altro pugno gli pose su il viso,
Sempre dicendo: Ladro da catena!
Ben ti smacarò gli occhi, io te ne aviso;
E tutta fiata pugni e calci mena,
Sì che la cosa non andò da riso
Per questa fiata al tristo de Gambone,
Benchè ciò fusse sua salvazïone.

Perchè Usbego, mirando alla apparenza
Del giovinetto che mostrava ffero,
Alle parole sue dètte credenza,
Come avrian fatto molti de ligiero;
Però che non avea sua cognoscenza,
Nè avria stimato mai che un forestiero
Fusse venuto tanto di lontano
Per quello amor che lui stimava vano.

Senza altramente palesarse ad esso,
Fece Gambone adietro ritornare,
E poi secreto il dimandò lui stesso
Ciò che con quel garzone avesse a fare.
Il schiavo, che era un giotto molto espresso,
Seppe la cosa in tal modo narrare,
Che per un dito fo creduto un braccio,
E campò lui, e me trasse de impaccio.

11. T. *ladro di*; Mr. *ladro de*. — 18. Ml., Mr. e P. *che si mostra*. — 20. T. *havean*. — 29. T., Ml. e Mr. *molto spesso*. — 32. Mr. *me stesso de*.

Non creder già che per questa paura
Che era incontrata, io me fossi smarita,
Ma più volte me posi alla ventura
Dicendo: A gli animosi il celo aita.
E, benchè sempre uscisse alla sicura,
Non fu la zelosia giamai partita
Dal mio marito, e crebber sempre sdegni,
E pur comprese al fin de' brutti segni.

E di guardarme quasi disperato,
Se consumava misero e dolente,
Sempre cercando un loco sì serrato
Che non se apresse ad anima vivente;
E trovò al fine il palazo incantato,
Ma non vi era il gigante, nè il serpente,
Qual ritrovasti alla porta davante:
Questo a sua posta fece un negromante.

Ragionava in tal modo Doristella
Et altre cose assai volea seguire,
Chè non era compita sua novella,
Quando vidde de un bosco gente uscire,
Ch' è parte a piedi e parte in su la sella:
Tutti erano ladroni, a non mentire.
Ciascaduno di lor crida più forte:
Colui s' affermi, che non vol la morte!

— Stative adunque fermi in su quel prato,
Rispose a quei ladroni il cavalliero,
Chè, se alcun passa qua dal nostro lato,
De aver bone arme gli farà mestiero! —
Un che tra lor Barbotta è nominato,
Senza ragione e dispietato e fiero,
Gli vien cridando adosso con orgoglio:
Se Dio te vol campare, et io non voglio.

Quel vien correndo e ponto non se arresta,
Ma verso lui se affronta Brandimarte,
E tocca de Tranchera in su la testa,
E sino al petto tutto quanto il parte.
Ma gli altri a lui ferirno con tempesta,
E, se quelle arme non fosser per arte
Tutte affatate, quanto ne avea intorno,
Campato non serìa giamai quel giorno;

Chè tutti quei ladroni aveva adosso.
Non fo mai gente tanto maledetta:
Chi lo ha davante, e chi dietro percosso,
E più de colpeggiar ciascuno affretta;
Ma sopra a tutti gli altri un grande e grosso:
Questo era Fugiforca dalla cetta,
Qual, da che nacque, è degno di capestro,
Ma non se può toccar, tanto era destro.

Costui, girando intorno al cavalliero,
Con quella cetta spesso lo molesta;
E poi se volta e via va sì legiero,
Che cosa non fo mai cotanto presta.
Salta più volte in groppa del destriero,
E prese Brandimarte nella testa;
Ma come vede che gli volta il brando,
Salta alla terra e via fugge cridando.

Già il cavalliero a lui più non attende,
E sopra a gli altri fa la sua vendetta,
E chi per lungo, e chi per largo fende:
Ormai non vi è di lor pezzo, nè fetta.
Poi dietro a Fugiforca se distende;
Ma quel ribaldo ponto non aspetta,
E de quel corso ben serìa scampato:
Ma fortuna lo gionse e il suo peccato.

5. P. omm. *a*. — 7. P. *quante*. — 16. T. e Mr. *adestro*; Ml. *è destro*. — 17. Mr. *cridando*; P. *gridando*.

Perchè, saltando sopra ad una macchia,
Lo prese ad ambo e' piedi una berbena,
Come se prende al laccio uua cornacchia,
E lei battendo l'ale se dimena,
E trà del becco e se dispera e gracchia.
Ma Fogiforca non è preso a pena,
Che Brandimarte, qual correndo il caccia,
Gli gionse adosso e ben stretto lo abraccia.

E non lo volse del brando ferire,
Parendo a lui che fosse una viltate,
Ma ben diceva: Io te farò morire,
Sì come tu sei degno in veritate.
Mieco legato converrai venire,
Tanto che io trovi o castello, o citate;
E là per la iustizia del Segnore
Serai posto alle forche a grande onore.

E Fugiforca piangendo dicia:
Quel che ti piace ormai pôi di me fare;
Ma ben ti prego per tua cortesia,
Che non mi mena alla Liza in sul mare.
Ora, Segnori e bella compagnia,
Finito è nel presente il mio cantare.
A l'altro racontar non serò lento;
Dio faccia ciascadun lieto e contento.

---

2. Mr. *perse*. — 9. T. e Ml. *de*.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Un dicitor che avea nome Arïone,
Nel mar Cicilïano, o in quei confini,
Ebbe voce sì dolce al suo sermone,
Che allo ascoltar venian tòni e delfini.
Cosa è ben degna de amirazïone
Che 'l pesce in mar ad ascoltar se inchini;
Ma molto ha più di grazia la mia lira,
Che voi, Segnori, ad ascoltar retira.

Così dal cel lo stimo in summa graccia,
E la mente vi pongo e lo intelletto
Nel dire a modo che vi satisfaccia,
E che vi doni allo ascoltar diletto.
Pur ho speranza che non vi dispiaccia,
Come mi par comprender ne lo aspetto,
Se ne la istoria ancora io me ritorni
Di cui gran parte ho detto in molti giorni.

13. T. e Ml. *che io.*

Nel canto qui di sopra, io vi lasciai
Di Fugiforca, il quale, essendo preso
Per Brandimarte, menava gran guai,
Et, essendosi a lui per morto reso,
Con molto pianto e con lacrime assai
Standoli avante alla terra disteso,
Per pietate e mercè l'avea a pregare
Che non lo voglia alla Liza menare.

— Se tu mi meni alla Liza, barone,
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che, ancor che ben la merti di ragione,
Insino a' sassi ne verrà pietate.
Deh prendate di me compassïone!
Non che io voglia campare in veritate,
Ch'io merto che la vita mi sia tolta,
Ma non voria morir più de una volta.

E là di me fia fatto tanto strazio
Quanto mai se facesse di persona;
Quel re del mio morir non serà sazio,
Chè troppo ingiurïai la sua corona;
E forse questo me ha condotto al lazio,
Sì come ne' proverbi se ragiona
E come experïenzia fa la prova:
Peccato antiquo e penitenzia nova.

Perchè, essendo una volta alla marina,
Qual da la Liza poco se alontana,
Perodia vi era in festa, la regina,
Con Dolistone, intorno a la fontana;
Io, là correndo, presi una fantina,
Qual poi col conte di Rocca Silvana
Cambiai ad aspri, e fôrno da due miglia:
Questa di Dolistone era la figlia.

1. Ml. e Mr. *canto di sopra*; P. *canto mio di*. — 21. T. *laccio*. — 31. Ml., Mr. e P. omm. *e*.

Nè puotè il re, nè altrui donarli aiuto,
Sì che a Rocca Silvana la portai,
Abenchè da ciascun fui cognosciuto,
Però che in quella casa me allevai;
Nè cotal tema poi me ha ritenuto,
Ma robbato ho il suo regno sempre mai,
Dispogliando ciascun sino alla braga;
Ma questo è quello che per tutto paga.

Pensando Brandimarte a cotal dire,
Ne fu contento assai per più cagione;
Pur disse al ladro: Il te convien venire
In ogni modo a quel re Dolistone,
Qual, come merti, ti farà punire.
Così dicendo il lega in su un ronzone,
Con gran minaccie se ponto favella,
Poi la sua briglia dètte a Doristella.

E non parlava quel ladron nïente,
Perchè di Brandimarte avia paura.
Or, giongendo alla Liza, una gran gente
Trovarno armata sopra alla pianura;
E Doristella fu molto dolente,
Lassa! dicendo, in che disaventura
Ritrovo il patre a questo mio ritorno,
Che è posto in guerra et ha l'assedio intorno!

E facendo di ciò molti pensieri,
Scoprisse avanti da cento pedoni,
E circa da altretanti cavallieri,
I qual cridarno: Voi seti pregioni!
— Altro che zanze vi sarà mestieri,
Rispose Brandimarte, o compagnoni,
A volerci pigliar così di fatto!
Tra le parole il brando avia già tratto.

E gionse per traverso un contestabile,
Quale era grande e portava la ronca,
Armato a maglia e piastre innumerabile;
Ma tutto a un tratto Tranchera lo tronca.
Nè mai se vidde un colpo più mirabile,
Chè la persona sua rimase monca
De un braccio e de la testa a un tratto solo,
E l'uno e l'altro in pezzi andò di volo.

Ben ne fece de gli altri simiglianti,
E de' maggior, se Turpin dice il vero,
Onde gli pose in rotta tutti quanti:
Beato se tenia chi era il primiero,
Quel dico che a fuggire era davanti;
E non tenean nè strata, nè sentiero,
Nè in dietro a riguardar se voltan ponto;
Fugge ciascuno insin che al campo è gionto.

Ora nel campo si leva il romore.
A l'arme! a l'arme! ciascadun cridava.
Adosso a Brandimarte a gran furore
Chi di qua, chi di là ciascun toccava;
E lui ben dimostrava un gran valore,
Ma contra tanti poco gli giovava:
A suo mal grado quella gente fella
Pigliarno Fiordelisa e Doristella.

E sieco Fugiforca, quel ladrone:
Via ne 'l menarno, come era, legato;
Ma non cessa però la questïone,
Chè Brandimarte al tutto è disperato,
E fa col brando tal destruzïone,
Che sino alla cintura è insanguinato,
Nè puote il suo destrier levare il passo,
Per la gran gente morta in quel fraccasso.

6. Ml. *zoncha.* — 11. P. *Ove.* — 16. T., Ml. e Mr. *al ponte.*

Ma per le dame è ciò poco ristoro,
Quale ha perdute quel baron gagliardo.
Lasciamo lui, e torniamo a coloro
Che via ne le menarno senza tardo;
E come avanti fôrno a Teodoro,
Lui cognobbe Dor[i]stella al primo guardo,
E lei cognobbe anch' esso al primo tratto,
Come lo vidde, e ciò non fu gran fatto;

Però che ciascadun tanto se amava,
Che altra sembianza non avea nel core.
Or quando l' un quell' altro ritrovava,
Non fu allegrezza al mondo mai maggiore;
E ciascadun più stretto se abracciava,
Dandosi baci sì caldi de amore,
Che ciascadun che intorno era in quel loco,
Moria[n] de invidia, sì parea bel gioco.

Poi lui conta alla dama la ragione
Perchè alla Liza era intorno acampato,
E facea guerra al patre Dolistone,
Dicendo: Io venni come disperato,
A lui dando la colpa e la cagione
Che via te conducesse il renegato,
Dico Usbego, che Dio gli doni guai!
Ove ne andasti, non seppi più mai.

La dama ad ogni parte gli respose,
E dègli alla risposta gran conforto,
E la ventura sua tutta gli expose,
E come Usbego a quel palagio è morto;
Poi lo pregava con voce piatose
Che divetasse ad ogni modo il torto
Quale era fatto a quel baron valente,
Che fo assalito da cotanta gente.

2. Ml. *Qual* - T., Mr. e P. *perduto* — 10. Ml., Mr. e P. *sembranza*. — 16. Ml. *Moria*; Mr. *Morria*; P. *Morian*. — 29. Ml., Mr. e P. *pietose*.

Per il dover fo lui mosso di saldo,
E più dai preghi della giovanetta,
Onde da lui mandò presto uno araldo,
Ove era la battaglia, e un suo trombetta;
E là trovarno Brandimarte caldo
Più che ancor fosse, a far la sua vendetta.
Ma come il real bando a ponto intese,
Lasciò la zuffa; tanto fu cortese.

E venne con gli araldi in compagnia
De Teodoro al paviglion reale
(Costui già il regno de gli Armeni avia;
Morto era il patre a corso naturale),
E lo trovarno a mezo de la via,
Con molta gente e pompa trïomfale,
Intra quelle due dame, ogniuna bella:
Qua Fiordelisa, e là sta Doristella.

Ricevutolo in campo a grande onore,
Re Teodoro il tutto gli contò,
Cominciando al principio del suo amore,
Insino al giorno ove gionti son mo;
E poi elesse un degno ambasciatore,
Che a Dolistone e Perodia mandò,
Per voler pace e amendar quel che è fatto,
Pur che abbia Doristella ad ogni patto.

La cosa era passata in tal travaso
Quale io ve ho detto, e tal confusïone,
E Fugiforca è pur preso [e] rimaso,
Chè un tristo mai non trova bon gallone.
Legato ancor si stava quel malvaso
Con le mano alle rene in sul ronzone,
E Brandimarte, che l' ebbe trovato,
Dimandò al re che fusse ben guardato.

3. Ml. *la vi*; P. *là lui*. — 10. T. e Ml. *pavaglion*. — 16. Ml. e Mr. *stava*. — 20. P. *gionto*. — 27. Ml. e P. omm. *e*. — 30. Ml. *man*; Mr. *mane*.

Onde per questo con gran diligenza
Era guardato e con molta custodia,
Co' e' ferri a' piedi, e non stava mai senza,
E per il suo mal far ciascadun lo odia.
Ora lo ambasciador con riverenza
A Dolistone e a sua dama Perodia
Parlò sì bene, e fu tanto ascoltato,
Che quel concluse perchè egli era andato.

E tornò fora con lo olivo in testa,
Che era un signale a quel tempo di pace,
E poi la somma expose de sua inchiesta,
Qual sopra a gli altri a Doristella piace.
Tutti alla Liza intrarno con gran festa;
Ma Fugiforca, quel ladro fallace,
Via era condutto lui con mal pensiero
Tra' carrïaggi, sopra ad un somiero.

Ne la Liza per tutto è cognosciuto:
Chi gli cridava dietro, e chi da lato,
E lui dicea: Macon mi doni aiuto,
Chè un altro non fu mai peggio trattato!
E Brandimarte, poichè fu venuto
Avanti al re, quel ladro ha presentato.
Il re mirando lui se meraviglia:
Ben scia che è quel qual già tolse la figlia.

Ma che sia preso si meravigliava,
Cognoscendol sì presto e tanto astuto.
De la filiola poi lo adimandava,
Se sapea lui quel che fosse avenuto;
Et esso a pieno il tutto racontava,
Insin che il prezio ne avea recevuto:
Ma che poi se partitte incontinente,
Sì che di lei più non sapea nïente.

15. P. *Vi.* — 31. Ml. omm. *che.*

— Per prezzo al conte di Rocca Silvana
Io la vendetti, diceva il ladrone:
Da mille miglia è forse di lontana
Di sopra a Sama[d]rìa la regïone.
E Brandimarte alor con voce umana
Adimandava quel re Dolistone
Se ebbe segnal la figlia, che abbia a mente;
Ma Perodia rispose incontinente.

Come Perodia ha Brandimarte odito,
Rispose al dimandar senza dimora;
Nè aspetta che parlasse il suo marito,
Ma disse: Se mia figlia vive ancora,
Sotto alla poppa dextra forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora;
De una mora di celso, ora me amento,
Essendo di lei pregna ebbi talento.

Là mi toccai; et ella, come nacque,
Sotto la poppa avea quel segno nero;
Nè mai per medicine o forza de acque
Se puotè via levare, a dire il vero.
Or Brandimarte, sì come ella tacque,
Cominciò poi la istoria, il cavalliero.
A parte a parte il fatto gli divisa,
Sì come sua filiola è Fiordelisa.

E fatto gli altri tuor di quel conspetto,
Però che Fiordelisa avia vergogna,
La fece avanti a loro aprire il petto,
Onde più prova ormai non vi bisogna.
Perodia e Dolistone han tal diletto
Qual have il pregionier, quando si sogna
La notte essere impeso, e la dimane
Poi viene assolto e in libertà rimane.

6. P. *addimandava a.* — 15. P. *gelso.*

Ciascuno ha pien di lacrime la faccia.
Piangendo gli altri ancor di tenerezza,
La matre lei e lei la matre abraccia:
Ogniuna di baciarse ha maggior frezza.
A Fugiforca fu fatta la graccia,
Pregando ogniom per lui nella allegrezza;
Cridi e lieti romori a gran divizia,
Campane e trombe suonan di letizia.

Poi furno queste cose divulgate
Fuor nella terra e per tutto il paese,
E con triomfo le noce ordinate
Con real festa a ciascadun palese,
E le due damigelle fôr sposate,
Chè Fiordelisa Brandimarte prese,
E Teodor si prese Doristella;
Non scio se alcun trovò la sua polcella.

Chè tanto poche ne vanno a marito,
Che meglio un corvo bianco se dimostra;
Ma queste due, sì come aveti odito,
Eran pur state avanti a questo in giostra.
Usavasi a quel tempo a tal partito,
Ora altrimente nella etade nostra,
Chè ciascuna perfetta si ritrova;
E chi nol crede, lui cerchi la prova.

Ora queste due dame che io ve dico,
Catolice enno entrambe e cristïane,
E Macone avean tolto per nimico,
E le sue legie scelerate e vane;
Onde ne andarno dal suo patre antico,
E sì con prieghi e con parole umane
Se adoperarno per la Dio mercede,
Che lo tornarno alla perfetta fede.

5. T. *gratia*. — 26. Mr. e P. omm. *e*.

Dapoi la matre con minor fatica
Ridussero anco a sua credenza santa;
E la corte da poscia a tal rubrica
Se attenne, e la citate tutta quanta;
E, senza che di questo più vi dica,
La grazia de le dame fu cotanta,
Che de i monti d'Armenia alla marina
Corse ciascuno alla legge divina.

Ora de ricontar non è mestiero
La festa, che ogni dì cresce maggiore;
Qua se fa giostra, e là fassi torniero,
Altrove è suono e danza con amore;
Ma pur sta Brandimarte in gran pensiero,
Nè se può il conte Orlando trar del core.
In fine un giorno la sua opinïone
Fie' manifesta in tutto a Dolistone;

Mostrando quasi aver fermato il chiodo
Che in ogni forma Orlando vol seguire.
Diceva Dolistone: Io non te lodo
Per questo tempo adesso il dipartire;
Ma, se pur de lo andare ad ogni modo
Sei destinato, non scio più che dire,
Nè di ciò la cagion più te dimando,
Il gire e il star serà nel tuo comando.

Una galea dapoi fu apparecchiata
Di molte che ne avea quel barbasoro;
Questa era la reale e meglio armata,
Che avea la poppa tutta missa ad oro.
Brandimarte e sua dama e più brigata
Là se allogarno, con molto tesoro
Qual Perodia ha donato alla sua figlia:
Rubin, smeraldi e perle a meraviglia;

4. Ml. *atiene*. — 30. Ml. *alogiarno*. — 32. Ml. e Mr. *smiraldi*.

Tra l' altre cose il più bel pavaglione
Che se trovasse in tutta la Soria.
Ora spira levante, e il suo patrone
Gli acerta che ogni indugia è troppo ria;
Onde se accomandarno a Dolistone
E a tutti gli altri, e vanno alla sua via,
Passando Rodi e la isola di Creti;
Col vento in poppa van zoiosi e lieti.

Ma il navicare e nostra vita umana
De una fermezza mai non se assicura,
Però che la speranza al mondo è vana,
Nè mai bon vento lungamente dura;
Qual ora si levò da tramontana,
Chiamando il Greco, che è mala mistura
A cui di Creti vol gire in Cicilia;
L' aria se anera e l' acqua si scombilia.

Dicea il patrone: Il cel turbato è meco,
E non me inganno già, ma ben me sforza,
Perchè io vorebbi ne la taza il Greco,
E lui me 'l dona ne la vela a l' orza.
Io non posso alla zuffa durar seco:
Ove gli piace, convien che io mi torza.
Poi dice a Brandimarte: A dir il vero,
Con questo vento in Franza andar non spero.

Africa è quivi dal lato mancino,
Se drittamente ho ben la carta vista,
E noi volteggiaremo nel camino,
Chè, quando non se perde, assai s' acquista.
Forse mutarà il vento, Dio divino!
E cessarà questa fortuna trista;
Pregar si puote che un siroco vegna,
Qual ci conduca al litto de Sardegna.

1. T., Ml. e P. *paviglione*. — 15-16. Ml. *Ciciglia-scombiglia*; Mr. *Cicilia-scombiglia*; P. *Siciglia-scompiglia*. — 20. P. *E me lo*. — 23. T. e Mr. omm. *a*; P. *dicea*. — 25. T. e Mr. *marino*; Ml. *matino*.

Parlava quel patrone in cotal sorte,
Chiedendo quel che egli avrebbe voluto,
Ma tramontana ognior cresce più forte,
E 'l mar già molto grosso è divenuto;
Onde ciascun per tema de la morte
Facendo voti a Dio dimanda aiuto;
Ma lui non li exaudisce e non li ascolta,
E sottosopra il mar tutto rivolta.

Pioggia e tempesta giù l' aria riversa,
E par che 'l celo in acqua se converta,
E spesso alla galea l' onda atraversa,
Battendo ciò che trova alla coperta.
Vien la fortuna ogniora più diversa,
E spaventosa, orribile et incerta,
Pur col vento che io dissi, tuttavia,
Sin che condotti gli ebbe in Barbaria.

Presso Biserta, al capo di Cartagine,
Son gionti, ove già fu la gran citade
Che ebbe di Roma simigliante imagine,
E quasi partì sieco per mitade;
Di lei non se vede or se non secagine,
Persa è la pompa e la civilitade;
E' gran triomfi e la superba altura
Tolti ha fortuna, e il nome apena dura.

Or, come io dissi, il franco Brandimarte
Fu gionto per fortuna in questo porto.
Ma un fie' comandamento in quelle parte
Che ogni cristian che ariva ivi, sia morto;
Perchè una profecia trovarno in carte,
Che in fine, al lungo andare o in tempo corto,
Da un re de Italia fia la terra presa,
Per cui da poi serà la Africa incesa.

1. Ml. *baron*; Mr. e P. *parone*. — 8. Mr. *sotto sopra*. — 15. Ml. *che vi*; P. *che dissi*. — 27. Ml. e P. *in quella*.

E Brandimarte, che il tutto sapea,
Non volse palesarse per nïente,
Avengachè di sè poco temea,
Ma sì de la sua dama e d'altra gente.
A tutti disse ciò che far volea,
Ma poi discese in terra incontinente,
E presentossi allo amiraglio avante,
Dicendo come è figlio a Manodante;

E come vien da le Isole Lontane,
Per vedere Agramante e la sua corte,
Et a provarse a sue gente soprane,
Qual son laudate al mondo tanto forte;
Onde lo prega che quella dimane
Lo faccia accompagnar con bone scorte,
Sin che a Biserta sia salvo guidato,
Proferendosi a ciò de esser ben grato.

E lo amiraglio, che era assai cortese,
Lo fece accompagnar di bona voglia;
E Fiordelisa di nave discese
E molta altra brigata con gran zoglia.
Verso Biserta la strada si prese,
Et arivarno senza alcuna noglia
Vicino alla citate una matina,
E là fermârsi a canto alla marina.

Dapoi che ebbe donato molto argento
A questi che gli han fatto compagnia,
Coi suoi se ragunò baldo e contento,
Sopra una larga e verde prataria,
Ove dal mar venìa suave vento,
Tra molte palme che quel prato avia.
Sotto di queste senza altra tenzone
Fece adricciare il suo bel pavaglione.

2. Ml. *palesar*; Mr. *palesare*.

Questo era sì legiadro e sì polito,
Che un altro non fu mai tanto soprano.
Una Sibilla, come aggio sentito,
Già stette a Cuma, al mar napolitano,
E questa aveva il pavaglione ordito
E tutto lavorato di sua mano;
Poi fo portato in strane regïone,
E venne al fine in man de Dolistone.

Io credo ben, Segnor, che voi sappiati
Che le Sibille fôr tutte divine,
E questa al pavaglione avea signati
Gran fatti e degne istorie pellegrine
E presenti e futuri e de' passati;
Ma sopra a tutti, dentro alle cortine,
Dodeci Alfonsi avea posti de intorno,
L' un più che l' altro nel sembiante adorno.

Nove di questi ne la fin del mondo
Natura invidïosa ne produce,
Ma di tal fiamma e lume sì iocondo,
Che insino a l' orïente facean luce;
Chi avea iustizia e chi senno profondo,
Quale è di pace, e qual di guerra duce;
Ma il decimo di questi dieci volte
Le lor virtute in sè tenea raccolte.

Pacifico, guerrero e trïomfante,
Iusto, benigno, liberale e pio,
E l' altre degne lode tutte quante
Che può contribuir natura e Dio.
La Africa vinta a lui stava davante
Ingenocchiata col suo popol rio;
Ma lui de Italia avea preso un gran lembo,
Standosi a quella con amore in grembo.

12. Ml. *istorie e.* — 13. T., Mr. e P. *e di passati.* — 19. P. *tal fama.* — 31. P. *aveva preso un lembo.*

E come Ercole già sol per amore
Fo vinto da una dama lidïana,
Così a lui prese Italia vinta il core,
Onde scordosse la sua terra Ispana,
E seminò tra noi tanto valore,
Che in ogni terra proxima e lontana
Ciascaduna virtù che sia lodata,
O da lui nacque, o fo da lui creata.

Ma l' undecimo Alfonso giovanetto,
Con l' ale è armato, a guisa de Vittoria,
Sì come la natura avesse eletto
Uno omo a possedere ogni sua gloria;
Chè, volendo di lui con dir perfetto
Di ciascuna cosa seguir la istoria,
Avria coperto, non che il pavaglione,
Ma il mondo tutto in ogni regïone.

Pur vi era ordita alcuna eletta impresa
De arme, o di senno, o di guerra, o de amore:
Sì come è Italia da' Turchi diffesa
Per sua prodezza sola e suo valore;
E la battaglia tutta era distesa
Di Monte Imperiale a grande onore,
E le fortezze ruïnate al fondo,
Sì belle che eran di triomfi al mondo.

Il duodecimo a questo era vicino,
Di etate püerile e in faccia quale
Serìa depinto un Febo piccolino,
Coi raggi d' oro in atto trïomfale.
Ne l' abito sì vago e pellegrino,
Giongendovi gli strali e l' arco e l' ale,
Tanta beltade avea, tanto splendore,
Che ogniom direbbe: Questo è il dio d'Amore.

2. P. *d'una.* — 7. T. e Mr. *che si lodata.* — 12. T., Ml. e Mr. *possidere.* — 14. Ml. *Di ciascaduna cosa seguir*; T. *Di ciascuno altro seguir*; Mr. *seguire.* — 18. T., Ml. e P. *arme di.* — 26. P. *faccia, quale.*

Avanti a lui si stava ingenocchiata
Bona Ventura, lieta ne' sembianti,
E parea dire: O dolce figliol, guata
Alle prodezze de gli avoli tanti,
E alla tua stirpe al mondo nominata;
Onde fra tutti fa che tu ti vanti
Di cortesia, di senno e di valore,
Sì che tu facci al tuo bel nome onore.

Molte altre cose a quel gentil lavoro
Vi fôr ritratte, e non erano intese,
Con pietre preziose e con tanto oro,
Che tutto alluminava quel paese.
Di sotto al pavaglione un gran tesoro
In vasi lavorati se distese,
De smeraldo e zaffiro e di cristallo,
Che valeano un gran regno senza fallo.

Non vi potrei contare in veritate
Il bel lavoro fatto a gentilezza;
Ninfe se gli vedeano lavorate,
Che eran tanto legiadre a gran vaghezza,
Che meritan da tutti essere amate;
Vedeansi cavallieri, e d[i] tal prodezza
Quivi erano ritratti a non mentire;
Ma a qual fine, alcun non sapria dire.

Or Brandimarte presto lo abandona,
Come lo vidde a quel campo dricciato;
Sopra a Batoldo la franca persona
Presso a Biserta se appresenta armato,
E con molta baldanza il corno suona.
Ne l' altro canto ve sarà contato
Come il fatto passasse e la gran giostra;
Dio vi conservi e la Regina nostra.

5. P. omm. *E.* — 21. P. *mertavan.* — 22. T. e P. *cavallier di.* — 23. T. e Mr. *ritratte* - P. *Qui v' erano* - Ml. ommette tutta la stanza. — 31. P. *passasse a la.*

CANTO VENTESIMOTTAVO

Segnori e dame, Dio vi dia bon giorno
E sempre vi mantegna in zoia e in festa!
Come io promissi, a ricontar ritorno
De Brandimarte, che con tal tempesta
Presso a Biserta va suonando il corno
Et isfida Agramante e la sua gesta,
Dicendo nel suonare: O re soprano,
Odi mio suono, e nol tenire a vano.

Se non è falsa al mondo quella fama
La qual per tutto tua virtù risuona,
E per valore un altro Ector ti chiama,
Perchè hai de ogni prodeza la corona,
Onde per questo ti verisce et ama
Tal che giamai non vidde tua persona,
Et io tra gli altri certamente sono,
Che non te ho visto, et amo in abandono:

6. Ml. e Mr. *E isfida*; P. *E disfida*. — 13. Ml. *te riceron*; Mr. *te riveriscc*; P. *Qual fa che ognun ti riverisce.*

Fa che risponda a ciò che se ne dice,
O valoroso et inclito segnore,
Della tua corte, che è tanto felice
Che de ogni vigoria mantiene il fiore.
A me soletto in su questa pendice
Provarli ad un ad un ben basta il core;
Ma non scio se al pensier cotanto ardito
Mancarà lena, e vengami fallito.

Stava Agramante in quel tempo a danzare
Tra belle dame, sopra ad un verone
Che drittamente riguardava il mare,
Ove era posto il ricco pavaglione.
Odendo il corno tanto ben sonare,
Lasciò la danza e venne ad un balcone,
Apoggiandosi al collo al bel Rugiero,
E giù nel prato vidde il cavalliero.

E, stando alquanto a quel sonare attento,
La voce e le parole ben comprese,
E vòlto alli altri disse: A quel ch' io sento,
Questo di noi ragiona assai cortese;
E certo che me ha posto in gran talento
De essere il primo che faccia palese
Se ponto ha di prodezza, o di valore;
Siano qua l' arme e il mio bon corridore.

Benchè dicesse alcun che facea male,
E mormorasse assai la baronia
Che sua persona nobile e reale
Aponga ad un che non scia chi se sia:
Lui di natura e de animo è cotale
Che mena a fretta ciò che far desia;
Onde lascia da parte l' altrui dire,
E prestamente se fece guarnire.

4. T. *mantieni*; Ml. *mantien*. — 5. T. e Mr. *quella*. — 11. Ml., Mr. e P. *al mare*. — 14. Ml. *vien*; Mr. *vene*.

De azuro e de ôr vestito era a quartiero,
E a tale insegne è il destrier copertato;
La rocca e' fusi porta per cimiero,
Ver Brandimarte se ne vien al prato;
E solo è sieco il giovane Rugiero,
Senza alcuna arma, for che 'l brando a lato,
E dopo alcun parlar tutto cortese,
Voltò ciascuno e ben del campo prese.

Poi ritornarno con le lancie a resta
Quei dui baron, che avean cotanta possa,
Drizzando i lor ronzon testa per testa.
Ciascuna lancia a meraviglia è grossa,
Ma entrambe se fiaccarno con tempesta,
E l'uno a l'altro urtò con tal percossa,
Ch' e' lor destrier posâr le groppe al prato,
Benchè ciascun di subito è levato.

E via correndo come imbalorditi,
Ne andarno a gran ruina quasi un miglio,
E credo che più avanti serian giti,
Ma fu dato a ciascun nel fren di piglio.
E' duo baroni al tutto eran storditi,
E a l'uno e a l'altro uscia il sangue vermiglio
Di bocca e da l'orecchie e per il naso,
Tanto fu il scontro orribile e malvaso!

Or sen vengono a dietro a passo a passo,
Ciascun di vendicar volunteroso;
Poi spronarno e' destrieri a gran fraccasso,
L'un più che l'altro a corso ruïnoso.
Alcun di lor non segna al scudo basso,
Ma dritto in fronte a l'elmo luminoso;
Le lancie de le prime eran più grosse,
Ma non restarno integre alle percosse.

25. Ml. e Mr. *se*; P, *vengono dietro*. — 26. T. *voluntarioso*; Ml. *volun-taroso*,

Però che nel scontrar di quei baroni
Sino alla resta se fiaccarno, in tanto
Che non eran tre palmi e' lor tronconi,
Nè più che prima se donarno il vanto
De alcun vantaggio e' forti campïoni,
E l'uno e l'altro è sangue tutto quanto;
E, come e' lor destrier sian senza freno,
Ne andâr correndo un miglio, o poco meno.

Due lancie fece il re portare al prato,
Che avea il tempio de Amone, antiquo deo,
E, sì come da vecchi era contato,
Di Ercole l'una, e l'altra fo de Anteo.
Bene era ciascun tronco smisurato:
Ognuna a sei bastasi portar feo;
Vedise adunque aperto in questo loco
Che la natura manca a poco a poco,

Se questi antiqui fôr tanto robusti,
Che avean forza per sei de quei moderni;
Ma non scio se gli autor fosser ben giusti,
E scrivesseno il vero a' lor quaderni.
Or son portati al campo e' duo gran fusti;
E guarda pur, se vôi: tu non discerni
Qual sia più forte, chè senza divaro
Di vena e di grossezza son al paro.

A Brandimarte fu dato la eletta:
Ciò volse il re Agramante per suo onore.
Ben vi scio dir che ogniomo intorno aspetta
Veder chi abbia più lena e più vigore.
Ma, mentre che ciascun di lor se assetta,
Di verso al fiume se ode un gran romore.
Fugge la gente trista e sbigottita:
Tutti venian cridando: Aita! aita!

10. Ml. *Chavia al tempo de Amon.* — 12. Ml. e Mr. *Hercule.* — 20, Ml, e Mr, *Che scrivessino,* — 28. Ml, *chabia*; T. e Mr, *che hab,*

Il re Agramante, sì come era armato,
Ver là se tira e lascia il gran troncone;
E Brandimarte a lui se pose a lato,
Per aiutarlo in ogni questïone.
Via vien fuggendo il popol sterminato;
Et Agramante prese un ragazone,
Qual sopra ad un ronzone era a bisdosso,
E senza briglia corre al più non posso.

Ove ne andati? diceva Agramante,
Ove ne andati, pezzi de briconi?
E quel rispose con voce tremante:
Per beverare andavamo e' ronzoni
Dietro a quel fiume che è quivi davante,
E là fummo assaliti da leoni,
Qual posti ce hanno in tal disaventura,
Che bene è paccio chi non ha paura.

Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ce assalirno con tanta tempesta,
Che de scampare apena ebbi il potere,
Benchè io gli vidi uscir de la foresta.
Che sia de gli altri, non potea vedere,
Perchè giamai non ho volta la testa
A remirar quel che de lor se sia;
Or fa al mio senno, e tuotti anco te via.

Il re sorrise e, a Brandimarte vòlto,
Gli disse: Certo alquanto ho di dispetto
Che il piacer della giostra ce sia tolto,
Benchè alla caccia avrem molto diletto.
E Brandimarte, il qual non era stolto,
Rispose: Il tuo comando sempre aspetto;
Sì che adoprame pure in giostra, o in caccia,
Ch' io son disposto a far quel che ti piaccia.

8. P. *a più*. — 21. T., Ml. e Mr. *tonante*. — 24. P. *tu*.

Il re dapoi mandò nella citate
Che a lui ne vengan cacciatori e cani,
De' qual sempre tenia gran quantitate,
Segusi e presti veltri e fieri alani,
Et altre schiatte ancora intrameschiate.
Or via ne vanno e' tre baron soprani,
Brandimarte, Agramante e il bon Rugiero,
Per dare aiuto ove facea mestiero.

Ma ne la corte se lasciâr le danze,
Come il messo del re là su se intese,
E fuor portarno rete e spedi e lanze,
E furvi alcun che se guarnîr de arnese,
Chè a cotal caccia vole altro che cianze;
Nè lepri, o capre trova quel paese,
Ma pien son e' lor monti tutti quanti
Di leoni e pantere et elefanti.

E molte dame montarno e' destrieri,
Con gli archi in mano et abiti sì adorni,
Che ogniom le accompagnava volentieri,
E spesso avanti a lor facean ritorni.
E tutti e gran segnori e cavallieri
Uscîr sonando ad alta voce e' corni:
Da lo abaglio de' cani e dal fremire
Par che 'l cel cada e 'l mondo abbia a finire.

Ma già Agramante e il giovane Rugiero
E Brandimarte, che non gli abandona,
Sopra a quel fiume ove è l' assalto fiero,
Ciascuno a più poter forte sperona;
E ben de esser gagliardi fa mestiero,
Chè ogni leone ha sotto una persona;
Alcuna è viva e soccorso dimanda,
E qual morendo a Dio si racomanda.

11. T., Ml. e Mr. *speti*. — 12. P. *furno*. — 16. P. omm. *e*. — 17. P. *montarno a*. — 32. Ml. *saricomanda*; Mr. *se ric.*; P. *si arricc.*

A ciascadun di lor venne pietate,
E destinarno di donarli aiuto,
Avendo prima già tratte le spate:
Non vole indarno alcun esser venuto.
Ecco un leon con le chiome arrizzate,
Maggior de gli altri, orribile et arguto,
Che in su la ripa avea morto un destrero:
Quello abandona e vien verso Rugiero.

Rugier lo aspetta e mena un manroverso,
E sopra della testa l'ebbe aggionto,
E quella via tagliò per il traverso,
Chè tra gli occhi e l'orecchie il colse a ponto.
Ora ecco l'altro, ancora più diverso
E più feroce di quel che io vi conto,
Al re se aventa da la banda manca,
E l'elmo azaffa e nel scudo lo abranca.

E certamente il tirava de arcione,
Se non ne fosse il bon Rugiero accorto,
Qual là vi corse e gionselo al gallone,
Sì che de l'anche a ponto il fece corto.
Brandimarte ancor lui con un leone
Fatto ha battaglia, e quasi l'avea morto,
Quando se odirno e' corni e' gran rumori
Di quella gente, e' cani e' cacciatori.

Ora cantando a ricontar non basto
Di loro e' cridi grandi e la tempesta;
Tutte le fiere abandonarno il pasto,
Squassando e' crini et alciando la testa.
Quale avean morto, e quale è mezo guasto;
Pur li lasciarno, e verso la foresta,
Voltando il capo e mormorando d'ira,
A poco a poco ciascadun se tira.

24. P. *e... e* (e così il Virgili). — 28. Ml. e Mr. *et alciarno*. — 29. Ml. e Mr. *morto qual e m.*; P. omm. *à*.

Ma la gente che segue, è troppo molta,
E fa stornir del crido il monte e il piano;
Dardi e saette cadeno a gran folta,
Abenchè la più parte ariva invano.
De quei leoni or questo, or quel se volta,
Ma pur tutti alla selva se ne vano;
E il re cingier la fa da tutte bande:
Allor se incominciò la caccia grande.

La selva tutto intorno è circondata,
Che non potrebbe uscire una lirompa;
Più dame e cavallieri ha ogni brigata,
Che mostrava alla vista una gran pompa.
Il re dato avia loco ad ogni strata,
Nè bisogna che alcun l'ordine rompa;
Alani e veltri a copia sono intorno,
Nè se ode alcuna voce, o suon di corno.

Poi son poste le rete a cotal festa
Che spezzar non le può dente, nè graffa,
Indi e' sagusi intrarno alla foresta:
Altro non si sentia che biffi e baffa.
Or se ode un gran fraccasso e gran tempesta,
Chè per le rame viene una ziraffa;
Turpino il scrive, e poca gente il crede,
Che undeci braccia avia dal muso al piede.

Fuor ne venìa la bestia contrafatta,
Bassa alle groppe e molto alta davante,
E di tal forza andava e tanto ratta,
Che al corso fraccassava àrbori e piante.
Come fu al campo, intorno ha la baratta
De molti cavallieri e de Agramante,
E molte dame che erano in sua schiera,
Onde fu alfine occisa la gran fiera.

2. Ml. *strimir* - T. *e il monte*; Mr. *el monte*. — 6. T., Ml. e Mr. *alle selve*. — 10. T. e Ml. *alirompa*. — 24. Mr. e P. omm. *Che*. — 26. Mr. omm. *e*. — 32. Ml. *morta*.

Leoni e pardi uscirno alla pianura,
Tigri e pantere io non sapria dir quante;
Qual se arresta a le rete e qual non cura.
Ma pur fôr quasi morti in uno istante.
Or ben fece alle dame alta paura,
Uscendo for del bosco, uno elefante:
Lo autore il dice, et io creder nol posso
Che trenta palmi era alto e vinti grosso.

Se il ver non scrisse a ponto, et io lo scuso,
Chè se ne stette per relazïone.
Ora uscì quella bestia e col gran muso
Un forte cavallier trasse de arcione,
E più di vinti braccia 'l gettò in suso,
Poi giù cadette a gran destruzïone,
E morì dissipato in tempo poco;
Ben vi scio dir che gli altri li dan loco.

Via se ne va la bestia smisurata,
Nè de arestarla alcun par che abbia possa;
La schiera ha tutta aperta ove è passata,
Abenchè de più dardi fu percossa,
Ma non fu da alcun ponto innaverata;
Tanto la pelle avea callosa e grossa
E sì nerbosa e forte di natura,
Che tiene il colpo come una armatura.

Ma già non tenne al taglio di Tranchera,
Nè al braccio di Rugiero in questo caso;
A piedi ha lui seguìta la gran fiera,
Chè il destrier spaventato era rimaso.
Tanto ha quello animale orribil ciera
Per grande orecchia e per stupendo naso
E per li denti lunghi oltra misura,
Che ogni destriero avia di lui paura.

3. Mr. e P. omm. *e*. — 13. T., Ml. e Mr. omm. *'l*; P. *il*. — 16. T., Ml. e P. *gli*. — 25. T. *il* (*a il?*). — 30. Ml., Mr. e P. *pel*.

Ma, come vidde solo il giovanetto,
Che lo seguiva a piedi per lo piano,
Voltando quel mostazzo maledetto,
Qual gira e piega a guisa de una mano,
Corsegli adosso, per darli di petto;
Ma quel furore e lo impeto fu vano,
Perchè Rugier saltò da canto un passo,
Tirando il brando per le gambe al basso.

Dice Turpin che ciascuna era grossa,
Come ene un busto d' omo a la centura.
Io non ho prova che chiarir vi possa,
Perchè io non presi alora la misura;
Ma ben vi dico che de una percossa
Quella gran bestia cadde alla pianura:
Come il colpo avisò, gli venne fatto,
Chè ambe le gambe via tagliò ad un tratto.

Come la fiera a terra fu caduta,
Tutta la gente se gli aduna intorno,
E ciascun de ferirla ben se aiuta:
Ma il re Agramante già suonava il corno,
Perchè oramai la sera era venuta,
E ver la notte se ne andava il giorno.
Or, come il re nel corno fu sentito,
Ogniomo intese il gioco esser finito.

Onde tornando tutte le brigate
Se radunarno ove il re se ritrova;
Tutti avean le sue lancie insanguinate,
Per dimostrar ciascun che fatto ha prova.
Le fiere occise non furno lasciate,
Benchè a fatica ciascuna se mova;
Pur con ingegno e forza tutti quanti
Furno portati a' cacciatori avanti.

18. Ml. *ben indico.* — 16. T. e Ml. *zampe.* — 23. Ml. *Ma hor come.* — 25. Ml. *corrando*; T. *cornando.* — 31-32. P. *quante Furno portate... avanie.*

Da poi de cani un numero infinito
Era menato in quella cacciasone:
Qual da tigre o pantere era ferito,
E quale era straziato da leone.
Come io vi dissi, il giorno era partito,
Che fo diletto di molte persone,
Però che ciascadun, come più brama,
Chi va con questa, e chi con quella dama.

Qual de la caccia conta meraviglia,
E ciascadun fa la sua prova certa;
E qual de amor con le dame bisbiglia,
Narrando sua ragion bassa e coperta.
E così, caminando da sei miglia
Con gran diletto, gionsero a Biserta,
Ove parea che 'l celo ardesse a foco,
Tante lumiere e torze avea quel loco.

E dentro entrarno a gran magnificenzia,
Quasi alla guisa de processïone;
Omini e donne a tal appariscenzia
Per la gran festa stavano al balcone.
Brandimarte al castel prese licenzia,
Per ritornar di fora al paviglione,
E benchè il re il volesse retenire,
Per compiacerlo al fine il lasciò gire;

E dal nepote il fece accompagnare,
E da cinque altri. Lì con grande onore
La sera istessa il fece appresentare
De più vivande, ciascuna megliore;
E una sua veste gli fece arrecare,
Con pietre e perle di molto valore:
La veste è parte azurra e parte de oro,
Come il re porta, senza altro lavoro.

20. T. e Ml. *Per la citade.*

Poi l' altro giorno, come è loro usanza,
Una gran festa se ebbe ad ordinare,
E venne Fiordelisa in quella danza,
Chè Brandimarte e lei fece invitare.
Tre son vestiti ad una somiglianza,
Chè tal divisa altrui non può portare;
Brandimarte e Agramante con Rugiero
D' azurro e d' oro indosso hanno il quartiero.

Standosi in festa et ecco un tamburino
Vien giù del catafalco a gran stramaccio.
Per tutto traboccava quel meschino,
Chè ogni festuca gli donava impaccio,
O che la colpa fosse il troppo vino,
O che di sua natura fosse paccio;
Ma sopra al tribunal ove è Agramante,
Pur se conduce e a lui se pone avante.

Il re, credendo de esso aver diletto,
Lo recevette con faccia ridente;
Ma, come quello è gionto al suo conspetto,
Batte la mano e mostrase dolente,
E diceva: Macon sia maledetto,
E la Fortuna trista e miscredente,
Qual non riguarda cui faccia segnore,
Et obedir conviensi a chi è peggiore!

Costui de Africa tutta è incoronato,
La terza parte del mondo possiede,
Et ha cotanto popolo adunato
Che spaventar la terra e il cel si crede.
Or ne lo odor de algalia e di moscato
Tra belle dame il delicato siede,
Nè se cura de guerra, o de altro inciampo,
Pur che se dica che sua gente è in campo.

3. P. *a quella.* — 7. T. e Mr. omm. *e*; Ml. *E Brandimarte Agr.* — 16. P. *condusse* - T., Ml. e Mr. omm. *e.*

Non si dièno le imprese avere a ciancia:
Seguir conviensi, o non le cominciare,
E fornir con la borsa e con la lancia,
Ma l' una e l' altra prima mesurare.
Così faccia Macon che il re de Francia
Te venga a ritrovar di qua dal mare,
Chè alor comprenderai poi se la guerra
Fia meglio in casa, o ver ne l' altrui terra.

Parlando il tamburin, fo presto preso
Da la guarda del re che intorno stava,
Nè fu però battuto, nè ripreso,
Perchè ebriaco ogniomo il iudicava.
Ma il re Agramante che lo ha ben inteso,
Gli occhi dolenti alla terra bassava;
Mormorando tra sè movia la testa,
E poi crucioso uscì fuor de la festa.

Onde la corte fo tutta turbata:
Langue ogni membro quando il capo dole;
La real sala in tutto è abandonata,
Nè più se danza, come far se suole.
Il re la zambra avea dentro serrata:
Alcun compagno sieco non vi vole;
Pensando il grande oltraggio che gli è detto,
Se consumava de ira e de dispetto.

Poi, come l' altro giorno fo apparito,
Fece il consiglio et adunò suo stato,
Dicendo come ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio che è ordinato;
E poi fa noto a tutti a qual partito
E da cui serà il regno governato,
Perchè il vecchio Branzardo di Bugea
Vol che a Biserta in suo loco si stea,

8. Ml. e Mr. *Sera*; P. *Sia*. — 9. Ml. e Mr. *detro*; P. *dietro*. — 12. P. *imbriaco*. — 29. Ml. e Mr. *e quel*; P. *tutti quel*.

A lui dicendo: Attendi alla iustizia,
E ben ti guarda da procuratori
E iudici e notai; chè han gran tristizia
E pongono la gente in molti errori.
Stimato assai è quel che ha più malizia,
E gli avocati sono anco peggiori,
Chè voltano le legge a lor parere;
Da lor ti guarda, e farai tuo dovere.

Il re di Fersa, Folvo, anche rimane,
E Bucifar, il re de la Algazera;
L'uno al diserto alle terre lontane,
E l'altro guarda verso la rivera.
— Se forse qualche gente cristïane
Con caravella, o con fusta ligiera,
Over gli Aràbi te donino affanno,
Sia chi soccorra e chi proveda al danno.

Dapoi gli fece consegnar Dudone,
Che era condotto de Cristianitate,
Dicendo a lui che lo tenga pregione,
Sì che tornar non possa in sue contrate;
Ma poi nel resto il tratti da barone,
Nè altro gli manchi che la libertate.
Da poscia a Folvo e a Bucifar comanda
Che a Branzardo obedisca in ogni banda.

E, perchè ciò non sia tenuto vano,
Per la citate il fece publicare,
Et a lui la bacchetta pose in mano,
La quale è d'oro, e suole esso portare.
Or se aduna lo exercito inumano:
Chi potrebbe il tumulto racontare
De la gente sì strana e sì diversa,
Che par che 'l celo e il mondo se sumersa?

11. Ml. *a le* (*ha lei*).

Quando sentirno il passaggio ordinare,
Chi ne ha diletto, e chi n' avea spavento.
La gran canaglia se adunava al mare,
Per aspettar sopra la nave il vento.
Chi vole odir l' istoria seguitare,
Ne l' altro canto lo farò contento,
E, se gran cose ho contato giamai,
Seguendo le dirò maggiori assai.

---

4. Ml. e Mr. *le nave*; P, *le navi*. — 8. Ml. *magior*; T. e Mr. *maggiore*.

CANTO VENTESIMONONO

La più stupenda guerra e la maggiore
Che racontasse mai prosa nè verso,
Vengo a contarvi, con tanto terrore
Che quasi al cominciare io me son perso;
Nè sotto re, nè sotto imperatore
Fu mai raccolto exercito diverso,
O nel moderno tempo, o ne lo antico,
Che aguagliar si potesse a quel che io dico.

Nè quando prima il barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibero il gran diveto,
Con tutta Spagna et Africa alle spalle
Spezzò col foco l'Alpe e con lo aceto;
Nè il gran re persïano in quella valle
Ove Leonida fe' l'aspro decreto,
Con le gente di Scizia e de Etïopia
Ebbe de armati in campo maggior copia,

Come Agramante, che sua gente anombra
Solo a la vista, senza ordine alcuno.
De le sue velle è tanto spessa l' ombra,
Che il mar di sotto a loro è scuro e bruno;
E sì l' un l' altro il gran naviglio ingombra,
Che fu mestier partirse ad uno ad uno,
Avendo il vento in poppa alla seconda:
Avanti a gli altri è Argosto di Marmonda.

Ne la sua nave è la real bandiera,
Che tutta è verde e dentro ha una Sirena;
E 'l re Gualciotto apresso di questo era,
Quale era ardito, e bella gente mena,
Et era la sua insegna tutta nera,
Di bianche columbine al campo piena;
E Mirabaldo viene apresso a loro,
Che porta il monton nero a corne d'oro.

Il campo ove è il montone, è tutto bianco;
E da questi altri venìa longi un poco
Sobrin, che è re di Garbo, il vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno il foco;
E dietro mezo miglio, o poco manco,
Il re de Arzila seguitava il gioco:
Il nome de costui fu Brandirago,
Che avea nel campo rosso un verde drago.

Dapoi Brunello, il re de Tingitana,
Avea la insegna di novo ritratta,
Più vaga assai de l' altre e più soprana,
Perchè lui stesso a suo modo l' ha fatta;
Come oggi al mondo fa la gente vana,
Stimando generosa far sua schiatta
E le casate sue nobile e degne,
Con far de zigli e de leoni insegne.

8. T. e Mr. omm. è. — 10. T. e Mr. *serena*. — 11. T., Ml. e Mr. *El* — 29. T. *oggi il*; Mr. *oggi el*,

Così Brunel, la cui fama era poca,
Come intendesti, chè era re di novo,
Nel campo rosso avea depinta una oca,
Che avea la coda e l' ale sopra a l' ovo.
De ciò parlando lui con gli altri, gioca,
— Ben son, dicendo, antico, e ciò ti provo:
Chè lo evangelio, che è dritto iudicio,
Afferma che la oca era nel principio.

Il re Grifaldo apresso a lui ne viene,
Che porta una donzella scapigliata,
E quella un drago per l' orecchie tiene:
Cotal divisa avea tutta la armata;
Benchè sua insegna a questa non conviene,
Chè solo è nera e di bianco fasciata.
Il re di Garamanta era vicino,
Giovane ardito, e nome ha Martasino.

Costui portava nel campo vermiglio
Le branche e il collo e il capo de un griffone;
E dietro alla sua nave forse un miglio,
Veniva il re di Septa, Dorilone,
Qual porta al campo azurro un bianco ziglio;
Poi Soridano, che porta il leone.
Il leon bianco in campo verde avia:
Costui ch' io dico, è re de la Esperia.

El re di Constantina, Pinadoro,
Venne, che al rosso la acquila portava,
Ch' è gialla, con due teste, in quel lavoro;
E poco apresso Alzirdo il seguitava,
Che ha la rosa vermiglia in campo d' oro;
E Pulïano alla bandiera blava
Segnata avea de argento una corona;
Franco è costui, che è re de Nasamona.

6. T. *Ben dicendo fo antiquo*; Mr. *Ben dicendo ant.*; P. *Ben dicendo so ant.* — 7. P. *Che del vangelio ogni fedel mancipio.*

Nè 'l re de la Amonìa ponto vi manca,
Benchè sua gente è tutta pedochiosa,
Dico Arigalte da la insegna bianca,
Nè dentro vi ha dipenta alcuna cosa.
Poi Manilardo, che porta la branca
Qual tutta è d' oro a l' arma sanguinosa:
La branca di cui parlo, è di leone.
La armata apresso vien di Prusïone.

De la Norizia è re quel Manilardo,
Questo altro de Alvarachie, ch' io vi conto.
Saper volete qual sia più gagliardo?
Nè l' un, nè l' altro, a dirvelo ad un ponto.
Re di Canara, il qual venne ben tardo,
Ma pure apresso di questi altri è gionto,
Portava, se Turpin me dice il vero,
Nel campo verde un corvo tutto nero.

Era costui nomato Bardarico,
Che in occidente ha sua terra lontana.
Poi venne Balifronte, il vecchio antico,
E Dudrinasso, il re de Libicana;
Fo re di Mulga quel vecchio ch' io dico,
E porta in campo azurro una fontana;
E Dudrinasso alla bandiera e al scudo
Porta nel rosso un fanciulletto nudo.

E Dardinello, il giovanetto franco,
Ha le sue nave a queste altre congionte.
Il quartiero ha costui vermiglio e bianco,
Come suolea portare il padre Almonte;
E pur cotale insegna, più nè manco,
Portava indosso ancora Orlando il conte.
Ma ad un di lor portarla costò cara;
Questo garzone è re de la Zumara.

2. T. *pelicchiosa*; Mr. *pedichiosa*. — 25. P. *Poi Dard.* — 31. Ml. *Ma alcun*; Mr. *a uno*.

Presso vi viene il forte Cardorano,
Il re di Cosca; e porta per insegna
Un drago verde, il quale ha il capo umano.
Da poi Tardoco, che in Alzerbe regna,
E sieco Marbalusto, il re de Orano;
Quello avia al scudo una serpe malegna,
Che intorno avolto ha il busto tutto quanto,
Per non odire il verso de lo incanto.

E Marbalusto un capo de regina
Portava, intorno a quello una ghirlanda.
Poi Farurante, che è re di Maurina,
Che al scudo verde ha una vermiglia banda.
Alzirdo ha la sua armata a lui vicina
(In campo azurro avea d'oro una gianda),
E de Almasilla il re Tanfirïone,
Qual porta in bianco un capo di leone.

Or già vien de la corte il concistoro,
Che a quella impresa è tutta gente eletta;
Mordante avea il governo di costoro.
La prima armata vien di Tolometta,
Con due lune vermiglie in campo d'oro,
Che portava Mordante e la sua setta;
Costui fo grande e di persona fiero,
Filiol bastardo fo di Carogiero.

Da Tripoli seguia la gente franca:
Non fo di questa la più bella armata,
Nè più fiorita; e, se nulla vi manca,
Da Rugier paladino era guidata.
Lui ne lo azurro avea l'acquila bianca,
Qual sempre da' suoi antiqui fu portata;
Da poi venìa la armata de Biserta,
Ove Agramante ha la sua insegna aperta.

1. P. *Appresso viene.* — 10. Ml. *Portava e.* — 30. P. *da' suo' ant. fu sempre.*

Di Tunici ivi apresso era il naviglio,
E quel governa il vecchio Daniforte,
Omo saputo e di molto consiglio,
Gran siniscalco de la real corte.
Portava in campo verde un rosso ziglio
Costui, che viene in Franza a tuor la morte;
E poscia da Bernica e da la Rassa
L' una armata con l' altra insieme passa.

Di queste avea il governo Barigano,
Quale ha nutrito il re da piccolino,
E porta per insegna quel pagano
In campo rosso un candido mastino.
Dietro da tutti il gran re di Fizano,
Mulabuferso, ha preso il suo camino;
Lui porta divisato nel stendardo,
Come nel scudo, in campo azurro un pardo.

In cotal modo come io vi discerno,
La grande armata in Spagna se disserra;
Il re Agramante ha de tutti il governo:
Non fu tal furia mai sopra la terra.
Come se aprisse il colmo de lo inferno,
Se far volesse al paradiso guerra,
E la sua gente uscisse tutta integra,
Qual con pallida faccia e qual con negra:

Morti e demonii, dico, tutti quanti,
Di fuoco uscendo e d' ogni sepultura,
Sarebbono a questi altri simiglianti,
Per contrafatte membra e faccia oscura.
Il stil diverso e i navigli son tanti,
Che cento miglia e più la folta dura,
Qual nel litto di Spagna se abandona,
E da Maliga tiene a Taracona.

18. T. *lo gran re.* — 28. T. e Ml. *Del foco.* — 32. Ml. *Malicha*; Mr. *Malicha*; P. *Malega.*

Il re Agramante lui sotto Tortosa
Discese, ove il fiume Ebro ha foce in mare;
Là se adunò la gente copïosa,
E verso Franza prese a caminare
A gran giornate, senza alcuna posa.
Già la Guascogna sotto a loro appare,
Callando l'Alpe, e giù scendono al piano,
Sin che fôr gionti sopra a Montealbano.

Di sotto a quel castello, alla campagna,
Era battaglia più cruda che mai,
Però che il re di Franza e il re di Spagna,
Come di sopra già vi racontai,
Con lor persone e con sua corte magna
E gente de' suoi regni pure assai,
Sono azuffati, e sopra di quel dosso
Corre per tutto il sangue un palmo grosso.

Là se vedea Ranaldo e Feraguto,
L'un più che l'altro alla battaglia fiero;
E il re Grandonio orribile e membruto
Avea afrontato il marchese Oliviero;
Ad alcun de essi non bisogna aiuto.
E Serpentino e il bon danese Ogiero
Se facean guerra sopra di quel piano;
E il re Marsilio contra a Carlo Mano.

Ma Rodamonte il crudo e Bradamante
Avean tra lor la zuffa più diversa;
Chè, come io dissi, il bon conte de Anglante
Avea de un colpo la memoria persa,
Quando il percosse il perfido africante,
Che tramortito a dietro lo riversa.
Tutta la cosa vi narrai a ponto,
Però trapasso e più non la riconto.

1. T. e Mr. *Torcosa*; Ml. *Corcosa*. — 80. Mr. *e detro*.

Se non che, essendo quella dama altiera
Ora affrontata al saracino ardito,
E durando la zuffa orrenda e fiera,
Il conte Orlando se fu risentito;
E ben serìa tornato volentiera
A vendicarse, come aveti odito:
Essendo dal Pagan sì forte offeso,
Gli avria pan cotto per tal pasta reso.

Ma pur, temendo a farli villania,
Poi che era de altra mischia intravagliato,
Sua Durindana al fodro rimettia,
E, lor mirando, stavasi da lato.
Quel loco ove era la battaglia ria,
Posto è tra duo colletti in un bel prato,
Lontano a l' altra gente per bon spaccio,
Sì che persona non gli dava impaccio.

Tre ore, o poco più, stettero a fronte
La dama ardita e quel forte pagano;
E, stando quivi a rimirare il conte,
Alciando gli occhi, vidde di lontano
Quella gran gente che callava il monte,
E le bandiere poi di mano in mano,
Con tal romor che par che 'l cel ruine,
Tanta è la folta; e non se vede il fine.

Diceva Orlando: O re del celo eterno,
Dove è questo mal tempo ora nasciuto?
Chè il re Marsilio e tutto suo governo
Di tanta gente non avrebbe aiuto.
Credo io che sono usciti dello inferno,
Benchè serà ciascuno il mal venuto
E il mal trovato, sia chi esser si vole,
Se Durindana taglia come suole.

8. T. e Ml. *pasto*. — 16. Mr. *persone*. — 21. Mr. *calla*.

Così parlava con molta arroganza,
Verso quel monte ratto se distende.
Sopra del prato integra era una lanza:
Chinosse il conte e quella in terra prende,
Chè cotal cosa avea spesso in usanza:
Non scio se lo atto a ponto ben s'intende;
Dico, stando in arcione, essendo armato,
Quella grossa asta su tolse del prato.

Con essa in su la coscia passa avante
Sopra de Brigliador, che sembra occello.
Ma ritornamo a dir del re Agramante,
Che, veggiendo nel piano il gran zambello,
Forte allegrosse di cotal sembiante,
E fie' chiamarsi avante un damigiello,
Qual fu di Constantina incoronato,
E Pinadoro il re fu nominato.

A lui comanda che vada soletto
Tra quelle gente e, senza altra paura,
Là dove il grande assalto era più stretto
E la battaglia più crudiele e dura,
Piglia qualche barone al suo dispetto,
Vivo lo porti a lui con bona cura;
O quattro, o sei ne prenda ad un sol tratto,
Acciochè meglio intenda tutto il fatto.

Re Pinadoro parte cavalcando,
E prestamente scese la gran costa;
Da poi, per la campagna caminando,
Non pone a speronare alcuna sosta,
Ma poco cavalcò chè trovò Orlando,
Come venisse per scontrarlo a posta,
E disfidandol con molta tempesta
Se urtarno adosso con le lancie a resta.

7. T. *Dico che ando in.* — 25. Ml. *Pinador se*; Mr. *Pinadoro se*; P. *Pinador si.*

Quivi de intorno non era persona,
Benchè fosse la zuffa assai vicina;
L' un verso l' altro a più poter sperona
A tutta briglia, con molta ruina.
Ciascadun scudo al gran colpo risuona,
Ma cade a terra il re di Constantina;
Sua lancia andò volando in più tronconi,
E lui di netto uscì fuor de *li* arcioni.

Orlando lo pigliò senza contese,
Poi che caduto fu de lo afferante,
Però che lui non fece altre diffese,
Nè puote farle contra al sir de Anglante;
E sieco ragionando il conte intese
Come quel ch' è nel monte, è il re Agramante,
Che, per re Carlo e Francia disertare,
Con tanta gente avia passato 'l mare.

De ciò fu lieto il franco cavalliero:
Guardando verso il cel col viso baldo,
Diceva: O summo Dio, dove è mestiero,
Pur mandi aiuto e soccorso di saldo!
Chè, se non vien fallito il mio pensiero,
Serà sconfitto Carlo con Ranaldo,
Et ogni paladin serà abattuto,
Onde io serò richiesto a darli aiuto.

Così lo amor di quella che amo tanto,
Serà per mia prodezza racquistato,
E per la sua beltate oggi mi vanto
Che, se de incontro a me fosse adunato
Con l' arme indosso il mondo tutto quanto,
In questo giorno averlo disertato.
Ciò ragionava il conte in la sua mente,
E Pinadoro odìa de ciò nïente.

8. T. e Mr. *de lo*; Ml. *de larzoni*.

Ma il conte, vòlto a lui, disse: Barone,
Ritorna prestamente al tuo segnore,
Se ti ha mandato per questa cagione
Che tu rapporti a lui tutto il tenore.
Dirai che il re Marsilio e il re Carlone
Fan per battaglia insieme quel furore,
E, s' egli ha core et animo reale,
Venga alla zuffa e mostri ciò che vale.

Re Pinador lo ringraziava assai,
Come colui che molto fo cortese;
E torna adietro e non se arresta mai,
Sin che il destriero avanti il re discese,
Dicendo: Alto segnore, io me ne andai
Ove volesti, e dicoti palese
Che la battaglia ch' è sopra quel piano,
È tra Marsilio e il franco Carlo Mano.

Nè scio circa a tal fatto il tuo pensiero,
Ma giù non callerai per mio consiglio,
Perchè io trovai nel piano un cavalliero
De la cui forza ancor mi meraviglio,
Che il scudo e sopraveste de quartiero
Ha divisato bianco e di vermiglio;
E, se ciascun de gli altri serà tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

E disse sorridendo il re Sobrino,
Che a questo ragionare era presente:
Quel dal quartiero è Orlando paladino:
Or scemarà il superchio a nostra gente;
Ben lo cognosco insin da piccolino.
Così Macon lo faccia ricredente,
Come di spada e lancia ad ogni prova,
Il più fiero omo al mondo non se trova.

7. T. *Et.* — 15. Ml. e Mr. *sopra a.* — 21. Ml. *da quartero.*

Or *se* saprà se io ragionava invano
Dentro a Biserta, allor che io fui schernito,
Perchè io lodai di possa Carlo Mano
E lo exercito suo tanto fiorito.
Traggasi avanti Alzirdo e Pulïano
E Martasino, il quale è tanto ardito;
Chè Rodamonte, alor cotanto acceso,
Per la mia stima adesso è morto o preso.

Tragansi àvanti questi giovanetti,
Che mostravano aver tanta baldanza,
E sono usati a giostra, per diletti,
Andar forbiti e ben portar sua lanza.
Et acciò che altri forse non suspetti
Ch' io dica tal parole per temanza,
Gir vo' con essi; e l' anima vi lasso,
Se alcun di lor mi varca avanti un passo.

Re Martasino a questo ragionare
De ira e de orgoglio tutto se commosse,
E disse: Certamente io vo' provare,
Se questo Orlando è un om di carne e de osse,
Poi che Sobrin non lo osa ad affrontare,
Che sin da piccoletto lo cognosse.
Chi vol callar, se calla alla pianura:
Nel monte arresti chi de onor non cura.

Così parlava il franco Martasino:
Non avea il mondo un altro più orgoglioso.
Grossetto fu costui, ma piccolino
De la persona, e destro e ponderoso,
Rosso de faccia e di naso acquilino,
Oltra a misura altiero e furïoso;
Onde, cridando e crollando la testa,
Giù de la costa sprona a gran tempesta.

1. T. *Hor sapera se*; Mr. *separa se*; Ml. *sapra se*; P. *Or parerà*. — 8. T. *da poscia*; Mr. *da possa*. — 24. Ml. *aresti*; Mr. *ai resti*.

Re Marbalusto il segue e Farurante;
Alzirdo e Mirabaldo viene apresso,
E Bambirago e il re Grifaldo avante.
Nè il re Sobrin, de cui parlava adesso,
Mostra aver tema del segnor de Anglante;
Ma più de gli altri tocca il destrier spesso,
E con tanto furore andar se lassa,
Che a Martasino avanti e a gli altri passa.

Nè valse de Agramante il richiamare,
Chè ciascaduno a più furia ne viene;
Di esser la giù mille anni a tutti pare,
Come livreri usciti di catene.
Quando Agramante vede ogniomo andare,
Movese anch' esso, e già non se ritiene,
Nè pone ordine alcuno alla battaglia,
Ma fa seguire in frotta la canaglia.

Lui più de gli altri furïoso e fiero,
Sopra de Sisifalto avanti passa,
E sieco a lato a lato il bon Rugiero,
Et Atalante, che giamai non lassa.
Contar l' alto romor non fa mestiero;
Ciascun direbbe: Il mondo se fraccassa.
Trema la terra e il cel tutto risuona,
Cotanta gente al crido se abandona.

Suonando trombe e gran tamburi e corni,
La diversa canaglia scende al piano.
Pochi di lor ne avea di ferri adorni,
Chi porta mazze e chi bastoni in mano.
Non se numerariano in cento giorni,
Sì sterminatamente se ne vano.
Ma *quei ch'* eran di lor con l' arme indosso,
Avanti van correndo a più non posso.

8. Ml. *eglaltri*; Mr. omm. *e*. — 14. P. *Mossesi*. — 19. Ml., Mr. e P. *a lato a lato 2*. — 27. Ml. e P. *ferro*. — 28. Ml. *baston*; T. e Mr. *bastone*. — 31. T. e Mr. *Ma tutti eran*; Ml. *Ma tuti eran*.

In questo tempo il re Marsilïone
Gionto era quasi al ponto di morire,
Nè più se sosteniva ne lo arcione,
Ma già da banda se lasciava gire;
Però che adosso ha il franco re Carlone,
Che ad ambe man non resta di ferire,
E, come io dico, lo travaglia forte,
Che quasi l' ha condutto in su la morte.

Ma, alciando gli occhi, vidde il re Agramante,
Qual giù callando al piano era vicino,
Con tante insegne e con bandiere avante,
Che empiano intorno per ogni confino.
Quando vidde callar gente cotante,
Fasse la croce il figlio di Pepino;
Per meraviglia è quasi sbigotito,
Veggiendo il gran trapel di novo uscito.

Il re Marsilio abandonò di saldo,
Per porre altrove l' ordine et aiuto.
Poco lontano ad esso era Ranaldo,
Che male avea condotto Feraguto.
Benchè ancor fosse alla battaglia caldo,
Il brando pur di man gli era caduto;
Or con la mazza ben gran colpi mena,
Ma de la morte se diffende appena.

Ranaldo l' avria morto in veritate,
Come io vi dico, e sempre il soperchiava,
Perchè poco estimava sue mazzate,
E de Fusberta a lui spesso toccava.
Tra le percosse orrende e sterminate
Odì re Carlo, che a voce chiamava:
Sì forte lo chiamò lo imperatore,
Che pur intese intra tanto romore.

11. T. omm. *e*. — 14-15. P. *Pepino, Per meraviglia e quasi* (il BERNI *Per meraviglia è*. — 18. P. *altrove ordine ed.*

Figlio, cridava il re, figlio mio caro,
Oggi d' esser gagliardo ce bisogna;
Se tosto non se prende un bon riparo,
Noi siam condotti alla ultima vergogna.
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Montealbano e per tutta Guascogna,
Se la Cristianità debbe perire,
Oggi è quel giorno: omai non de' venire.

A questo crido de lo imperatore
Il franco fio de Amon fu rivoltato,
Abenchè combattesse a gran furore
Con Feraguto, come io vi ho contato;
Il qual de la battaglia avia il peggiore,
E poco gli giovava esser fatato;
Tanto l' avea Ranaldo urtato e pisto,
Che un sì malconzo più non fu mai visto.

E sì fu per affanno indebilito,
Et avea l' armi sì fiaccate intorno,
Che intrare a nova zuffa non fu ardito,
Ma prese posa insino a l' altro giorno.
Ranaldo al campo lo lasciò stordito,
Tornando a Carlo, il cavalliero adorno,
Che ordinava le schiere a fronte a fronte
Verso Agramante, che discende il monte.

De le schiere ordinate la primera
Dètte il re Carlo a lui, come fu gionto,
Dicendo: Va via ratto alla costiera,
Ove e' nemici giù callano a ponto.
Fa che sieco te azuffi a ogni maniera
Nel piè del monte, sì come io ti conto;
Apizza la battaglia al stretto loco,
Ove è quel re che ha in campo nero il foco.

8. T. e Ml. *die.* — 31. P. *battaglia in.*

Ora certanamente me divino
Che il re Agramante avrà passato il mare,
Chè quel da tale insegna è re Sobrino:
Ben lo cognosco e scio ciò che può fare.
Di certo egli è gagliardo saracino.
Or via, filiolo, e non te indugïare!
Poi la seconda schiera Carlo dona
Al duca de Arli e al duca di Baiona.

Entrambi son del sangue di Mongrana:
Sigieri il primo, e l'altro ha nome Uberto.
Poscia il re Otone e sua gente soprana
L'altra schiera ebbe sopra al campo aperto.
La quarta, ch'era a questa proximana,
Governa il re Frisa, Daniberto;
La quinta poi il re Carlo arriccomanda
A Manibruno, il quale era de Irlanda.

El re di Scozia giù mena la sesta;
La septima governa Carlo Mano.
Or se incomincia il crido e la tempesta.
Gionto alla zuffa è il sir de Montealbano,
Sopra Baiardo, con la lancia a resta:
Tristo qualunche inscontra sopra il piano!
Qual mezo morto de lo arcion trabocca,
Qual come rana per le spalle insprocca.

Rotta la lancia, fuor trasse Fusberta:
Ben vi scio dir che spaccia quel cammino.
Or chi è costui che mia gente diserta,
Diceva, a lui guardando, il re Sobrino,
Et ha il leon sbarato alla coperta?
Io non cognosco questo paladino.
Nel gran paese dove Carlo regna,
Mai non viddi colui, nè questa insegna.

2. Mr. omm. *il.* — 3. Ml. *di tale ins. el* (*è 'l*) *re S.* — 11-12. P. *al re.... schiera ch'è sopra 'l.* — 15. P. *poi Carlo l'arricomanda.* — 27. Ml. *Hor che costui*; Mr. e P. omm. *Or,*

Ma debbe esser Ranaldo veramente,
Di cui nel mondo se ragiona tanto.
Or provarò se egli è così valente,
Come de lui se dice in ogni canto.
Nel dir sperona il suo destrier corrente
Qnel re che di prodezza ha sì gran vanto;
La lancia rotta avia prima nel piano,
Ma ver Ranaldo vien col brando in mano.

Ranaldo il vidde e, stimandol assai
Per le belle arme e per la appariscenza,
Fra sè diceva: Odito ho sempre mai
Che il bon vantaggio è di quel che incomenza;
Al mio poter tu non cominciarai,
Chè chi coglie de prima, non va senza.
Così dicendo sopra de la testa
Ad ambe man lo tocca a gran tempesta.

Ma l'elmo che avea in capo, era sì fino
Che ponto non fu rotto, nè diviso,
E nïente se mosse il re Sobrino,
Benchè non parve a lui colpo da riso.
Ma già son gionto a l'ultimo confino
Del canto consueto; onde io me aviso
Che alquanto riposar vi fia diletto,
Poi serà il fatto a l'altro canto detto.

CANTO TRENTESIMO

Baroni e dame, che ascoltati intorno
Quella prodezza tanto nominata,
Che fa de fama il cavallier adorno
Alla presente etade e alla passata,
Io vengo a ricontarvi in questo giorno
La più fiera battaglia e sterminata,
E la più orrenda e più pericolosa
Che racontasse mai verso, nè prosa.

Se vi amentati bene, aveti odito
Ove sia questa guerra e tra qual gente,
E come il re Sobrin fosse ferito
Dal pro' Ranaldo in su l'elmo lucente;
Ma tanto era feroce il vecchio ardito,
Che mostrava di ciò curar nïente;
E, vòlto contra il sir de Montealbano,
Sopra la fronte il colse ad ambe mano.

2. Mr. *tanta*.

Ranaldo a lui rispose con ruina,
E tra lor duo se cominciò gran zuffa;
Ma l' una schiera e l' altra se avicina,
E tutti se meschiarno alla baruffa.
Benchè sia più la gente saracina,
Ciascun cristian dua tanta ne ribuffa:
Grande è il romor, orribile e feroce
Di trombe, di tamburi e de altre voce.

Di qua, di là le lancie e le bandiere
L' una ver l' altra a furia se ne vano,
E, quando insieme se incontrâr le schiere
Testa per testa, a mezo di quel piano,
Mal va per quei che sono alle frontiere,
Perchè alcun scontro non ariva in vano;
Qual con la lancia usbergo e scudo passa,
Qual col destriero a terra se fraccassa.

E tuttavia Ranaldo e il re Sobrino
L' un sopra a l' altro gran colpi rimena,
Benchè ha disavantaggio il Saracino,
E dalla morte se diffende apena.
Ecco gionto alla zuffa Martasino,
Quello orgoglioso che ha cotanta lena;
E Bambirago è sieco e Farurante,
E Marbalusto, il quale era gigante.

Alzirdo e il re Grifaldo viene apresso,
Argosto di Marmonda e Pulïano;
Tardoco e Mirabaldo era con esso,
Barolango, Arugalte e Cardorano,
Gualciotto, che ogni male avria commesso,
E Dudrinasso, il perfido pagano.
De quindeci ch' io conto, vi prometto
Stasera non andrà ben cinque a letto.

1. Mr. omm. *a*. — 8. T. e Ml. *alte*. — 18. Ml. *e gran*. — 23. P. *e seco* ∂.

Se non vien men Fusberta e Durindana,
Non vi andranno, se non vi son portati,
Ma restaranno in su la terra piana,
Morti e destrutti e per pezzi tagliati.
Ora torniamo alle gente africana
E a questi re, che al campo sono entrati
Con tal romore e crido sì diverso,
Che par che il celo e il mondo sia sumerso.

La prima schiera, qual menò Ranaldo,
Che avea settanta miglia di Guasconi,
Fu consumata da costor di saldo,
E' cavallier sconfitti coi pedoni.
Così come le mosche al tempo caldo,
O ne l' antiqua quercia e' formigoni,
Tal era a remirar quella canaglia
Senza numero alcuno alla battaglia.

Ma de quei re ciascun somiglia un drago
Adosso a' nostri; ogniom taglia e percote,
E sopra a tutti Martasino è vago
De abatter gente e far le selle vote;
E così Marbalusto e Bambirago
Al campo di costui sieguon le note,
E gli altri tutti ancor senza pietate
Pongono i nostri al taglio de le spate.

Il crido è grande, i pianti e la ruina
Di nostra gente morta con fraccasso,
Crescendo ognior la folta saracina,
Che giù del monte vien correndo al basso.
E Farurante mai non se raffina;
Grifaldo, Alzirdo, Argosto e Dudrinasso,
Tardoco, Bardarico e Pulïano
Senza rispetto tagliano a due mano.

12. T., Ml, e Mr. *con (con i?)*. – 29. T. e Ml. *Re F*,

Ranaldo, combattendo tutta fiata
Contra a Sobrino, il quale avea il peggiore,
Veduta ebbe sua gente sbaratata,
Onde ne prese gran disdegno al core,
E lascia la battaglia cominciata,
Battendo e' denti de ira e de furore.
Stati per Dio, Segnori, attenti un poco,
Chè or dadovero si comincia il gioco.

Battendo e' denti se ne va Ranaldo,
Gli omini e l'arme taglia d'ogni banda;
Ove è il zambello più fervente e caldo,
Urta Baiardo e a Dio si racomanda.
Il primo che trovò, fu Mirabaldo,
E in duo cavezzi fuor d'arcione il manda;
Tanto fu il colpo grande oltra misura,
Che per traverso il fesse alla centura.

Questo veggiendo Argosto di Marmonda,
Divenne in faccia freddo come un gelo,
Mirando quel per forza sì profonda
Tagliar quest'altri, come fosse un pelo.
Ranaldo *se* gli mena alla seconda,
Facendo squarzi andare insino al celo;
Cimieri e sopraveste e gran pennoni
Volan per l'aria a guisa de falconi.

Di teste fesse e di busti tagliati,
Di gambe e braccie è la terra coperta,
E' Saracini in rotta rivoltati,
Fuggendo e ansando con la bocca aperta;
Nè puon cridar, tanto erano affrezzati.
Sempre Ranaldo tocca di Fusberta,
Facendo di costor pezzi da cane:
Tristo colui che là oltra rimane!

8. Ml. e Mr. *schiera*. — 8. T. e Mr. *da dovere*; Ml. *da dover*. — 11. Ml. *Ovel zambello*; P. *Ove il z. è*. — 14. Ml. *Fin* (*E in?*) *duo*; T. *In duo*, — 21, T., Ml. e Mr. *ce gli*; P. *se li manda*,

Sì come Argosto, che in dietro rimase,
E Ranaldo il ferì con gran possanza,
E sino in su l'arcione il partì quase:
Tre dita non se tenìa della panza.
E quelle genti perfide e malvase
Chi gietta l'arco e chi gietta la lanza,
E chi lascia la tarca e chi il bastone,
Tutti fuggendo a gran confusïone.

Combatte in altra parte Martasino,
Che ha per cimiero un capo di grifone,
E sotto a quello uno elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensïone.
Costui, veggiendo per quel gran polvino
Sua gente persa e la destruzïone
Che fa tra loro il sir di Montealbano,
Là s'abandona con la spada in mano.

Gionse a Ranaldo dal sinistro lato,
E ne l'elmo il ferì de un manriverso;
Quasi stordito lo mandò nel prato,
Tanto fu il colpo orribile e diverso.
Tardoco ancor di novo era arivato,
E Bardarico gionse di traverso,
Con Marbalusto, che è sì grande e grosso;
Ciascun tocca Ranaldo a più non posso.

Lui da cotanti se diffende apena,
Sì spesso del colpire è la tempesta;
Ciascun de questi quattro è di gran lena,
Nè l'un per l'altro di ferir se arresta.
Ranaldo irato a Bardarico mena,
E colse de Fusberta ne la testa,
E fesse l'elmo, la barbuta e 'l scudo:
A mezo il petto andò quel colpo crudo.

14. T., Ml. e Mr. *persa*. — 16. T. e Mr. *Lui ge ab*. — 31. T. e Ml. *lelmo ç*.

Ma lui gionse ne l'elmo Marbalusto,
Il qual portava in mano un gran bastone,
Che avea ferrato tutto intorno il fusto;
Lui gionse ne la testa il fio de Amone.
Cotanta forza ha quel pagan robusto,
Che quasi lo giettò fuor de lo arcione;
Già tutto da quel canto era piegato,
Ma Tardoco il ferì da l'altro lato.

Tardoco, il re de Alzerbe, il tiene in sella,
Ferendo, come io dico, a l'altro canto,
E Martasino adosso gli martella,
Et il cimier gli ruppe tutto quanto.
E, mentre che Ranaldo stava in quella,
Il popol de' Pagan, che era cotanto,
Da Grifaldo guidato e Dudrinasso,
Di novo i nostri posero in fraccasso.

Tanta la gente sopra a' nostri abonda,
Che non vi val diffesa a ogni maniera,
Abenchè alcun però non se nasconda.
Ma tutta consumata è quella schiera,
Onde al soccorso mosse la seconda,
Che alle baruffe entrò ben volentiera;
Nè soi megliori aveva il re de Francia
Di questi dui, de ardire e di possancia:

Del duca d'Arli, dico, il bon Sigieri,
E 'l bono Uberto, duca di Baiona,
Usi in battaglia e' franchi cavallieri;
E l'uno e l'altro avea forte persona.
Via se ne vanno al par [d]e' bon guerrieri,
De arme e de cridi il cel tutto risuona,
E par che 'l mondo sieco se comova;
Or la battaglia al campo se rinova.

9. P. omm. *il* - Ml. *tene*; P. *tenne*. — 17. P. *sopra i*. — 29. T., Ml., Mr., e P. *par de'*.

Uberto se incontrò col re Grifaldo,
Sigiero e Dudrinasso l' africante;
Uscîr d' arcione e' duo pagan di saldo,
Voltando verso il celo ambe le piante.
Vicino a questo loco era Ranaldo,
Qual combattendo, come io dissi avante,
Con quei pagan, condutto era a mal porto,
Benchè de' quattro Bardarico ha morto.

Pur sempre il re Tardoco e Martasino
E quel gigante, il quale è re de Orano,
Toccano adosso al nostro paladino,
L' un col bastone e' duo col brando in mano.
Ora Sigieri, essendo là vicino,
Presto cognobbe il sir de Montealbano,
E là per dargli aiuto se abandona:
A tutta briglia il suo destrier sperona.

E mena al re Tardoco in prima gionta,
E tra lor duo se cominciò la danza,
Con gran percosse di taglio e di ponta.
Ma pur Sigieri il Saracino avanza,
Come Turpino al libro ce raconta;
Alfin gli messe il brando per la panza,
E le rene forò sotto al gallone,
Via più de un palmo passò ancor l' arcione.

Nè avendo ancora il brando rïavuto,
Chè forte ne l' arcione era inchiavato,
Per voler dare al re Tardoco aiuto,
Aponto Martasino era voltato;
Ma, poi che il vidde a quel caso venuto,
Che il freno aveva e il brando abandonato,
Sopra a Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbuta e l' elmo gli fraccassa.

2. Ml. *Sigier e dr.*; P. *Sigiere Dudrinasso.* — 8. T., Ml. e Mr. *Benche da.* — 13. P. *Il buon S.* — 26. T. *inclinato*; Mr. *inchinato.*

Tanta possanza avea quel maledetto,
Che per la fronte gli partì la faccia
E 'l collo aperse *e* giù divise il petto,
Chè non vi valse usbergo, nè coraccia.
Or bene ebbe Ranaldo un gran dispetto,
E con Fusberta adosso a lui se caccia:
Dico Ranaldo adosso a Martasino
Lascia un gran colpo in su l' elmo acciarino.

Forte era l' elmo, come aveti odito,
E per quel colpo ponto non se mosse,
Ma rimase il Pagano imbalordito,
Chè la barbuta al mento se percosse,
E stette un quarto de ora a quel partito,
Che non sapeva in qual mondo se fosse;
E, mentre che in tal caso fa dimora,
Re Marbalusto col baston lavora.

Ad ambe mano alzò la grossa maccia,
E sopra al fio de Amon con furia calla;
Ranaldo a lui rimena, e non minaccia,
Con sua Fusberta che giamai non falla.
Meza la barba gli tolse di faccia,
Chè la masella pose in su la spalla,
Nè elmo, o barbuta lo diffese ponto,
Chè 'l viso gli tagliò, come io vi conto.

Smarito di quel colpo il Saracino
Subitamente se pose a fuggire,
E ritrovò nel campo il re Sobrino,
Qual, veggiendo costui in tal martire,
Ove è, cridava, dove è Martasino
E Bardarico, che ebbe tanto ardire?
Ov' è Tardoco, il giovane mal scorto?
Scio che Ranaldo ogniun di loro ha morto.

3. T., Ml. e Mr. omm. *e*. — 32. Ml. *ognun*.

Non fu dato credenza al mio parlare;
Da Rodamonte apena me diffese,
Quando a Biserta io presi a racontare
La possanza di Carlo in suo paese.
Se io dissi veritate ora si pare,
Chè faciamo la prova a nostre spese;
Or fuggi tu, dapoi che ti bisogna,
Chè qua voglio io morir senza vergogna.

Così dicendo quel crudo vecchiardo
Via va correndo e Marbalusto lassa;
Tagliando e' nostri senza alcun riguardo
E sempre dissipando, avanti passa.
Da ciascun canto quel pagan gagliardo
Destrieri insieme et omini fraccassa.
E ne lo andare il forte saracino
Trovò Ranaldo a fronte e Martasino.

Perchè, dapoi che in se fu rivenuto,
Fu con Ranaldo di novo alle mano,
Ma certamente gli bisogna aiuto,
Chè male il tratta il sir de Montealbano.
Come Sobrino il fatto ebbe veduto,
Cridava, essendo alquanto anco lontano:
Ove son le prodezze e l'arroganze
Che dimostravi in Africa di zanze?

Ov' è lo ardir che avesti, e quella fronte
Che dimostravi in quello giorno, quando
Con tal ruina giù callavi il monte
E che stimavi tanto poco Orlando?
Or questo che ti caccia, non è il conte,
Che avevi morto e preso al tuo comando;
Questo non è colui che ha Durindana:
E pur ti caccia a guisa de puttana.

18. P. *ciascun lato.* — 25. T., Ml. e Mr. *Ove lo.* — 26. Ml. *dimostravi questo.*

Non guarda Martasino a tal parlare,
E ponto non l' intende e non l' ascolta,
Chè certamente aveva altro che fare,
Tanto Ranaldo lo menava in volta.
Ma il re Sobrin non stette ad aspettare:
Avendo ad ambe man sua spada *tolta*,
Percosse di gran forza il fio d'Amone
Sopra al cimier, che è un capo di leone.

Un capo di leone e il collo e il petto
Portava il pro' Ranaldo per cimiero,
Ma il re Sobrino il tolse via di netto,
Chè tutto il fraccassò quel colpo fiero;
Onde prese de ciò molto dispetto,
E volta a quel pagano il cavalliero;
Ma, mentre che si volta, Martasino
Percosse lui ne l' elmo de Mambrino.

Come ne l' alpe, alla selva men folta,
Da' cacciatori a l' orso circondato,
Quando l' armata è d' intorno aricolta,
Chi trà davanti e chi mena da lato;
Lui lascia questo, e a quello altro si volta,
Chè de ciascun vole esser vendicato,
E, mentre che a girarse più se affretta,
Più tempo perde e mai non fa vendetta:

Cotale era Ranaldo in quel zambello,
Sendo condutto a quei pagani in mezo;
A lui sempre feriva or questo, or quello,
Et esso a tutti attende e fa 'l suo pezo.
Ciascuno de quei re sembrava uccello,
Come scrive Turpino, il quale io lezo;
Tanto eran presti e scorti nel ferire,
Ch' io nol posso mostrar, nè in rima dire.

6. T., Ml. e Mr. *colta*. — 10. P. *il buon*. — 18. T. e Ml. *cacciatori è*. — 23. Ml. e Mr. *agirarse*; P. *aggirarsi*.

Come io vi dico, senza alcun riguardo
Qual dietro mena, e qual tocca davante;
Ma quel bon cavallier sopra a Baiardo
Pur fa gran prove, e non potria dir quante.
Mentre ha tal zuffa il principe gagliardo,
Del monte era disceso il re Agramante,
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che par che al crido il mondo venga meno.

Poco davanti è Rugier paladino,
Daniforte vien dietro e Barigano,
Et Atalante, quel vecchio indivino,
Mulabuferso, che è re di Fizano,
E 'l re Brunello, il falso piccolino,
Mordante, Dardinello e Sorridano,
E sieco Prusïone e Manilardo
E Balifronte, il perfido vecchiardo.

Re de Almasilla vien Tanfirïone:
Chi potria racontar tutti costoro?
Mancavi il re di Septa, Dorilone,
Che dietro ne venìa con Pinadoro.
Provato ha l' uno il figlio di Melone,
E l' altro è copïoso di tesoro:
Perchè e' ricchi debban seguir tutti quanti,
Mandan gli arditi e' disperati avanti.

Per tal cagione indetro era rimaso
Il re di Constantina e quel di Cetta,
E ben confortan gli altri in questo caso
A gire avanti, ove è la folta stretta.
Ora me aiuta, ninfa di Parnaso,
Suona la tromba e mieco versi detta;
Sì gran baruffa me apparecchio a dire,
Che senza aiuto io non potrò seguire.

18. T. e Ml. *racordar*. — 23. Ml. *heban seguir*; Mr. *hebban seguir*; T. *hebban a s.*; P. *han a.*

Re Carlo tutto il fatto avea veduto,
E a' soi rivolto il franco imperatore
Dicea: Filioli, il giorno oggi è venuto,
Che sempre al mondo ce può fare onore
Da Dio dovemo pur sperare aiuto,
Ponendo nostra vita per suo amore,
Nè perder se può quivi, al parer mio:
Chi starà contra noi, se nosco è Iddio?

Nè vi spaventi quella gran canaglia,
Benchè abbia intorno la pianura piena;
Chè poco foco incende molta paglia,
E piccol vento grande acqua rimena.
Se forïosi entramo alla battaglia,
Non sosterranno il primo assalto apena.
Via! Loro adosso a briglie abandonate!
Già sono in rotta; io il vedo in veritate.

Nel fin de le parole Carlo Mano
La lancia arresta e sprona il corridore.
Or chi serìa quel traditor villano
Che, veggendo alla zuffa il suo segnore,
Non se movesse sieco a mano a mano?
Qua se levò l'altissimo rumore;
Chi suona trombe e chi corni, e chi crida:
Par che il cel cada e il mondo se divida.

Da l'altra parte ancora e' Saracini
Facean tremar de stridi tutto il loco,
Correndo l'un ver l'altro, son vicini:
Discresce il campo in mezo a poco a poco.
Fosso non vi è, nè fiume, che confini,
Ma urtarno insieme gli animi di foco,
Spronando per quel piano a gran tempesta;
Ruina non fu mai simile a questa.

3. Ml. e Mr. *Filioli, il giorno è venuto*; P. *è il giorno ora*. — 18. Mr. *E se forte*; P. *E se forti entreremo*.

Le lancie andarno in pezzi al cel volando,
Cadendo con romore al campo basso,
Scudo per scudo urtò, brando per brando,
Piastra per piastra insieme, a gran fraccasso.
Questa mistura a Dio la racomando:
Re, caval, cavallier sono in un fasso,
Cristiani e Saracini, e non discerno
Qual sia del celo *e* qual sia de l' inferno.

Chi rimase abattuto a quella volta,
Non vi crediati che ritrovi iscampo,
Chè adosso gli passò quella gran folta,
Nè se sviluppâr mai di quello inciampo;
Ma la schiera pagana in fuga è volta,
E già de' nostri è più de mezo il campo;
Ferendo e trabuccando a gran ruina,
Via se ne va la gente saracina.

Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur li fece Agramante rivoltare;
Allora e' nostri, in volta e sbigotiti,
Incominciarno il campo abandonare,
Fuggendo avanti a quei che avean seguiti:
Come intraviene al tempestoso mare,
Che il maestrale il caccia di riviera,
Poi vien sirocco, e torna dove egli era.

Così tra Saracini e Cristïani
Spesso nel campo se mutava il gioco,
Or fuggendo, or cacciando per quei piani,
Cambiando spesso ciascaduno il loco.
Benchè e signori e' cavallier soprani
Se traesseno a dietro a poco a poco,
Pur la gente minuta e la gran folta,
Com' una foglia ad ogni vento volta.

6. Ml e Mr. *Re cavali e*; P. *Cavalli e.* — 8. Ml. *celo o qual*; T., Mr. e P. omm. *e* — 19. Mr. e P. omm. *e.*

Tre fiate fu ciascun del campo mosso,
Non potendo l' un l' altro sostenire.
La quarta volta se tornarno adosso,
E destinati son de non fuggire.
Petto con petto insieme fu percosso;
L' aspra battaglia e l' orrendo ferire
Or se incomincia e la crudel baruffa:
Questo con quello e quel con questo ha zuffa.

Re Pulicano e Ottone, il bono anglese,
Se urtano insieme con la spada in mano;
Rugiero al campo de' Cristian distese,
Ciò fu Grifon, cugin del conte Gano.
Ricardo et Agramante alle contese
Stettero alquanto sopra di quel piano,
Ma al fin lo trasse il Saracin de arcione,
Poi rafrontò Gualtier da Monlïone;

E Barigano, el duca de Baiona,
E Gulielmier di Scoccia e Daniforte;
De Carlo Mano la real corona
Feritte in testa Balifronte a morte.
Re Moridano avea franca persona,
Nè de lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo de Olanda, il conte ardito:
Costor toccâr l' un l' altro a bon partito.

Apresso Daniberto, il re frisone,
Col re de la Norizia, Manilardo;
Brunello il piccolin, che è un gran giottone,
Stava da canto con molto riguardo.
Ma poco apresso il re Tanfirïone
S' affrontò con Sansone, il bon picardo;
E gli altri tutti senza più contare
Chi qua, chi là se avean preso che fare.

8. P. *azzuffa.* — 10. T. e Ml. *urtarno.* — 19. Ml. *E Carlo.* — 20. T. e P. *a Bal.*; Mr. *e balif.* — 27. Ml. e Mr. *piccolino, un gran.*

È la battaglia in sè ramescolata,
Come io ve dico, a questo assalto fiero,
De crido in crido al fin fu riportata
Sin là dove era il marchese Oliviero,
Che combattuto ha tutta la giornata,
Contra a Grandonio, il saracino altiero,
E fatto hanno l'un l'altro un gran dannaggio,
Benchè vi è poco o nulla d'avantaggio.

Ma, sì come Olivier per voce intese
L'alta travaglia ove Carlo è condotto,
Forte ne dolse a quel baron cortese:
Lasciò Grandonio e là corse di botto.
Così fu reportato anche al Danese,
Qual combatteva, e non era al desotto,
Anzi ben stava a Serpentino al paro;
De la lor zuffa vi è poco divaro.

Ma, come oditte che 'l re Carlo Mano
Entrato era a battaglia sì diversa,
Subitamente abandonò il Pagano,
Io dico Serpentin, l'anima persa,
E via correndo il cavallier soprano
Poggietti e valli e gran macchie atraversa,
Sin che fu gionto sotto a l'alto monte
Ove azuffato è Carlo e Balifronte.

Così a ciascun che al campo combattia,
Fu l'aspra zuffa subito palese,
Ove il re Carlo e la sua baronia
Contra Agramante stava alle contese.
L'un più che l'altro a gran fretta venìa
A spron battuti e redine distese,
E sì ve se adunarno a poco a poco,
Che ormai non è battaglia in altro loco.

7. Ml. *ha lun a*; Mr. *ha lun l'altro*; P. *ha l'uno a*. — 14. P. *Che*. — 27. Ml. *e sua gran*; Mr. *e la gran*.

Però che 'l re Marsilio e Balugante,
Grandonio di Volterna e Serpentino
E l' altre gente sue, ch' eran cotante,
Mirando per quel monte il gran polvino,
Ben se stimarno che gli era Agramante,
Et ormai giongier dovea per confino,
Onde tornarno adietro a dargli aiuto;
Ma già con lor non viene Feraguto.

Però che era fiaccato in tal maniera
Dal pro' Ranaldo, come io vi contai,
Che, stando a rinfrescarsi alla riviera,
Più per quel giorno non tornò giamai.
Vago fu molto il loco dove egli era,
De fiori adorno e de occelletti gai,
Che empian di zoia il boschetto cantando,
E là in nascosto stava ancora Orlando;

Perchè, poi che esso lasciò Pinadoro
(Non scio se ricordate il convenente),
Venne in quel bosco e scese Brigliadoro,
E là pregava Iddio devotamente
Che le sante bandiere a zigli d' oro
Siano abattute, e Carto e la sua gente;
E pregando così come io ve ho detto,
Lo trovò Feraguto in quel boschetto.

Nè l' un de l' altro già prese sospetto,
Come se fôrno insieme ravisati;
Ma qual fosse tra lor l' ultimo effetto,
Da poi vi narrarò, se me ascoltati.
Or l' aspro assalto che di sopra ho detto,
Quale ha tanti baron ramescolati,
Si rinovò sì crudo e sì feroce,
Che io temo che al contar manchi la voce;

7. P. *a retro.* — 17. Ml., Mr. e P. *da poi che l.*

Onde io riprenderò di posa alquanto,
Poi tornarò con rime più forbite,
Seguendo la battaglia de che io canto,
Ove l' alte prodezze fiano odite
Di quel Rugier che ha di fortezza il vanto.
Baron cortesi, ad ascoltar venite,
Perchè al principio mio io me dispose
Cantarvi cose nove e dilettose.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Il sol, girando in su quel celo adorno,
Passa volando e nostra vita lassa,
La qual non sembra pur durar un giorno
A cui senza diletto la trapassa;
Ond' io pur chieggio a voi che sete intorno,
Che ciascun ponga ogni sua noia in cassa,
Et ogni affanno et ogni pensier grave
Dentro ve chiuda, e poi perda la chiave.

Et io, quivi a voi tuttavia cantando,
Perso ho ogni noia et ogni mal pensiero,
E, la istoria passata seguitando,
Narrar vi voglio il fatto tutto intiero,
Ove io lasciai nel bosco il conte Orlando,
Con Feraguto, quel saracin fiero,
Qual, come gionse in su l' acqua corrente,
Orlando il ricognobbe imantinente.

16. T., Ml. e Mr. *amantinente.*

Era in quel bosco una acqua di fontana;
Sopra alla ripa il conte era smontato,
Et avea cinta al fianco Durindana,
E de ogni arnese è tutto quanto armato.
Or, così stando in su quella fiumana,
Gionse anche Feragù molto affannato,
Di sete ardendo e d' uno extremo caldo
Per la battaglia che avea con Ranaldo.

Come fu gionto, senza altro pensare
Discese de lo arcione incontinente;
Trasse a sè l' elmo e, volendo pigliare
De l' onda fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta, o per poco pensare,
L' elmo gli cadde in quella acqua corrente,
Et andò al fondo sin sotto l' arena:
Di questo Feraguto ebbe gran pena.

L' elmo nel fondo basso era caduto,
Nè scia quel saracin ciò che si fare,
Se non in vano adimandare aiuto
E al suo Macone starsi a lamentare.
In questo Orlando l' ebbe cognosciuto
Al scudo e a l' arme che suolea portare;
Et appressato a lui in su la riviera,
Lo salutò parlando in tal maniera:

Chi te puote aiutare, ora te aiute
Et usi verso te tanta pietate,
Che non te mandi a l' anime perdute,
Essendo cavallier di tal bontate.
Così te dricci alla eterna salute
Cognoscimento de la veritate;
Nel ciel gioia te doni e in terra onore,
Come tu sei de' cavallieri il fiore.

4. T., Ml. e Mr. omm. è. — 8. Ml. omm. *che*; P. *battaglia avuta*. — 31. Ml. e Mr. *zoglia*; T. e Ml. omm. *e*

Alciando Feraguto il guardo altiero
A quel parlar cortese che ho contato,
Incontinente scorto ebbe il quartiero,
E ben se tenne alora aventurato,
Poi che la cima de ogni cavalliero
Aveva in quel boschetto ritrovato,
Parendo a lui de averlo a sua balìa
O de pigliarlo o farli cortesia.

E fatto lieto, dove era dolente
Per quel bello elmo che è caduto al fondo,
— Non vo, disse, dolermi per nïente
Più mai di caso che mi venga al mondo;
Perchè, dove io stimai de esser perdente,
Più contento mi trovo e più iocondo
Che esser potesse mai de alcuno acquisto,
Dapoi che 'l fior d' ogni barone ho visto.

Ma dimmi, se gli è licito a sapere:
Perchè nel campo, ove è battaglia tanta,
Non te ritrovi, a mostrar tuo potere,
Dove Ranaldo sol de onor si vanta?
Sopra di me ben l' ha fatto vedere,
Che son fatato dal capo alla pianta
Per tutti e' membri, fora di un sol loco;
Ma ciò giovato me è nïente, o poco.

Nè credo che abbia il mondo altro barone
Qual superchi Ranaldo di valore,
Benchè per tutto sia la opinïone
La qual ti tien di lui superïore;
Ma, se veder potessi il parangone
E provar qual di voi fosse il migliore
Di fortezza, destrezza e de ardimento,
E poi morissi, io moriria contento.

7.-8. P. *balìa, O de.* — 17. P. *se m' è*; Ml. *asapere.* — 26. Ml. *for chun*; T. *fora che un.* — 28. Ml., Mr. e P. *di lui ti tien.* — 30. Ml., Mr. e P. *il minore.* — 31. Ml.. *e dardimento*; P. *ed ard.*

E certo che io te volsi disfidare
Come io te viddi et ebboti compreso,
Chè ogn' altra cosa fabula mi pare,
Poichè dal fio de Amon me son diffeso.
Odendo Orlando questo ragionare,
De ira e de sdegno fu nel core acceso,
Onde rispose: E' si può dir con vero
Ch' el fio de Amone è prodo cavalliero.

Ma quel parlare e lunga cortesia
Qual tanto loda alcun fuor di misura,
Ne offende l' onor de altri in villania.
Se tu tenessi in capo l' armatura,
In poco d' ora si dimostraria
Quel parangon de che hai cotanta cura;
Se il valor di Ranaldo ti è palese,
Me provaresti, e forse alle tue spese.

Poscia che stracco sei di gran travaglia,
Non ti farebbe adesso [a]dispiacere,
Chè tornar voglio in campo alla battaglia,
E, mal per qual che sia, farò vedere
Se la mia spada al par d' una altra taglia. —
Così parlando il conte, al mio parere,
Con molta fretta et animo adirato
Sopra al destrier salì de un salto armato.

Rimase Feraguto alla foresta,
Che era affannato, come io ve contai,
Et era disarmato de la testa,
E penò poi ad aver l' elmo assai.
Ma il conte Orlando menando tempesta
Via va correndo, e non se posa mai
Sin che fu gionto a ponto in quelle bande
Ove è la zuffa e la battaglia grande.

2. P. *ebbiti*. — 6. Ml. *e desdegno*; Mr. *et sdegno*. — 12. Ml. *E se tu*; Mr. e P. *E stu*. — 18. Ml. *a disp.*; P. *dispiacere*.

Come io ve dissi nel passato giorno,
Re Carlo et Agramante alla frontiera
Avea ciascuno e' suoi baroni intorno:
Battaglia non fu mai più orrenda e fiera.
Non vi è chi voglia di vergogna scorno,
Ma ciascun vol morir più volentiera
E che sia il spirto e l'animo finito,
Che abandonar del campo preso un dito.

Le lancie rotte e' scudi fraccassati,
Le insegne polverose e le bandiere,
E' destrier morti e' corpi riversati
Facean quel campo orribile a vedere;
E' combattenti insieme amescolati,
Senza governo, on ordine de schiere,
Facean romore e crido sì profondo,
Come cadesse con ruina il mondo.

Lo imperator per tutto con gran cura
Governa, combattendo arditamente,
Ma non vi giova regula, o misura:
Suo comandar stimato è per nïente;
E, benchè egli abbia un cor senza paura,
Pur, mirando Agramante e sua gran gente,
De retirarse stava in gran pensiero,
Quando cognobbe Orlando al bel quartiero.

Correndo venìa il conte di traverso,
Superbo in vista, in atto minacciante.
Levosse il crido orribile e diverso,
Come fu visto quel segnor de Anglante;
E, se alcun forse avea l'animo perso,
Mirando il paladin, se trasse avante;
E 'l re Carlon, che 'l vidde di lontano,
Lodava Idio levando al cel le mano.

3. P. omm. *e'*. — 5. T., Ml. e Mr. *è di voglia*. — 32. Ml., Mr. e P. *la*.

Or chi contarà ben l' assalto fiero?
Chi potrà mai quei colpi dessignare?
Da Dio l' aiuto mi farà mestiero,
Volendo il fatto aponto racontare;
Perchè ne l' aria mai fu trono altiero,
Nè groppo di tempesta in mezo al mare,
Nè impeto d' acqua, nè furia di foco,
Qual l' assalir de Orlando in questo loco.

Grandonio di Volterna, il fier gigante,
Gionto era alora alla battaglia scura;
Con un baston di ferro aspro e pesante
Copria de morti tutta la pianura.
Questo trovosse al conte Orlando avante,
E ben gli bisognava altra ventura,
Chè tal scontro di lancia ebbe il fellone,
Che mezo morto uscì fuor de l' arcione.

Quel cadde tramortito alla foresta;
Il conte sopra lui non stette a bada,
Ma trasse il brando e mena tal tempesta
Come a ruina lo universo cada,
Fiaccando a cui le braccie, a cui la testa,
Non si trova riparo a quella spada,
Nè vi ha diffesa usbergo, piastra, o maglia,
Chè omini e l' arme a gran fraccasso taglia.

Cavalli e cavallieri a terra vano,
Ovunque ariva il conte furïoso.
Ecco tra gli altri ha visto Cardorano,
Quel re di Mulga, che è tutto peloso.
Il paladin il gionse ad ambe mano,
E parte il mento e 'l collo e 'l petto gioso;
Lui cade de l' arcion morto di botto,
Il conte il lascia e segue il re Gualciotto:

7. T. e Ml. *acque*. — 23. Mr. e P. *vi è*.

Il re Gualciotto di Bellamarina,
Qual ben fuggia da lui più che di passo;
E 'l conte fra la gente saracina
Segue lui solo e mena gran fraccasso,
Chè porlo in terra al tutto se destina;
Ma avanti se gli oppose Dudrinasso,
Abenchè dir non sappia in veritate
Se sua sciagura fosse, o voluntate.

Costui ch' io dico, è re de Libicana;
Un volto non fu mai cotanto fiero:
Larga la bocca avea più de una spana,
Grosso e membruto e come un corbo nero.
Orlando lo assalì con Durindana
Et ispiccolli il capo tutto intiero;
Via volò l' elmo, e dentro avia la testa:
Già per quel colpo il conte non s' arresta.

Perchè adocchiato avea Tanfirïone,
Re de Almasilla, orrenda creatura,
Che esce otto palmi e più sopra a l' arcione,
Et ha la barba insino alla cintura.
A questo gionse il figlio de Melone,
E ben gli fece peggio che paura,
Perchè ambedue le guanze a mezo 'l naso
Partì a traverso il viso a quel malvaso.

Nè a sì gran colpi in questo assalto fiero
Giamai se allenta il valoroso conte.
Più non se trova re, nè cavalliero,
Qual pur ardisca di guardarlo in fronte,
Quando vi gionse il giovane Rugiero,
E vidde fatto di sua gente un monte:
Un monte rasembrava più nè meno,
Tutto di sangue e corpi morti pieno.

Cognobbe Orlando a l' insegna del dosso,
Abenchè [a] poco se ne discernia,
Chè il quarto bianco quasi è tutto rosso,
Pel sangue de' Pagan che morti avia.
Verso del conte il giovane fu mosso:
Ben vi scio dir che ormai de vigoria,
De ardire e forza e di valore acceso,
Una sol dramma non vi manca al peso.

E se incontrarno insieme a gran ruina:
Tempesta non fu mai cotanto istrana,
Quando duo venti in mezo la marina
Se incontran tra libezio e tramontana.
De le due spade ogniuna era più fina:
Sapeti ben qual era Durindana,
E qual tagliare avesse Balisarda,
Che fatasone e l' arme non riguarda.

Per far perire il conte, questo brando
Fu nel giardin de Orgagna fabricato:
Come Brunello il ladro il tolse a Orlando,
E come Rugier l' ebbe, è già contato,
Più non bisogna andarlo ramentando;
Ma, seguendo l' assalto incominciato,
Dico che un sì crudele e sì perverso
Non fu veduto mai ne l' universo.

Come loro arme sian tela di ragna,
Tagliano squarci e fanno andare al prato.
Di piastre era coperta la campagna,
Ciascadun de essi è quasi disarmato,
E l' un da l' altro poco vi guadagna:
Sol di colpi crudeli han bon mercato;
E tanto nel ferir ciascun s' affretta,
Che l' una botta l' altra non aspetta.

1. P. *di dosso*. — 8. Mr. *drama* - Ml., Mr. e P. *a peso*. — 12. T. e Ml. *da lib. a tramontana*; P. *da lib. e*. — 20. Ml. e P. *ho già*; Mr. omm. *è*. — 21. Ml. e Mr. *lamentando*; P. *ricontando*. — 26. Ml. *Taglian e* (e i?) *squarci*.

Sopra de Orlando il giovane reale
Ad ambe mano un gran colpo distese,
E spezzò l'elmo dal cerchio al guanzale,
Chè fatason, nè piastra lo diffese.
Vero che al conte non fece altro male,
Come a Dio piacque; chè il colpo discese
Tra la farsata aponto e le mascielle,
Sì che lo rase e non toccò la pelle.

Orlando ferì lui con tanta possa,
Che spezzò il scudo a gran destruzïone,
Nè lo ritenne nerbo, o piastra grossa,
Ma tutto lo partì sino a lo arcione;
E fuor discese il colpo ne la cossa,
Tagliando arnese et ogni guarnisone:
La carne non tagliò, ma poco manca,
Chè il celo aiuta ogni persona franca.

Fermate eran le gente tutte quante
A veder questi duo sì ben ferire;
Et in quel tempo vi gionse Atalante,
Qual cercava Rugiero, il suo disire;
E, come visto l'ebbe a sè davante,
Per quel gran colpo a risco de morire,
Subito prese tanto disconforto,
Che quasi dal destrier cadde giù morto.

Incontinente il falso incantatore
Formò per sua mala arte un grande inganno
E molta gente finse, con romore,
Che fanno a Cristïan soperchio danno.
Nel mezo sembra Carlo imperatore
Chiamando: Aiuto! aiuto! con affanno:
Et Olivier legato alla catena
Un gran gigante trasinando il mena.

5. Ml. e P. *Vero è.* — T. e Mr. *toccha.* — 26. Mr. *male.* — 28. Ml. *fato ne*; Mr. *fata ne*; P. *fa ne'.*

Ranaldo a morte là parea ferito,
Passato de un troncone a mezo il petto,
E cridava: Cugino, a tal partito
Me lasci trasinar con tal dispetto?
Rimase Orlando tutto sbigotito,
Mirando tanto oltraggio al suo conspetto,
Poi tutto il viso tinse come un foco
Per la grande ira, e non trovava loco.

A gran roina volta Brigliadoro,
E Rugiero abandona e la battaglia,
Nè prende al speronare alcun ristoro.
Avanti ad esso fugge la canaglia,
Menando li pregioni in mezo a loro,
Che gli ha de intorno fatto una serraglia;
E proprio sembra che li porti il vento,
Tanta è la forza de lo incantamento!

Rugier, poichè partito è il paladino,
Rimase assai turbato ne la mente;
Prese una lancia e, rivolto Frontino,
Con molta furia dà tra nostra gente,
E sopra al campo ritrovò Turpino.
Nè vespro, o messa a lui valse nïente,
Nè paternostri, on altre orazione,
Chè a gambe aperte uscì fuor de l'arcione.

Rugier lo lascia e a gli altri se abandona,
Come dal monte corre il fiume al basso;
Colse nel petto el duca di Baiona,
E tutto lo passò con gran fraccasso.
Re Salamon, che in capo ha la corona,
Andò col suo destrier tutto in un fasso;
Dà a Belenzero, Avorio, Ottone e Avino:
Tra lor non fu vantaggio de un lupino;

14. Ml. e Mr. *fata una*. — 19. P. *e rivoltò*. — 27. T. e Ml. *al*.

Chè tutti quattro insieme nel sabbione
Se ritrovarno, a dar de' calci al vento.
Rugier tutti gli abatte, el fier garzone,
E sempre cresce in forza et ardimento:
Poi riscontrò Gualtier da Monlïone,
E fuor di sella il caccia con tormento.
Non fu veduto mai cotanta lena:
Quanti ne trova, al par tutti li mena.

Già gli altri saracin, che, prima ascosi
Per la tema de Orlando, eran fuggiti,
Or più che mai ritornarno animosi,
E sopra al campo se monstrano arditi.
Rugier fa colpi sì meravigliosi,
Che quasi sono e' nostri sbigotiti,
Nè posson contrastare a tanta possa;
La gente a le sue spalle ognior se ingrossa.

Però che 'l re Agramante e Martasino
Dopo Rugiero entrarno al gran zambello,
Mordante e Barigano e 'l re Sobrino,
Atalante il mal vecchio e Dardinello,
Mulabuferso, il franco saracino;
E dietro a tutti stava il re Brunello,
Benchè conforta ogniom che avanti vada,
Per governar qualcosa che gli cada.

Rugier davanti fa sì larga *piazza*,
Che non bisogna a lor troppa possancia,
Nè fuor del fodro ancor la spada cazza,
Però che resta integra la sua lancia.
Ben vi scio dir che Carlo oggi tramazza,
E fia sconfitta la corte di Francia.....
Ma non posso al presente tanto peso:
Nel terzo libro lo porrò disteso.

11. T. e P. *ritornano*; Ml. *ritornan*. — 24. T. *accada*. — 25. T., Ml. e Mr. *straza*.

Prima vi vo contar quel che avvenisse
Del conte Orlando, il quale avea seguìto
Quel falso incanto, sì come io vi disse,
Ove sembrava Carlo a mal partito.
Parea che avanti a lui ciascun fuggisse,
Tremando di paura e sbigotito,
Sin che fôr gionti al mare in su l' arena,
Poco lontani alla selva de Ardena.

Di verde lauro quivi era un boschetto
Cinto d' intorno de acqua di fontana,
Ove disparve il popol maledetto:
Tutto andò in fumo, come cosa vana.
Ben se stupitte il conte, vi prometto,
Per quella meraviglia tanto istrana,
E, sete avendo per la gran calura,
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

Come fu dentro, scese Brigliadoro
Per bere al fonte che davanti appare;
Poi che legato l' ebbe ad uno alloro,
Chinosse in su la ripa a l' onde chiare.
Dentro a quell' acqua vidde un bel lavoro,
Che tutto intento lo trasse a mirare:
Là dentro de cristallo era una stanza
Piena di dame: e chi suona, e chi danza.

Le vaghe dame danzavano intorno,
Cantando insieme con voce amorose,
Nel bel palagio de cristallo adorno,
Scolpito ad oro e pietre preziose.
Già se chinava a l' occidente il giorno,
Alor che Orlando al tutto se dispose
Vedere il fin di tanta meraviglia,
Nè più vi pensa e più non se consiglia;

17. T., Ml. e Mr. *steso Br.*

Ma dentro a l' acqua, sì come era, armato
Giettossi e presto gionse insino al fondo,
E là trovosse in piede ad un bel prato:
Il più fiorito mai non vidde il mondo.
Verso il palagio il conte fu invïato,
Et era già nel cor tanto giocondo,
Chè per letizia s' amentava poco
Perchè fosse qua gionto e di qual loco.

A lui davante è una porta patente,
Qual d' oro è fabricata e di zafiro,
Ove entrò il conte con faccia ridente,
Danzando a lui le dame atorno in giro.
Mentre che io canto, non posa la mente,
Chè gionto sono al fine, e non vi miro;
A questo libro è già la lena tolta:
Il terzo ascoltareti un' altra volta. *

Alor con rime elette e miglior versi
Farò battaglie e amor tutto di foco;
Non seran sempre e' tempi sì diversi,
Che mi tragan la mente di suo loco;
Ma nel presente e' canti miei son persi,
E porvi ogni pensier mi giova poco:
Sentendo Italia de lamenti piena,
Non che *or io* canti, ma sospiro apena.

A voi, legiadri amanti e damigielle,
Che dentro ai cor gentili aveti amore,
Son scritte queste istorie tanto belle,
Di cortesia fiorite e di valore;
Ciò non ascoltan queste anime felle,
Che fan guerra per sdegno e per furore.
Adio, amanti e dame pellegrine:
A vostro onor di questo libro è il fine.

11-12. P. *conte, con faccia ridente Danzando.* — 24. Ml. e Mr. *hor canti*; T. *che io canti*; P. *ora canti.*

* In Ml. segue qui l' ottava, nella quale si promette la continuazione del poema, e che non può credersi opera del Boiardo.

COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

RISCONTRATO SUL CODICE TRIVULZIANO

E SU LE PRIME STAMPE

DA

FRANCESCO FÒFFANO

VOLUME III.

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via dal Luzzo, 4, A. e B.
1907

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

RISCONTRATO SUL CODICE TRIVULZIANO

E SU LE PRIME STAMPE

DA

FRANCESCO FÒFFANO

VOLUME III.

BOLOGNA

ROMAGNOLI-DALL'ACQUA

1907

LIBRO TERZO

ORLANDO INNAMORATO

[*Libro terzo de Orlando innamorato, nel quale se contiene le prodeze de Mandricardo et altri cavalieri con la liberazione de Orlando et altri paladini, genealogie de Rugiero, assedio de Parigi et amore vano de Fiordespina con Bradamante*]. *

CANTO PRIMO

Come più dolce a' naviganti pare,
Poi che fortuna li ha battuti intorno,
Veder l'onda tranquilla e queto il mare,
L'aria serena e il cel di stelle adorno;
E come il peregrin nel caminare
Se allegra al vago piano al novo giorno,
Essendo fuori uscito alla sicura
De l'aspro monte per la notte oscura;

Così, dapoi che la infernal tempesta
De la guerra spietata è dipartita,
Poi che tornato è il mondo in zoia e in festa,
E questa corte più che mai fiorita,
Farò con più diletto manifesta
La bella istoria che ho gran tempo ordita:
Venite ad ascoltare in cortesia,
Segnori e dame e bella baronia.

* 1506.
11. P *ch' è tornato.*

Le gran battaglie e il triomfale onore
Vi contarò di Carlo, re di Franza,
E le prodezze fatte per amore
Dal conte Orlando, e sua strema possanza;
Come Rugier, che fu nel mondo un fiore,
Fosse tradito; e Gano di Maganza,
Pien de ogni fellonia, pien de ogni fele,
Lo uccise a torto, il perfido crudele.

E seguirovi, sì come io suoliva,
Strane aventure e battaglie amorose,
Quando virtute al bon tempo fioriva
Tra cavallieri e dame graziose,
Facendo prove in boschi et ogni riva,
Come Turpino al suo libro ce expose.
Ciò vo' seguire, e sol chiedo di graccia
Che con diletto lo ascoltar vi piaccia.

Nel tempo che il re Carlo de Pipino
Mantenne in Franza stato alto e giocondo,
Uscì di Tramontana un Saracino,
Che pose quasi lo universo al fondo;
Nè dove il sol se leva a matutino,
Nè dove calla, nè per tutto il mondo
Fo mai trovato in terra un cavalliero
Di lui più franco e più gagliardo e fiero.

Mandricardo appellato era il Pagano,
Qual tanta forza e tale ardire avia,
Che mai non vestì l' arme il più soprano,
Et era imperator di Tartaria;
Ma fo tanto superbo et inumano
Che sopra alcun non volse segnoria,
Che non fosse in battaglia experto e forte:
A tutti gli altri facea dar la morte.

4. Mr. *De el.* — 6. P. *tradito da Gan.* — 14. P. *Turpin nel s. l. le.* — 31. Mr. *Qual.*

Onde fo il regno tutto disertato,
Abandonò ciascuno il suo paese.
Ora trovosse un vecchio disperato,
Qual, non sapendo fare altre diffese,
Passando avanti al re preso e legato,
Con alti cridi a terra se distese,
Facendo sì diverso lamentare,
Che ogni om trasse intorno ad ascoltare.

— Mentre ch' io parlo, disse il vecchio, aspetta,
E poi farai di me quel che ti pare.
L' anima del tuo patre maledetta
Non può il mal fiume allo inferno passare,
Perchè scordata se è la sua vendetta.
Sopra alla ripa stassi a lamentare:
Stassi piangendo e tien la testa bassa,
Chè ogni altro morto sopra li trapassa.

Il tuo patre Agrican, non scio se 'l sciai,
O nol saper te infingi per paura,
Dal conte Orlando occiso fo con guai:
A te del vendicar tocca la cura.
Tu fai morir chi non te offese mai,
E meni per orgoglio tanta altura;
Non è stimato, dattelo ad intendere,
Chi offende quel che non si può deffendere.

Va, trova lui, che ti potrà respondere,
E mostra contra a Orlando il tuo furore.
La tua vergogna non si può nascondere:
Troppo è palese ogni atto de signore.
Codardo e vile, or non ti dèi confondere,
Pensando alla onta grande e il disonore
Qual ti fu fatto? E sei tanto da poco
Che hai faccia de apparire in alcun loco?

28. T. e Mr. *datelo.* — 30. P. *e al.*

Così cridava il vecchio ad alta voce,
Come io vi conto, e più volea seguire;
Se non che Mandricardo, il re feroce,
Allo ascoltar non puote sofferire.
Una ira sì rovente il cor li coce,
Che se convenne subito partire,
E ne la zambra se serrò soletto,
Di sdegno ardendo tutto e de dispetto.

Dopo molto pensar prese partito
Suo stato e tutto il regno abandonare.
Per non esser da altrui mostrato a dito,
Giurò nella sua corte mai tornare,
Ma reputar sè stesso per bandito,
Sin che il suo patre possa vendicare;
Nè a sè ritenne tal pensiero in petto,
Ma palesollo e poselo ad effetto.

Avendo a tutto il regno proveduto
Di bon governo de optima persona,
Nel tempio de' suoi Dei ne fo venuto,
E sopra al foco offerse la corona;
Poi se partì la notte scognosciuto,
Et a fortuna tutto se abandona:
Senza arme, a piede e come peregrino
Verso ponente prese il suo camino.

Arme non tolse e non mena destriero,
Per non voler che al mondo fosse detto
Che alcuno aiuto a lui facea mestiero
Per vendicar sua onta e suo dispetto.
E lui prosume molto de legiero
De acquistarse arme e un bon destrier eletto,
Sì che ponga ad effetto suo disegno
Sol sua prodezza, e non forza di regno.

30. Mr. *Per acquistarse*; P. *Acquistarsi.*

Così, soletto sempre caminando,
Lasciò gli Armeni et altra regïone,
E, da un colletto un giorno remirando,
Presso a una fonte vidde un paviglione.
Là giù se calla, nel suo cor pensando,
Se vi trova arme dentro, nè ronzone,
Per forza, o bona voglia a ogni partito
Non se levar de là, se non fornito.

Poichè fu gionto in su la terra piana,
Ne le cortine entrò senza paura.
Non vi è persona proxima, o lontana,
Che abbia del pavaglion guarda, nè cura;
Sola una voce uscì de la fontana,
Qual gorgogliava per quella acqua pura,
Dicendo: Cavallier, per troppo ardire
Fatto èi pregione, e non potrai partire.

O che lui non odette, o non intese,
Alle parole non pose pensiero,
Ma per il pavaglione a cercar prese,
Se ivi trovasse nè arme, nè destriero.
L' arme a un tapete tutte eran distese,
Ciò che bisogna aponto a un cavalliero;
E lì fuori ad un pino in su quel sito
Legato era un ronzon tutto guarnito.

Quello ardito baron senza pensare
L' arme se pose adosso tutte quante.
Preso è il destriero e, via volendo andare,
Subito un foco a lui *fésse* davante.
Nel pino prima si ebbe a divampare,
E, quello acceso sin sotto le piante,
Per ogni lato il foco se trabocca,
Ma sol la fonte e il pavaglion non tocca,

8. Mr. e P. *rimirando*. — 27. Mr. e P. omm. *è*. — 28. Mr. *fose*; T. *forse*.

Gli àrbori e l'erbe e pietre di quel loco
Tutte avamparno a gran confusïone;
La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Tanto che dentro chiuse quel barone.
A lui se aventa lo incantato foco
Ne l'elmo, al scudo, in ogni guarnisone,
E lo usbergo de acciaro e piastre e maglia
Gli ardeano a cerco, come arida paglia.

El cavallier per cosa tanto istrana
Lo usato orgoglio ponto non abassa;
Smonta de arcion quella anima soprana,
Per mezo il foco via correndo passa.
Come fu gionto sopra alla fontana,
Dentro vi salta e al fondo andar si lassa;
Nè più potea campare ad altra guisa:
Arso era tutto insino alla camisa.

Chè, come io dissi, e piastre e maglia e scudo
Gli ardeano atorno, come foco di esca;
Arse la giuppa, e lui rimase ignudo
Sì come nacque, in mezo a l'onda fresca;
E, mentre che a diletto il baron drudo
Per la bella acqua se solaccia e pesca,
Parendo ad esso uscito esser de impaccio,
Ad una dama se ritrova in braccio.

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azurro e giallo,
E l'acqua tanto chiara e riposata,
Che traspareva a guisa de cristallo;
Onde la dama che entro era spogliata,
Così mostrava aperto senza fallo
Le poppe e il petto e ogni minimo pelo,
Come de intorno avesse un sotil velo.

7. T. *acciarro* - Mr. e P. *piastra*. — 17. Mr. *Come io disse*; P. *Com' io vi*. — 24. Mr. e P. *ritrovò*.

Questa ricolse in braccio quel barone,
Baciandoli la bocca alcuna fiata,
E disse ad esso: Voi sete pregione,
Come molti altri, al Fonte de la Fata;
Ma, se sereti prodo campïone,
Cotanta gente fia per voi campata,
Tanti altri cavallieri e damigielle,
Che vostra fama passarà le stelle.

Perchè intendiati il fatto a passo a passo,
Fece una fata ad arte la fontana,
Che tanti cavallieri ha posti al basso,
Che nol potria contar la gente umana.
Quivi pregione è il forte re Gradasso,
Quale è segnor di tutta Sericana;
Di là da la India grande è il suo paese:
Tanto è potente, e pur non se diffese!

Sieco pregione è il nobile Aquilante
E lo ardito Grifon, che è suo germano,
Et altri cavallieri e dame tante,
Che a numerarli me affatico invano.
Oltre a quel poggio che vedeti avante,
Edificato è un bel castello al piano,
Ove rinchiuse dentro ha quella fata
L' arme di Ettorre, e mancavi la spata.

Ettor di Troia, il tanto nominato,
Fu la excellenzia di cavalleria,
Nè mai si trovarà, nè fu trovato
Chi il pareggiasse in arme, o in cortesia.
Ne la sua terra essendo assedïato
Da re settanta et altra baronia,
Dece anni a gran battaglie, e più, contese:
Per sua prodezza sol sè la difese.

3. Mr. *seti*. — 6. T. *sia*. — 22. T. *Edifficato*.

Mentre ch' egli ebbe il grande assedio intorno,
Se può donar tra gli altri unico vanto
Che trenta ne sconfisse in un sol giorno,
Che de battaglia avea*n* mandato il guanto;
Poi d' ogni altra virtù fu tanto adorno,
Che il par non ebbe il mondo tutto quanto,
Nè il più bel cavallier, nè il più gentile;
A tradimento poi lo occise Achile.

Come fu morto, andò tutta a roina
Troia la grande e consumosse in foco.
Or dir vi vo' di sua armatura fina
Come se trovi adesso in questo loco.
Prima la spata prese una regina
Pantasilea nomata; e in tempo poco,
Essendo occisa in guerra, perse il brando;
Poi l' ebbe Almonte; adesso il tiene Orlando.

Tal spata Durindana è nominata
(Non scio se mai la odesti racordare),
Che sopra a tutti e' brandi vien lodata.
Or de l' altre arme vi voglio contare:
Poi che fu Troia tutta dissipata,
Gente da quella se partì per mare
Sotto un lor duca nominato Enea;
Lui tutte l' arme, excetto il brando, avea.

De Ettorre era parente proximano
El duca Enea, che avea quella armatura,
E questa fata, per un caso istrano,
Trasse tal duca de disaventura,
Che era condotto a un re malvaggio in mano,
Che 'l tenea chiuso entro una sepoltura:
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo tenea chiuso e preso in tanti guai.

1. Mr. *che lhebbo*; P. *che ello*. — 4. T., Mr. e P. *avea* (il Berni *avean*). — 12. P. *E dir come si trovi in*. — 28. P. *Trasse quel*.

La Fata con incanto lo disciolse,
Per arte il trasse fuor de *il* monumento,
E per suo premio le belle arme volse,
E il duca de donarle fu contento.
Lei poscia a questo loco se racolse
E fece l'opra de lo incantamento
Onde io vi menarò, quando vi piaccia,
E provarò se in core aveti audaccia.

Ma, quando non ve piaccia de venire,
E vinto vi trovati da viltate,
Contro a mia voglia me vi convien dire
Quel che serà di voi la veritate:
In questa fonte vi convien perire,
Come perita vi è gran quantitate,
De' quai memoria non serà in eterno,
Chè il corpo è al fondo e l'anima a lo inferno.

A Mandricardo tal ventura pare
Vera e non vera, sì come si sogna;
Pur rispose alla dama: Io voglio andare
Ove ti piace e dove mi bisogna;
Ma così ignudo non scio che mi fare,
Chè me ritiene alquanto la vergogna.
Disse la dama: Non aver pavento,
Chè a questo è fatto bon provedimento.

E' soi capegli a sè sciolse di testa,
Chè ne avea molti la dama ioconda,
Et abracciato il cavallier con festa,
Tutto il coperse de la treccia bionda;
Così, nascosi entrambi di tal vesta,
Uscîr di quella fonte la bella onda,
Nè ferno al dipartir lunga tenzone,
Ma insieme a braccio entrarno al pavaglione.

2. T. e Mr. *de monum.* — 15. P. *Di quei.*

Non lo avea tocco, come io disse, il foco,
Pieno è di fiori e rose damaschine.
Loro a diletto se posarno un poco
Entro un bel letto adorno de cortine.
Già non scio dir se fecero altro gioco,
Chè testimonio non ne vide el fine;
Ma pur scrive Turpin verace e giusto
Che il pavaglion crollava intorno al fusto.

Poi che fôr stati un pezo a cotal guisa
Tra fresche rose e' fior che mena aprile,
La damigiella prese una camisa
Ben perfumata, candida e sotile;
Poi de una giuppa a più color divisa
Di sua man vestì il cavallier gentile;
Calcie gli die' vermiglie e speron d' oro,
Poi lo armò a maglia de sotil lavoro.

Dopo lo arnese lo usbergo brunito
Gli pose in dosso, e cinse il brando al fianco,
E uno elmo a ricche zoie ben guarnito
Li porse e cotta d' arme e scudo bianco;
Indi condusse un gran destriero ardito,
E Mandricardo non parve già stanco,
Nè che lo impacci l' arme, o guarnisone:
D' un salto armato entrò sopra allo arcione.

La damigiella prese un palafreno
Che ad un verde genevre era legato,
E, caminando un miglio o poco meno,
Passarno il colle e gionsero al bel prato,
Dicendo a lui la dama: Intendi appieno,
Chè tutto il fatto ancor non te ho contato:
Acciò che intenda ben quel che hai a fare,
Col re Gradasso converrai giostrare.

12. Mr. e P. *profumata.* — 14. P. *veste.* — 17. P. *Da poi lo arnese e.* — 24. Mr. *sopra lo.*

Adesso del castello è campïone
E diffensore il re tanto membruto;
Cotale impresa prima ebbe Grifone,
Qual da lui poco avanti fu abattuto.
Se quel te vince, restarai pregione
Sin che altro cavallier ti doni aiuto;
Ma, se lui gietti sopra alla pianura,
Te provarai a l' ultima ventura.

Provar convienti al glorïoso acquisto
Di prender l' arme che fôrno di Ettòre;
Più forte incanto il mondo non ha visto,
E sino a qui ciascun combattitore
Ce è reuscito a tale impresa tristo,
Nè par che gionga alcuno a tanto onore;
E tu la proverai, poichè èi venuto:
Fortuna, o tua virtù ti darà aiuto.

Così parlando, gionsero al castello.
Mai non se vidde il più ricco lavoro:
Le mura ha de alabastro, e il capitello
De ogni torre è coperto a piastre d' oro.
Verdeggiava davanti un praticello
Chiuso de mirto e de rami de aloro
Piegati insieme a guisa di steccato,
E stavi dentro un cavalliero armato.

— El re Gradasso è quel che avanti appare,
Disse la dama, dentro a quel ridotto.
Ora con me non averai a fare,
Chè sempre tieco mi trovai di sotto.
E Mandricardo, odendo tal parlare,
La vista a l' elmo se chiuse di botto;
Spronando a tutta briglia e gran tempesta,
A mezo il corso l' asta pose a resta.

8. Mr. *provarai l' ultima*; P. *Tu proverai l' ultima.* — 22. Mr. e P. *mirti.*

Da l' altra parte il forte re Gradasso
Contra di lui se mosse con gran fretta.
Alcun de' duo corsier non mostra lasso,
Anzi sembrava folgore e saetta,
E se incontrarno insieme a tal fraccasso,
Che par che nello inferno il cel si metta,
E la terra profondi e la marina:
Odita non fu mai tanta ruina.

Ni quel, ni questo se mosse de arcione,
E sì fiaccarno l' una e l' altra lanza,
Che sino a l' aria andava ogni troncone:
Un palmo integro d' esse non avanza.
Or veder se conviene il parangone
De' cavallieri e l' ultima possanza,
Perchè, voltati con le spade in mano,
Se razuffarno insieme in su quel piano.

Cominciâr la battaglia orrenda e scura:
Già non mostrava un scherzo il crudo gioco,
Chè pure a riguardarlo era paura,
Perchè a ogni colpo se avampava un foco.
A pezzi sì ne andava ogni armatura,
Già ne era pieno il prato in ogni loco;
E lor pur drieto, e non guardano a quella:
Ciascuno a più furor tocca e martella.

Duo guerrier son costor di bona raccia,
E ben lo dimostravan ne lo aspetto;
Cinque ore e più durò tra lor la traccia,
Pervennero alla fine in questo effetto:
Che Mandricardo il re Gradasso abraccia,
Per trarlo de lo arcione al suo dispetto,
E il re Gradasso a lui se era afferrato,
Sì che ne andarno insieme in su quel prato.

4. Mr. e P. *sembravan*. — 21. T. e Mr. *si*; P. *se*. — 26. T. e Mr. *dimostrava*. — 27. P. omm. *e più*.

Non scio se fu fortuna o fusse caso,
Quando caderno entrambi de lo arcione,
Di sopra Mandricardo era rimaso,
E convenne a Gradasso esser pregione.
Già se ne andava il sol verso l' occaso
Allor che se finì la questïone,
E la donzella di cui vi ho parlato,
Con piacevol sembiante entrò nel prato;

Et a Gradasso disse: O cavalliero,
Vetar non pôsse quel che vol fortuna:
Lasciar questa battaglia è di mestiero,
Perchè la notte vene e il cel se imbruna;
Ma a te che hai vinto, tocca altro pensiero,
E dir ti scio che mai sotto la luna
Fo sì strana ventura in terra, o in mare,
Come al presente converrai provare.

Come di novo il giorno sia apparito,
Vedrai l' arme di Ettòrre e chi le guarda;
Ora che il sole all' occidente è gito,
Entrar non pôi, chè l' ora è troppo tarda.
In questo tempo pigliaren partito
Che tua persona nobile e gagliarda
Qua sopra a l' erba prenda alcun riposo,
Sin che il sol se alci al giorno luminoso.

Dentro alla rocca non potresti entrare
(Di notte mai non se apre quella porta);
Tra fiori e rose qua pôi riposare,
Et io vegliando a te farò la scorta.
Ben, se ti piace, te posso menare
Ove una dama graziosa e accorta
Onora ciascaduno a un suo palagio,
Ma temo che ivi avresti onta o dannagio.

10. Mr. *posso.*

Perchè un ladron, che Dio lo maledica!
Quale è gigante e nome ha Malapresa,
Alla donzella, come sua nemica,
Fa gran danno et oltraggio et ogni offesa;
Onde non pigliarai questa fatica,
Chè converresti sieco aver contesa,
Nè a te bisogna più briga cercare,
Perchè domane avrai troppo che fare.

Rispose Mandricardo: In fede mia,
Tutto è perduto il tempo che ne avanza,
Se in amor non si spende, o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza;
Onde io ti prego per cavalleria
Che me conduci dentro a quella stanza
Qual m' hai contata; e faren male, o bene,
Se Malapresa ad oltraggiar ce viene.

Per compiacere adunque al cavalliero,
La damigiella se pose a camino.
Lei era a palafreno, esso a destriero,
Sì che in poca ora gionsero al giardino
Ove è posto il palagio del verziero,
Qual lustreggiava tutto quel confino;
Cotanti lumi accesi avea de intorno,
Che si cerniva come fusse il giorno.

Sopra alla porta del palagio altano
Era un verone adorno a meraviglia,
Ove si stava giorno e notte un nano,
Che di far guarda molto se assotiglia.
Come suonato ha il corno, a mano a mano
Corre de intorno tutta la famiglia,
E, se egli è Malapresa, il rio ladrone,
Saette e sassi tran da ogni balcone.

2. Mr. *Malepresa*, e così più sotto.

Se egli è barone, o cavalliero errante,
Dece donzelle, ad onorare avezze,
Apron la porta e con lieto sembiante
Al cavallier fan festa e gran carezze;
E notte e giorno il servon tutte quante,
Con sì bon viso e tal piacevolezze
E con tanto piacere e tanta zoglia,
Che indi a partirse mai non li vien voglia.

Dunque a tal modo tra le dame accolto
Fu Mandricardo con faccia serena.
La dama del verzier con lieto volto
A braccio sieco festeggiando il mena;
Nè passeggiarno per la loggia molto,
Che con diletto se assettarno a cena,
Serviti alla real di banda in banda
De ogni maniera de optima vivanda.

A lor davanti cantava una dama,
E con la lira a sè facea tenore,
Narrando e' gesti antichi e di gran fama,
Strane aventure e bei motti d'amore;
E, mentre che de odire avean più brama,
Odirno per la corte un gran romore.
Ahimè! ahimè! dicean; che cosa è questa,
Che 'l nano suona il corno a tal tempesta?

Così dicean le dame tutte quante,
E ciascuna nel viso parea morta.
Già Mandricardo non mutò sembiante,
Chè era venuto a posta per tal scorta.
Perchè intendiati il tutto, quel gigante
De cui vi dissi, avea rotta la porta,
E del romore e gran confusïone
Che ora vi conto, lui ne era cagione.

8. Mr. e P. omm. *a*. — 20. T. e Mr. *moti*.

Entrò cridando quel dismisurato:
Parean tremar le mura alla sua voce;
De una spoglia di serpe ha il busto armato,
Che spata, o lancia ponto non vi noce.
Portava in mano un gran baston ferrato
Con la catena il malandrin feroce;
In capo avea di ferro un bacinetto,
Nera la barba e grande a mezo il petto.

Quando egli entrava ne la loggia aponto,
Tratto avea Mandricardo il brando apena;
Nè stette a calcular la posta, o il conto,
Ma nel primo arivare assalta e mena,
Et ebbe nella cima il baston gionto,
E via tagliò di netto la catena.
Ricopra il colpo e tira un manroverso,
E tagliò tutto il scudo per traverso.

Per questo colpo il gigante adirato
Menò del suo baston, che a due man prese;
E il cavallier de un salto andò *da* lato,
E ben de gioco a quella posta rese;
A ponto gionse dove avea segnato,
Sotto al ginocchio, al fondo de lo arnese,
E spezzò quello e le calcie di maglia,
Sì che le gambe ad un colpo gli taglia.

Quel cade a terra. A voi lascio pensare
Se le donzelle ne menavon festa.
Più Mandricardo nol volse toccare,
Onde un sergente li partì la testa.
Fuor del palagio il fecer trasinare,
E longi il sepellirno alla foresta;
Le gambe giettâr sieco in quella fossa:
Di lui più mai non si parlò da possa.

2. Mr. *Facean*; P. *Facea*. — 19. T., Mr. e P. *a lato*. — 26. Mr. e P. *meavan*. — 29. P. *fece*.

Come se stato mai non fosse al mondo,
Di lui più non si fa ragionamento.
Le dame cominciarno un ballo in tondo,
Suonando a fiato, a corde ogni instromento,
Con voci vive e canto sì iocondo,
Che ciascun, qual ne avesse intendimento,
Essendo poco a quel giardin diviso,
Giurato avria là dentro il paradiso.

Così durando il festeggiar tra loro,
Bona parte di notte era passata,
E stando incerco come a consistoro,
Venne di dame una nova brigata:
Chi ha frutti, chi confetti e coppe d'oro,
E ciascuna fu presto ingenocchiata,
E la dama cortese e il cavalliero
Se renfrescarno senza altro pensiero.

De bianche torze vi è molto splendore,
E girno a riposar senza sospetti.
Parate eran le zambre a grande onore
De fina seta e bianchissimi letti;
Rame de aranci intorno e molto odore,
E per quei rami stavano occelletti,
Che a' lumi accesi se levarno a volo.
Ma qua non stette il cavallier lui solo,

Perchè una dama il rimase a servire
De ciò che chieder seppe, più ni meno.
La notte ivi ebbe assai che fare e dire,
Ma più ne avrà nel bel giorno sereno,
Come tornando potereti odire
Lo orrendo canto e di spavento pieno,
Che il maggior fatto mai non fo sentito.
Adio, Segnori: il canto è qui finito.

4. Mr. *a flauto a corno.* — 13. M. *frutta.* — 21. Mr. e P. *e intorno molto.* — 27. Mr. *La notte lui ebbe.*

CANTO SECONDO

Il sol, de raggi d' oro incoronato,
Trasse il bel viso fuor de la marina,
E il cel depinto di color rosato
Già nascondea la stella matutina;
Sentiasi entro il palagio in ogni lato
Cantar la rondinella peregrina,
E li augelletti nel giardino intorno
Facean bei versi a lo apparir del giorno;

Quando dal sonno Mandricardo sciolto
Uscì di zambra e nel prato discese;
Ad una fonte renfrescosse il volto
E prestamente se vestì lo arnese.
Combiato avendo da le dame tolto,
Là dove era venuto, il camin prese,
E quella dama che l' avea guidato,
Non l' abandona e sempre gli è da lato.

11. Mr. *refrescosse*; P. *rifrescosse*.

Ragionando con sieco tuttavia
De arme e de amore e cose dilettose,
Lo ricondusse in quella prataria
Ove eran l' opre sì meravigliose.
Lo alto edificio avanti se vedia,
Candido tutto a pietre luminose,
Con torre e merli, a guisa di castello:
Mai vidde il mondo un altro tanto bello.

Un quarto avea de miglio ad ogni fronte,
Et era quadro aponto di misura;
Dritto al levante avea la porta e il ponte,
Ove se puote entrar senza paura:
Ma, come ariva cavalliero, o conte
Sopra alla soglia dell' entrata, giura
Con perfetta leanza e dritta fede
Toccar quel scudo che davante vede.

Posto è il bel scudo in mezo a la gran piaccia,
A ricontarvi el come, non dimoro;
Avea la corte intorno ad ogni faccia
Logie dipinte con sotil lavoro;
Gran gente era ritratta ad una caccia,
E un gentil damigiello era tra loro:
Più bel di lui tra tutti non si vede,
Et avea scritto al capo: Ganimede.

Tutta la istoria sua vi era ritratta
Di ponto in ponto, che nulla vi manca:
Come, cacciando alla selva disfatta,
Lo portò sino al cel l' acquila bianca,
Qual poi sempre fo insegna di sua schiatta,
Sino al giorno che Ettòr, l' anima franca,
Occiso fu nel campo a tradimento;
Cangiò Priamo e l' arme e il vestimento.

17. T. e Mr. *piaza*. — 28. P. *porta*.

L' acquila prima avea bianche le piume,
Chè candida dal celo era mandata;
Ma, poi che Troia fie' de pianti un fiume,
Ne la crudele e misera giornata
Quando fu morto Ettorre, il suo gran lume,
La lieta insegna allor fu tramutata:
Per somigliarse a sua scura fortuna,
L' acquila bianca travestirno a bruna.

Benchè el scudo d' Ettòr, che io vi ho contato,
Quale era posto in mezo alla gran corte,
Non era in parte alcuna tramutato;
Ma tal quale il portava il baron forte,
Ad un pilastro d' oro era chiavato,
Et avea scritto sopra in lettre scorte:
Se un altro Ettòr non sei, non mi toccare:
Chi me portò, non ebbe al mondo pare.

Di quel color che mostra il cel sereno,
Avea il scudo ch' io dico, appariscenzia.
La dama dismontò del palafreno
E fece in su la terra riverenzia,
E Mandricardo fece più, nè meno;
Poi passò dentro senza resistenzia.
Essendo gionto in mezo a quel bel loco,
Trasse la spada e toccò el scudo un poco.

Come fu tocco il scudo con la spada,
Tremò de intorno tutto il territoro,
Con tal romor che par che il mondo cada,
Indi se aperse il campo del tesoro.
Questo era un campo folto de una biada
Che avea tutte le paglie e spiche de oro:
Quel campo se mostrò senza dimora
Per una porta che se aperse alora.

23. P. *E sendo.*

Ma l' altra da levante, ove era entrato
Il cavallier, se chiuse tutta quanta.
La dama disse a lui: Baron pregiato,
Uscir de quindi alcun mai non se vanta,
Se la biada che vedi in ogni lato,
Prima non tagli, e se la verde pianta
Qual vedi in mezo a quel campo felice,
Prima non schianti in fin dalla radice.

E Mandricardo senza altro pensare
Entrò nel campo con la spada in mano,
E, cominciando la biada a tagliare,
Lo incanto apparve ben palese e piano;
Chè ogni granetto se ebbe a tramutare
In diverso animale orrendo e strano,
Or leonza, or pantera, ora alicorno:
Al baron tutti se aventarno intorno.

Come cadeva il grano in su la terra,
In diverso animal se tramutava;
Per tutto intorno Mandricardo serra,
E sua prodezza poco gli giovava,
Chè non se vidde mai sì strana guerra.
La folta sempre più multiplicava
De lupi, de leoni e porci e de orsi;
Qual con graffi lo assalta, e qual con morsi.

Durando aspra et crudel quella contesa,
Quasi era posto il cavalliero al basso,
E restava perdente de la impresa,
Tanto era de le fiere il gran fraccasso;
Nè potendo più quasi aver diffesa,
Chinosse a terra e prese in mano un sasso.
Quel sasso era fatato; e non sapea
Già Mandricardo la virtù che avea.

15. P. *unicorno*. – 17. P. omm. *in*. — 18. Mr. *transmutava*; P. *trasmutava*. — 23. P. *porci ed orsi*. — 32. P. *Mand. che virtute avea*.

Questa pietra ch' io dico, avea segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azuri e de oro,
E, come tratta fu tra gli animali,
Tra quelli apportò zuffa e gran martoro;
Perchè *e'* tauri selvatici e' cingiali
E l' altre bestie cominciâr tra loro
Sì gran battaglia e morsi aspri e diversi,
Che in poco d' ora fôr tutti dispersi.

Le bestie fôr disperse in poco de ora,
Chè l' una occise l' altra incontinente;
E Mandricardo non fece dimora,
Chè a ciò che far conviene, avia la mente.
L' altra aventura vi restava ancora,
Dico la pianta lunga et eminente,
Che ha mille rami, e ogni ramo è fiorito;
A quella presto il cavalliero è gito.

Di tutta forza al tronco s' abbracciava,
E pone a radicarla ogni vigore,
Ma dibattendo forte la crollava,
Onde a ogni foglia si spiccava il fiore,
E giù cadendo per l' aria volava.
Odeti se mai fu cosa maggiore:
Cadendo foglie e fiori a gran fusone,
Qual corbo diveniva, e qual falcone.

Astori, acquile e guffi e barbagianni
Con sieco cominciarno a far battaglia;
Abenchè non potean stracciarli e' panni,
Chè armato è il cavalliero a piastre e maglia.
Pur eran tanti, che davano affanni
D' intorno a gli occhi, e sì fatta travaglia,
Che non potea fornire il suo lavoro
De trare il tronco alle radice d' oro.

5-6. T. e Mr. *Perche tauri*; P. *Perchè tauri selv. e cing. Ed.* — 25. P. *aquile, gufi.* — 28. P. *Che è armato.*

Ma, come quel che avea molto ardimento,
Non teme impaccio e la forza radoppia,
Sì che in fin la divelse a grave istento,
E nel stirparla parve tuon che scoppia.
Con orribil romore uscitte un vento,
E tutti quelli occelli a l'aria soffia:
Il vento uscitte, come Turpin dice,
Dal buco proprio ove era la radice.

For di quel buco il gran vento rimbomba,
Giettando con romor le pietre in sue,
Come fossero uscite de una fromba;
E, riguardando il cavallier là giue,
Vide una serpe uscir di quella tomba,
Indi li parve non una, ma due;
Poi più de sei e più de otto le crede,
Cotante code invilupate vede.

Or, perchè sia la cosa manifesta,
Era la serpe di quel buco uscita,
Quale avea solo un busto et una testa,
Ma dietro in dece code era partita;
E Mandricardo ponto non se arresta,
Chè volea sua ventura aver finita;
Col brando in mano alla serpe se accosta,
E il primo colpo a mezo il collo aposta.

Ben gionse il tratto dove era apostato,
Dietro alla testa, a ponto nella coppa;
Ma quel serpente aveva il coio fatato,
Sì come un scoglio al legno che se intoppa.
Adosso al cavallier se fu lanciato,
E con due code alle gambe lo agroppa,
Con altre il busto e con altre le braccia,
Sì che legato a forza in terra il caccia.

3. Mr. e P. *a grande.* — 14. Mr. *parbe.* — 21. P. *un punto.* — 27. Mr. *cuoio*; P. *cuoi.* — 32. P. *Sì legato che.*

Lungo ha il drago il mostaccio e il dente bianco,
E l'occhio pare un foco che riluca;
Con quello azaffa il cavalliero al fianco,
La piastra come pasta se manduca.
Lui se rivolgie assai, ben che sia stanco,
E rivolgendo cade in quella buca
Ove uscia quel gran vento oltre misura:
Non è da dimandar s'egli ha paura.

Ma sua ventura nel cader fu questa,
Chè in altro modo da la morte è preso:
Cadendo nel profondo con tempesta,
Fiaccò il capo al serpente col suo peso,
Sì che schiantar gli fie' gli occhi di testa,
Onde se sciolse e tutto s'è disteso;
Dibattendo le code tutte quante,
Rimase a terra morto in uno instante.

Morto il serpente, or guarda il cavalliero
La scura grotta de sopra e de intorno
(Lucea un carbonchio a guisa de doppiero,
Qual rendea lume come il sole al giorno):
La tomba era de un sasso tutto intiero,
Ma quello era coperto e tanto adorno
De ambra e corallo e de argento brunito,
Che non si vede di quel sasso un dito.

Avea nel mezo un palco edificato,
De uno avorio bianchissimo e perfetto,
E sopra un drappo azurro e d'ôr, stellato,
Posto come dossiero, o capoletto.
Parea là sopra un cavalliero armato,
Che se posasse senza altro sospetto:
Parea, dico, e non vi era; ogniom ben note:
Sol vi eran l'arme, e dentro eran poi vuote.

2. Mr. e P. *par d'un.* — 4. Mr. *mannuca*; P. *manuca.* — 7. P. *Ond'uscia.* — 12. Mr. *con* (con il?) *suo.* — 20. P. *com' il sole al mezzo.*

Queste arme fôr de la franca persona
Che viene al mondo tanto racordata,
De Ettor, dico io, che ben fu la corona
De ogni virtute al mondo apregïata.
Sua guarnison, di cui mo se ragiona,
Priva è del scuto e priva de la spata.
Ove sia il scuto, poco su se spiana;
La spata ha Orlando, e quella è Durindana.

Forbite eran le piastre e luminose,
Che apena soffre l' occhio di vederle,
Frixate ad oro e pietre prezïose,
Con rubini e smiraldi e grosse perle.
Mandricardo ha le voglie disïose,
Mille anni a lui pare de indosso averle;
Guarda ogni arnese e lo usbergo d' intorno,
Ma sopra a tutto l' elmo tanto adorno.

Questo avea de oro alla cima un leone,
Con un breve d' argento entro una zampa;
Di sotto a quel pur d' oro era il torchione,
Con vinti sei fermagli de una stampa;
Ma dritto nella fronte avea il carbone,
Qual reluceva a guisa de una lampa,
E facea lume, com' è sua natura,
Per ogni canto de la grotta oscura.

Mentre che il cavallier stava a mirare
L' arme, che eran mirande senza fallo,
Sentì dietro alle spalle risuonare
Ne lo aprir de una porta di metallo.
Voltosse, e vidde a sè più dame intrare,
Che a coppia ne venian menando un ballo,
Vestite a nova gala e strane zacare,
Suonando dietro a lor zuffoli e gnacare.

7. Mr. *stin.* — 16. Mr. e P. omm. *a.* — 30. T. e Mr. *copia* - T *venia.*

Lor, scambiettando ad ogni lato, sguizzeno,
Con salti dritti se innalciano a l'aria;
Così danzando, una canzon comincieno
Di nota arguta, consonante e varia;
E con le voci, che' stormenti vincieno,
Fan risonar la tomba solitaria;
Poi ne la fin, tacendo tutte quante,
Se ingienocchiarno al cavalliero avante.

Quindi se fu levata una di quelle,
E Mandricardo comincia a lodare,
Ponendo sua virtù sopra alle stelle
Per questa impresa tanto singulare.
Come ella tacque, e due altre donzelle
Apresero il barone a disarmare,
E disarmato sotto alla sua scorta,
Fuor de la tomba il misero alla porta.

Adosso poi gli posero un bel manto
De fina seta, ricamato a ziffere,
E perfumârlo apresso tutto quanto
De odor suavi e con acque odorifere;
E con festa ioconda e dolce canto,
Suonando tamburini e trombe e piffere,
Per una scala di marmoro ad aggio
Con lui se ritornarno entro al palaggio:

Nel bel palaggio, quale io ve contai,
Che avea il scudo di Ettorre alla gran piazza.
Quivi eran cavallieri e dame assai,
Chi canta e danza, e chi ride e sollazza:
Più regal corte non se vidde mai;
Ma, come apparve Mandricardo in fazza,
Gli andarno contra; e a sumissimo onore
Lo riceverno a guisa de signore.

1. Mr. e P. *scambitando.* — 6. T. *rituonar.* — 11. P. *Mettendo.*

Nel mezo a ricco seggio era la fata,
Che a sè davante Mandricardo chiede,
E disse: Cavallier, questa giornata
Tal tesoro hai, che il simil non si vede.
Or se conviene agiongervi la spata,
E ciò mi giurarai su la tua fede:
Che Durindana, lo incantato brando,
Torai per forza de arme al conte Orlando.

E sin che tale impresa non sia vinta,
Giamai non posarà la tua persona;
Nulla altra spada portarai più cinta,
Nè adornarai tua testa di corona;
L' acquila bianca a quel scudo dipinta
Nulla alta enchiesta mai non la abandona,
Chè quella arma gentile e quella insegna
Sopra ad ogni altra de triomfi è degna.

Re Mandricardo allor con riverenzia,
Sì come piace a quella fata, giura;
E l' altre dame ne la sua presenzia
Tutte il guarnirno a ponto de armatura.
Come fu armato, allor prese licenzia,
Avendo tratta a fin l' alta aventura,
Per la qual più baron de summo ardire
Eron là presi, e non potean partire.

Ora uscirno le gente tutte quante,
Che gran cavalleria vi era pregione:
Isolieri il spagnolo e Sacripante,
Il re Gradasso e il giovane Grifone,
E sieco uscitte il fratello Acquilante.
Gente di pregio e di condizïone
Vi erano assai, e nomi de alta gloria,
Che non accade a dire in questa istoria.

2. T. *siede.* — 5. Mr. e P. *Or te conviene.* — 8. Mr. *Toral.* — 14. Mr. e T. *enchesta.* — 24. Mr. e P. *Eran.* — 26. P. *era in.*

Però che il re Gradasso e Mandricardo
Insieme se partirno in compagnia,
Nè a ricontarvi molto serò tardo
Ciò che intravenne a loro in questa via;
Ben vi scio dir che un par tanto gagliardo
Non fu in quel tempo in tutta Pagania;
Però faran gran cose e peregrine,
Prima che in Francia sian condotti a fine.

Ma Grifone e Acquilante altro camino
Presero insieme, perchè eran germani,
E, sapendo il lenguaggio saracino,
Securi andarno un tempo tra' Pagani.
Or, cavalcando un giorno a matutino,
Due dame ritrovarno con duo nani;
L' una di quelle a *bruno* era vestita,
L' altra di bianco, candida e polita.

E similmente e' nani e' palafreni
Di neve e di carbone avean colore;
Ma le donzelle avean gli occhi sereni,
Da trar col guardo altrui di petto il core:
Accoglimenti di carezze pieni,
Parlar suave e bei gesti d' amore;
Et è tra queste tanta somiglianza,
Che l' una l' altra de nïente avanza.

E' cavallier le dame salutaro
Chinando il capo con atto cortese:
Ma quelle l' una a l' altra se guardaro,
E la vestita a nero a parlar prese,
Dicendo alla compagna: Altro riparo
Far non si può, ni fare altre diffese
Contra di quel che il cel destina e il mondo,
Come infinito è il suo girare a tondo.

10. Mr. *insieme perchè erano*; P. *ins'em p. erano*. — 15. T. e Mr. *bruna*.

Ma pur se puote il tempo prolungare,
E far col senno forza a la fortuna:
Chi fece il mondo, lo potrà mutare,
E porre il sole in loco de la luna.
— Prendiam dunque partito, se ti pare,
Disse la bianca alla donzella bruna,
De ritener costor, poi che la sorte
Or gli conduce in Francia a prender morte.

Queste parole, insieme ragionando,
Avean le dame, e non erono intese
Da quei duo cavallieri, insino a quando
La bianca verso de essi a parlar prese,
Dicendo loro: Io me vi racomando:
Se la ragion per voi mai se diffese,
Se amate onore e la cavalleria,
Esser vi piaccia alla diffesa mia.

Ciascun de' duo baron quasi ad un tratto
Proferse a quelle aiuto a suo potere.
Disse la bruna: Ora intenditi il fatto,
Poi che inteso abbiam noi vostro volere.
Fermar vogliamo a fede questo patto,
Che una battaglia avrete a mantenere,
Insin che un cavallier sia al tutto morto
Il qual ce offende e villaneggia a torto.

Quel disleale è nominato Orilo,
E non ha in tutto il mondo il più fellone;
Tiene una torre in su il fiume del Nilo,
Ove una bestia a guisa de dragone,
Che là viene appellata il cocodrilo,
Pasce di sangue umano e di persone.
Per strano incanto è fatto il maledetto,
Che de una fata nacque e de un folletto.

10. Mr. e P. *erano.* — 20. P. omm. *noi.* — 26. Mr. e P. *E non è in.*

Com' io vi dico, nacque per incanto
Quella persona di mercè ribella,
Che questo regno ha strutto tutto quanto,
Perchè ogni cavalliero, o damigiella
Qual quivi gionga, o passi in ogni canto,
Fa divorare a questa bestia fella.
Cercato abbiamo de un barone assai,
Che tragga il regno e noi de tanti guai.

Ma sino a qui rimedio non si trova,
Nè alcun riparo a tal destruzïone,
Chè quel da morte a vita se rinova
Per alta forza d' incantazïone.
Ora de voi se vederà la prova,
Chè ciascun mostra de esser campïone,
Per trare a fine ogn' impresa eminente,
Se a vostra vista lo animo non mente.

A quei duo cavallier gran voglia preme
De provar questa cosa tanto istrana;
E, caminando con le dame insieme,
Girno alla torre, e poco era lontana.
Già se ode il maledetto che là freme
Come fa il mar, quando esce tramontana;
Fremendo batte Orilo in forma e' denti,
Che sembra un mar turbato a suon de venti.

Avea ne l' elmo per cimero un guffo
Cornuto, a penne e con gli occhi di foco,
E lui soffiava con orribil buffo;
Ma quei duo cavallieri il stimon poco,
Perchè altre volte han visto il lupo in zuffo,
E stati sono a danza in altro loco,
Ne stimono il periglio una vil paglia;
Onde il sfidarno presto alla battaglia.

15. P. *al fine*. — 23. Mr. *informe i*. — 24. Mr. *sembra mar*; P. *sembran mar*.

Ma quel superbo non fece risposta,
Mosse con furia e la sua mazza afferra;
Nè più fece Acquilante indugia, o sosta,
Ma la sua lancia lascia andare a terra;
E poi col brando in mano a lui se accosta,
E tra lor cominciarno una aspra guerra,
Dando e togliendo e di sotto e di sopra;
Quel la malicia e questo il brando adopra.

Di quel ferir Grifone ha poca cura,
Chè era guarnito a piastre fatte ad arte,
Ma lui taglia al Pagano ogni armatura,
Come squarciasse tegole di carte.
Gionselo un tratto a mezo la cintura,
E in duo cavezzi aponto lo diparte;
Così andò mezo a terra quel fellone:
Dal busto in giù rimase ne lo arcione.

Quel che è caduto, già non vi è chi lo alci,
Ma brancolando stava ne l'arena;
E il suo destrier traea terribil calci,
Facea gran salti e giocava di schiena,
Onde convien che il resto al prato balci.
Ma non fu gionto in su la terra apena,
Che un pezo e l'altro insieme se sugella,
E tutto integro salta ne la sella.

Se a quei baron parea la cosa nova,
Quale è incontrata, a dir non è bisogno,
Chè, avengachè Turpino a ciò me mova,
Io stesso a racontarla mi vergogno.
Disse Acquilante: Io vo' veder la prova
Se io faccio dadovero o pur in sogno;
Così dicendo adosso a quel si caccia,
E Orilo adosso a lui con la sua maccia.

5. Mr. e P. *Poi con il.* – 8. Mr. *E quel la malicia*; P. *E quel la mazza.* — 16. P. *in su l'.* — 28. P. omm. *a.* — 30. T. e Mr. *insogno.*

E l' uno e l' altro a bon gioco lavora,
Benchè disavantagio ha quel pagano,
Chè il gagliardo Acquilante in poco de ora
L' arme gli ha rotte e poste tutte al piano;
Essendo destinato pur che ei mora,
Abandona un gran colpo ad ambe mano
Sopra le spalle, alla cima del petto,
E il collo e il capo via tagliò di netto.

Ora ascoltati che stupendo caso:
La persona incantata e maledetta,
Colui, dico, che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato se rimetta,
E prende la sua testa per il naso,
E nel suo loco quella se rassetta;
Indi sua mazza ha presto in man ritolta,
E torna alla battaglia un' altra volta.

La bianca dama cominciava a ridere,
E disse ad Acquilante: Bello amico,
Lascia costui, chè non lo puoi conquidere,
E credi a me che vero è quel ch' io dico:
Se in mille parte l' avesti a dividere,
E più minuto il tagli che il panico,
Non lo potrai veder del spirto privo:
Spezzato [è] tutto, sempre sarà vivo.

Disse Acquilante: E' non fia mai sentito
Questo nel mondo, o tal vergogna intesa,
Che ogni mio assalto non abbi finito,
Se ben me consumassi in fiama accesa;
E, benchè a questo non veda partito,
Sino alla morte seguirò la impresa.
Fia de mia vita poi quel che a Dio piace,
Ma con costui non vo' tregua, ni pace.

2. T. *disaventagio*. — 20. P. *è vero*. — 24. P. omm. *è*. — 25. P. *non s'* . — 31. Mr. e P. *Sia*.

Così dicendo e turbato nel volto
Voltò ad Oril, che 'l vole in terra a porre;
Ma quel ribaldo è già del campo tolto,
E rifuggito dentro da la torre.
Lo orrendo cocodrilo aveva disciolto:
Fuor della porta quella bestia corre,
E dietro Orilo, in sul cavallo armato:
Ben par che il campo tremi in ogni lato.

Come vide Grifon quello animale,
Qual vien correndo a quel fellone avante,
Mossesi ratto, come avesse l' ale,
Per dare aiuto al germano Acquilante.
Altra battaglia non fu mai cotale
Di tanto affanno e di fatiche tante
Quanto se puote in zuffa sostenire;
Ma ciò riserbo in l' altro canto a dire.

---

2. Mr. *Orilo ora alo in*; P. *Orilo, or hallo.*

CANTO TERZO

Tra bianche rose e tra vermiglie, e fiori
Diversamente in terra coloriti,
Tra fresche erbette e tra soavi odori
De gli arboscelli a verde rivestiti,
Cantando componea gli antichi onori
De' cavallier sì prodi e tanto arditi,
Che ogni tremenda cosa in tutto il mondo
Fu da lor vinta a forza e posta al fondo;

Quando mi venne a mente che il diletto
Che l' om se prende solo, è mal compiuto,
Però, baroni e dame, a tal conspetto
Per dilettarvi alquanto io son venuto;
E con gran zoia ad ascoltar vi aspetto
L' aspra battaglia de Grifone arguto
E de Acquilante, il tanto apregïato,
La qual lasciai nel canto che è passato.

1. Mr. e P. *vermigli fiori.* — 8. Mr. *vita a forza e*; P. *vita a forza posta.* — 14. P. *Grifon membruto.*

Contai del cocodrilo in che maniera
Da la torre de Orrilo a furia n' esce.
A meraviglia grande è questa fiera,
Che molto vive e sempre in vita cresce;
Ora sta in terra et or nella riviera,
Le bestie al campo, a l'acqua prende il pesce;
Fatto è come lacerta, over ramaro,
Ma di grandezza già non sono al paro;

Chè questo è lungo trenta braccia, o piue,
Il dosso ha giallo e maculoso e vario;
La mascella di sopra egli apre in sue,
Et ogni altro animal fa pel contrario.
Tutta una vacca se ingiottisce, o due,
Chè ha il ventre assai maggior de un grande armario,
E' denti ha spessi e lunghi de una spana:
Mai fu nel mondo bestia tanto istrana.

Ora Grifon, che lo vidde venire,
Come detto è di sopra, a tal tempesta,
Mosse con gran possanza e molto ardire
Verso di quello e la sua lancia arresta.
Più bello incontro non se potria dire:
Tra gli occhi il colse, a mezo de la testa.
Grossa era l' asta, e il ferro era pongente,
Ma l' uno e l' altro vi giovò nïente.

Fiaccosse l' asta, come una cannuza,
E poco fece il ferro alla percossa;
Chè a quella bestia non passò la buza,
Tanto era aspra e callosa e dura e grossa.
Ora apizata è ben la scaramuza,
E la fiera orgogliosa, ad ira mossa,
Aperse la gran bocca; e senza fallo
Integro se il sorbiva esso e 'l cavallo.

1. P. *Dissi*. — 10. Mr. e P. *E 'l* — 14. P. omm. *il*. — 15. Mr. e P. omm. *ha*.

Se non che a tempo vi gionse Acquilante,
Che avea già Orilo in due parte tagliato,
E, veggiendo il germano a sè davante
A tal periglio, e quasi devorato,
Mena un gran colpo del brando trinciante
Sopra al mostaccio, che era rilevato.
Fatato è il brando, et esso avea gran forza,
Ma a quella bestia non taccò la scorza.

Il cocodrilo ad Acquilante volta,
Ma tanto spaventato è il suo destriero,
Che già non lo aspettò per quella volta,
Nè di aspettarlo gli facea mestiero,
Chè in bocca non gli avria dato una volta,
Ma travalciato in un boccone intiero:
L' omo, il cavallo, l' arme e' paramenti,
Giù serian giti e non toccati e' denti.

Ma, come io dico, il destriero è smarito,
Fugge correndo e ponto non galoppa;
Quello orrendo animal l' avea seguito,
E quasi il tocca spesso ne la groppa.
Essendogli vicino a men de un dito,
Altro che fare ad Acquilante intoppa,
Chè Orrilo è suscitato e non soggiorna,
Ma con la mazza alla battaglia torna.

Ora Grifone a terra era smontato,
E salta al cocodrilo in su le rene,
E su pel dosso è via correndo andato,
Che per la croppa al capo se ne viene.
Saltava il cocodrilo infurïato,
Ma Grifone attaccato a lui se tiene,
Chè ad ambe man l' ha preso per il naso:
Mai non fu visto il più stupendo caso.

4. Mr. e P. omm. *e*. — 28. T. e Mr. *coppa*.

Da l' altra parte Orrilo et Acquilante
Ripresa insieme avean cruda battaglia,
Quale era pur come l' altre davante.
Non giovano al Pagan piastre, nè maglia,
Chè in pezzi vanno a terra tutte quante.
Ecco il gionge alla spalla e quella taglia;
Credendo darli a quella volta il spaccio,
La spalla via tagliò con tutto il braccio.

Va il braccio dritto a terra col bastone:
Non sta queto Acquilante, il sire arguto,
Chè ben sapea di sua condizïone;
Veggiendol morto, non l' avria creduto.
Da l' altro lato mena un roversone,
E monca il manco braccio e tutto 'l scuto;
Poi salta dell' arcione in molta fretta,
Prende le braccia e quelle al fiume gietta.

Nel fiume le scagliò da mezo miglio:
Grande in quel loco è il Nilo, e sembra un mare.
Disse Acquilante: Or va, ch' io non te piglio,
E fammi al peggio ormai che mi pôi fare.
La mosca mal te cacciarai dal ciglio,
E potrai peggio e' gambari mondare,
Malvaggio truffator, che con tuo incanto
M' hai retenuto in tal travaglia tanto.

Voltosse Orilo e parve una saetta,
Tanto correndo va veloce e chiuso,
E da la ripa nel fiume se gietta:
Col capo innanti se ne andò là giuso.
Corse Acquilante a Grifon che lo aspetta,
Che il cocodrilo avea preso pel muso;
Non bisognava che indugiasse uno anno,
Chè là stava il germano in grande affanno.

2. Mr. e P. *avean insiem.* — 4. P. *piastra.* — 17. Mr. *fiume se.* — 18. P. *Nilo: assembra.* — 20. Mr. *fami el*; P. *fammi il.*

Come io vi dissi su poco davante,
Grifon quello animale al naso ha preso,
E sopra al capo vi tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso;
E così stando, vi gionse Acquilante,
Qual prestamente fu de arcion disceso,
E prese la sua lancia, che era in terra,
Chè non l' aveva oprata in questa guerra.

Con quella in mano allo animal s' accosta,
Ponendo a tal ferire ogni possanza,
E tra la aperta bocca il colpo aposta,
E dentro tutta vi cacciò la lanza.
Via per il petto e per la prima costa
Fece apparir la ponta per la panza,
Però che sotto al corpo e ne le aselle
Il cocodrilo ha tenera la pelle.

Ben vi scio dir che il tratto a Grifon piacque,
Perchè già più non lo potea tenire;
Mai lieto fu cotanto poi che nacque.
Ora comincia Orilo ad apparire,
Che su venìa natando per quelle acque.
Quando Acquilante lo vidde venire,
Può far, diceva, il celo e tutto il mondo
Che abbi pescati e' monchi in su quel fondo?

Lui l' uno e l' altro de' bracci menava
E l' onda con le mano avanti apriva;
Come una rana quel fiume notava,
Tanto che gionse armato in su la riva.
Grifon verso Acquilante ragionava:
Se questa bestia fosse ancora viva,
Quale abbiam morta con affanno tanto,
Di tale impresa non avremo il vanto.

1. P. *dissi fu.* — 26. P. *mani.* — 32. T. *havremo*; Mr. *haremo*; P. *avremmo.*

Disse Acquilante: Io non scio certo ancora
Che onor ce seguirà questa aventura;
Far non scio io tal prova che mai mora
Quella incantata e falsa creatura.
Del giorno avanza poco più de un' ora:
Che faren ne la notte a l' aria scura?
A me par di vedere, e già il discerno:
Quel ce trarà con sieco nello inferno.

Grifon diceva: Adunque ora si vole,
Mentre che è il giorno, la spada menare,
Prima che al monte sia nascoso il sole:
Per me la notte non sapria che fare. —
E quasi al mezo di queste parole
Volta ad Orilo e vàllo ad afrontare;
Ciascun dadover tocca e non minaccia,
L' un con la spada e l' altro con la maccia.

Molto vi era da far da ciascun lato,
Chè quello a questo, e questo a quel menava,
Avenga che Grifone è bene armato,
E di mazzate poco se curava.
Durando la contesa in su quel prato,
Un cavalliero armato vi arivava,
Che avea preso in catena un gran gigante...
Ma di tal cosa più non dico avante.

Ben poi ritornarò, come far soglio,
E questa impresa chiara conterò,
Chè, quando de una cosa è pieno il foglio,
Convien dar loco a l' altra; et imperò
De Mandricardo racontar vi voglio,
Qual con Gradasso in Franza menerò.
Ma, prima che sian gionti, assai che fare
Aveano entrambi e per terra e per mare.

1. Mr. e P. *non son.* — 1b. T. *da dover*; Mr. *da daver.* — 82. P. *Aranno.*

Partiti da la fata del castello,
Ove l' arme di Ettòr già star suoleano,
Sorìa, Damasco e quel paese bello
Senza travaglia già passato aveano.
Sendo gionti sul mare ad uno ostello,
Perchè era tardi, aloggiar vi voleano,
Ma quello è aperto et è disabitato,
Nè appar persona intorno in verun lato.

Guardando giuso al lito il re Gradasso,
Verso una ripa a pietre dirocata,
Ove la batte l' onde e il mare al basso
Stava una dama ignuda e scapigliata,
Che era legata con catene al sasso,
Chiedendo morte la disconsolata.
Morte, diceva, o tu, morte, me aiuta,
Chè ogn' altra spene è ben per me perduta!

E' cavallier callarno incontinente
Giuso nel fondo di quel gran petrone,
Per saper meglio l' aspro conveniente
Di quella dama, e chi fosse cagione;
Ma lei piangeva sì dirottamente,
Ch' e' sassi mossi avria a compassïone,
Dicendo a quei baron: Deh! per pietate
Tagliatime qua tutta con le spate.

E se il celo, o fortuna vol che io pera,
Per le man de omo almen possa perire,
Nè divorata sia da quella fiera,
Chè peggio assai è il strazio che il morire.
Volean saper la cosa tutta intiera
E' duo baron, ma lei non potea dire,
Sì forte in voce singiociva, e tanto
Tra le parole gli abondava il pianto.

1. P. *fata e dal.* — 8. Mr. omm. *intorno*; P. *Nè appare persona in.*

E pur dicea piangendo: Se io mi doglio
Più che io non mostro, n' ho cagione assai.
Se il tempo bastarà, dir la vi voglio:
Odeti se una al mondo è in tanti guai.
Dimora uno orco là sotto a quel scoglio...
Non scio se altro orco voi vedesti mai;
Ma questo è sì terribile alla faccia,
Che al ricordarlo il sangue me si agiaccia.

Apena apena che parlar vi posso,
Chè il cor mi trema in petto di paura.
Grande non è, ma per sei altri è grosso,
Riccia ha la barba e gran capigliatura;
In loco de occhi ha due cocole de osso,
E bene a ciò providde la natura,
Chè, se lume vedesse, a tondo a tondo
Avria disfatto in poco tempo il mondo.

Nè vi è diffesa, abenchè non gli veda,
Chè, come io dissi, il perfido è senza occhi.
Io già lo vidi (or chi fia che lo creda?)
Stirpar le quercie a guisa de finocchi;
E tre giganti che avea presi in preda,
Percosse a terra qua, come ranocchi;
Le cosse dispiccò dal busto tosto,
E pose il casso a lesso e il resto a rosto.

Però che sol se pasce a carne umana,
E tien de sangue de omo a bere un vaso.
Ma gite voi in parte più lontana,
Che quel malvagio non vi senta a naso;
Abenchè giace adesso nella tana,
Che per dormir là dentro si è rimaso;
Ma come se resvegli, incontinente
Al naso sentirà che quivi è gente.

4. P. *se una ?*. — 8. Mr. *mi se*. — 32. Mr. *qui*.

E come un bracco seguirà la traccia;
Non valerà diffesa, nè fuggire,
Chè cento miglia vi darà la caccia,
E converravi al tutto infin perire.
Onde vi prego che partir vi piaccia,
E me lasciati misera morire,
Ma sol chiedo di grazia e sol vi prego
Che a una dimanda non facciati niego;

E questa fia: se forse tra camino
Avesti un giovinetto a riscontrare,
Re di Damasco (e nome ha Norandino;
Non scio se mai lo odesti racordare),
A lui contati il mio caso tapino
(Scio ben che lo fareti lacrimare),
Dicendo: La tua dama te conforta,
Che te amò viva et ama ancora morta.

Ma ben guardàti, e non prendesti errore,
De dir ch' io viva più tra tante pene,
Però che lui mi porta tale amore,
Che nol potrian tener mille catene;
E la mia doglia poi saria maggiore,
Veggiendo perir meco ogni mio bene;
E più mi doleria che la mia morte,
Che se a lui fosser sol due dita torte.

Direti adunque come sotterrata
M' aveti istessi a canto alla marina;
Ma lui dimandarà de la contrata,
Per trovar morta almen la sua Lucina.
Direti che l' aveti smenticata
Come se chiami, e il loco che confina;
Poi confortati lui con tal parole
Che stia contento a quel che 'l mondo vole.

4. Mr. e P. *in tutto al fin.* — 11. P. *e' nome.* — 21. T. (e Mr.?) *faria.*
24. P. *Se a lui fossero.*

Così ragiona, e la faccia serena
Piangendo bagna quella sventurata.
Tenea Gradasso le lacrime appena,
E già dal fianco avea tratta la spata,
Per rompere e tagliar quella catena,
Con la qual quivi al sasso era legata;
Ma la dama cridò: Per Dio, non fare!
Morto serai, nè me potrai campare.

Questa catena, misera! dolente!
Per entro al sasso passa nella tana;
Come toccata fosse, incontinente
Scocca uno ordegno e suona una campana;
E, se quel maledetto se risente,
Ogni speranza del fuggire è vana.
Per piani e monti e ripe e lochi forti
Mai non vi lasciarà, sin che vi ha morti.

A Mandricardo molta voglia tocca
De odir se la campana avea bon suono.
La dama non avea chiusa la bocca,
Che è scosso la catena in abandono.
Ben vi scio dir che dentro là si chiocca:
Sembra nel sasso risuonare un tono;
E la donzella pallida e smarita
Ahimè! cridava, ahimè! mia via è gita!

Sol de la tema tutta me distorco:
Adesso qua serà quel maledetto.
Eccoti uscir de la spelonca lo orco,
Che ha la gozaglia grande a mezo il petto;
E' denti ha for di bocca, come il porco,
Nè vi crediati che abbi il muso netto,
Ma brutto e lordo e di sangue vermiglio;
Longhi una spanna ha e' peli in ogni ciglio.

20. P. *scossa*. — 28. T. *zogalia*; Mr. *gozalia*.

Quanto una gamba ha grosso ciascun dito
E negre l' ungie e piene di sozzura.
Ora Gradasso già non è smarito
Per tanto istrana et orrida figura.
Col brando in mano adosso a quello è gito,
Ma l' orco del suo brando ha poca cura,
Nel scudo il prende e via strappò del braccio,
E quel stringendo franse come un giaccio.

Se così preso avesse nella testa,
L' elmo avria rotto e trito come cenere,
Seria compita ad un tratto la festa.
Come se schiazzan le nociole tenere,
Come se fiacca un ziglio alla tempesta,
O vero un fongo che al fango se genere,
Sì sciolto il capo avria, senza dissolvere
Le fibbie a l' elmo, e fatto tutto in polvere.

Ma lui non vede ove ponga la mano,
Per questo a caso l' ha nel scudo preso,
E dètte un scosso sì crudo e villano,
Che a terra il re Gradasso andò disteso.
L' orco il prese a traverso a mano a mano,
Alla spelonca lo portò di peso;
Ben se dibatte invano e se dimena,
Pur l' orco il lega e pone alla catena.

Come legato l' ebbe, incontinente
Fuor de la tana di novo è venuto;
E Mandricardo si stava dolente,
Chè il suo caro compagno avia perduto.
Non avea brando il cavallier valente,
Però che aveva in sacramento avuto
Mai non portare alla sua vita brando,
Se non acquista quel del conte Orlando.

6. Mr. e P. *di suo.* — 11. Mr. e P. *compito.*

Chinosse e prese una gran pietra e grossa:
Bene è cinquanta libre, vi prometto;
E trasse quella di tutta sua possa,
E gionse lo orco proprio a mezo il petto;
Ma quel non teme ponto la percossa,
Anzi l'ira gli crebbe e il gran dispetto:
Ove ebbe il colpo, con la man se tocca,
E, come un verro, ha la schiuma alla bocca.

E dietro al cavallier par che se metta,
Come un seguso a l'orme de una fiera.
Già Mandricardo ponto non lo aspetta,
Chè avea persona dextra, atta e legiera.
Su corre al poggio, e sembra una saetta;
Quindi, fermato a meza la costiera,
Trà un gran sasso tratto fuor del monte,
E quel percosse dritto nella fronte.

Quel sasso in mille parte se spezzò,
Ma fece poco male a quel perverso,
E già per questo non lo abandonò,
Chè non l'aveva mai di naso perso.
Mandricardo ne va quanto più può,
Cercando il monte a dritto et a traverso,
Tanto che gionse a quello in su la cima,
E lo orco apresso; e quasi ancora in prima.

Non scia più che si fare il cavalliero,
Nè a questa cosa sa prender partito;
Per ogni balza e per ogni sentiero,
Questa malvagità l'avea seguito,
Ni fa bisogna ponto di pensiero
Aver con esso de diffesa un dito;
Ben gli trà sassi e tronchi aspri e robesti,
Ma non ritrova cosa che lo aresti.

12. P. *destra, alta.* — 14. Mr. *megio*; P. *mezzo.* — 15. P. *Tira.* — 26. Mr. *scia.*

Torna correndo in giù, verso il vallone,
Abenchè indietro se voltava spesso,
Et ecco avanti trova un gran burone:
Da cima al fondo tutto il monte è fesso.
Alor se tenne morto quel barone,
E per spazzato al tutto se è già messo;
Sopra alla balza a corso pieno è mosso,
Di là de un salto andò con l' arme in dosso.

Et era larga più de vinti braccia,
Sì come altri extimar puote alla grossa;
Ma quel brutto orco, che seguia la traccia,
Perch' era cieco, non vidde la fossa,
Onde per quella a piombo giù tramaccia.
De intorno ben se odette la percossa,
Chè, quando gionse in su le lastre al fondo,
Parve che il cel cadesse e tutto il mondo.

Non dètte la percossa sopra al letto,
Perchè quella aspra ripa era molto alta,
E ben tre coste se fiaccò nel petto,
E quelle pietre del suo sangue smalta.
Diceva Mandricardo con diletto:
Chi ponto stecca al segno mal si salta.
Or là giù ti riman in tua malora!
Così dicendo più non fe' dimora.

E, giù callando lieto e con gran festa,
Al mar discese e venne alla spelonca.
Qua vede un braccio, e là meza una testa,
Colà vede una man co' denti monca.
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche gamba, o qualche spalla tronca
E membri lacerati e pezzi strani,
Come di bocca tolti a lupi e a cani.

22. T. *steccha*; Mr. *stecha*. — 24. Mr. *se* (o *fe*?); P. *si*. — 25. Mr. omm. *e*. — 28. Mr. e P. *Così*.

Ciò riguardando varca di bon passo,
E gionse a quella tana in su la intrata,
Qual molto è grande dentro da quel sasso,
E riccamente d' oro è lavorata.
Poi che ebbe sciolto quindi il re Gradasso
E la dama, che al scoglio era legata,
Tutti se revestirno a nove spoglie,
Chè veste ivi trovarno e ricche zoglie.

Montarno, e ciascadun forte camina;
Sieco è la dama dal viso soprano,
E, via passando a canto alla marina,
Iscorsero una nave da lontano.
Viddero in quella, quando se avicina,
L' alta bandiera del re Tibïano:
Quello era patre di questa donzella,
Tolta da loro alla fortuna fella.

Re de Cipri in quel tempo e de Rodi era
Quel Tibïano e[t] d' altre terre assai,
E va cercando per ogni rivera
De la filiola, e non la trova mai;
Onde di doglia in pianto se dispera,
E mena la sua vita in tristi guai.
Come la dama la bandiera vide,
Per allegrezza a un tratto piange e ride.

Già meglio se comincia a discernire
La nave e la sua gente tutta quanta;
E la donzella non può sofferire,
Ma con la veste a quella nave amanta;
E, senza più tenirvi in lungo dire,
Salirno al legno; e la zoia fo tanta
Quanto a sì fatto caso esser credia,
Trovando lei che morta esser tenia.

12. Mr. e P. *di lont.* — 31. P. *Quanta.*

E già le poppe voglion rivoltare,
Tirando con le corde alte le antene.
Eccoti lo orco, che nel poggio appare,
E verso il mare a corso se ne viene;
Ben vi scio dir che ogniom si dà che fare,
Chè la più parte alor morta se tiene;
Ciascun de' marinari era parone
A tirar presto e volgere il temone.

Pur giù vien lo orco e verso il mar se calla.
La barba a sangue se gli vedea piovere,
Un gran pezzo de monte ha in su la spalla,
Che dentro vi eran pruni e sterpi e rovere;
Legier lo porta lui, come una galla,
Nè cento boi l' avrian potuto movere.
Correndo vien la orrenda creatura:
Già dentro al mare è sino alla cintura.

E tanto passa, che va come il buffolo,
Che il muso ha fuori e i piedi in su la sabbia;
Movere odendo e' remi al suon del zuffolo,
Trasse là verso il monte con gran rabbia.
Gionsine presso; e l' onda die' tal tuffolo,
Che saltar fece l' acqua in su la gabbia;
Ma, se più avanti un poco avesse agionto,
Sfondava il legno e li omini ad un ponto.

Se e' marinari alora ebber spavento,
Non credo che bisogni racontare,
Chè, qual di loro avea più de ardimento,
Nascoso è alla carena, e non appare.
Ora levosse da levante il vento,
L' onda risuona e grosso viene il mare;
Già rotto il celo e l' acqua insieme han guerra:
Più non se vede lo orco, nè la terra.

21. P. *Gionsevi.* — 32. T. *orco nella.*

De lo orco, dico, ormai non han paura,
Ma morte han più che prima in su la testa,
Però che orribilmente il celo oscura,
Il vento cresce ogniora e gran tempesta.
Pioggia meschiata de grandine dura
Giù versa con furore, e mai non resta:
Ora fùlgore, or trono et or saetta,
Che l' una l' altra apena non aspetta.

Per tutto intorno bursano e' delfini,
Donando di fortuna il tristo annoncio;
Non sta contento il mare a' suoi confini,
Che in nave ne entra assai più d' un bigoncio:
Da far vi fia per grandi e piccolini.
Ma non vi vo' tenir tanto a disconcio,
E nel presente canto io ve abandono,
Chè ogni diletto a tramutare è bono.

---

9. P. *buffano* - Mr. *dalphini.*

CANTO QUARTO

Segnor, se voi potesti ritrovare
Un che non sappia quel che sia paura,
O se volesti alcun modo pensare
Per sbigottire una anima sicura,
Quando è fortuna, quel poneti in mare,
E se non si spaventa, o non se cura,
Toglietelo per paccio, e none ardito,
Perchè ha con morte il termine de un dito.

Orribil cosa è certo il mar turbato,
E meglio è odirlo dir che farne prova,
Però creda ciascuno a chi gli è stato,
E per provar di terra non si mova,
Come io cantava al canto che è passato,
Di quella nave che entro al mar se trova,
Sì combattuta da prora e da poppa,
Che l' acqua ve entra et escine la stoppa.

6. T. e Mr. *E si non se.* — 7. T. e Mr. *e non e ard.*; P. *e non.* — 13. Mr. *Come già cantava*; P. *Com già cant.* — 16. Mr. *ne entra et esci ne*; P. *escene la.*

Mandricardo era in quella e il re Gradasso,
Re Tibïano e sua figlia Lucina.
Ora se rompe l' onda a gran fraccasso,
E mostra un gregge tutta la marina:
Un gregge bianco par, che pasca al basso,
Ma sempre muggie e sembra una ruina;
Stridon le corde e il legno se lamenta
Gemendo al fondo, e par che 'l suo mal senta.

Or questo vento et or quell' altro salta,
Non san che farsi e' marinari apena;
Tra' nivoli talor è la nave alta,
E talor frega a terra la carrena.
Sopra a ogni male e sopra a ogni difalta
Fu quando gionse un colpo ne la antena;
Piegosse il legno e giù dètte alla banda:
Ciascun cridando a Dio si racomanda.

Più de due miglia andò la nave inversa,
Che a ponto in ponto sta per affondare,
La gente che vi è dentro, è tutta persa:
Se fa de' voti, non lo adimandare.
Ecco da canto gionse una traversa,
Che a l' altra banda fece traboccare;
Ciascadun crida e non se ode persona,
Sì muggia il mare e il vento che risuona.

Questo se cangia e muta in uno istante,
Ora batte davanti, or ne le sponde;
Spiccosse al fine un groppo da levante
Con furia tal, che il mar tutto confonde.
Gionse alla poppa e pinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l' onde;
Sotto acqua via ne andò più d' una arcata,
Come va il mergo o l' oca alcuna fiata.

5. Mr. e P. *bianco che si pasca.* — 8. Mr. e P. omm. *e.* — 10. Mr. *scian.* — 11. Mr. e P. *nuvoli.* — 20. P. *Se si fa voti.* — 32. P. *smergo.*

Pur fuore uscitte, e va con tal ruina
Qual fuor de la balestra esce la vera.
Da quella sera insino alla matina
E da quella matina a l' altra sera,
Via giorno e notte mai non se raffina,
Sin che condotta è sopra alla riviera,
Ove quel monte in Acquamorta bagna
Il qual divide Francia dalla Spagna.

Quivi ad un capo che ha nome la Runa,
Smontarno con gran voglia in su la arena,
E sì sbattuti son dalla fortuna,
Che, sendo in terra, nol credono apena.
Passò il mal tempo e quella notte bruna,
Con l' alba insieme il ciel se raserena,
E già per tutto, essendo chiaro il giorno,
Diliberarno andar cercando intorno.

Cercar diliberarno in che paese
Sian capitati e chi ne sia segnore,
E tratto fuor di nave ogni suo arnese,
Ciascadun se arma e monta il corridore.
Ma lor vïaggio poco se distese,
Chè oltra ad un colle odirno un gran rumore,
Corni, tamburi et alte voce e trombe,
Che par che 'l suono insino al cel rimbombe.

Il franco re Gradasso e Mandricardo
Fecer restar la dama e Tibïano.
Possa alcun de essi a mover non fu tardo,
Sin che fôr sopra al colle a mano a mano;
E, giù facendo a quel campo riguardo,
Vider coperto a genta armata il piano,
Che era afrontata insieme a belle schiere
Sotto a stendardi e segni di bandiere.

1. Mr. *fuori*; P. *fuora*. — 5. P. *rifina*. — 9. T. *oruna*; Mr. *bruna*. — 20. Mr. *e sal il*. — 23. Mr. e P. *altre voce*.

Perchè sappiati il tutto, il re Agramante
Contro al re Carlo avea questa battaglia,
Come io contai nel libro che è davante:
Un' altra non fu mai di tal travaglia.
Quivi era il re Marsilio e Balugante,
Tanti altri duci e tanta altra canaglia,
Che in alcun tempo mai, nè alcuna guerra
Maggior battaglia non se vidde in terra.

Orlando qua non è, ni Feraguto:
Stava il Pagano ad un fiume a cercare
De l' elmo, qual là giù gli era caduto,
Sì come io vi ebbi avanti a ricontare.
Al conte era altro caso intravenuto
Troppo stupendo e da meravigliare:
Che lui, qual vincer suole ogni altra prova,
Tra dame vinto e preso se ritrova.

Di lui poi dirò il fatto tutto intiero,
Ma non se trova adesso in queste imprese;
Ben vi è Ranaldo e il marchese Oliviero,
Evi Ricardo e Guido e 'l bon Danese,
Come io contava alor, quando Rugiero
Tanti baroni alla terra distese
Di nostra gente, e tal tempesta mena,
Come fa il vento al campo de l' arena.

Come si frange il tenero lupino,
O il fusto de' papaveri ne l' orto,
Cotal fraccasso mena il paladino;
Condotta è nostra gente a tristo porto.
Roverso a terra se trova Turpino,
Uberto, el duca di Baiona, è morto;
Avino e Belengiero e Avorio e Ottone
Sono abattuti, e sieco Salamone.

15. P. *Lui che vincere.* — 24. Mr. omm. *fa.*

Gualtieri ebbe uno incontro ne la testa,
Che il sangue li schiattò per naso e bocca,
E cade trangosciato alla foresta.
Il giovane Rugiero a gli altri tocca;
Non se potria contar tanta tempesta:
Qual tramortito, e qual morto trabocca.
Via va correndo e scontrasi a Ricardo
Quel duca altiero e nobile e gagliardo.

Ispezza il scudo e per la spalla passa,
Di dietro fore andò il pennon di netto;
La lancia a mezo l' asta se fraccassa,
Urtarno e' duo corsier petto per petto.
Rugier quivi Ricardo a terra lassa
E trà la spada, il franco giovanetto:
La spada qual già fece Falerina,
Che altra nel mondo mai fu tanto fina.

Comincia la battaglia orrenda e fiera,
Che quasi è stata insino adesso un gioco;
Sembra Rugier tra gli altri una lumiera,
Trono e baleno e folgore di foco.
Or questa abatte, et or quell' altra schiera,
Par che si trovi a un tratto in ogni loco;
Volta e rivolta e, come avesse l' ale,
Per tutto agiongie il giovane reale.

La nostra gente fugge in ogni banda:
Non è da dimandar se avean paura,
Chè a ciascnn colpo un morto a terra manda:
Sembraglia non fu mai cotanto oscura.
Già Sinibaldo, il bon conte de Olanda,
Partito avea dal petto alla cintura,
E Daniberto, il franco re frisone,
Avea tagliato insino in su l' arcione.

3. P. *cadde*. — 8. Mr. e P. *altiero, nobile*. — 18. Mr. e P. *E quasi*.

E il duca Aigualdo, il grande e sì diverso,
Qual fu Ibernese e nacque de gigante,
Fo da Rugiero agionto in su il traverso,
E tutto lo tagliò dietro e davante.
Non è il marchese de Vïena perso,
Se l' altre gente fuggon tutte quante;
Se ben gli altri ne vanno, et Oliviero
Sol lui se affronta e voltase a Rugiero.

Alor se incominciò l' alta travaglia,
Nè questa zuffa come l' altre passa;
La spada de ciascun così ben taglia,
Che io scio che dove giongie, il segno lassa.
Ecco il Danese ariva alla battaglia,
Ecco Ranaldo ariva, che fraccassa
Tutta la gente, e mena tal polvino
Come il mondo arda e fumi in quel confino.

Quando Rugier, che stava alla vedetta,
Se accorse che sua gente in volta andava,
Come dal cel scendesse una saetta,
Con tal furore ad Olivier menava.
Menava ad ambe mano, e per la fretta,
Come a Dio piacque, il brando se voltava;
Colse di piatto e fo la botta tanta,
Che l' elmo come un vetro à pezzi schianta.

Et Olivier rimase tramortito
Per il gran colpo avuto a tal tempesta;
Senza elmo apparve il suo viso fiorito,
E cadde de lo arcione alla foresta.
Quando il vidde Rugiero a tal partito,
Che tutta a sangue gli piovea la testa,
Molto ne dolse al giovane cortese,
Onde nel prato subito discese.

7-8. P. è *Olivïero; Sol.* — 31. Mr. *a giovane.*

Essendo sopra al campo dismontato,
Raccolse nelle braccia quel barone
Per ordinar che fusse medicato,
Sempre piangendo a gran compassïone.
In questo fatto standosi occupato,
Ecco alle spalle a lui gionse Grifone:
Grifone, il falso conte di Maganza,
Vien speronando e a resta ha la sua lanza.

Di tutta possa il conte maledetto
Entro alle spalle un gran colpo gli diede,
Sì che tomar lo fece a suo dispetto:
Tomò Rugiero e pur rimase in piede;
Mai non fu visto un salto così netto.
Ora presto si volta e Grifon vede,
Che per farlo morir non stava a bada:
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

Ma Rugier se voltò con molta fretta,
Cridando: Tu sei morto, traditore!
Grifone il falso ponto non lo aspetta,
Come colui che vile era di core,
Ove è più folta la battaglia e stretta,
In quella parte volta il corridore;
Tra gente e gente e tra l'arme se caccia,
Nè può soffrir veder Rugiero in faccia.

Questo altro il segue a piede, minacciando
Che lo farà morir come ribaldo;
E quel fuggendo, e questo seguitando,
Gionsero al loco dove era Ranaldo,
Quale avea fatto tal menar del brando,
Che 'l campo correa tutto a sangue caldo.
Parea di sangue il campo una marina:
Veduta non fu mai tanta ruina.

8. Mr. *aresta la*; P. *arresta la.*

Grifon cridava: Aiutame per Dio!
Aiutame per Dio! chè più non posso;
Chè questo saracin malvaggio e rio
Per tradimento a morte me ha percosso.
Quando Ranaldo quella voce odìo,
Voltò Baiardo e subito fu mosso,
Per urtarsi a Rugiero a corso pieno;
Ma, veggiendolo a piè, ritenne il freno.

Sappiati che il destrier del paladino
Era rimaso là dove discese.
Là presso sopra il campo era Turpino,
Che da' Pagani un pezzo se diffese;
Essendo a quel destrier dunque vicino,
A lui se accosta e per la briglia il prese;
E, destramente ne lo arcion salito,
Ritorna alla battaglia il prete ardito.

Rugiero adunque, come ebbi a contare,
Se ritrovava a piedi in su quel piano.
Fuggito è via Grifone e non appare,
E qui affronta il sir di Montealbano;
Il qual nol volse con Baiardo urtare,
Però che ad esso parve atto villano:
Ma de arcion salta alla campagna aperta
Col scudo in braccio e con la sua Fusberta.

Tra lor se cominciò zuffa sì brava,
Che ogni om per meraviglia stava mutto;
Nè già Ranaldo stracco si mostrava,
Benchè abbia combattuto il giorno tutto,
E l'uno e l'altro a tal furia menava,
Che meraviglia è che non sia destrutto.
Non che il scudo a ciascuno e l'elmo grosso,
Ma un monte a quei gran colpi seria mosso.

7. Mr. *Pur urtasi.* — 20. T. *Et cui*; Mr. *E cui*; P. *E quivi.* — 26. T. e Mr. *muto.*

Durando aspra e crudel quella contesa,
Ecco Agramante ariva a la battaglia,
Che caccia e' Cristïani alla distesa,
Come fa il foco posto ne la paglia.
Re Carlo e' nostri non pôn far diffesa;
Tanta è la folta di quella canaglia,
Che sembra un fiume grosso, che trabocca:
Per un de' nostri, cento e più ne tocca.

Avanti a gli altri è 'l re di Garamanta,
Io dico il dispietato Martasino,
Qual vien cridando e a gran voce se vanta
Di prender vivo il figlio de Pipino.
Tanto è il romore e la gente cotanta,
Che il campo trema per ogni confino,
E tale è il saettar fuor di misura,
Che al nivolo de' dardi il cel se oscura.

La gente nostra fugge in ogni lato,
E quella che se arresta, riman morta.
Quivi è Sobrino, il vecchio disperato,
Che per insegna il foco a l'elmo porta;
E Balifronte, in su un gambelo armato,
Taglia a due mano et ha la spada torta;
E Barigano e Alzirdo e Dardinello
Ciascun de' Cristïan fa più macello.

Oh! chi vedesse in faccia il re Carlone
Guardare il cielo e non parlar nïente,
A' sassi mossa avria compassïone,
Veggiendol lacrimar sì rottamente.
Campati voi, diceva al duca Amone,
Campati Naimo e Gano, il mio parente,
Campati tutti quanti, e me lassati,
Chè qua voglio io purgare e' mei peccati.

9. T. *altri il.* — 13. P. omm. *e.* — 24. P. *Ciaschedun de' Cristian fa.* — 27. P. *I sassi mossi avria a.*

Se a Dio, che è mio Segnor, piace ch'io mora,
Fia il suo volere, io sono apparecchiato;
Ma questa è sol la doglia che mi accora,
Che perir veggio il popul battezato
Per man di gente che Macone adora.
O re del celo, mio Segnor beato,
Se il fallir nostro al vendicar ti mena,
Fa che io sol pera e sol porti la pena.

Ciascun di quei baron che Carlo ascolta,
Piangono anco essi e risponder non sciano.
Già la schiera reale in fuga è volta,
E' boni e' tristi in frotta se ne vano.
La folta grande è già tutta ricolta
Ove Rugiero e 'l sir de Montealbano
Facean battaglia sì feroce e dura,
Che de questi altri alcun de lor non cura.

Ma tanto è la ruina e il gran disvario
Di quella gente, e chi fugge e chi caccia;
Chi cade avanti, e chi per il contrario,
E chi da un lato e chi d'altro tramaccia;
Onde a que' dui baron fu necessario
Spartir la zuffa, e sì grande la traccia
Gli urtava adosso e tanta la zinìa,
Che alcun di lor non scia dove si sia.

Partito l'un da l'altro e a forza ispento,
Chè una gran frotta a lor percosse in meggio,
Rimase ciascun de essi mal contento,
Ma non si discernia chi avesse il peggio;
Ma pur Ranaldo è quel dal gran lamento,
Dicendo: O Dio del cel, ch'è quel ch'io veggio?
La nostra gente fugge in abandono,
Et io che posso far, che a piedi sono?

2. Mr. e P. *Sia suo.* — 6. P. *Oh re.* — 17. P. *tanta* - P. omm. *il.* — 26. T. e Mr. *mezo.*

Così dicendo se pone a cercare,
E vede il suo Baiardo avanti poco.
A lui se accosta, e, volendo montare,
Il destrier volta e fugge di quel loco.
Ranaldo si voleva disperare
Dicendo: Adesso è ben tempo da gioco!
Deh sta, ti dico, bestia maledetta!
Baiardo pur va inanti e non lo aspetta.

E lui, pur seguitando il suo destriero,
Se fu condutto entro una selva scura,
Onde lasciarlo un pezo è di mestiero,
Ch' egli incontrò in quel loco alta ventura.
Ora torno a contarvi di Rugiero,
Qual pure è a piedi in su questa pianura,
E ben se augura indarno il suo Frontino:
Eccoti avanti a lui passa Turpino.

Turpino era montato a quel ronzone,
Chè il suo tra' Saracini avea smarito,
Come io contai, alor quando Grifone
Ne le spalle a Rugiero avea ferito;
Or correndo venìa per un vallone.
Quando lo vidde il giovanetto ardito,
Dico Rugiero avanti a sè lo vide,
Non dimandar se de allegrezza ride.

E così a piede se il pone a seguire
Cridando: Aspetta, chè il cavallo è mio!
E il bon Turpin, che vede ogni om fuggire,
Non avea de aspettarlo alcun desio;
Ma per la pressa avanti non può gire,
Tanta è la folta di quel popul rio.
Sì sono e' nostri stretti e inviluppati,
Che forza fo a fuggir da lo un de' lati.

13. Mr. *Hor tornamo a contarvi*; P. *Or torniamo a contare*. — 14. Mr. e P. *quella*. — 20. P. omm. *a*. — 29. T. e Mr. *presa*.

Fugge Turpino, e Rugiero a le spalle,
Sin che condotti fôrno a un stretto passo,
Ove tra duo colletti era una valle;
La giù cade Turpino a gran fraccasso.
Rugiero a meza costa per un calle
Vide il prete caduto al fondo basso;
Ove l'acqua [e] il pantano a ponto chiude,
Embragato era quello alla palude.

Rugier ridendo del poggio discese
E il vescovo aiutò, che se anegava.
Poi che for l'ebbe tratto, il caval prese;
A lui davante quello appresentava,
E proferiva con parlar cortese,
Che lo prendesse, se gli bisognava.
— Se Dio me aiuti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino.

Nè credo mai che tanta cortesia
Potesse dar natura ad un Pagano:
Prendi il destriero e vanne alla tua via:
Se lo togliessi, ben serìa villano.
Così gli disse, e poi si dispartia
Correndo a piedi, e ritornò nel piano,
E trovò un Saracin fuor di sentiero:
Tagliolli il capo e prese il suo destriero.

E tanto corse, che gionse la traccia
De' Cristïan, che ogniom fuggia più forte;
Non ve si vede chi diffesa faccia:
Chi non puotè fuggire, ebbe la morte.
Sei giorni e notti sempre ebber la caccia
Sino a Parigi; e sino in su le porte
Occisa fo la gente sbigotita:
Maggior sconfitta mai non fu sentita.

2. P. *St.* — 3. Mr. *doi colli*; P. *dui colli.* — 7. P. omm. *e.* — 22. P. *ritornò al.*

Tra' Cristïani sol Danese Ogiero
Fe' gran prodezze, la persona degna,
Chè di quel stormo periglioso e fiero
Riportò salva la reale insegna.
Preso rimase il marchese Oliviero,
Ottone ancor, che tra gli Anglesi regna;
Re Desiderio e lo re Salamone,
Duca Ricardo fo sieco pregione.

De gli altri che fôr presi e che fôr morti,
Non se potria contar la quantitate,
Cotanti campïon valenti e forti
Fôr presi, o posti al taglio de le spate.
Chi contarebbe e' pianti e' disconforti,
Che a Parigi eran dentro alla cittate?
Ciascadun crede e dice lacrimando
Che gli è morto Ranaldo e il conte Orlando.

Fanciulli e vecchi e dame tutte quante
La notte fier' la guardia a' muri intorno;
Ma de Parigi più non dico avante.
Torno a Rugiero, il giovanetto adorno,
Qual gionse al loco dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodamonte, come io vi contai;
Non scio se vi ricorda ove io lasciai.

Nel libro che più giorni è già compito,
Narrai questa gran zuffa, e come il conte
Rimaso era de un colpo tramortito,
Quando percosso fo da Rodamonte;
E come stando ad extremo partito,
Quella donzella, fior di Chiaramonte,
Io dico Bradamante la signora,
Fece la zuffa che io contava alora.

24. P. *se 'l vi.* — 29. P. *a l' estremo.*

Da poi se dipartitte il paladino,
Et incontrolli ciò che io vi ebbi a dire;
Tra Bradamante adunque e il Saracino
Rimase la battaglia a diffinire.
Non stava alcuno a quel loco vicino,
Nè vi era chi potesse dipartire
L' aspra contesa e il grande assalto e fiero,
Sin che vi gionse il giovane Rugiero.

Gionto sopra a quel colle il giovanetto,
Vista ebbe la battaglia giù nel fondo,
E fermosse a mirarla per diletto,
Chè assalto non fu mai sì furibondo;
Perocchè chi in quel tempo avesso eletto
Un par de bon guerreri in tutto il mondo,
Non l' avria avuto più compiuto a pieno
Che Bradamante e il figlio de Ulïeno.

E ben ne dimostrarno experïenza
A quel che han fatto e quel che fanno ancora;
Par che la zuffa pur mo mo comenza,
Sì frescamente ciascadun lavora,
E, se quel coglie, questo non va senza.
Da un colpo a l' altro mai non è dimora,
E nel colpir fan foco e tal fiammelle,
Che par che il lampo gionga nelle stelle.

Rugiero alcun de' duo non cognoscia,
Chè mai non gli avea visti in altro loco,
Ma entrambi li lodava, e discernia
Che tra lor di vantaggio era assai poco.
Mirando l' aspre offese ben vedia
Cotal battaglia non esser da gioco,
Ma che è tra Saracino e Cristïano,
Onde discese subito nel piano.

9. Mr. e P. omm. *a*. — 16. Mr. *il figliol*. — 19. P. *mo si*. — 20. Mr. e P. *par che ognun*.

Se alcun de voi, disse egli, adora Cristo,
Fermesi un poco e intenda quel ch' io parlo,
Chè annunzio gli darò dolente e tristo:
Sconfitto al tutto è il campo del re Carlo.
Ciò ch' io vi dico, con questi occhi ho visto;
Onde, se alcun volesse seguitarlo,
A far lunga dimora non bisogna,
Chè alle confine è forse di Guascogna.

Quando la dama intese così dire,
Dal fren per doglia abandonò la mano,
E tutta in faccia se ebbe a scolorire,
Dicendo a Rodamonte: Bel germano,
Questo che io chiedo, non me lo disdire:
Lascia che io segua il mio segnor soprano;
Tanto che a quello io me ritrovi apresso,
Chè il mio volere è di morir con esso.

Diceva Rodamonte borbottando:
A risponderti presto, io nol vo' fare.
Io stava alla battaglia con Orlando:
Tu te togliesti tal rogna a grattare.
Di qua non andarai mai, se non quando
Io stii così che io nol possa vetare:
Onde, se vôi che 'l tuo partir sia corto,
Fa che me getti in questo prato morto.

Quando Rugier cotal parlare intese,
Di prender questa zuffa ebbe gran voglia,
E Rodamonte in tal modo riprese
Dicendo: Essere non può ch' io non me doglia,
Se io trovo gentil omo discortese,
Però che bene è un ramo senza foglia,
Fiume senza onda e casa senza via
La gentilezza senza cortesia.

18, P. omm. *io*.

A Bradamante poi disse: Barone,
Ove ti piace ormai rivolgi il freno,
E, se costui vorà pur questïone,
De la battaglia non gli verrò meno.
La dama se partì senza tenzone,
E Rodamonte disse: Io vedo a pieno
Che medico debbi essere naturale,
Da poi che a posta vai cercando il male.

Or te diffendi, paccio da catena,
Da poi che per altrui morir te piace.
Non minaccia Rugier, ma crida e mena,
E l' altro a lui ritocca e già non tace.
Ciascun di questi è fiero e di gran lena,
Onde battaglia orrenda e pertinace
Et altre belle cose dir vi voglio,
Se piace a Dio ch' io segua come io soglio.

---

16. P. omm. *iq.*

CANTO QUINTO

Colti ho diversi fiori alla verdura,
Azuri e gialli e candidi e vermigli;
Fatta ho di vaghe erbette una mistura,
Garofili e vïole e rose e zigli:
Traggasi avanti chi de odore ha cura,
E ciò che più gli piace, quel se pigli;
A cui diletta il ziglio, a cui la rosa,
Et a cui questa, a cui quella altra cosa.

Però diversamente il mio verziero
De amore e de battaglie ho già piantato:
Piace la guerra a l' animo più fiero,
Lo amore al cor gentile e delicato.
Or vo' seguir deve io lasciai Rugiero
Con Rodamonte alla zuffa nel prato,
Con sì crudeli assalti e tal tempesta,
Che impresa non fu mai simile a questa.

E' se tornarno con le spade adosso
Gli animosi baroni a darsi morte.
Rugier primeramente fu percosso
Sopra del scudo a meraviglia forte,
Che tre lame ha di ferro e quattro d'osso;
Ma non è resistenzia che ['l] comporte
Di Rodamonte la stupenda forza:
Tagliò quel scudo a guisa de una scorza.

Su da la testa alla ponta discende,
Più de un terzo ne cade alla campagna;
Rugier per prugna acerba agresto rende,
Nè la piastra ferrata li sparagna.
Il scudo da la cima al fondo fende,
Come squarciasse tela ad una aragna;
Nè a quel, ni a questo la armatura vale:
Una altra zuffa mai non fu cotale.

E veramemente morte se avrian data
E l'uno e l'altro a sì crudo ferire,
Ma, non essendo l'ora terminata,
Nè 'l tempo gionto ancora, al suo morire,
Tra lor fu la battaglia disturbata,
Chè Bradamante gli venne a partire,
Bradamante, la dama di valore,
Qual dissi che seguia l'imperatore.

E, già bon pezzo essendo caminata,
Nè potendo sua gente ritrovare,
La qual fuggiva a briglia abandonata,
Ne la sua mente se pose a pensare,
Tra sè dicendo: O Bradamante ingrata,
Ben discortese te puote appellare
Quel cavallier che non sciai chi se sia,
Et ha' gli usata tanta villania.

12. T. *lo*; P. *gli*.

La zuffa prese lui per mia cagione,
E le mie spalle il suo petto diffese,
Ma, se io vedesse quivi il re Carlone,
E le sue gente morte tutte e prese,
Tornar mi converrebbe a quel vallone,
Sol per vedere il cavallier cortese.
Sono obligata a l' alto imperatore,
Ma più sono a me stessa et al mio onore.

Così dicendo rivoltava il freno,
E passò prestamente il monticello,
Ove Rugiero e il figlio de Ulïeno
Faceano alla battaglia il gran flagello.
Come ella ariva a ponto, più nè meno,
Gionse Rugiero, il franco damigello,
Un colpo a Rodamonte a tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

Fuor di se stesso in su lo arcion si stava
E caddeli di mano il brando al prato;
Rugier alora adietro se tirava,
Chè a cotale atto non l' avria toccato;
E Bradamante, che questo mirava,
Dicea: Ben drittamente aggio io lodato
Di cortesia costui nel mio pensiero;
Ma che io il cognosca, al tutto è di mestiero.

E, come gionta fo gioso nel piano,
Alta da l' elmo si levò la vista,
E, voltata a Rugier con atto umano,
Disse: Accetta una excusa, abenchè trista,
De lo atto ch' io te usai tanto villano;
Ma spesso per error biasmo se acquista:
E certo che io commessi questo errore
Per voglia di seguire il mio segnore.

12. Mr. *battaglia e* (el ?) *gran.* — 15. P. *D' un.*

Non me ne avidi alora, se non quando
Fu la doglia e il furor de me partito;
Ora in gran dono e grazià te adimando
Che questo assalto sia per me finito.
Mentre che così stava ragionando,
E Rodamonte si fo risentito,
Qual, veggiendosi gionto a cotale atto,
Quasi per gran dolor divenne matto.

Non se trovando ne la mano il brando,
Che, com' io dissi, al prato era caduto,
Il celo e la fortuna biastemando,
Là dove era Rugier ne fu venuto.
Con gli occhi bassi a la terra mirando,
Disse: Ben chiaramente aggio veduto
Che cavallier non è di te migliore,
Nè teco aver potrebbi alcuno onore.

Se tal ventura ben fosse la mia,
Ch' io te vincessi il campo alla battaglia,
Non sono io vinto già di cortesia?
Nè mia prodezza più vale una paglia.
Rimanti adunque, ch' io me ne vo via,
E sempre, quanto io possa e quanto io vaglia,
Di me fa il tuo parere in ogni banda,
Come il maggiore al suo minor comanda.

Senza aspettar risposta via fu tolto,
In men che non se coce a magro il cavolo;
Il brando su dal prato avea racolto,
Il brando, qual già fo del suo bisavolo.
In poco de ora longi era già molto,
Chè sì camina che sembra un dïavolo;
Nè mai se riposò quel disperato
Sin che la notte al campo fu arivato.

15. Mr. *non ne di*; P. *non v' è*. — 30. P. *Così cammina*. — 32. P. *campo è*.

Rimase Bradamante con Rugiero,
Dapoi che il re di Sarza fie' partenza,
E la donzella avea tutto il pensiero
A prender di costui la cognoscenza.
Ma, non trovando ben dritto sentiero,
Nè via di ragionar di tale essenza,
Temendo che non fosse a lui disgrato,
Senza più dimandar prese combiato.

Disse Rugiero, il giovane cortese:
Che vadi sola, io nol comportaria.
Di Barbari è già pien tutto il paese,
Che assaliranno in più lochi la via.
Di tanti non potresti aver diffese,
Ma sempre serò tieco in compagnia;
Via passaren, quand' io sia cognosciuto,
Se non, con brandi ce daremo aiuto.

Piacque alla dama il proferire umano,
E così insieme presero il camino.
Et essa cominciò ben da lontano
Più cose a ragionar col paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che gionse ultimamente al suo destino,
Chiedendo dolcemente e in cortesia
Che dir gli piaccia de che gente sia.

Rugiero incominciò dal primo sdegno
Che ebbero e' Greci, e la prima cagione
Che adusse in guerra l' uno e l' altro regno,
Quel de Priamo e quel di Agamenòne;
E 'l tradimento del caval di legno,
Come il condusse il perfido Sinone,
E dopo molte angoscie e molti affanni
Fo Troia presa et arsa per inganni.

E come e' Greci poi sol per sua boria
Fierno un pensier spietato et inumano,
Tra lor deliberando che memoria
Non se trovasse del sangue troiano.
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti e' pregion scanarno a mano a mano,
Et avanti a la matre per più pena
Ferno svenar la bella Polissena.

E cercando Astianatte in ogni parte,
Che era di Ettórre un figlio piccolino,
La matre lo scampò con cotale arte:
Che in braccio prese un altro fanciullino,
E fuggette con esso a la disparte.
Cercando i Greci per ogni confino,
La ritrovarno col fanciullo in braccio,
E a l'uno e a l'altro dier di morte spaccio.

Ma il vero figlio, Astïanatte dico,
Era nascoso in una sepoltura,
Sotto ad un sasso grande e molto antico,
Posto nel mezo de una selva oscura.
Sieco era un cavallier del patre amico,
Che se pose con esso in aventura,
Passando il mare; e de uno in altro loco
Pervenne in fine alla Isola del Foco.

Così Sicilia se appellava avante,
Per la fiamma che gietta Mongibello.
Or crebbe il giovanetto, et aiutante
Fu di persona a meraviglia e bello;
E in poco tempo fie' prodezze tante,
Che Argo e Corinto pose in gran flagello;
Ma fu nel fine occiso a modo tristo
Da un falso Greco, nominato Egisto.

9. Mr. e P. omm. *E.* — 25. Mr. *in sicilia.*

Ma prima che morisse, ebbe a Misina
(De la qual terra lui ne era segnore)
Una dama gentile e pellegrina,
Che la vinse in battaglia per amore.
Costei de Saragosa era regina,
Et un gigante chiamato Agranore,
Re de Agrigento, la oltraggiava a torto;
Ma da Astianatte fu nel campo morto.

Prese per moglie poscia la donzella,
E fece contra e' Greci il suo passaggio,
Insin che Egisto, la persona fella,
Lo occise a tradimento in quel rivaggio.
Non era gionta ancora la novella
De la sconfitta e di tanto dannaggio,
Che e' Greci con potente e grande armata
Ebber Misina intorno assedïata.

Gravida era la dama de sei mesi,
Quando alla terra fu posto lo assedio,
Ma a patti se renderno e' Misinesi,
Per non soffrir di guerra tanto tedio.
Poco o nïente valse essersi resi,
Chè tutti morti fôr senza rimedio,
Poi che promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la dama, e non l'aveano fatto.

Ma essa, quella notte, sola sola
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò nel stretto, ove è l'onda che vola
E fa tremare e' monti alla ruina;
Nè si potrebbe odire una parola,
Tant' alto è quel furor de la marina;
Ma la dama, vargando come un vento,
A Regio se ricolse a salvamento.

18. Mr. *gionto*. — 21. Mr. *haven*. — 32. T. e Mr. *Reghio*.

E' Greci la seguirno, e a lor non valse
Pigliar la volta che è senza periglio,
Perchè una aspra fortuna a l' onde salse
Sumerse et ispezzò tutto il naviglio,
E fôr punite le sue voglie false.
Ora la dama a tempo ebbe un bel figlio,
Che rilucente e bionde avia le chiome,
Chiamato Polidoro a dritto nome.

Di questo Polidoro un Polidante
Nacque da poi, e Flovïan di quello.
Questo di Roma si fece abitante
Et ebbe duo filioli, ogniun più bello,
L' un Clodovaco, l' altro fu Constante,
E fu diviso quel sangue gemello;
Due teste illustre da questo discesero,
Che poi con tempo molta fama [a]presero.

Da Constante discese Costantino,
Poi Fiovo e 'l re Fiorello il campïone,
E Fioravante e giù sino a Pipino,
Regal stirpe di Francia, e il re Carlone.
E fu l' altro lignaggio anco più fino:
Di Clodovaco scese Gianbarone,
E di questo Rugier, paladin novo,
E sua gentil ischiatta insino a Bovo.

Poi se partitte di questa colona
La nobil gesta, in due parte divisa;
Et una di esse rimase in Antona,
E l' altra a Regio, che se noma Risa.
Questa citade, come se ragiona,
Se resse a bon governo e bona guisa,
Sin che il duca Rampaldo e' soi figlioli
A tradimento fôr morti con dòli.

28. P. *si nomò.*

La voglia di Beltramo traditore
Contra del patre se fece rubella;
E questo fu per scelerato amore
Che egli avea posto alla Galacïella;
Quando Agolante con tanto furore,
Con tanti armati in nave e ne la sella,
Coperse sì di gente insino in Puglia,
Che al vòto non capea ponta de aguglia.

Così parlava verso Bradamante
Rugier, narrando ben tutta la istoria,
Et oltra a questo ancor seguiva avante,
Dicendo: Ciò non toglio a vanagloria,
Ma de altra stirpe di prodezze tante,
Che sia nel mondo, non se ne ha memoria;
E, come se ragiona per il vero,
Sono io di questi e nacqui di Rugiero.

Lui de Rampaldo nacque, e in quel lignaggio,
Che avesse cotal nome, fu secondo;
Ma fu tra gli altri di virtute un raggio,
De ogni prodezza più compiuto a tondo.
Morto fu poscia con extremo oltraggio,
Nè maggior tradimento vidde il mondo,
Perchè Beltramo, il perfido inumano,
Traditte il patre e il suo franco germano.

Risa la terra andò tutta a ruina,
Arse le case, e fu morta la gente;
La moglie di Rugier, trista, tapina,
Galacïella, dico, la valente,
Se pose disperata alla marina,
E, gionta sendo al termine dolente
Che più il fanciullo in corpo non si porta,
Me parturitte, e lei rimase morta.

8. T. e Mr. *ponto*. — 17. T. omm. *e*. — 20. Mr. e P. *prod. fu*. — 25. Mr. *roina*.

Quindi mi prese un negromante antico,
Qual di medolle de leoni e nerbi
Sol me nutritte, e vero è quel ch' io dico.
Lui con incanti orribili et acerbi
Andava intorno a quel diserto ostìco,
Pigliando serpe e draghi più superbi,
E tutti gli inchiudeva a una serraglia;
Poi me pònea con quelli alla battaglia.

Vero è che prima ei gli cacciava il foco
E tutti e' denti fuor de la mascella.
Questo fo il mio diletto e il primo gioco
Che io presi in quell' etate tenerella;
Ma, quando io parvi a lui cresciuto un poco,
Non me volse tenir più chiuso in cella,
E per l' aspre foreste e solitarie
Me conducea, tra bestie orrende e varie.

Là me facea seguir sempre la traccia
Di fiere istrane e diversi animali;
E mi ricorda già che io presi in caccia
Grifoni e pegasei, benchè abbiano ali.
Ma temo ormai che a te forse non spiaccia
Sì lunga diceria de tanti mali:
E, per satisfar tosto a tua richiesta,
Rugier sono io; da Troia è la mia gesta.

Non avea tratto Bradamante un fiato,
Mentre che ragionava a lei Rugiero,
E mille volte lo avea riguardato
Giù dalle staffe fin suso al cimero;
E tanto gli parea bene intagliato,
Che ad altra cosa non avea il pensiero;
Ma disïava più vederli il viso
Che di vedere aperto il paradiso.

E, stando così tacita e sospesa,
Rugier sogionse a lei: Franco barone,
Volentier saprebbi io, se non ti pesa,
Il nome tuo e la tua nazïone.
E la donzella, che è d'amore accesa,
Rispose ad esso con questo sermone:
Così vedestù il cor, che tu non vedi,
Come io ti mostrarò quel che mi chiedi.

Di Chiaramonte nacqui e di Mongrana.
Non scio se sciai di tal gesta nïente,
Ma di Ranaldo la fama soprana
Potrebbe essere agionta a vostra gente.
A quel Ranaldo son sôra germana;
E perchè tu mi creda veramente,
Mostrarotti la faccia manifesta;
E così lo elmo a sè trasse di testa.

Nel trar de l'elmo si sciolse la trezza,
Che era de color d'oro allo splendore.
Avea il suo viso una delicatezza
Mescolata di ardire e de vigore;
E' labri, il naso, e' cigli e ogni fatezza
Parean depenti per la man de Amore,
Ma gli occhi aveano un dolce tanto vivo,
Che dir non pôssi, et io non lo descrivo.

Ne lo apparir dello angelico aspetto
Rugier rimase vinto e sbigotito,
E sentissi tremare il core in petto,
Parendo a lui di foco esser ferito.
Non scia più che si fare il giovanetto:
Non era apena di parlare ardito.
Con l'elmo in testa non l'avea temuta:
Smarito è mo che in faccia l'ha veduta.

17. T. e Mr. *treccia*. — 28. Mr. e P. *Gli occhi aveyano*. - 29. Mr. e P. *sa pur*.

Essa poi cominciò: Deh bel segnore!
Piacciavi compiacermi solo in questo,
Se a dama alcuna mai portasti amore,
Ch' io veda il vostro viso manifesto.
Così parlando odirno un gran rumore;
Disse Rugiero: Ah Dio! Che serà questo?
Presto se volta e vede gente armata,
Che vien correndo a lor per quella strata.

Questo era Pinadoro e Martasino,
Daniforte e Mordante e Barigano,
Che avean posto uno aguato in quel confino,
Per pigliar quei che in rotta se ne vano.
Come gli vidde il franco paladino,
Verso di lor parlando alciò la mano,
E disse: Stati saldi in su il sentiero!
Non passati più avanti! Io son Rugiero.

In ver da la più parte e' non fu inteso,
Perchè cridando uscia de la foresta.
E Martasin[o], che sempre è de ira acceso,
Subito gionse e parve una tempesta.
A Bradamante se ne va disteso,
E ferilla aspramente nella testa;
Non aveva elmo la meschina dama,
Ma sol guardando al celo aiuto chiama.

Alciando il scudo il capo se coperse,
Chè non volse fuggir la dama vaga.
Re Martasino a quel colpo lo aperse,
E fece in cima al capo una gran piaga.
Già Bradamante lo animo non perse,
E, riscaldata a guisa d' una draga,
Ferisce a Martasin di tutta possa;
Ma Rugier gionse anch' esso alla riscossa.

3. Mr, *alcuno*. — 19. P, omm. *E*. — 22. P. *Ferilla asperamente*.

E Daniforte cridava: Non fare!
Non far, Rugier, chè quello è Martasino!
Già Barigano non stette a cridare,
Chè odio portava occulto al paladino,
Et avea voglia di se vendicare,
Però che un Bardulasto, suo cugino,
Fo per man di Rugier di vita spento,
Ma lui lo avea ferito a tradimento.

Se vi racorda, e' fu quando il torniero
Se fece sotto al monte di Carena.
Scordato a voi debbe esser de legiero,
Chè io, che lo scrissi, lo ramento apena.
Ora, tornando Barigano il fiero,
Sopra a Rugiero un colpo a due man mena;
Sopra la testa a lui mena a due mano,
E ben credette di mandarlo al piano.

Ma il giovanetto, che ha soperchia possa,
Non se mosse per questo dello arcione;
Anzi, adirato per quella percossa,
Tornò più fiero, a guisa di leone.
Già Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro; e, stracciato un pennone
Di certa lancia rotta alla foresta,
Con fretta avea legata a sè la testa.

L' elmo alacciato e posta la barbuta,
Tornò alla zuffa con la spada in mano.
La ardita dama aponto era venuta
Quando a Rugier percosse Barigano.
Lei speronando de arivar se aiuta,
E gionse un colpo a quel falso pagano;
Non par che piastra, scudo, o maglia vaglia:
A un tratto tutte le sbaraglia e taglia.

6. T. Mr. *Bardalusto.* — 26. P. *Torna.*

Rugiero aponto si era rivoltato,
Per vendicar lo oltraggio ricevuto,
E vidde il colpo tanto smisurato,
Che de una dama non l'avria creduto.
Barigano in duo pezzi era nel prato,
Nè a tempo furno gli altri a darli aiuto,
Abenchè incontinente e' destrier ponsero;
Ma, come io dico, a tempo non vi gionsero.

Onde adirati, per farne vendetta
Contra alla dama tutti se adricciarno.
Rugier de un salto in mezo a lor se gietta,
Per dipartir la zuffa, abenchè indarno;
Non val che parli, o che in mezo se metta,
E Martasino e Pinador cridarno:
Tu te farai, Rugier, qua poco onore:
Contro Agramante èi fatto traditore.

Come quella parola e oltraggio intese
Il giovanetto, non trovava loco,
E sì nel core e nel viso se accese,
Che sfavillava gli occhi come un foco;
E messe un crido: Gente discortese,
Lo esser cotanti vi giovarà poco.
Traditor sete voi; io non sono esso,
E mostrarò la prova adesso adesso.

Tra le parole il giovane adirato
Urta il destriero adosso a Pinadoro.
Or vedereti il campo insanguinato,
E de duo cori arditi il bel lavoro.
Chi gli assalta davanti, e chi da lato,
Chè molta gente avean sieco coloro;
Dico gli cinque re, de che io contai,
Avean con sieco gente armata assai.

21. P. *Oh gente.*

De' suoi scuderi in tutto da cinquanta
Avean sieco costoro in compagnia.
El resto di sua gente, ch' è cotanta,
Era rimaso adietro per la via;
Ma se quivi ancor fosse tutta quanta,
Già Bradamante non ne temeria;
Mostrar vole a Rugier che cotanto ama,
Che sua prodezza è assai più che la fama.

Nè già Rugiero avia voglia minore
Di far vedere a quella damigiella
Se ponto avea di possa, o di valore,
E lampeggiava al cor come una stella.
Ragione, animo ardito e insieme amore
L' un più che l' altro dentro lo martella;
E la dama, ferita a tanto torto,
L' avrebbe ad ira mosso essendo morto.

Dunque adirato, come io dissi avante,
Se adriccia a Pinadoro il paladino;
Nè più lenta se mosse Bradamante,
Che fuor de gli altri ha scorto Martasino.
Ma questo canto non seria bastante
Per dir ciò che facesse in quel confino;
Onde io riservo al resto il fatto tutto,
Se Dio ce dona, come suole, aiutto.

---

5. P. *qui ancora.* — 22. Mr. e P. *che fu fatto.* —24. T. *aiuto.*

CANTO SESTO

Segnor, se alcun di voi sente de amore,
Pensati che battaglia avranno a fare
Que' duo, che insieme agionto aveano il core,
Nè volevan l' un l' altro abandonare.
La fulmina del cel con suo furore
Non gli potrebbe a forza separare;
Nè spietata fortuna e non la morte
Può disgiongere amor cotanto forte.

Come io contava, il nobile Rugiero
Sopra de Pinador forte martella;
L' elmo gli ruppe e spennacchiò il cimiero:
Quasi a quel colpo lo trasse di sella.
Da l' altra parte Martasino il fiero
Non avantaggia ponto la donzella,
La qual sempre cridava: Ascolta! ascolta!
Non me trovi senza elmo a questa volta.

6. T. *seperare.*

Così dicendo a duo man l' ha ferito
De un colpo tanto orrendo e smisurato,
Che sopra de lo arcion è tramortito:
E veramente lo mandava al prato;
Ma in quel Mordante, il saracino ardito,
Correndo alla donzella urtò da lato,
Ferendola a duo man de un roversone
Che fu per trarla fuora de lo arcione.

Ma Rugier presto venne ad aiutare,
Lasciando Pinador che aveva avante;
Però che, benchè assai abbia da fare,
Sempre voltava gli occhi a Bradamante.
Or sembra il giovanetto un vento in mare:
Spezza in due parte il scudo di Mordante,
Taglia le piastre e usbergo tutto netto,
Et anco alquanto lo ferì nel petto.

Ma Pinadoro, che lo avea seguito,
Percosse a mezo il collo il paladino,
E tagliò la gorziera più de un dito:
Tenne il camaglio al brando, che era fino.
Non si spaventa il giovanetto ardito:
Tondo de un salto rivoltò Frontino,
E mena a Pinadoro in su la testa;
E Martasino a lui, che già non resta.

Mentre che questa zuffa se scompiglia,
Daniforte se afronta e viene in tresca
Con circa a trenta della sua famiglia,
Con targhe e lancie armati alla moresca.
Bradamante ver loro alciò le ciglia:
Come starà cotal canaglia fresca,
Che armati son di sàmito e di tela!
Oh che squarcioni andran per l' aria a vela!

17. T. *Pinador.*

Urta tra lor la dama e il brando mena,
E gionse un moro in su un gianetto bianco,
Che coda e chiome avia tinto de alchena;
Lei tagliò il Nero dalla spalla al fianco.
Non era a terra quel caduto apena,
Che afronta uno Arbo, e fece più ni manco;
La spada adosso in quel modo gli calla,
Sì che il partì dal fianco in su la spalla.

Quasi che insieme tutti ebber la morte;
Chi qua, chi là per quel campo cascava,
E, quando il primo bussava alle porte
Giù dello inferno, lo ultimo arivava.
Più fiate la assalitte Daniforte;
Ma, come Bradamante a lui voltava,
Quel fugge e sguincia, e ponto non aspetta,
E torna e volta, e sembra una saetta.

Egli avea sotto una iumenta mora,
Di pel di ratta, con la testa nera,
Che in su la terra mai non se dimora
Con tutti e' piedi, tanto era legiera.
Vero è che in dosso avia poche arme ancora,
Chè non portava usbergo, nè lamiera:
La tòcca ha in testa e la lancia e la targa,
E cinta al petto una spadazza larga.

Armato, come io dico, il Saracino
Tenea sovente la dama aticciata;
Or corre, e volta poi che e' gli è vicino,
Or da traverso mena una lanciata.
Ecco la dama ha visto Martasino,
Che al suo Rugier ferisce della spata:
Di dietro il tocca, sopra delle spalle,
E ben si crede di mandarlo a valle.

3. Mr. e P. *chioma* - P. *tinte* — 8. P. *parte.* — 10. Mr. e P. *per il.* — 24. P. *al fianco.* — 27. T. *egli e*; Mr. *egli vicino* P. *egli è.*

Ma Bradamante vi gionse a quel ponto
Che Rugiero ebbe il colpo smisurato;
Balordito era e sì come defonto
Al col del suo destrier stava abracciato.
Or bene a tempo è quel soccorso agionto,
Perchè certo altrimente era spacciato;
Ma, come gionse la dama felice,
Parve un falcone entrato alla pernice.

Insieme Martasino e Pinadoro
A lei voltarno, e gionsevi Mordante
E Daniforte, e molti altri con loro:
Chi la tocca di dietro, e chi davante.
Ma lei, che di prodezza era un tesoro,
Dispreza l' altre gente tutte quante;
Tocca sol Martasino e quel travaglia,
Nè cura il resto che de intorno abaglia.

Tanto adirata è la dama valente,
Che Martasin conduce a rio partito;
La sua prodezza a lui giova nïente:
Spezzato ha l' elmo e nel petto è ferito.
Nè vi giova il soccorso de altra gente;
La dama nel suo core ha statuito
Che ad ogni modo in questa zuffa il mora,
E ben col brando a cerco gli lavora.

Al fin, turbata e con molta tempesta,
De coprirse col scudo non ha cura,
E ferillo a due man sopra alla testa:
Divide il capo e parte ogni armatura.
Quella tagliente spada non se arresta,
Chè tutto il fende insino alla centura;
Nel tempo che a quel modo lo divide,
Rugier rivenne e quel bel colpo vide.

4. P. *col di*. — 8. Mr. e P. *a te*. — 12. P. *toccò*. — 19. P. *a lui non giova*. — 23. Mr. *e' mora*; P. omm. *il*. — 29. Mr. e P. *si resta*.

Torna alla zuffa il giovanetto forte,
Sì rosso in vista, che sembrava un foco:
Guardative, Pagan, chè el vien la morte!
A zarro il resto, ormai non vi è più gioco.
E ben se avide il falso Daniforte
Che il contrastar più qua non avea loco:
Già morto è Martasino e Barigano,
Quaranta e più de gli altri sono al piano.

Esso è rimaso e sieco Pinadoro,
Circa ad otto altri ancora, con Mordante.
Tagliava allora il capo a un barbasoro
La dama, e gli altri avea morti davante.
Intanto insieme consigliâr costoro
Che Daniforte attenda a Bradamante
E conducala via, mostrando fùggere:
Gli altri Rugiero attend[e]ano a destruggere.

Era già gionto il giovanetto al ballo,
E stranamente incominciò la danza,
Chè incontrò un Rebatin sopra al cavallo,
E tutto lo partì sino alla panza.
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perchè era armato pure a quella usanza,
Moresca, dico, essendo Genoese:
Ma con la fede avea cambiato arnese.

Rugier lo occise, e un altro a canto ad esso.
Nè Bradamante ancora se posava;
Ma Daniforte occultamente apresso
Di lei se fece e sua lancia menava.
Là dove il sbergo alla giontura è fesso,
Colse, ma poco dentro ve ne entrava,
Chè forte mai non mena quel che dubita:
La dama se voltò turbata e subita.

4. Mr. *Azaro* (*A zaro?*); P. *Azaro*. — 16. P. *attendano*. — 19. T. e Mr. *rebatin*.

Già Daniforte ponto non la aspetta,
Nè star con sieco a fronte gli bisogna;
Lei con li sproni il suo destriero afretta,
Chè voglia ha di grattare a quel la rogna.
Serìa scappato come una saetta,
Ma non volea, quel pezzo di carogna,
Che va trottone e lamentase et urla,
Mostrando stanco sol per via condurla.

Gli altri a Rugiero intorno combattevano,
Io dico Pinadoro e il re Mordante,
Che circa a sei de' suoi ancor vi avevano,
E di dietro il toccavano e davante,
Usando ogni vantaggio che sapevano.
Ma lascio loro e torno a Bradamante,
Che, dietro a Daniforte invelenita,
Lo vol seguire a sua vita finita.

E quel malvaggio spesso se rivolta,
Aspettala vicina, e poi calcagna,
E per un pezzo fugge alla disciolta,
Poi va galoppo e il corso risparagna,
Tanto che di quel loco l' ebbe tolta,
E furno usciti fuor de la campagna,
Che tutta è chiusa de monti de intorno,
Ove era stata la battaglia il giorno.

Il falso saracin monta la costa
E scende ad un bel pian da l' altro lato.
Bradamante lo segue, chè è disposta
Non lo lasciar, se non morto o pigliato;
E, non prendendo al lungo corso sosta
Il suo destriero afflitto et affannato,
Sendo già in piano, al transito d' un fosso,
Non potendo più andar, gli cade adosso.

32. P. *cadde.*

E Daniforte, che sentì il stramaccio,
Presto se volta, e stracco non par più,
Dicendo: Cristïan, di questo laccio
Ove èi caduto, non uscirai tu.
Or Bradamante col sinistro braccio
Pinse il ronzon da lato, e levò su,
E forte crida: Falso saracino,
Ancor non m' hai legata al tuo domino.

Pur Daniforte de intorno la agira,
E de improviso spesso la assalisse;
Or mostra de assalirla, e se ritira,
Et a tal modo il falso la ferisse.
La dama gionta a l' ultimo se mira,
E, tacita parlando, fra sè dìsse:
Io spargo il sangue e l' anima se parte,
Se io non colgo costui con la sua arte.

Così con sieco tacita parlava,
Mostrandosi ne gli atti sbigotita,
Nè molta finzïon gli bisognava,
Però che in molte parte era ferita,
E il sangue sopra l' arme rosseggiava.
Or, mostrando cadere alla finita,
Andar se lascia e in tal modo se porta,
Che giuraria ciascun che fusse morta.

E quel malicïoso ben se mosse,
Ma de smontare a terra non se attenta,
E prima con la lancia la percosse,
Per veder se de vita fusse ispenta;
E la dama sofferse e non se mosse,
E quello smonta e lega la iumenta;
Ma, come Bradamante in terra il vede,
Non par più morta e fu subito in piede.

9. T. *la gira*. — 19. T. *fiction*; Mr. *finction*. — 28. Mr. *desmontare*; P. *dismontare*.

Ora non puote il pagan maladetto,
Come suoleva, correre e fuggire;
La dama il capo gli tagliò di netto
E lasciòl possa a suo diletto gire.
La ombra era grande già per quel distretto,
E cominciava il celo ad oscurire:
Non scia quella donzella ove se sia,
Chè condotta era qua per strana via.

Per boschi e valle, e per sassi e per spine
Avea correndo il Pagan seguitato,
E non vedeva per quelle confine
Abitacolo o villa in verun lato.
Salitte sopra la iumenta in fine,
E caminando uscitte di quel prato;
Ferita e sola, a lume de la luna
Abandonò le briglie alla fortuna.

Lasciamo andare alquanto Bradamante,
Poi di lei seguiremo e soa ventura,
E ritorniamo ove io lasciai davante
Rugier lo ardito alla battaglia dura.
Il re di Constantina con Mordante,
Che non han di vergogna alcuna cura,
Gli sono intorno per farlo cadere,
E ciascun de essi tocca a più potere.

Oh chi vedesse il giovanetto ardito,
Come a ponto divide il tempo a sesto,
Che non ne perde nel ferire un dito!
Or quinci or quindi tocca, or quello or questo;
Apena par che l' uno abbia ferito,
Che volta a l' altro, e mena così presto,
Che con minor distanzia e tempo meno
Fulmina a un tratto e seguita il baleno.

6. Mr. *en celo.* – 9. P. *valle, per.* — 16. P. *la briglia.*

E, per non vi seguir sì lunga traccia,
La cosa presto presto vi disgroppo.
Mordante, che assalirlo se procaccia,
Ebbe tra questo assalto un strano intoppo:
Fu ferito a traverso nella faccia,
E via volò de l'elmo tutto il coppo;
Meza la testa è ne lo elmo che vola,
Rimase il resto al busto con la gola.

Non avea fatto questo colpo apena,
Che a Pinador voltò, che era da lato,
E nel voltarse lo assalisce e mena;
Ma quello era già tanto spaventato,
Che parea un veltro uscito di catena,
Fuggendo a tutta briglia per il prato.
Fuggito essendo per sassi e per valle,
Rugier gli tolse il capo dalle spalle.

Era già il sole allo occidente ascoso,
Quando finita è la battaglia dura;
Allor, guardando, il giovane amoroso
Di Bradamante cerca e di lei cura,
Nè trova nel pensiero alcun riposo.
Per tutto *h*a cerco, e già la notte oscura:
Veder non può colei che cotanto ama,
Ma guarda intorno e ad alta voce chiama.

Passando per costiere e per valloni,
Trovò duo cavallieri ad un poggietto,
E, sentendo il scalpizzo de' ronzoni,
Prese alcuna speranza il giovanetto;
Ma, come a lui parlarno que' baroni,
Che il salutarno de animo perfetto,
Tanto cordoglio l'animo gli assale,
Che non rispose a lor ni ben, ni male.

22. T. e Mr. *a cercho*; P. *a cerco è* (il Berni *ha cerco e già la notte è*). — 24. Mr. omm. *e*.

— Costui certo debbe esser un villano,
Che avrà spogliato l'arme a qualche morto!
Disser que' duo; ma il giovanetto umano
Rispose: Veramente io ebbi il torto.
Amor, che ha del mio cor la briglia in mano,
Me ha da lo intendimento sì distorto,
Che quel che esser suolevo, or più non sono,
E del mio fallo a voi chiedo perdono.

Disse un de' duo baroni: O cavalliero,
Se inamorato sei, non far più scusa:
Tua gentilezza provi de legiero,
Perchè in petto villano amor non usa:
E se di nostro aiuto hai de mestiero,
Alcun di noi servirti non recusa.
Rispose a lui Rugiero: Ora mi lagno,
Perchè ho perduto un mio caro compagno.

Se lo avesti sentito indi passare,
Mostratimi il camin per cortesia;
Per tutto il mondo lo voglio cercare:
Senza esso certo mai non viveria.
Così dicea Rugiero, e palesare
Altro non volse, sol per zelosia;
Però che il dolce amore in gentil petto
Amareggiato è sempre di sospetto.

Negarno e' duo baroni aver sentito
Passare alcuno intorno a quel distretto,
E ciascadun di lor si è proferito
De accompagnar cercando il giovanetto;
Et esso volentier prese lo invito,
Chè se trovava in quel loco soletto,
Dico in quel monte diserto e salvatico,
Et esso del paese era mal pratico.

1. Mr. *de esser.*

Tutti e tre insieme adunque cavalcando,
Avosavano intorno spessamente,
Per ogni loco del monte cercando
Tutta la notte, e trovarno nïente.
E già veniva l' alba reschiarando,
La luce rosseggiava in orïente,
Quando un de quei baron tutto se affisse
Mirando il scudo de Rugiero, e disse:

Chi vi ha concessa, cavallier, licenzia
Portar depenta al scudo quella insegna?
Il suo principio è di tanta excellenzia,
Che ogni persona de essa non è degna.
Ciò vi comportarò con pacïenzia,
Se tal virtute al corpo vostro regna,
Che alla battaglia riportati lodo
Contro di me, che l' ho acquistata e godo.

Disse Rugiero: Ancor non mi ero accorto
Che quella insegna è fatta come questa;
E veramente la portati a torto,
Se non siamo discesi de una gesta;
Onde vi prego molto e vi conforto
Che tal cosa facciati manifesta:
Ove acquistasti tale insegna e come,
E quale è vostra stirpe e vostro nome.

Disse colui: Da parte assai lontane
A vostra stirpe credo esser venuto;
Tartaro sono e nacqui de Agricane,
Mio nome ancora è poco conosciuto.
Per forza de arme et aventure istrane
In Asia conquistai questo bel scuto;
Ma a che bisogna dare incenso a' morti?
Chi ha più prodezza, quello il scudo porti.

14. Mr. e P. *al vostro corpo.* — 32. Mr. e P. *quello scudo.*

Rugier, poi che lo invito ebbe accettato,
Giva il nimico a cerco rimirando:
Vide che spata non avea a lato,
E disse a lui: Voi sete senza brando:
Come faremo, chè io non sono usato
Giocare a pugni? E però vi adimando
Quale esser debba la contesa nostra:
Brando non vi è, nè lancia per far giostra.

Rispose il cavallier: Mai non vien manco
Fortuna de arme a franco campïone;
Le vostre acquistarò, se io non mi stanco:
Acquistar le voglio io con un bastone.
Portar non posso brando alcuno al fianco,
Se io non abatto il figlio di Melone,
Però che Orlando, la anima soprana,
Tien la mia spata, detta Durindana.

L' altro compagno di quel cavalliero
(Che era Gradasso, et esso è Mandricardo)
Presto rispose: E' vi falla il pensiero,
Perchè quel brando del conte gagliardo
Sì non acquistareti de legiero,
Chè gionto seti a tale impresa tardo,
E seria vostra causa disonesta:
Prima di voi io venni a questa inchiesta.

Cento cinquanta millia combattanti
Condussi in Francia fin de Sericana;
Tante pene soffersi, affanni tanti,
Per acquistare il brando Durindana!
Par che il mercato sii fatto a contanti;
Così faceti voi la cosa piana:
Ma, prima che il pensier vostro se adempia,
Farò scadervi l' una e l' altra tempia.

11. P. omm. *io.* — 29. T. *cotanti.* — 32. P. *sudarvi.*

Nè vi crediati senza mia contesa
Aver per zanze quel brando onorato.
E Mandricardo di collera accesa
Disse: Io scio che di zanze è bon mercato:
Or vi aconciati e prendeti diffesa.
Così dicendo, ad uno olmo in quel prato
Un grosso tronco *da* le rame scaglia,
E quel sfrondando viene alla battaglia.

Gradasso il brando pose anco esso in terra,
E spiccò presto un bel fusto di pino;
L' un più che l' altro gran colpi disserra
E fuor de l' arme scuoteno il polvino.
Stava Rugiero a remirar tal guerra
E scoppiava de riso il paladino,
Dicendo: Abenchè io non veda chi màsini,
Quel gioco è pur de molinari e de asini.

Più fiate volse la zuffa partire:
Come più dice, ogniom più se martella.
Eccoti un cavalliero ivi apparire
Accompagnato da una damigiella.
Rugier da longi lo vidde venire;
Fassegli incontro e con dolce favella
Expose a lui ridendo la cagione
Perchè faceano e' duo quella tenzone.

Dicea Rugiero: Io gli ho pregati in vano,
Ma di partirli ancor non ho potere.
Per la spata de Orlando, che non hano,
E forse non sono anco per avere,
Tal bastonate da ciechi se dano,
Che pietà me ne vien pur a vedere:
E certo di prodezza e di possanza
Son due lumiere agli atti e alla sembianza.

7. T., Mr. e P. *tra le.* — 15. Mr. *che masini.* — 16. P. *da m. e da.*

Ma voi diceti: Onde seti venuto?
Perchè, se io non me inganno nel sembiante,
Mi pare altrove avervi cognosciuto:
Se bene amento, in corte de Agramante.
Rispose il cavalliero: Io ve ho veduto
Di certo quando io venni di Levante.
Io ve vidi a Biserta, questo è il vero;
Son Brandimarte, e voi seti Rugiero.

Incontinente insieme se abbracciarno,
Come se ricognobbero e' baroni,
E, parlando tra lor, deliberarno
De ispartir quella zuffa de bastoni.
Ebbero un pezzo tal fatica indarno,
Chè sì turbati sono e' campïoni,
Che per ragione, o preghi non se voltano:
L' un l' altro tocca, e ponto non ascoltano.

Pur Brandimarte, a cenni supplicando,
Fece che sue parole furno odite,
Dicendo a lor: Se desïati il brando
Per il quale è tra voi cotanta lite,
Condur vi posso ove al presente è Orlando:
Là fien vostre contese diffinite.
Or sì ve ha tolto l' ira il fren di mano,
Che per nïente combattete in vano.

Ma, se traeti il campïon sereno
Di certa incantason dolente e trista,
Lui di battaglia a voi non verrà meno;
Sia Durindana poi di chi l' acquista.
Se il mondo è ben di meraviglia pieno,
Una più strana mai non ne fu vista
Di questa ove ora vado, per provare
Se indi potessi Orlando liberare.

17. Mr. *cegni*. — 21. Mr. e P. *ov' è al presente*. — 28. Mr. *Sia* (o *fia*?); P. *Fia*. — 29. P. *meraviglie*.

Gradasso e Mandricardo, odendo questo,
Lasciar la pugna più che volentiera,
Pregando Brandimarte che pur presto
Gli volesse condurre ove il conte era.
Esso rispose: Ora io vi manifesto
Che vicina a due leghe è una riviera,
Qual nome ha Riso, e veramente è un pianto;
Dentro vi è chiuso Orlando per incanto.

Uno indovino, a cui molto è creduto,
In Africa m' ha questo apalesato;
E perciò in questo loco ero venuto
A liberarlo, come disperato.
Bastante non ero io; ma il vostro aiuto,
Come io comprendo, il cel me ha destinato,
E scio che ogniom di voi passaria il mare
Per tuore impresa tanto singulare.

Ciascun de' duo baroni ha più desio
Di ritrovarsi presto alla fiumana.
Dicea Rugiero: E dove rimango io,
Se ben non cheggio Orlando o Durindana?
Più non dico ora. Il grave incanto e rio
Farò palese e la aventura istrana,
E come tratto for ne fosse Orlando;
Cari Segnori, a voi me racomando.

---

7. Mr. *nome e riso.* — 20. P. *chieggio a Orl. Durindana.*

CANTO SETTIMO

Più che il tesoro e più che forza vale,
Più che il diletto assai, più che l' onore,
Il bono amico e compagnia leale;
E a duo, che insieme se portano amore,
Maggior li pare il ben, minore il male,
Potendo apalesar l' un l'altro il core;
E ogni dubbio che accada, o raro, o spesso,
Poterlo ad altrui dir, come a se stesso.

Che giova aver de perle e d' ôr divizia,
Avere alta possanza e grande istato,
Quando si gode sol, senza amicizia?
Colui che altri non ama, e non è amato,
Non puote aver compita una letizia;
E ciò dico per quel che io vi ho contato
Di Brandimarte, che ha passato il mare
Sol per venire Orlando ad aiutare.

4. P. *portino.*

Di Biserta è venuto il cavalliero,
Per trare il conte fuor de la fiumana;
Il re Gradasso e Mandricardo altiero
Avea richiesti a quella impresa strana,
— Ma dove rimango io? dicea Rugiero:
Se ben non chieggio Orlando o Durindana,
Se ben sieco non voglio aver contesa,
Venir non debbo a sì stupenda impresa? —

— Esser conviene il numero disparo,
Rispose Brandimarte, a quel che io sento;
Condurvi tutti quanti avrebbi a caro,
Ma nol concede questo incantamento;
Et io non vedo a ciò meglior riparo,
Che per la sorte fare experimento.
Ecco una pietra bianca et una oscura:
Chi avrà la nera, cerchi altra ventura.

Ciascun de stare a questo fo contento,
Così giettarno la ventura a sorte,
E Mandricardo fuor rimase ispento,
E quindi se partì dolente a morte.
Turbato se ne va, che sembra un vento,
Per piano e monte caminando forte.
Tanto andò, che a Parigi gionse un giorno,
Ove Agramante ha già lo assedio intorno.

Di fuor ne l'oste, io dico de Agramante,
Fu ricevuto a grandissimo onore.
Ma di lui non ragiono ora più avante,
Perchè io ritorno nel primo tenore
A ricontarvi del conte de Anglante,
Che se ritrova preso in tanto errore,
Tra le Naiade al bel fiume del Riso;
Or odeti la istoria che io diviso.

4. Mr. e P. *richiesto*. — 5. P. *a Orlando D.* — 21. Mr. e P. *assembra*.

Queste Naiàde ne l' acqua dimorano,
Per quella solacciando, come il pesce,
E per incanti gran cose lavorano,
Chè ogni disegno a lor voglia rïesce.
De' cavallier sovente se inamorano,
Chè star senza uomo a[d] ogni dama rencresce,
E di tal fatte assai ne sono al mondo;
Ma non si veggion tutti e' fiumi al fondo.

Queste ne l' acqua che il Riso se appella,
Avean composta de oro e di cristallo
Una mason, che mai fu la più bella,
E là si stavon festeggiando al ballo.
Già vi contai di sopra la novella,
Quando discese Orlando del cavallo,
Per rinfrescarse a l' onde pellegrine;
Ciò vi contai de l' altro libro al fine.

E come tra le dame fu raccolto
Con molta zoia e grande adobamento;
Quivi poi stette libero e disciolto,
Preso de amore al dolce incantamento,
A l' onde chiare specchiandosi il volto,
Fuor di se stesso e fuor di sentimento;
E le Naiade, allegre oltra misura,
Solo a guardarlo aveano ogni lor cura.

Però di fuori, in cerco alla riviera,
Per arte avean formato un bosco grande,
Ove stava di pianta ogni mainera,
Ilice e quercie e soveri con giande.
Larice e teda e l[o] abete legiera
Di grado in grado al ciel le fronde spande;
Che sotto a sè facean l' aere oscuro;
Poi for del bosco se agirava un muro.

3. Mr. e P. *incanto*. — 5. P. *Di*. — 7. Mr. e P. *tal fate*. — 9. Mr. *aque*; P. *acque*. — 12. Mr. e P. *stavan*. — 27. Mr. e P. *piante*. — 28. Mr. *querce soveri*; P. *roveri*. — 29. T., Mr. e P. *Lo arice*.

Questa cinta era fabricata intorno
Di marmi bianchi, rossi, azurri e gialli,
Et avea in cima un veroncello, adorno
Con colonnette di ambre e de cristalli.
Ora a quei cavallier faccio ritorno,
Che vengon senza suoni a questi balli,
Nè scian de le Naiàde la mala arte:
Dico Rugier, Gradasso e Brandimarte,

E Fiordelisa, che sieco favella
Di questa impresa e molto li conforta.
Gionsero in fine a la muraglia bella,
Qual di metallo avea tutta la porta.
Sopra alla soglia stava una donzella,
Come a guardarla posta per iscorta,
E tenea un breve, scritto da due bande,
Con tal parole e con lettere grande:

Desio di chiara fama, isdegno e amore
Trovano aperta a sua voglia la via. —
Questi duo versi avea scritti di fuore,
Poi dentro in cotal modo se leggia:
Amore, isdegno e il desïare onore,
Quando hanno preso l' animo in balìa,
Lo sospingon avanti a tal fraccasso,
Che poi non trova a ritornare il passo.

Gionti quivi e' baron, come io vi ho detto,
La dama con la mano il breve alciava,
E fo da tutti lor veduto e letto
Da quella banda che se dimostrava.
Adunque e' cavallier senza sospetto
Passâr, chè alcun la strata non vetava;
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti,
Ma per la selva andar non ponno avanti.

Però che quella molto era confusa
De àrbori spessi et alti oltra misura;
La porta alle sue spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa scura;
Ma Fiordelisa, tra gli incanti adusa,
Non abbiati, dicia, de ciò paura;
A ogni periglio e loco ove si vada,
Il brando e la virtù fa far la strada.

Smontati de li arcioni e, con le spate
Tagliando e' tronchi, fative sentiero;
E, se ben sorgie alcuna novitate,
Non vi turbati ponto nel pensiero.
Vince ogni cosa la animositate,
Ma condurla con senno è di mestiero.
Così dicea la dama; onde e' baroni
Smontano al piano e lasciano e' ronzoni.

Smontati tutti e tre, come io vi disse,
Rugier nel bosco fo il primo ad entrare,
Ma un lauro il suo camin sempre impedisse,
Nè a' folti rami lo lascia passare;
Onde la mano al brando il baron misse,
E quella pianta se pose a tagliare,
Dico del lauro, che foglia non perde
Per freddo e caldo, e sempre se rinverde.

Poi che soccisa fu la pianta bella
E cadde a terra il trïomfale aloro,
Fuor del suo tronco sorse una donzella,
Che sopra al capo avia le chiome d' oro,
E gli occhi vivi a guisa de una stella;
Ma piangendo mostrava un gran martoro,
Con parole suave e con tal voce,
Che avria placato ogni animo feroce.

8. P. *sa far.*

— Serai tanto crudel, dicea, barone,
Che il mio mal te diletti e trista sorte?
Se qua me lasci in tal condizïone,
Le gambe mie seran radice intorte,
E 'l busto tramutato in un troncone,
Le braccie istese in rami seran porte;
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome se tornaranno in foglie e in fronde.

Perchè cotale è nostra fatasone,
Che, trasformate a forza in verde pianta,
Stiamo rinchiuse, insin che alcun barone
Per sua virtute a trarcene se vanta.
Tu m' hai or liberata de pregione,
Se la pietate tua serà cotanta,
Che me accompagni quivi alla rivera;
Se non, mia forma tornarà qual era.

Il giovanetto pien di cortesia
Promesse a quella non la abandonare,
Sin che condotta in loco salva sia.
La falsa dama con dolce parlare
Alla riviera del Riso se invia;
Nè vi doveti già meravigliare
Se còlto fu Rugiero a questo ponto,
Chè il saggio e il paccio è da le dame gionto.

Come condotto fu sopra a la riva,
La vaga nimfa per la mano il prese,
E de lo animo usato al tutto il priva,
Sì che una voglia nel suo cuor se accese
De giettarsi nel fiume a l' acqua viva.
Nè la donzella questo gli contese;
Ma sieco, così a braccio, come istava,
Ne la chiara onda al fiume se giettava.

12. Mr. *se avanta*; P. *s' avvanta*.

Là giù, nel bel palazo de cristallo
Fôrno raccolti con molta letizia.
Orlando e Sacripante era in quel stallo,
E molti altri baroni e gran milizia.
Le Naiade con questi erano in ballo;
Ciuffali e tamburelli a gran divizia
Sonavano ivi, e in danze e giochi e canto
Se consumava il giorno tutto quanto.

Gradasso era rimaso alla boscaglia,
Nè trova al suo passar strata, o sentiero,
E sempre avanti il varco gli travaglia
Tra l' altre piante un frassino legiero.
Lui questo con la spata intorno taglia,
Subito uscitte al tronco un gran destriero;
Leardo et arodato era il mantello:
Natura mai ne fece un così bello.

La briglia che egli ha in bocca, è tutta d' oro,
E così adorno è 'l ricco guarnimento
Di pietre e perle, e vale un gran tesoro.
Gradasso non vi pone intendimento
Che per inganno è fatto quel lavoro;
Anzi se accosta con molto ardimento
E dà di mano a quella briglia bella
Senza contrasto, e salta ne la sella.

Subito prese quel destriero un salto,
Nè poscia in terra più se ebbe a callare;
Per l' aria via camina e monta ad alto,
Come tal volta un sogna di volare.
Battaglia non fu mai, nè alcuno assalto,
Qual potesse Gradasso ispaventare;
Ma in questo, vi confesso, ebbe paura,
Veggiendose levato in tanta altura;

7. P. *danze in gioco.*

Perchè ne l' aria cento passi o piue
L' avia portato quella bestia vana.
Il baron spesso riguardava in giue,
Ma a scender gli parea la scala strana.
Quando così bon pezzo andato fue
E ritrovosse sopra alla fiumana,
Cader si lascia la incantata bestia;
Nel fiume se atuffò senza molestia.

Così Gradasso al fiume se atuffoe,
E 'l gran caval natando al sommo venne;
Poi per la selva via si deleguoe
Sì ratto, come avesse a' piè le penne.
Ma il cavallier, che a l' acqua si trovoe,
Subito un altro nel suo cor divenne;
Scordando tutte le passate cose,
Con le Naiàde a festeggiar se pose.

A suon de trombe quivi se trescava
Zoiosa danza, che di qua non se usa:
Nel contrapasso l' un l' altro baciava,
Nè se potea tener la bocca chiusa.
A cotale atto se dimenticava
Ciascun se stesso; et io faccio la scusa,
E credo che un bel bacio a bocca aperta
Per la dolcezza ogni anima converta.

In cotal festa facevan dimora
Tutti e' baroni in suoni e balli e canti;
Sol Brandimarte se affatica ancora,
Nè per la selva può passare avanti,
Benchè col brando de intorno lavora
Tagliando il bosco; e da diversi incanti
Era assalito, et esso alcun non piglia,
Chè Fiordelisa sempre lo consiglia.

4. T. e Mr. *Ma ascender.*

Lui tagliò de le piante più che vinte,
E de ciascuna uscia novo lavoro,
Or grandi occelli con penne depinte,
Or bei palagi, or monti de tesoro;
Ma queste cose rimasero extinte,
Chè Brandimarte ad alcuna di loro
Mai non se apiglia e dietro a sè le lassa,
E per la selva sino al fiume passa.

Come alla riva fu gionto il barone,
Divenne in faccia di color di rosa
E tutto se cangiò de opinïone,
Per trabuccarse ne l' acqua amorosa;
E, per gran forza de incantazïone,
Non se amentava Orlando, nè altra cosa,
E gioso se giettava ad ogni guisa,
Se a ciò non reparava Fiordelisa.

Perchè essa già composti avea per arte
Quattro cerchielli, in forma di corona,
Con fiori et erbe accolte in strane parte,
Per liberar de incanti ogni persona;
E pose un de essi in capo a Brandimarte,
Quindi de ponto in ponto li ragiona
Lo ordine e il modo e il fatto tutto quanto,
Per trare Orlando fuor di quello incanto.

Il franco cavalliero incontinente
Fa tutto ciò che la dama comanda;
Nel fiume se giettò tra quella gente,
Che danza e suona e canta in ogni banda.
Ma lui non era uscito di sua mente,
Come eron gli altri, per quella ghirlanda
Che Fiordelisa nel capo gli pose,
Fatta per arte de incantate rose.

2. P. *uscì*. — 23. Mr. *ordine el modo el f.*; P. *ordine, il modo*. — 30. P. e Mr. *eran*.

Come fo gionto giù tra quella festa,
Nel bel palagio de cristallo e de oro,
Un de' cerchielli al conte pose in testa,
E li altri a li altri duo senza dimoro.
Così la fatason fu manifesta
Subitamente a tutti quattro loro;
E le dame lasciarno e ogni diletto,
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

Sì come zucche in su vennero a galla;
Prima de l' acqua sorsero e' cimieri,
Poi l' elmo apparve e l' una e l' altra spalla,
Et alla riva gionser di legieri.
Quindi, levati a guisa di farfalla,
Che intorno al foco agira volentieri,
Sorpresi fuôr da un vento in poco de ora,
Qual li soffiò di quella selva fuora.

Chi avesse chiesto a lor come andò il fatto,
Non l' avrebbon saputo racontare,
Come om che sogna e se sveglia di tratto,
Nè può quel che sognava ramentare.
Eccoti avanti a lor ariva ratto
Un nano, e solo attende a speronare;
E, come presso e' cavallier si vede,
— Segnor, cridava, odete per mercede!

Segnor, se amati la cavalleria,
Se adiffendeti il dritto e la iustizia,
Fati vendetta de una fellonia
Maggior del mondo e più strana nequizia.
Disse Gradasso: Per la fede mia!
Se io non temessi di qualche malizia
E[t] de esser per incanto ritenuto,
Io te darebbi volentieri aiuto.

15. T., Mr. e P. *Sospesi*. — 23. Mr. *apresso*; P. *appresso a*.

Il nano allora sacramenta e giura
Che non è a questa impresa incantamento.
— Oh!, disse il conte, e chi me ne assicura?
Tanto credetti già, che io me ne pento.
Lo augel ch' esce dal laccio, ha poi paura
De ogni fraschetta che se move al vento;
Et io gabbato fui cotanto spesso,
Che, non che altrui, ma non credo a me stesso.

Disse Rugier: Non è solo un parere,
E ciascun loda la sua opinïone.
Direbbe altrui che fosser da temere
L' opre de' spirti e queste fatagione;
Ma, se il bon cavallier fa suo dovere,
Non dee ritrarse per condizïone
Di cosa alcuna; e ogni strana ventura
Provar se deve, e non aver paura.

Menami, o nano, e nel mare e nel foco,
E, se per l' aria me mostri a volare,
Verrò tieco a ogni impresa, in ogni loco:
Che io mi spaventi mai, non dubitare.
Gradasso e 'l conte se arrossirno un poco
Odendo in cotal modo ragionare;
E Brandimarte al nano prese a dire:
Camina avanti, ogniom ti vol seguire.

Il nano aveva un palafreno amblante:
Via se ne va per la campagna piana.
Dicea Gradasso verso il sir de Anglante:
Se questa impresa fia sublime e strana,
E per sorte mi tocchi il gire avante,
Io voglio adoperar tua Durindana;
Anzi pur mia, però che il re Carlone
Me la promisse, essendo mio pregione.

2. Mr. *non ne a*; P. *non v' è*. — 29. Mr. e P. *tocca*.

Se lui te la promisse, e lui te attenda!
Rispose il conte in collera salito.
Ben parlo chiaro, e vo' che tu me intenda,
Che non è cavallier cotanto ardito,
Dal qual mia spata ben non mi diffenda;
E, se a te piace mo questo partito
Di guadagnarla in battaglia per forza,
Eccola qua: ma guàrdati la scorza.

Così dicendo avea già tratto il brando,
A cui piastra, nè usbergo non ripara;
Gradasso d' altra parte fulminando
Trasse del fodro la sua simitara.
Araldo non vi è qua che faccia il bando,
Nè re che doni il campo chiuso a sbara;
Ma senza cerimonie e tante zacare
Ben se azufarno, e senza trombe e gnacare.

E cominciano il gioco con tal fretta,
Con tanta furia, con tanta ruina,
Che l' una botta l' altra non aspetta;
De intorno al capo l' elmo gli tintina,
E ciascun colpo fuoco e fiama gietta.
Come sfavilla un ferro alla fucina,
Come chiocca le fronde alla tempesta,
Cotal l' un l' altro tocca e mai non resta.

Menò a due mano il conte un colpo crudo,
Con tal furor che par che il mondo cada;
Gradasso il vidde e riparò col scudo,
Ma non giova riparo a quella spada:
La targa e usbergo in fino al petto nudo
Convien che 'n pezzi a la campagna vada,
E la gorzera e parte del camaglio
Ne portò sieco a terra de un sol taglio.

23. P. *ciocca*. — 25. Mr. e P. *Mena*.

Quando il re franco del colpo se avvide,
Mena a due mano e il fren frangendo rode;
Sino alla carne ogni arma li divide,
E 'l gran rimbombo assai de intorno se ode.
Dice Gradasso, e tutta fiata ride:
Se ben ti rado, fàcciati bon prode!
In questa volta più non te ne toglio,
Perchè a mio senno il pel non è ancor moglio.

Che buffoneggi, dicea il conte, che?
Prima che quindi te possi dividere,
Tante te ne darò che guai a te,
E insegnarotti in altro modo a ridere.
Rispose a lui Gradasso: Per mia fè!
Se omo del mondo me avesse a conquidere,
Esser potrebbe che fusti colui;
Ma in verità nè te stimo, nè altrui.

Quando un tuo pare avessi alla cintura,
Non restarei di correre a mia posta.
Se pur te piace, prova tua ventura:
Vieni oltra, vieni, e a tuo piacer te accosta.
Orlando se avampò fuor di misura,
Dicendo: Poco lo avantar ti costa;
Ma tra fatti e parole è differenzia,
Del che vedremo presta experïenzia.

Tuttavia parla e mena Durindana,
Ad ambe mano un gran colpo gli lassa;
Manda il cimiero a pezzi in terra piana,
E 'l capo col torchion tutto fraccassa.
Risuonò l' elmo come una campana,
E il re chinò giù il viso a terra bassa;
Di sangue ha il naso e la bocca vermiglia,
Perse una staffa e abandonò la briglia.

4. T. *Il*; Mr. *El.* — 9. Mr. *Diceva el conte che buffon chie che*; P. *Diceva il conte; Che bufonchi, eh? che.* — 15. Mr. e P. *potresti.* — 24. Mr. e P. *presto.*

Ma non perciò perdette la baldanza
Quel re superbo, e divenne più fiero;
Parea di foco in faccia alla sembianza.
Mena a duo mani e gionse nel cimero,
Con tanto orgoglio e con tanta possanza,
Che il coppo e il torchio manda nel sentero.
Risuonò l' elmo, et accerta Turpino
Che un miglio o più se odette in quel confino.

E fu per trabuccar de lo arcion fuore
Il franco conte a quel colpo diverso;
La sembïanza ha d' un om che more,
E' piedi ha fuor di staffe e 'l freno ha perso.
Fuggendo via ne 'l porta il corridore
Per la campagna, a dritto et a traverso;
E 'l re Gradasso il segue con la alfana,
Per darli morte e tuorli Durindana.

Pur ne la istoria il ver se convien dire:
A suo dispetto li dava de piglio;
Ma Brandimarte non puote soffrire
Vedere Orlando posto in tal periglio;
Onde correndo se 'l pose a seguire.
Voltò Gradasso il viso, alciando il ciglio,
E disse: Anco tu vai cercando noglia?
Io ne ho per tutti; venga chi ne ha voglia.

Ma in questo Orlando se fu risentito,
E ver Gradasso vien col brando in mano.
Rugiero allora, el giovane fiorito,
Fra lor se pose con parlare umano,
Cercando de accordargli a ogni partito,
E similmente ancor faceva il nano,
Pregando per pietate e per mercede
Che vadano alla impresa che lui chiede.

6. Mr. e P. *torchion.* — 8. P. *miglio e.* — 11. Mr. *ha proprio ad un* P. *ha proprio a.*

E tanto seppon confortare e dire,
Che tra lor fu la zuffa raquetata;
Ma ben la compagnia voglion partire,
E ciascaduno ha sua strata pigliata.
Gradasso con Rugier presero a gire
Ove il nano una torre ha dimostrata;
E Brandimarte e il conte paladino
Verso Parigi presero il camino.

Quel che Rugier facesse e il re Gradasso,
Vi fia poi racontato in altra parte,
Perchè al presente a dir di lor vi lasso,
E seguo come il conte e Brandimarte
Vennero in Francia caminando a passo,
Con Fiordelisa, maestra in tutte l'arte;
E una mattina, al cominciar del giorno,
Vidder Parigi, che ha lo assedio intorno.

Perchè Agramante, come io vi contai,
Sconfitto avendo in campo Carlo Mano
E morta e presa di sua gente assai,
Se era atendato a cerco per quel piano.
Tanta ciurmaglia non se vidde mai
Quanta adunata avea quello africano;
Ben sette leghe il campo intorno tiene,
Che valle e monti e le campagne ha piene.

Quei de la terra stavano in diffese,
E notte e giorno attendono alle mura,
Chè sol de' paladin vi era il Danese,
Che a far beltresche e riparar procura.
Ma quando il conte mirando comprese
Cotal sconforto e tal disaventura,
Sì gran cordoglio prese e dolor tanto,
Che for de gli occhi li scoppiava il pianto.

24. P. *valli.*

— Chi se confida in questa vita frale,
Diceva lui, e in questo mondo vano,
Lasci gli alti pensieri e chiuda l' ale,
Prendendo exempio dal re Carlo Mano,
Che sì vittorïoso e trïomfale
Facea tremar ciascun presso e lontano;
Or l' ha del tutto la fortuna privo
In un momento, e forse non è vivo.

Ma, mentre chè dicea queste parole,
Nel campo si levò sì gran romore,
Che par che il cel risuoni insino al sole,
E sempre il crido cresce e vien maggiore.
Or, bella gente, certo assai mi dole
Non poter mo chiarir tutto il tenore;
Ma apresso il contarò ne l' altra stanza,
Chè in questo canto abbiam detto a bastanza.

CANTO OTTAVO

Dio doni zoia ad ogni inamorato,
Ad ogni cavallier doni vittoria,
A' principi e baroni onore e stato,
E chiunque ama virtù, cresca di gloria:
Sia pace et abundanzia in ogni lato!
Ma a voi, che odeti intorno questa istoria,
Conceda il re del cel senza tardare
Ciò che sapresti a bocca dimandare.

Donevi la ventura per il freno,
E da voi scacci ogni fortuna ria;
Ogni vostro desio conceda a pieno:
Senno, beltade, robba e gagliardia,
Quanto è vostro voler, nè più, nè meno,
Sì come per bontate e cortesia
Ciascun di voi ad ascoltare è pronto
La bella istoria che cantando io conto.

La qual lasciai, se vi racorda, quando
Sorse il gran crido al campo de' Pagani,
Talabalachi e timpani suonando,
Corni di brongio et instrumenti istrani,
Alor che Brandimarte e il conte Orlando,
Gionti ne' poggi e riguardando e' piani,
Vider cotanta gente e tante schiere,
Che un bosco par di lancie e di bandiere.

Perchè sappiati il fatto tutto quanto,
L' ordine è dato a ponto per quel giorno
Di combatter Parigi in ogni canto,
E lo assalto ordinato intorno intorno.
De li Africani ogni om se dà più vanto,
L' un più che l' altro se dimostra adorno;
Chi promette a Macone, e chi lo giura,
Passar de un salto sopra a quella mura.

Scale con rote e torre aveano assai,
Che se movean tirate per ingegno.
Più nove cose non se vidder mai:
Gatti texuti a vimine e di legno,
Baltresche di cor' cotto et arcolai,
Ch' erano a rimirare un strano ordegno,
Qual con romor se chiude e se disserra,
E pietre e foco trà dentro alla terra.

Da l' altra parte il nobile Danese,
Che fatto è capitan per lo imperiere,
Fa gran ripari et ordina in diffese
Saettamenti e mangani e petriere.
Con gli occhi suoi veder vol lui palese,
Chè con li altrui non guarda volentiere,
E sassi e travi e solfo e piombo e foco
Per torre e merli assetta in ciascun loco.

16. P. omm. *a*. — 17. Mr. *e torce*. — 20. P. omm. *e*. — 30. P. *altri*.

Sopra a ogni cosa egli ordina e procura
La gente armata a piede et a cavallo;
Mo qua, mo là scorrendo per le mura,
Non pone a l' ordinar tempo o intervallo.
Già se odeno e' Pagani alla pianura
Con tamburacci e corni di metallo,
Sonando si*n*fonie, gnacare e trombe,
Che l' aria trema e par che 'l cel rimbombe.

O re del celo! O Vergine serena!
Che era a veder la misera citate!
Già non mi credo che il demonio apena
Se rallegrasse a tanta crudeltate.
De strida e pianti è quella terra piena:
Piccoli infanti e dame scapigliate
E vecchi e infermi e gente di tal sorte
Battonsi il viso, a Dio chiedendo morte.

Di qua, di là correa ciascuno a guaccio,
Pallidi e' rossi e timidi li arditi;
Le triste moglie co[n]*i* figlioli in braccio,
Sempre piangendo, pregano e' mariti
Che le diffendan da cotanto impaccio;
E, disperate a li ultimi partiti,
Caccian da sè la feminil paura,
Et acqua e pietre portano alle mura.

Suonano a l' arme tutte le campane;
De cridi e trombe è sì grande il rumore,
Che nol potrian contar le voce umane.
Va per la terra Carlo imperatore:
Ogni omo il segue, alcun non vi rimane,
Che non voglia morir col suo segnore;
E lui qua questo, e là quell' altro manda,
Provede intorno et ordina ogni banda.

18. T. e Mr. *e li arditi.* — 19. Mr. e P. *Triste le.* — 29. P. *Ogni uom lo.*

Lo exercito pagano è già vicino,
Che intorno se distende a schiera a schiera:
Alla porta San Celso è il re Sobrino
Con Bucifar, il re de la Algazera;
E Baliverzo, il falso saracino,
Là dove entra di Senna la riviera
Se forza entrar con sua gente perversa;
E sieco è il re de Arzila e quel de Fersa.

A San Dionigi il re di Nasamona
Col re de la Zumara era accostato;
E il re di Cetta e quel di Tremisona
Combatteno alla porta del mercato;
L' aria fremisce e la terra risuona,
Chè la battaglia è intorno ad ogni lato,
E foco e ferri e pietre con gran fretta
Da l' una parte a l' altra se saetta.

Non sorse più giamai furor cotale
Tra Cristïani e gente saracina:
Ciascun tanto più fa, quanto più vale,
Giù vengon travi e solforo e calcina;
E se sentiva un fraccassar di scale,
Un suon de arme spezzate, una roina,
E fumo e polve e tenebroso velo,
Come caduto il sol fosse dal celo.

Ma non per tanto par che satisfaccia
La gran diffesa contra a quei felloni.
Come la mosca torna a chi la scaccia,
O la vespe aticciata, o i calavroni:
Cotal parea la maledetta raccia,
Da' merli trabuccata e da' torroni,
Che dirupando al fondo giù ne viene;
Già son de morti quelle fosse piene.

7. Mr. *Se sforcia*; P. *Si sforza*. — 13. T. *frenisce*; Mr. *fremisse*. — 20. Mr. *Già*. — 29. Mr. e P. *traccia*.

Onde era fatto su per l' acqua un ponte,
Orribile a vedere e sanguinoso.
Quivi era Mandricardo e Rodamonte,
Ciascun più di salir voluntaroso;
Ni Feraguto, quella ardita fronte,
Nè il re Agramante si stava ocïoso:
L' un più che l' altro di montar se afreza
Tra frizze e dardi, e sua vita non preza.

Orlando, che attendeva il caso rio,
Quasi era nella mente sbigotito;
Forte piangendo se acomanda a Dio,
Nè scia pigliare apena alcun partito.
Che deggio fare, o Brandimarte mio,
Diceva lui, che il re Carlo è perito?
Perso è Parigi ormai! Che più far deggio,
Che ruïnato in foco e fiama il veggio?

Ogni soccorso, al mio parer, fia tardo:
Su per le mura già sono e' Pagani.
Brandimarte dicea: Se ben vi guardo,
Là se combatte, e sono anco alle mani.
Deh lasciami callar, chè nel core ardo
Di fare un tal fraccasso in questi cani,
Che, se Parigi aiuto non aspetta,
Non fia disfatta almen senza vendetta!

Orlando alle parole non rispose,
Ma con gran fretta chiuse la visiera;
E Brandimarte a seguitar se pose,
Che vien correndo giù per la costiera.
Fiordelisa la dama se nascose
In un boschetto a canto alla riviera,
E quei duo cavallier menando vampo
Passarno il fiume e gionsero nel campo.

17. Mr. *fie* (o *sie?*); P. *si è*. — 26. P. *con fretta si*.

Ciascun di lor fu presto cognosciuto:
Sua insegna avea scoperta e suo penone.
Arme! arme! se cridava; aiuto! aiuto!
Ma già son gionti al mastro pavaglione,
Che era di scorta assai ben proveduto.
Il re Marsilio vi era e Falsirone,
Molta sua gente e re de altri paesi,
Per far la guardia a' nostri che son presi.

Come sapeti, il nobile Olivieri
Quivi è legato e il bon re di Bertagna,
Ricardo e 'l conte Gano da Pontieri,
E 'l re Lombardo e molti de Alemagna.
Or qua son gionti e' franchi cavallieri:
Ben dir vi scio che alcun non se sparagna.
Chi se diffende, e chi fugge, e chi resta:
Tutti li mena al paro una tempesta.

Al pavaglione, ove era la battaglia,
Non puote il re Marsilio aver diffese;
Gran parte è morta de la sua canaglia,
Lui bon partito via fuggendo prese.
Orlando il pavaglion tutto sbaraglia,
Squarzato in pezi a terra lo distese;
Ma, quando quei pregion viddero il conte,
Per meraviglia se signâr la fronte.

Oh che spezzar de corde e di catene
Faceva Brandimarte in questo stallo!
De arme e ronzoni ivi eron tende piene,
Onde eno armati e montano a cavallo.
L' un più che l' altro a gran voglia ne viene,
Per seguitare Orlando in questo ballo,
Qual ver Parigi a corso se distese,
E sieco è Gano e Oliviero marchese;

15. P. *difende, chi.* — 19. P. omm. *è.* — 32. Mr. *Oliv. el marchese.*

Re Desiderio e lo re Salamone
E Brandimarte (che era dimorato
Alquanto, per disciorre ogni pregione),
Ricardo e Belengieri apresïato.
Seguiva apresso Avorio, Avino e Ottone,
Il duca Namo e il duca Amone a lato,
Et altri, tutti gente da gorzera,
Che più di cento sono in una schiera.

E già son gionti presso a quella mura,
Ove la zuffa è più cruda che mai,
Che era cosa a vedere orrenda e scura,
Come di sopra poco io ve contai.
Grande era quel rumor fuor di misura
De cridi extremi e de instrumenti assai,
E facevan tremar de intorno il loco,
Nè altro se odìa, che morte e sangue e foco.

Già Mandricardo avea pigliato un ponte,
Rotte le sbarre e spezzata la porta,
Et avea gente a seguitar sì pronte,
Che ciascun dentro molto se sconforta.
Da' un' altra parte il crudo Rodamonte
Su per le mura ha tanta gente morta
Con dardi e sassi, e tanta n' ha percossa,
Che vien da' merli il sangue nella fossa.

Guarda le torre e spreza quella altezza,
Battendo e' denti a schiuma, come un verro.
Non fu veduta mai tanta fierezza:
Il scudo ha in collo e una scala di ferro
E pali e graffie e corde fatte in trezza,
E il foco acceso al tronco de un gran cerro;
Vien biastemando e ben sotto se acosta,
La scala apoggia e monta senza sosta.

11. P. omm. *Che.* — 12. Mr. *i ve*; P. omm. *io.* — 29. P. *graffi* - id. *a trezza.* — 31. Mr. e P. *sotto ben.*

Come egli andasse per la strata a passo,
Cotal saliva quel pagano arguto.
Quivi era il ruïnare e il gran fraccasso:
Adosso a lui ciascun cridava aiuto.
Se Lucifero uscito o Satanasso
Fosse giù da lo abisso, e qua venuto
Per disertar Parigi e ogni sua altura,
Non avria posto a lor tanta paura.

E non dimanco in tanti disconforti
Se adiffendiano per disperazione,
Chè ad ogni modo se reputan morti,
Nè stiman più la vita, o le persone.
Poi che, condotti a dolorosi porti,
Veggion palese sua destruzïone,
E pali e dardi tranno a più non posso
Con sassi e travi a quel gigante adosso.

Lui pur salisce e più de ciò non cura,
Come di penne o paglia mosse al vento;
Già sopra a' merli è sino alla cintura,
Nè 'l contrastar val, forza, nè ardimento.
Come egli agionse in cima a quelle mura,
E nella terra apparve il gran spavento,
Levossi un pianto e un strido sì feroce,
Sino al cel credo io gionse quella voce.

Ma quel superbo una gran torre afferra,
E tanta ne spiccò, quanta ne prese;
Quei pezzi lancia dentro dalla terra,
Dissipa case e campanili e chiese.
Orlando non sapea di tanta guerra,
Chè in altra parte stava alle contese;
Ma la gran voce che di là si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

10. P. *Si difendevan.* — 24. P. *Che sino al cielo gionse.*

Gionse correndo ove è l' aspra battaglia:
Non fo giamai da l' ira sì commosso;
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
E Rodamonte roinò nel fosso,
E dietro a lui gran pezzi de muraglia,
Che gli è caduta meza torre adosso;
E un merlo gionse Orlando nella testa,
Qual lo distese a terra con tempesta.

Fo Rodamonte sviluppato e presto.
Tanta fierezza avea il forte pagano,
Che non mostrava più curar di questo,
Come se stato fosse un sogno vano.
Ma il franco conte non era ancor desto,
Qual tramortito se trovava al piano;
Or Rodamonte già non se ritiene,
Esce dal fosso e contro a i nostri viene.

De esser gagliardo ben li fa mestiero,
Chè a lui de intorno sta la nostra gente:
Su l' orlo aponto è Gano da Pontiero.
Benchè sia falso e tristo della mente,
Purchè esser voglia, è prodo e bon guerrero;
Ma la sua forza alor giovò nïente,
Chè Rodamonte, che de l' acqua usciva,
De un colpo a terra il pose in su la riva.

Questo abandona e ponto non se arresta,
Chè sopra 'l campo afronta Rodolfone;
Parente era di Namo e di sua gesta:
Tutto il fende il pagan sino allo arcione.
Poi mena al re Lombardo ne la testa:
Come a Dio piacque, colse di piatone,
Ma pur cadde di sella Desiderio
A gambe aperte e con gran vituperio.

18. P. *Che lui d' int. sta tutta nostra* (sic).

La gente saracina, che è fuggita
Per la gionta de Orlando, ora tornava,
Più assai che prima mostrandosi ardita;
Chè Rodamonte sì se adoperava,
Che ciascuno altro volentier lo aita.
Di qua, di là gran gente se adunava:
Balifronte di Mulga e il re Grifaldo
E Baliverzo, il perfido ribaldo.

Quivi era Farurante di Maurina
E il franco Alzirdo, re di Tremisona,
Il re Gualciotto di Bellamarina
Et altri assai che 'l canto non ragiona;
Tutti non giongeranno a domatina,
Chè Brandimarte, la franca persona,
Ne mandarà qualcun pur allo inferno,
E qualcuno Olivier, se ben discerno.

Stati ad odire il fatto tutto a pieno,
Chè or se incomincia dadover la danza.
Salamon vide il figlio de Ulïeno,
Qual più de un braccio sopra alli altri avanza:
Ove il colpo segnò, nè più, nè meno,
A mezo il petto il colse con la lanza;
Quella se ruppe, e 'l Pagan non se mosse,
Ma con la spada il Cristïan percosse.

Il scuto gli spezzò quel maledetto,
Le piastre aperse, come fosser carte,
E crudelmente lo piagò nel petto;
Gionse allo arcione e tutto lo disparte,
Il collo al suo ronzon tagliò via netto.
Ora a quel colpo gionse Brandimarte,
E, destinato di farne vendetta,
Sprona il destriero e la sua lancia assetta.

11. P. *E 'l.* — 31. P. *destinato si* (?).

A tutta briglia il cavallier valente
Percosse Rodamonte nel costato,
Che era guarnito a scaglie di serpente;
Quel lo diffese, e pur giù cadde al prato.
Come il romor d' uno àrboro si sente,
Quando è dal vento rotto e dibarbato,
Sotto a sè frange sterpi e minor piante,
Tanto nel cader suonò quello africante.

Or Brandimarte volta al re Gualciotto,
Poi che caduto è il franco re di Sarza;
Ad ambe man lo percosse di botto,
Per mezo il scudo lo divide e squarza.
Lo usbergo e panciron che egli avea sotto,
Partitte a guisa de una tela marza;
Per il traverso il petto li disserra,
E in duo cavezzi il fece andare a terra.

Et Olivieri, il franco combattente,
Mostra ben quel che egli era per expresso;
Alla sua gesta il cavallier non mente,
Chè il re Grifaldo insino al petto ha fesso.
In questo tempo Orlando se risente;
Stato gli è sempre Brigliadoro apresso,
Tanto era savia quella bestia bona!
Sta col suo conte e mai non lo abandona.

Onde salito è subito a destriero,
Esce del fosso la anima sicura.
Quando quei dentro videro il quartiero,
Levase il crido intorno a quelle mura.
Fu reportato insino allo imperiero
Come apparito è Orlando alla pianura,
E che scappati sono e' Cristïani
Da' Saracini, e son sieco alle mani.

4. T.. Mr. e P. *cade*. — 5. Mr. *romore di arbore*; P. *rumore di arb.* — 10. Mr. *che e caduto*; P. *ch' è caduto*. — 23-24. Mr. *savio*; P. *savio! quella b. b. Sta.*

Non domandati se lo imperatore
Di tal novella zoia e festa prese;
A tutti quanti sfavillava il core,
Brama ciascun de uscire alle contese.
Aperta fu la porta a gran furore,
E salta fuori armato il bon Danese,
E Guido de Borgogna è sieco in sella,
Duodo de Antona e Ivone de Bordella.

Avanti a tutti è il figlio de Pipino,
Chè non vol restar dentro il re gagliardo;
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver della terra bon riguardo.
Or torniamo al Danese paladino,
Che sopra al ponte scontra Mandricardo,
Qual, come io dissi su, poco davante,
Là combatteva, e sieco era Agramante.

Correndo viene Ogier con l' asta grossa,
E gionse Mandricardo, che era a piede;
Giettar se 'l crede de urto nella fossa,
Ma quello è ben altro om che lui non crede.
Fermosse il Saracin con tanta possa,
Che al scontro della lancia già non cede;
Via passava Rondello a corso pieno,
Ma quel pagan gli dà di man nel freno.

Et Agramante, che era lì da lato,
Se sforza scavalcarlo a sua possancia;
Ma Carlo Mano, che ivi era arivato,
Percosse il re Agramante con la lancia,
Trabuccandolo a terra riversato,
E passolli il destrier sopra la pancia.
Or qua la zuffa grossa se rinova,
Chè ogniom se affronta e vol vincer la prova.

8. P. *Dudo.* — 23. Mr. e P. *passa.*

Raportato era già di voce in voce
Come abattuto se vede Agramante,
Onde ciascun se aduna in quella foce,
E un più che l' altro vol ficcarse avante.
Quivi è Grandonio, il saracin feroce,
E sieco è Feraguto e Balugante;
Ma sopra tutti Mandricardo è quello
Che fa diffesa e mena gran flagello.

Sol fu quel lui che Agramante riscosse
Per sua prodezza, e trassel di travaglia.
Oh quanti morti andarno in quelle fosse,
Perchè era sopra al ponte la battaglia!
E l' acque dentro diventorno rosse
Per tanto sangue che la vista abaglia;
Re Carlo, Ogieri e li altri tutti insieme
Adosso a quei pagan con furia preme.

E già cacciati for gli avea del ponte,
Pur tra le sbarre ancor se contrastava;
Ecco alle spalle de' Pagani il conte
E Brandimarte, che lo seguitava
Con l' altre gente vigorose e pronte.
Or la baruffa terribile e brava
Qua se radoppia, e tanto dispietata,
Che simigliante mai non fu contata.

Però che Rodamonte, quello altiero,
Sempre ha seguìto Orlando alla spiegata;
Più non si tien nè strata, nè sentiero,
Tutta la zuffa è in sè ramescolata;
Nè adoperarse ormai facea mestiero:
Tanta è la gente stretta et adunata,
Che Rodamonte solo e solo Orlando
Fan piazza larga quanto è lungo il brando.

4. Mr. *Lo un*; P. *L' un.* — 10. Mr. *prodecia el trasse*; P. *prodezza il trasse.* — 19. Mr. *pagani el*; P. *Pagani ? il.*

Ma fusse o per quel populo devoto
Che in Parigi pregava con lamento,
O per altro destino al mondo ignoto,
Ne l'aria se levò tempesta e vento,
E sopra al campo sorse un terremoto,
Dal qual tremava tutto il tenimento;
Terribil pioggia e nebbia orrenda e scura
Ripieno aveano il mondo di paura.

E già chinava il giorno ver la sera,
Che più facea la cosa paventosa;
Di qua, di là se ritrasse ogni schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.....
Ma Turpin lascia qua la istoria vera
(Chè questi versi ho tratti di sua prosa),
E torna a ragionar di Bradamante,
De la qual vi lasciai poco davante,

Quando ella occise al campo Daniforte,
Quello avisato e falso saracino
Che a tradimento la feritte a morte:
Ma lui perse la vita, essa il camino,
Chè era la notte ombrosa e scura forte.
Lei sempre via passò sera e matino
Per quel deserto inospite e selvaggio,
Ove atrovò nel mezo un romitaggio.

E, gran bisogno avendo di riposo,
Per molto sangue che perduto avia,
E per il camin lungo e faticoso,
Smontava a terra e alla porta battia;
E quel romito, che stava nascoso,
Signosse il viso e disse: Ave Maria!
Chi condotto ha costui? O che miracolo
Fa che omo arivi al povero abitacolo?

5. P. *sopra il* — 14. Mr. *in questi versi ho tracto*; P. *in q. v. ho tratta.* — 15. T. *torno.* — 32. P. *uom arrivi al mio povro.*

Io sono un cavallier, disse la dama,
Ch[e] ier me smaritti in questa selva oscura,
Et ho de riposar bisogno e brama,
Chè son ferito e stracco oltra misura.
Rispose quel romito: In questa lama
Mai non discese umana creatura;
Da sessanta anni in qua che ivi son stato,
Non vidi una sol volta uno omo nato.

Ma spesse fiate il demonio me appare,
In tante forme, ch' io non saprei dirti,
E poco avante io presi a dubitare,
Che fosti quello, e stei per non aprirti.
Questa matina qua viddi passare
Una barchetta carica de spirti,
Che ne andava per l' aria alla seconda
Battendo e' remi, come fosse in onda.

Colui che stava in poppa per nocchiero,
Mi disse: Fratacchione, al tuo dispetto,
Partito è già di Francia il bon Rugiero,
Qual serìa stato un cristïan perfetto.
Tolto lo abbiamo dal dritto sentiero,
Chè volto avria le spalle a Macometto;
Ma di sua legge ormai non credo che esca,
Ed hollo detto acciò che ti rincresca.

Passò la barca, poi che ebbe parlato
Quel tristo spirto, e più non fu veduta;
Et io rimasi assai disconsolato,
Pensando che era l' anima perduta
Di quel baron, che morirà dannato,
Se Dio per sua pietate non lo aiuta,
O se persona non li mette in core
Di batezarse e uscir di tanto errore.

4. P. *Che io.* — 7. P. *che i' vi.* — 14. T. *carrica.* — 16. Mr. *fasse.*

Quando queste parole udì la dama,
Tutta se accese in viso come un foco;
Pensando al cavallier che cotanto ama,
Nella sua mente non ritrova loco;
E sì desia di rivederlo e brama,
Che cura di riposo o nulla, o poco,
Abenchè quel romito assai la invita
A medicarse, perchè era ferita.

E tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fine ella pigliò lo invito;
Ma, volendoli il capo medicare,
Vide la trezza e fo tutto smarito.
Battese il petto e non scia che si fare,
Tapino me, dicendo, io son perito!
Questo è il demonio, certo (il vedo a l'orma),
Che per tentarmi ha preso questa forma.

Pur, cognoscendo poi per il toccare
Ch'ella avea corpo e non era ombra vana,
Con erbe assai la prese a medicare,
Sì che la fece in poco de ora sana;
Benchè convenne le chiome tagliare
Per la ferita, che era grande e strana:
Le chiome li tagliò, come a garzone,
Poi li donò la sua benedizione,

Dicendo: Vanne altrove a ogni maniera,
Che donna non può star con omo onesta.
Lei se partitte e gionse a una riviera,
Qual traversava per quella foresta.
Il sole a mezo giorno salito era:
Affanno e sete e 'l caldo la molesta,
Onde alla ripa discese per bere;
Bevuto avendo, posese a giacere.

15. Mr. e P. *io vedo*. — 21. Mr. e P. *convien*. — 22. Mr. e P. *che è*.

Lo elmo si trasse e il scudo se dislaccia,
Chè qua persona non vede vicina;
Prese a posar col capo in su le braccia.
Così dormendo quella peregrina,
Era venuta in questo bosco a caccia
Una dama, nomata Fiordespina,
Figliola di Marsilio, re di Spagna,
Con cani e uccelli e con molta compagna.

Questa cacciando gionse in su la riva
De la fiumana che io dissi primiero,
E vide Bradamante, che dormiva:
Pensò che fosse un qualche cavalliero.
Mirando il viso e sua forma giuliva,
De amor se accese forte nel pensiero,
Macon, fra sè dicendo, nè natura
Potria formar più bella creatura.

Oh che non fosse alcun meco rimaso!
Fosse nel bosco tutta la mia gente,
O partita da me per qualche caso,
O morta ancora, io vi daria nïente,
Pur che io potessi dare a questo un baso,
Mentre che el dorme sì suavemente.
Ora aver pazïenza mi bisogna,
Chè gran piacer se perde per vergogna.

Parlava Fiordespina in cotal forma,
Nè se puotea mirando sazïare.
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non se attenta ponto a disvegliare.
Ma già vargata abbiam la usata norma
Del canto nostro, e convien riposare;
Apresso narrarò la bella istoria:
Dio ce conservi con piacere e gloria.

12. P. omm. *un.* — 25. P. *in questa.*

CANTO NONO

Poi che il mio canto tanto a voi diletta,
Chè ben ne vedo nella faccia il signo,
Io vo' trar for la citera più eletta
E le più argute corde che abbia in scrigno.
Or vieni, Amore, e qua meco te assetta,
E, se io ben son di tal richiesta indigno,
Perchè e' mirti al mio capo non se avoltano,
Degni ne son costor che intorno ascoltano.

Come nanti l' aurora, al primo albore,
Splendono stelle chiare e matutine,
Tal questa corte luce in tant' onore
De cavallieri e dame peregrine,
Che tu pôi ben dal cel scendere, Amore,
Tra queste genti angelice e divine;
Se tu vien' tra costoro, io te scio dire
Che starai nosco e non vorai partire.

4. P. *la p. arguta corda.* — 14. P. *angeliche.*

Qui trovarai un altro paradiso;
Or vieni adunque e spirami, di graccia,
Il tuo dolce diletto e 'l dolce riso,
Sì che cantando a questi satifaccia
De Fiordespina, che, mirando in viso
A Bradamante, par che se disfaccia
E del disio se strugga a poco a poco,
Come rugiada al sole, o cera al foco.

E non potea da tal vista levarsi:
Quanto più mira, de mirar più brama,
Sì come e' farfallin, sin che sono arsi,
Non se scianno spiccar mai dalla fiama.
Erano e' cacciatori intorno sparsi,
E qual suo cane, e qual suo falcon chiama,
Con corni e cridi menando tempesta;
Onde al romor la fia de Amon se desta.

Sì come gli occhi aperse, incontinente
Una luce ne uscitte, uno splendore,
Che abbagliò Fiordespina primamente,
Poi per la vista li passò nel core;
E ben ne dimostrò segno evidente,
Tingendo la sua faccia in quel colore
Che fa la rosa, alorchè aprir se vole
Nella bella alba, allo aparir del sole.

Già Bradamante se era rilevata,
E, perchè a gli atti e allo abito comprese
Quest' altra esser gran dama e pregïata,
La salutò con modo assai cortese;
E dove la iumenta avia legata,
Quando da prima in su il fiume discese,
Ne venne, chè trovarvela vi crede;
Ma non la trova et ove sia non vede.

1. Mr. *qua*. — 9. Mr. *de*; P. *di*. — 12. Mr. *de la*. — 19. Mr. *abagliò*.

Perchè a sè stessa avia tratta la briglia,
E nel bosco più folto errando andava.
Or tal sconforto la dama se piglia,
Che quasi gli occhi a lacrime bagnava;
Ma amor, che ogni intelletto resviglia,
A Fiordespina subito mostrava
Con qual facilitate de legiero
Se trova sola con quel cavalliero.

Essa aveva un destrier de Andologia,
Che non trovava parangone al corso,
Forte e legiero; un sol diffetto avia:
Che, potendo pigliar co' denti il morso,
Al suo dispetto l'om portava via,
Nè si trovava a sua furia soccorso.
Sol con parole si puotea tenire:
Ciò scia la dama e ad altri nol vol dire.

Per questo crede lei di fare acquisto
Di Bradamante, che stima un barone,
E dice: Cavallier, tanto stai tristo,
Forse per aver perso il tuo ronzone.
Se ben non te abbia cognosciuto o visto,
La ciera tua mi mostra per ragione
Che non pôi esser di natura fello:
Alle più volte bono è quel che è bello.

Onde non credo poter collocare
In altrui meglio una mia cosa eletta;
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfetta.
Sol colui dà, qual dà le cose care;
Ciascun privar se scia de cosa abietta:
E, per stimarme di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.

8. Mr. *Se trovi.* — 14. Mr. *trova.*

Così dicendo salta della sella
E il corsier per la briglia li presenta.
Bradamante, che vide la donzella
Nel viso di color de amor dipenta,
E gli occhi tremolare e la favella,
Dicea tra sè: Qualcuna mal contenta
Serà de noi e ingannata alla vista,
Chè gratugia a gratugia poco acquista.

Così tra sè pensando, Bradamante
Disse alla dama: Questo dono è tale
Che a meritarlo io non serìa bastante:
Se ben tutto mi dono, poco vale.
Ma il dar per merto, è cosa di mercante,
E voi, che aveti lo animo regale,
Degnareti accettarmi quale io sono,
Chè il corpo insieme e l' anima vi dono.

— Ciò non rifiuto, disse Fiordespina,
Nè di cosa ch' io tengo, più me exalto;
Non fece mai, che io creda, un don regina,
Che ne pigliasse guidardon tanto alto.
Bradamante tacendo a lei se inclina,
E, sì come era armata, prese un salto,
Che avria passato sopra una ziraffa;
Salì a destriero, e non toccò la staffa.

La Saracina a quello atto se affisse,
Con gli occhi fermi e di mirar non saccia,
Poi, chiamando e' compagni intorno, disse:
Per me, non per voi fatta è questa caccia.
Se al mio comando alcun disobidisse,
Serà caduto nella mia disgraccia,
Che meglio vi serà cader nel foco:
Vo' che ciascun stia fermo nel suo loco.

6. T. e Mr. *qualche una*. — 10. P. *quello*. — 11. T. *sera*; Mr. omm. *io*. — 18. Mr. *cose*.

Stativi quieti e come gente mute,
E lasciate venir le bestie fuora,
Però che io sola le vo' seguir tute;
E tu, barone, apresso a me dimora.
Piacer non ho maggior, se Dio m' aiute,
Che quando un forastier per me se onora,
E non è cosa, a mia fè te prometto,
Che io non facessi per darti diletto.

Acquetossi ciascun per obedire:
Chi stende lo arco, e chi suo cane agroppa;
Già tutto il bosco si sentia stromire
De corni e abagli, e 'l gran romor se incoppa.
Eccoti un cervo de la selva uscire,
Che avea le corne insino in su la groppa,
Un cervo per molti anni cognosciuto,
Perchè il maggior giamai non fu veduto.

Questo uscì al prato de un corso sì subito,
Che non par che lo aresti pruno o lapola,
E venne presso a Fiordespina un cubito,
Sì che aponto alla coda e' can li scappola;
E fra se stessa diceva: Io me dubito
Che costui resti e non senti la trapola,
Se, pregando che segua, non impetro;
E poi se volse e disse: Vienmi dietro.

Nel fin de le parole volta il freno,
Seguendo il cervo, e pur costui dimanda.
Benchè avesse uno amblante palafreno
(Quale era nato nel regno de Irlanda,
E correa come un veltro, o poco meno,
Come tutti i roncin di quella banda;
Non già che fosse in corso simigliante
A l' altro, che avea dato a Bradamante),

3. T. *tutte.* — 11-12. P. *stromire, Di c. e ab. il gr. rumor s' intoppa.*

Quello andaluzo correva assai più
Che non volea il patrone alcuna fiata.
Ora apena nel corso posto fu,
Che varcò Fiordespina de una arcata.
Già se pente la dama esservi su,
E vede ben che la bocca ha sfrenata;
Ora tira di possa, or tira piano,
Ma a retenerlo ogni remedio è vano.

Era davanti un monte rilevato,
Pien di cespugli e de arboscelli istrani,
Ma non ritenne il cavallo sfrenato:
Questo passò, come ha passato e' piani.
Il cervo alle sue spalle avia lasciato;
Ben lo avicina, e presso a questo e' cani,
E poco longe a' cani è Fiordespina,
Che studia il corso e quanto può camina.

Nella scesa del monte a ponto a ponto
Fo preso il cervo da un can corridore;
E come fu da questo primo agionto,
Li altri poi lo aterrarno a gran furore.
Ora faceva Fiordespina conto
De non lasciar più gire il suo amatore,
E scridando al destrier, come far suole,
Fermar lo fa ben presto come vole.

Non dimandar se Bradamante alora,
Vedendo il destrier fermo, se conforta,
E smontò de lo arcion senza dimora,
Che quasi già se avea posta per morta,
Tanto che li batteva il core ancora.
E Fiordespina, che è di questo accorta,
Gli disse: O cavallier, vo' che tu imagine
Che un fal commesso ho sol per smenticagine.

8. Mr. *retenirlo.* — 11. Mr. *affogato*; P. *affocato.* — 14. Mr. e P. *lo ha vicino.* — 27. T. *Et.*

Ben si suol dir, non falla chi non fa;
Non scio come mi sia di mente uscito
Di farti noto che il destrier, che te ha
Quasi condutto di morte al partito,
Qualunche volta se gli dice: Sta!
Non passarebbe più nel corso un dito;
Ma, come io dissi, me dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi dole assai.

Rimase Bradamante satisfatta
Per le parole et anco per le prove,
Chè, correndo il cavallo a briglia tratta,
Come odiva dir: Sta! più non se move.
La experïenza fo più volte fatta;
Al fin smontarno in su l' erbette nove,
Sottesso l' ombra del fronzuto monte,
Ove era un rivo e sopra a quello un ponte.

Quivi smontarno le due damigielle.
Bradamante avia l' arme ancora intorno,
L' altra uno abito biavo, fatto a stelle:
Quelle erano d' oro, e l' arco e i strali e 'l corno;
Ambe tanto legiadre, ambe sì belle,
Che avrian di sue bellezze il mondo adorno.
L' una de l' altra accesa è nel disio,
Quel che li manca, ben sapre' dire io.

Mentre che io canto, o Iddio redentore,
Vedo la Italia tutta a fiama e a foco,
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon per disertar non scio che loco;
Però vi lascio in questo vano amore
De Fiordespina ardente a poco a poco;
Una altra fiata, se mi fia concesso,
Racontarovi il tutto per expresso.

15. T. *Se stesse.* — 20. Mr. *eron*; P. *Quello era.*

AGGIUNTE E CORREZIONI

Volume primo

Ripeto qui la tabella delle sigle, ommessa davanti al primo volume:

T. - codice trivulziano.
Ml. - edizione del 1486.
Mr. - edizione del 1506.
P. - edizione del Panizzi.

A togliere alcune leggere incongruenze grafiche e d' interpunzione, è necessario che il lettore ponga mente a queste correzioni ne' primi fogli del primo volume:

pag. 4, verso 9, togli la virgola dopo *ragiona*.
p. 4, v. 24, leggi *Baiardo*.
p. 5, v. 31 e p. 6, v. 15, l. *fôrno*.
p. 9, v. 10, l. *paladini*.
p. 12, v. 12, l. *inferno*.
p. 12, v. 18, l. *re*.
p. 16, v. 4, l. *demonii*.
p. 22, v. 19, togli la virg. dopo *rene*.
p. 23, v. 10, l. *nol*.
p. 25, v. 19, togli la virg. dopo *dimorare*, e così a p. 28, v. 30, dopo *palesare*.
p. 32, v. 10, l. *duca*.
p. 254, v. 25, l. *tramontana*.

Correggasi pure a p. 3, riga 1, [*en*] *el* in [*e*]*n el*.
p. 6, v. 5, *Et* in *E*[*t*].
p. 17, v. 28, *Berlengiere* in *Belengiere*.
p. 32, nota, *cadde* in *cade*.

Togli a p. 41, v. 10, *scudo*, lezione data da P.

Correggi a p. 57, v. 24, [*a*] in *a*.
p. 153, nota, *8* in *9*.
p. 188, id. aggiungi la sigla mancante *P*.
p. 217, id. *dmor* in *d' amor*.
p. 230, v. 31, corr. *giammai* in *giamai*.
p. 307, v. 4, *cugino* in *cognato*.
p. 316, v. 12, *paüroso* in *pauroso*.
p. 355, v. 18, *so* in *scio*.

Aggiungi a p. 398, nota al v. 11: P. *Per esser di malizia poco esperto*.

Volume secondo

A pag. 9, v. 22 *a'* va in corsivo.
p. 10, v. 22, leggi *Antipatro, il*.
p. 144, v. 5, togli *e*, lezione data da P.
p. 150, nota: correggi *9* in *11*.
p. 249, id. : leggi *nascon*.
p. 369, v. 21, leggi *Di là vien Farurante di Maurina* (cfr. pag. 483, v. 11).

PREFAZIONE

PREFAZIONE

L' edizione moderna più autorevole dell' *Orlando Innamorato* del Boiardo, è senza dubbio quella pubblicata dal Panizzi a Londra nel 1830-31; ma in essa accanto a pregi indiscutibili i critici riscontrano gravi difetti (1). Anzitutto l' illustre erudito italiano non potè valersi nè del codice trivulziano, di cui dirò tra poco, nè delle prime stampe, ma lavorò sopra edizioni, la più antica delle quali è del 1513; poscia nel fissare il testo seguì criteri ora di gretta fedeltà, ora di eccessiva larghezza, che non possono essere accettati dalla critica odierna.

Per la squisita gentilezza della marchesa Luisa di Soragna Melzi io ho potuto avere tra mano l' unico esemplare che si conosca, della prima edizione del poema (1487); e con pari cortesia il principe Trivulzi

(1) Fu riprodotta in questi ultimi anni con intendimenti commerciali dal Sonzogno di Milano e dal Perino di Roma. — Ricordo qui la pubblicazione di G. B. Venturi *Poesie di M. M. Bojardo*, Modena, 1820, in cui sono riprodotte alcune stanze ed episodi del poema, e quella scolastica del Virgili *Orlando Innamorato, stanze scelte* ecc., Firenze, Sansoni, 1892.

mi ha conceduto di studiare a mio agio il codice da lui posseduto, preziosissimo e per la sua antichità e perchè unico a noi noto del poema boiardesco. Su di essi, e insieme su la edizione del 1506, che ci dà per prima l'intero poema, io ho fondato la mia; perciò è necessario che di questi tre testi sia data notizia agli studiosi.

Il capolavoro del Boiardo fu pubblicato la prima volta in Venezia, coi tipi di Piero de Piasi, nel 1486, (1) e questa edizione comprende solamente i due primi libri, sebbene i sessanta canti di essi sieno distribuiti in tre. Il duca Melzi acquistò dal libraio Marchini di Modena l'unico esemplare che si conosca; ma dovette farlo restaurare, perchè i primi fogli ed altri nel corpo del volume erano guasti per l'umidità.

Fu descritto accuratamente dal Venturi, da Melzi e Tosi, dal Graesse, dal Brunet; ed io, tolta la correzione della data e di una svista circa le ottave mancanti, non ho nulla da aggiungere alle notizie date da que' valentuomini. Dirò invece che codesta edizione ha un grandissimo valore rispetto alle successive, per essere la sola eseguitasi vivente il poeta; il quale per altro dimorò troppo breve tempo in Venezia nell'inverno del 1485, (2) sì che si possa credere abbia avuto parte diretta nel prepararla.

Ed invero essa non va immune da gravissimi

(1) In realtà 1487, per la differenza tra lo stile veneto e lo stile comune. Cfr. Rossi in *Giorn. stor. della lett. it.*, XXV, 397 *n.*

(2) Cfr. le *Notizie della vita di M. M. Boiardo*, a pag. 44 del volume miscellaneo *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1894, e la lett. XLV, la cui data è 1.° aprile 1485.

difetti. Lasciando stare che nel canto ventunesimo del primo libro sono state omesse per errore di stampa le ottave 44-46, e la penultima nel ventesimosettimo del libro secondo; non c'è canto nel quale non si riscontrino in una certa copia errori d'ogni fatta, gravi e leggeri: vocaboli storpiati, espressioni che non dànno assolutamente senso, omissioni, parole inutili, trasposizioni errate, versi ipermetri o sbagliati. La lingua poi ha assunto per opera dello stampatore una tinta venezianeggiante, e la grafia è del tutto arbitraria e troppo lontana da quella seguita dal poeta in altre sue opere stampate o manoscritte.

Non è improbabile che il poema sia stato stampato la seconda volta in Scandiano, da Pellegrino de Pasquali, nel 1495, pochi mesi dopo la morte dell'autore [1]. Infatti le edizioni posteriori, a partire da quella del 1513, riproducono quasi tutte una lettera di Antonio Caraffa, in data 16 maggio 1495, al giovine figlio del Boiardo, Camillo, ed un epigramma latino dello stesso, nei quali si accenna in modo non dubbio a un'edizione scandianese dell'*Innamorato*. Ma fu essa realmente eseguita? A dir vero, la lettera e l'epigramma ci permettono di asserire soltanto che tale edizione era disegnata, e d'altra parte non se

[1] *El terzo libro de l' inamoramento d' Orlando,* impresso in Venezia, da Simone Bevilacqua, nel 1495, e descritto dall'Hain (*Repertorium bibliogr.*, Tubinga, 1826-38, v. I, parte I, p. 469), non può essere assolutamente il terzo libro del poema boiardiano. Infatti manca il nome dell'autore, ed i primi versi non corrispondono affatto ai primi del terzo libro del Boiardo. Cfr. anche Melzi e Tosi, *Bibliog. dei rom. di cav.*, Milano, 1865, p. 83.

ne conosce alcun esemplare. Gli stessi compilatori del *Giornale dei letterati*, nel 1713 non poterono argomentarla che dai citati documenti (1), ed i bibliografi posteriori, come lo Zeno, il Tiraboschi, il Mazzuchelli, l'Hain, il Venturi, il Panizzi, Melzi e Tosi, il Graesse, il Brunet niun argomento nuovo recarono per convalidare siffatta opinione, se non quello che appunto nel 1495 Pellegrino de Pasquali stampava in Scandiano, ad istanza di Camillo Boiardo, una traduzione delle « guerre dei Romani » di Appiano, e nel 1500 il *Timone* dello stesso Matteo Maria. Io, pur non tenendo conto dell'autorevole testimonianza di Scipione Maffei, il quale afferma di aver veduta una edizione « in foglio, del millequattrocento, fatta in Reggio o forse in Scandiano (2), » nè dà alcun'altra indicazione, dico parermi impossibile che di un'opera così celebrata (son conosciute le lettere d'Isabella d'Este al Boiardo vivente) s'aspettasse dodici anni dopo la morte del poeta a dare un'edizione compiuta.

Aggiungerò che nel marzo del 1505 Nicolò Agostini otteneva dal senato veneto il privilegio di stampa

(1) Pag. 289 del vol. XIII.

(2) Cfr. *Esami di vari autori sopra l'Eloquenza Italiana di G. Fontanini*, Roveredo, 1749, pag. 51. — Come ho lasciato intendere più sopra, d'ogni esemplare di questa supposta edizione erasi già perduta la traccia fino dai tempi dello Zeno, che ne fece paziente ricerca, come quello che disegnava una nuova edizione del poema. (Cfr. *Lettere*, Venezia, 1785, vol. VI, p. 249). È vero che da un suo corrispondente, il conte Guglielmo Camposampiero, era venuto a sapere che la libreria Boselli di Padova possedeva un esemplare di un'antica edizione dell'*Innamorato*, ma non potè vederlo: come io, nonostante diligenti indagini, potei rintracciarlo.

per il suo « fin de tuti i libri de lo innamoramento de Orlando », cioè per il quarto libro, che fu poi stampato (o ristampato) l'anno successivo, insieme coi tre del Boiardo (1). È chiaro adunque che il terzo libro in quell'anno doveva essere già divulgato, e divulgato, secondo ogni probabilità, per le stampe. Infine l'edizione del 1506 non dice che ivi il terzo libro si stampi per la prima volta. Io credo adunque che o nel 1495 o in quel torno, si sia fatta un'edizione del poema in tre libri (2): anzi mi piacerebbe ravvisare in codesta sollecitudine del figliuolo il desiderio di compiere, almeno in parte, la volontà paterna: dedicare l'*Innamorato* ad Isabella d'Este, come pare ormai accertato che fosse intenzione del Boiardo vivente (3).

Segue la edizione fatta da Giorgio de Rusconi in Venezia, nel 1506, di cui l'unico esemplare noto (appartenente già allo Zeno) è posseduto dalla Marciana. Essa si avvantaggia su quella del 1486, perchè

(1) Fulin, *Documenti per servire alla storia della tipog. Veneziana,* in *Arch. veneto,* t. XXVII, p. 1.ª, p. 157. — Il secondo ed il terzo libro dell'Agostini videro la luce molto più tardi.

(2) Nell'epigramma citato si dice che, quando Camillo pensò a ripubblicare l'opera del padre, *tertia vix lustra agebat;* e si sa che morì diciottenne nel 1599. D'altra parte nel '95, come ho notato, si pubblicava ad istanza di lui il libro di Appiano. Su queste due notizie i bibliografi fondano la data probabile di codesta edizione.

(3) Cfr. *Giorn. stor. della lett. it.,* XXXV, 224. — Ho trattato ampiamente di questa edizione suppositizia nel mio scritto *Per una edizione dell' O. I.* nella *Raccolta di studi dedicata ad A. D'Ancona* (1901), pp. 47-51.

ha le ottave mancanti ed il terzo libro, lasciato a mezzo dal Boiardo, e corregge molti degli errori che deturpavano la precedente; inoltre presenta alcune varianti non prive di importanza: ma conserva con fedeltà scrupolosa parecchi degli svariati errori, altri ne introduce di nuovi; nè in essa appare di molto attenuata la tinta venezianeggiante della lingua, od è più genuina la grafia.

Ma del poema boiardesco abbiamo il prezioso manoscritto trivulziano, che mi preparo a descrivere. Il codice [1] consta di fogli 164 in pergamena, cuciti insieme (fuorchè gli ultimi quattro) in quadernetti di dieci ciascuno e regolarmente numerati da mano posteriore. Anche la ricca legatura, in pelle rossa con fregi d'oro, è molto più recente. Il poema comincia al recto del primo foglio e termina al recto del 159°: gli altri sono bianchi; l'ultimo incollato sulla guardia. Ogni foglio, di cent. 29×20, reca quattordici ottave; la prima lettera della prima ottava di ciascun canto

[1] Nel 1736 era posseduto dal libraio Soliani di Modena, ma come pervenisse nelle sue mani non posso dire, chè non esistono in quella città cataloghi librari i quali risalgano così addietro. Nel detto anno passò al bibliofilo De-Aguirre e, morto costui, fu nel 1748 comperato dal marchese Carlo Trivulzi, prozio di Gian Giacomo, il noto editore del *Convivio*. Tanto si rileva anche da una nota ms., inserita nel codice stesso. Vedine una descrizione sommaria in Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884, pp. 35-36. — Di altri codici del poema, come ho detto, non esistono tracce, e già il Tiraboschi (*Biblioteca modenese*, art. *Boiardo*, pag. 301) sospettava, come è veramente, che il Mazzuchelli nella sua bibliografia boiardesca avesse equivocato parlando di due codici, uno appartenente al Trivulzi ed uno al Soliani (cf. *Scrittori d'Italia*, art. *Boiardo*, pag. 1422).

è omessa, e c'è uno spazietto vuoto per la miniatura che doveva fregiarla. Il secondo libro segue immediatamente al primo, e c'è appena lo spazio per iscrivervi il titolo; così il terzo al secondo. In fine di questo si legge « fine del secondo libro », e subito dopo l'ultima ottava del terzo la parola « finis », sempre della stessa mano di chi ha ricopiato il poema.

Dalla prima all'ultima facciata non si riscontra la più lieve differenza quanto al carattere: identico è pure il modo di lineare il foglio, di disporre le ottave e le lettere iniziali di esse. Non ci ha dubbio che il codice fu scritto non solo da una stessa mano, ma tutto di un fiato; e poichè le ultime ottave dell'*Innamorato* furono composte nell'estate del 1494, codesta copia del poema non può essere stata preparata molto innanzi a quella data.

Si può anche aggiungere senza tema di errare che o fu fatto per incarico, o doveva passare per le mani di qualche cospicuo personaggio, e che (come appare dall'ottimo stato di conservazione) non servì certo a nessun compositore per la stampa.

Il codice contiene i primi sessanta canti del poema, distribuiti, come nelle edizioni posteriori, in due libri, più i nove canti del terzo. Vi si leggono le ottave 44-46 del canto XXI del primo libro, e la 61 del canto XXVII del libro secondo, omesse per errore di stampa nella edizione del 1486. È omessa invece (come nella edizione del 1506) la penultima ottava del libro secondo, opera probabilmente dello stampatore, in cui si promette la continuazione del poema. In esso non

sono moltissimi degli errori che deturpavano le due edizioni citate, ma se n'è introdotto qualche altro; ha inoltre alcune varianti (1). È scomparsa pure la vernice di veneziano che alterava il testo offerto dalle stampe, il quale presenta invece le caratteristiche di quella lingua ibrida, oscillante tra il toscano, l'uso latino e il linguaggio della regione, che si venne formando in Italia sul cadere del quattrocento presso alcune corti italiane.

Il codice fu reputato autografo fino ai nostri giorni (2) ma tale certamente non è, come mi accingo a dimostrare.

Fra le molte lettere del Boiardo, sparse negli archivi di Modena, di Reggio, di Mantova, e ripubblicate in occasione del centenario della morte del poeta, (3) ve n'ha qualcuna scritta indubitatamente di suo pugno. Tale è, per esempio, la prima delle due lettere al duca di Ferrara in data 6 agosto 1484 (4).

(1) Il codice reca di mano posteriore (parmi di quella stessa che numerò i fogli) rarissime correzioni di madornali errori di senso: quantità, come dicono i matematici, trascurabile rispetto alle decine di migliaia dei versi del poema, ed alle scorrezioni di cui toccherò più innanzi. Tali sono nel primo libro: *Fontana* corr. in *fortuna* (XXII, 12); *a la parte - all' aperta* (XXVII, 34); nel secondo: *Fabricano - fabricato* (IV, 27); *piangendo - piegando* (VII, 50); *Che da quelle strigioni - Che da quei lestrigoni* (XVIII, 59) ecc.

(2) Cfr. PORRO, pag. 36.

(3) Nel citato volume di *Studi su M. M. Boiardo*, pp. 357-463.

(4) È la CXIV del volume menzionato qui sopra. Trattandosi di materia così delicata, mi son rivolto per più precise notizie all'amico prof. NABORRE CAMPANINI, il quale con molta cortesia e con pari competenza mi scrive che, non avendo potuto riprodurre nel volume boiardesco, da lui curato, la let-

O or nó se puo dissor quel che e gia fatto
Come sapeti dolce amina bella
Ma pur a uoi mi rendo ad pgm patto
E ben cognesce lalma mescinnella
Che io non serebbi degno in alcuno atto
Di essere amato da coral donzella
Ma de esser dal mio lato uostro amante
Sol in dimandare piu non chegga auante

O riando s'hauea attento alle parole
Le quale ad lui con parba pacienza
Ne piu soffrendo disse, assai me dole
Che a questo modo ne la mia presenza
Habbi mostrato il tuo pensier si fole
Che ad altri non hauria dato credenza
Perbo che uolentier stimar uorria
Che cio non fosse uero in fede mia

O uorria amarti e potere honorare
Si come di ragione hora non posso
Tu per sturbarme gia passasti il mare
E per altra cagion non fosti mosso
Benche a me zanze uolesti mostrare
Stimandomi in amor simplice e grosso
Hor che amma me, porti io vedo astreto
Ma scialto iddio che gia tieco nel merto

Q uando Ranaldo udde che cosi fu
Qual sieco ragionaua e il cotal Orlando
De una e altra pensier stette entra dui
O de partirse, o de seguir parlando
Ma pur rispose al fine io mai non fui
Se non quel che hora sono al tuo comando
Ne credo de hauer tieco minor pace
Se cio che piace a te non mi dispiace

H on creder che piu uago o ghiacchi tuoi
Paia che a ghiatu esta bella dama
Et estimar nella tua mente poi
Che ognhom si come tu de amar la brama
Quato sei paccio adunque se tu uoi
Hauer battaglia con ciascun che la ama
Perche con tutto il mondo farai guerra
Chi non la amasse ben serria da terra

Ora chi confronti la scrittura di essa con quella del codice, della quale do anch' io un saggio (1) (e la cosa è agevole, perchè il fac-simile della lettera è inserito nel volume citato in nota), parmi che non possa restare perplesso: chi scrisse la lettera, non può, ancorchè siasi studiato di essere nitido, avere scritto il codice. E nemmeno tra le molte lettere scritte nel 1494 dai segretari del Boiardo (lettere che ho collazionate io stesso o fatto collazionare colla scrittura del codice, riprodotta fotograficamente) ce n' è una che rassomigli per il carattere a quest' ultimo; sicchè, come nulla si può dire circa il trascrittore, così, quanto all' età del codice, non si può far altro che fissare i termini cronologici entro i quali fu ricopiato. Tali termini sono per una parte (come si è visto) il 1494 e per l' altra il 1506: parendo strano che di un poema stampato già due, e probabilmente tre volte, ed essendo già da dodici anni morto l' autore, alcuno pensasse a trarre una copia manoscritta (2).

---

tera CXXV, autografa per confessione stessa del poeta (*ho delibrato per questa de mia mano dare adviso a la S. V.*) come troppo lunga, la tenne per guida nei raffronti, e riprodusse la CXIV, essa pure indubbiamente autografa. L' una e l' altra sono nell' Archivio di Stato in Modena. Quanto al giudizio dei tre bibliografi modenesi sull' autografia del codice, giudizio riportato anche dal PORRO (luogo citato), basterà avvertire che le tre lettere da loro tenute come autografe, sono invece di segretari del Boiardo.

(1) Riproduco le ottave 51-55 del canto XX del libro secondo.

(2) Il bibliotecario della Trivulziana, signor Emilio Motta, competentissimo, se altri mai, in materia di scritture lombarde di questo tempo, trova nella forma stessa del carattere una riprova che il codice fu scritto o sullo scorcio del quattrocento o ne' primissimi anni del cinquecento.

Ma quali rapporti intercedono tra il codice (che designerò colla sigla **T**) e le due edizioni del 1486 e del 1506, che, dalle biblioteche in cui si conservano gli unici esemplari, chiamerò rispettivamente **Ml** e **Mr**?

Quasi in ogni canto della edizione del 1486 ricorrono, come ho accennato, molti e svariati errori, alcuni dei quali sono riprodotti con mirabile rispondenza nel codice. E badiamo: non si tratta di forme le quali, dato l'ibridismo della lingua usata dal Boiardo e le incertezze di grafia e di morfologia che la caratterizzano, potrebbero ricevere una spiegazione; ma di veri e propri svarioni, di errori che turbano gravemente o distruggono affatto il senso, come *scriveva* per *serviva* (vol. I, pag. 97, v. 18), *amor* per *ancor* (id., 179, 16), *insigne* per *insieme* (id., 231, 23), *fontana* per *fortuna* (id., 388, 11), *patre* per *parte* (vol. II, 25, 11), *altiera* per *il tira* (id., 44, 6), *cotanta* per *contato* (id., 116, 1), *discortese* per *sì cortese* (id., 401, 1) ecc. (1).

Molte altre volte invece l'errore di Ml appare corretto nel codice; (2) il quale a sua volta ha un

(1) Singolarissimo l'errore per cui nell'ottava prima del canto decimo del libro secondo, il verso 6.° ha preso il posto del 4.°, e viceversa: errore comune a tutti due, anzi a tutti tre i testi.

(2) Ecco alcuni degl'infiniti errori di Ml, che in T (come appare dal confronto col testo) sono scomparsi: vol. primo, pag. 10, v. 22 *Ben la voluntà;* id. 153, 18 *gioca di spada;* id. 214, 1 *Ove ho;* id. 217, 15 *prese;* id. 236, 28 *sbigotita nel volto;* id. 253, 21 *e dove e la rivera;* id., 272, 27 *Hor torna;* id., 330, 1 *così spesso;* id., 430, 12 *servito;* vol. secondo, 140, 13

piccolo numero di errori (su per giù una cinquantina) di cui l'edizione va immune. Cito *pianto* per *piato* (vol. I, 24, 13), *palapino* per *paladino* (id., 36, 17), *dun chiaro* per *don Chiaro* (id., 66, 8), *Girone* per *girone* (id., 282, 32), *Onde* per *ode* (283, 9), *Fabricano* per *fabricato* (vol. II, 66, 6), *Più* per *Poi* (id., 353, 25), *udendo* per *volendo* (id., 514, 11).

Finalmente tra il codice e la stampa (come è agevole vedere dalle note che ho poste a piè di pagine del testo) sono notevoli varianti.

Esaminiamo ora l'edizione del 1506, che ho designata colla sigla Mr. Essa riproduce molto spesso gli errori comuni a Ml e T (I), qualche volta li corregge (II); ha pure errori e qualche lezione sua propria (III e IV). In quei casi poi nei quali Ml e T non s'accordano insieme, e l'uno di essi ha un errore che l'altro corregge, ovvero recano una lezione diversa, Mr, pur rimanendo più fedele a T, s'accorda anche talvolta con Ml, sì che potremmo suddividere quelle tre serie, di errori (V e VI), di correzioni (VII ed VIII) e di varianti (IX e X) in due altre ciascuna, a seconda che Mr segue o la stampa (V, VII, e IX) od il codice (VI, VIII e X) [1].

è piena; id., 232, 30 *il fine;* id. 280, 6 *indugiar;* id., 414, 13 *El viso;* id. 378, 22 *parte presso;* id. 450, 13 *come morto;* id. 453, 12 *era al prato;*

[1] Significantissimo anche qui l'errore per cui tra il canto XXIV e il XXV del secondo libro è omesso in T ed Mr lo spazio bianco che suole indicare la fine di un canto ed il principio del successivo, sicchè materialmente formano come un canto solo.

Mr ci presenta insomma, senza alcuna regolarità, ma saltuariamente, per tutti i canti del poema, o l'uno o l'altro dei dieci casi qui esemplati:

(I) Che occise *Almonte* e il suo fratel Troiano
(*al monte,* Ml, Mr e T).

(II) (Mr) Solo il *girone* ad alto fo servato
(*giorno,* Ml e T).

(III) (Ml e T) Così prese *larengo* quel barone
(*largento,* Mr).

(IV) (Ml e T) Che medici *ui* aveva e più persone
(*li,* Mr).

(V) (T) *Benche* il partito vide aspro e malvaso
(*E benche,* Ml e Mr).

(VI) (Ml) E *sopra* de lor duo sempre abondaua
(*E sempre,* Mr e T).

(VII) (Ml e Mr) De altro che rose hauea le *brache* piene
(*branche,* T).

(VIII) (Mr e T) Sero in eterno a te *sempre tenuto*
(*obligato tenuto,* Ml).

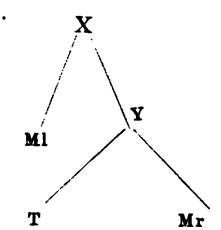
(IX) (Mr e Ml) Veduto ebbe sua *schiera* sbaratata
(*gente,* T).

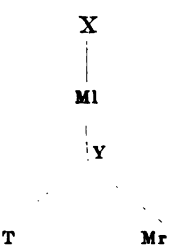
(X) (Mr e T) *Se di me prima* la ui giongie Orlando
(*E di me prima se,* Ml).

Fissate così nettamente le fattezze dei tre testi che ci stanno davanti, cerchiamo di stabilire, per via

di induzione, quali rapporti di parentela intercedano tra essi.

Una ipotesi ci si affaccia subito alla mente, come più ovvia: Ml, T e Mr provengono da un codice, autografo od apografo (X), a cui più tardi si aggiunse il terzo libro. Ma questa ipotesi, diciamolo subito, se spiega gli errori comuni ai tre testi, non ispiega affatto gli errori propri soltanto di T e Mr. Tali errori evidentemente non erano in X, perchè ne è immune Ml, che riproduce con iscrupolosa esattezza tante altre dozzine di spropositi: ora è possibile che T e Mr si sieno causalmente incontrati negli stessi errori? Che si sieno trovati d'accordo perfino nell'omettere, per errore, lo spazio bianco che doveva segnare nell'uno e nell'altro il passaggio dal canto XXIV al XXV della parte seconda? Identità di errori presuppone identità di origine, onde T e Mr devono prevenire da uno stesso testo (Y), e questo testo a sua volta deve avere stretta parentela con Ml, cioè o proverrà esso pure da X, o sarà esemplato su Ml. Avremo cioè l'uno o l'altro dei seguenti schemi:





Così si spiegano gli errori comuni ai tre testi, e quelli comuni a T ed Mr: ma non si spiega ancora,

data la fedeltà dei trascrittori nel riprodurre il testo che avevano innanzi agli occhi, come mai ci possano essere errori comuni ad Ml ed Mr, e non a T, o comuni ad Ml e T, e non ad Mr; meno ancora si spiega come mai ora Mr accetti una lezione di Ml contro T, ed ora T una di Ml contro Mr.

Per ispiegar questo, conviene ammettere che Y porti, per dir così, in se stesso le ragioni di codesta contaminazione, e in tal caso Y non può essere che un testo ritoccato dal Boiardo. È noto infatti che il poeta passava le sue scritture agli amanuensi, i quali le ricopiavano in pulito (1); che aveva l'abitudine di correggere talvolta i propri scritti anche dopo averli fatti ricopiare (2); che la sua scrittura era, per confessione stessa di lui (3), difficile da leggere, e che infine ei disegnava appunto negli ultimi anni di pubblicar nuovamente il poema dedicandolo, come si è detto, ad Isabella (4). Di queste correzioni o ritocchi, fatti, poniamo, non del tutto accuratamente, scritti colla calligrafia poco chiara del poeta, e collocati sui margini, tra verso e verso, su pezzetti di carta intercalati ai fogli, i copisti ora tennero conto, ed ora no: di qui l'accordo di Mr ora col testo primitivo,

(1) Vedi BERTONI, *La Biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I* ecc., Torino, Loescher, 1903, p. 27.

(2) Di qui la duplice lezione di alcuni versi del Canzoniere. Cfr. l'edizione del compianto SOLERTI in questa stessa Collezione, p. XVI della Pref.

(3) Vedi la lett. LXII nel vol. di *Studi* ecc., p. 404.

(4) Cfr. l'articolo del LUZIO, *Isabella d' Este e l' O. I.* nei ricordati *Studi*, p. 151.

rappresentato da Ml, ora con T, e viceversa l'accordo di T ora con Ml, ora con Mr, sì riguardo agli errori e sì riguardo alle varianti. Di qui anche la maggiore uniformità di T con Mr che con Ml (1).

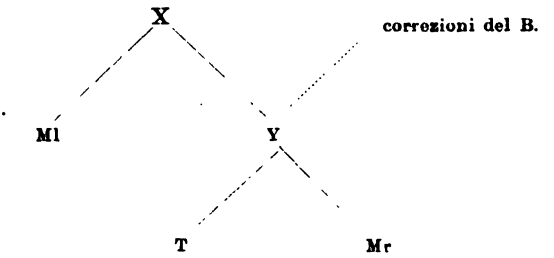
Resta a vedere se Y fu esemplato su X, ovvero su Ml, in altre parole su un testo stampato o sopra uno manoscritto. Qui necessariamente si va innanzi un un po' a tentoni, colla speranza, non colla certezza di intoppare la via diritta.

La natura degli errori rilevati non è tale che essi possano attribuirsi ad uno stampatore piuttosto che ad uno il quale scriva (2); onde niuna luce viene da essi. Osserverò piuttosto essere strano che il Boiardo si facesse a correggere un testo stampato, la cui ortografia doveva parergli così diversa da quella ch' egli soleva seguire ne' suoi scritti, e del quale avrebbe quindi dovuto mutare grandissimo numero di parole. Io credo più probabile che egli correggesse un testo

(1) Anticiperò qui in nota una riprova non priva di valore, della verità della mia ipotesi. Il codice, al v. 1, ott. 48, c. VII del terzo libro sotto il testo della solita mano lascia scorgere chiare tracce di una cancellatura. Or bene: proprio questo verso presenta in Mr e P delle varianti. Non pare evidente che il copista aveva dapprima letto male, o meglio, non aveva tenuto conto della correzione?

(2) Per non avere scrupoli di sorta, ho esaminato alcune stampe di Piero de Piasi (l'editore del 1486) eseguite circa questo tempo, a fine di vedere se ne potevo trar qualche lume intorno alla questione che ho tra mano. Orà in esse non ho trovato errori del genere di quelli rilevati a pag. 10 e seguenti, ma le solite inesattezze grafiche: il che avvalorerebbe l'ipotesi che tali errori sieno da imputare al manoscritto (autografo od apografo) di cui si servì lo stampatore.

manoscritto, e che perciò Y sia una copia in penna, non di mano del Boiardo (chè troppi sono gli errori di cui formicola), ma tratta, direttamente o indirettamente, da un autografo X, e recante correzioni autografe. Si avrebbe insomma questo albero genealogico:



Esso spiega come ci sieno errori comuni a tutti tre, o a due soltanto dei testi; spiega come uno qualsiasi di essi si accordi con un altro nell'accettare una lezione non accolta dal terzo; come il testo si mostri assai più corretto in Mr e T che non in Ml, e come ci sia più stretta somiglianza tra Mr e il codice, che non tra Mr e la prima edizione (1).

Naturalmente il mio ragionamento vale per i primi due libri; quanto al terzo, che si leggeva la prima volta in Y, noterò che T ed Mr presentano pressapoco

(1) Non dimenticherò che più addietro ho dimostrato essere probabilissimo siasi fatta in Scandiano, circa il 1495, una edizione del poema. In quale rapporto era essa con quelle esaminate? Sarebbe assurdo far delle ipotesi: ad ogni modo nulla vieta di credere che Mr sia stato esemplato senz'altro appunto su di essa, e che perciò la supposta edizione rappresenti la parte che ho assegnato ad Mr.

lo stesso fenomeno: hanno cioè qualche errore comune e qualcuno particolare, nonchè qualche variante (1); evidentemente provengono da un unico testo, recante correzioni o ritocchi del Boiardo; T per altro è in generale più corretto di Mr, anche quanto alla grafia.

Fermate queste conclusioni, esaminiamo sommariamente le successive ristampe del poema, le quali si arrestano alla metà del secolo, sottentrando poi, per dir così, ad esse i rifacimenti del Berni (1541) e del Domenichi (1545).

Della edizione di *Venezia, Giorgio de Rusconi*, 1511 (2), si conosce un solo esemplare: quello citato nella *Biblioteca Heberiana,* (Londra, 1834-36, parte I, n.° 959), che passò dopo la morte del Panizzi nel Museo Britannico, Essa è condotta sulla Veneziana del 1506 (3), ma vi sono corretti alcuni errori di stampa più grossolani, quali lo spostamento di una mezza ottava in lib. II, c. XIV, st. 52 e la mancanza dello spazio bianco, che doveva segnare l'intervallo tra i canti XXIV e XXV del secondo libro (4).

(1) Ecco alcuno degli errori comuni ai due testi: IV, 29, 4 *et cui;* VII, 39, 5 *lagnel;* id., 50. 4 *capo*, c. VIII, 9, 2 *e timidi e li arditi.* Per le varianti rimando al testo.

(2) Melzi e Tosi parlano di un quarto libro dell'Agostini, impresso in Milano, nel 1507, da Gotardo da Ponte, il quale farebbe parte di una edizione contenente anche i tre libri del Boiardo (op. cit., p. 85). Ma l'esemplare da loro veduto all'Ambrosiana non esiste più.

(3) Vi è riprodotto, tra gli altri, l'errore nella disposizione dei versi, rilevato a pag. 10.

(4) Devo queste notizie alla cortesia del bibliotecario signor R. Garnett, testè defunto.

Segue l'edizione di *Milano, Leonardo Vegio, 1513,* di cui si conoscono tre esemplari: uno nel Museo Britannico, uno nella Nazionale di Firenze, oggi smarrito, ed il Marciano, che io ho collazionato. Essa non è, come credeva il diligentissimo Zeno [1], a cui appartenne quest'ultimo, la riproduzione della stampa veneziana del 1506, ma di quella del 1511, da lui ignorata; ricorre infatti in ambedue un grossolano errore tipografico, per cui tra il VI e il VII canto del terzo libro, manca qualsiasi materiale distinzione. Va per altro notato che l'accordo tra l'una e l'altra non è perfettissimo: vi si riscontra qualche leggera variante, e alcuno degli errori comuni ai tre testi da me studiati, incomincia ad essere corretto. Dico alcuno, chè la maggior parte, anche di quelli più lievi, come *accesa* per *acceso*, *scriveva* per *serviva, amor* per *ancor, cavaletto* per *canaletto* ecc., ci tornano innanzi. Se ne può dedurre che l'affermazione dell'editore, di aver tratti fedelmente dall'*emendatissimo exemplare* i tre libri del poema, è bugiarda: le correzioni, e così le varianti, sono dovute probabilmente a chi ricorresse la stampa.

Il poema si vorrebbe pubblicato di nuovo a Milano, nel 1518, ad istanza di un Nicolò da Gongonzola; ma evidentemente si tratta di un errore.

Infatti l'unico esemplare che si conosca, esistente nel Museo Britannico, e descritto dal Panizzi [2], altro non è che un esemplare della edizione milanese citata

---

(1) Nelle *Annotazioni* al FONTANINI, p. 137 (ed. 1714).
(2) Ed. citata, vol. V, pp. 374-379.

più sopra (comprendente anche il *quarto libro,* opera dell'Agostini), a cui sono stati appiccicati il *quinto libro e fine de tutti li libri dell' Innamorato* di Raffaele da Verona, ed un poemetto il quale non ha nulla che fare coll'*Innamorato* (1), ambidue stampati a Milano nel 1518. Il Panizzi stesso non esitò a credere di avere realmente tra mano un esemplare della edizione milanese del 1513.

Seguono altre edizioni, descritte tutte quante dai citati biografi. Eccole in ordine di tempo:

Venezia, Nicolò Zoppino e Vincenzio compagni, 1521. È la prima eseguita dallo Zoppino; io non l' ho potuta esaminare, ma il Tosi a cui appartenne l' unico esemplare noto (passato poi nella biblioteca privata del marchese Girolamo d'Adda, ed ora esulato, credo, in Inghilterra), assicura che le due successive del '28 e del '32 (33) « corrispondono perfettamente » ad essa. Dirò qui adunque che la edizione del '28 da me esaminata, si ricollega (direttamente o indirettamente non potrei dire, per la mancanza di esemplari di alcuna delle edizioni intermedie) a quella del 1506, di cui riproduce grossolani errori, già scomparsi nella milanese del 1513. Talora invece gli errori sono corretti, e ad una lezione è sostituita un' altra, senza alcuna apparente ragione (2). Tutto questo sembra dimostrare

(1) Cfr. la mia storia del *Poema cavalleresco* nella collezione del Vallardi, vol. II, pag. 116.

(2) Secondo il PANIZZI, la zoppiniana del 1532 (33) dà un testo meno genuino che le due del PINCIO (1532) e del BINDONI (1538). Lo stesso può affermarsi di questa del 1528, sebbene resti fermo che essa fu condotta sulle edizioni più antiche.

che le correzioni e le sostituzioni non sono state fatte con l'aiuto di codici, ma arbitrariamente.

Venezia, Vincenzio Viviano e Bernardino fratelli, 1522. È citata dal Mazzuchelli nella bibliografia menzionata (pag. 1422), ma non ne ho rinvenuto alcun esemplare.

Venezia, Francesco Bindoni e Mafeo Pasini, 1525. Sarebbe la prima delle tre date da questi stampatori, ma è edizione supposta dal Brunet (I, 325) e di cui non si conoscono esemplari (1).

Vinegia, Bindoni e Pasini, 1527. Un esemplare è posseduto dalla Braidense, un altro dal Museo Britannico, e fu acquistato dopo la morte del Panizzi. Questa edizione accetta tutte le correzioni e parte delle varianti della zoppiniana, ma corregge altri errori e reca lezioni nuove: in qualche punto s'attiene più strettamente alle edizioni antiche.

Venezia, Nicolo de Aristotile detto Zoppino, 1528. L'esemplare da me esaminato è nella Trivulziana.

Venezia, Aurelio Pincio, 1532. Se ne conoscono quattro esemplari; uno nella Grenvilliana, usufruito dal Panizzi; un altro, che era nella biblioteca Reina; un terzo, posseduto dal bibliofilo cav. Giuseppe Cava-

(1) È utile sapere che nel maggio del 1527 il libraio Nicola Garanta chiedeva al senato veneto un privilegio di dieci anni per la stampa in « una sorte de lettera.... non più de simel sorte vista o adoperata » del *Furioso*, del *Morgante maggior* e « de li tre libri del signor Maria Bojardo di *Orlando Innamorato* » ecc. Il privilegio gli fu tosto concesso, ma di niuna di tali edizioni io ho notizia. Tanto rilevo da un documento dell'Archivio di Stato in Venezia, Senato Terra, reg. 24, c. 179.

lieri di Ferrara; un quarto segnalato nel catalogo della Biblioteca del co. Girolamo Manzoni (1). Il testo presenta singolari rassomiglianze colle edizioni zoppiniane, di cui talvolta riproduce gli errori.

Venezia, Zoppino, 1532 (in fondo al volume 1533). Di un esemplare passato in Inghilterra, si giovò il Panizzi; due altri sono nella Melziana e nell' Ambrosiana (2).

Vinezia, Pietro Nicolini, 1535. Fu ignota al Panizzi, ed è quasi materiale riproduzione della edizione zoppiniana del 1532. L' esemplare della Palatina di Firenze (l' altro è alla Vaticana) servì al Virgili per la sua edizione scolastica del poema.

Venezia, Agostino Bindoni, 1538. L' esemplare della Grenvilliana fu consultato dal Panizzi. Questa edizione ha stretti rapporti coll' antecedente, fatta dagli stessi stampatori, ma non può dirsi fedele riproduzione di essa. Talvolta corregge gli errori diversamente: tal altra riproduce la lezione delle antiche stampe.

Venezia, Pietro Nicolini, 1539. Un esemplare è alla Nazionale di Firenze, un altro nella Grenvilliana, e fu veduto dal Panizzi. Due altri sono ricordati nei cataloghi delle vendite Manzoni (3) e Maglione (4). Riproduce l' altra edizione nicoliniana del '35.

---

(1) *Catalogue*, ecc., Città di Castello, 1892, parte prima, p. 414.

(2) Nell' Ambrosiana, nonostante le diligenti ricerche dello stesso Prefetto, esso non fu potuto rinvenire.

(3) *Catalogue* cit., p. 413.

(4) *Catalogue de la bibl. M. B. Maglione,* Parigi, 1894, parte prima, pag. 189.

Milano (?) *1539.* Riproduce materialmente (compresi due grossi errori) la milanese del '13. Un esemplare passato in Inghilterra, fu usufruito dal Panizzi. Quello che era alla Laurenziana, fu sottratto in questi ultimi anni. Un terzo era nella biblioteca Maglione ([1]).

Venezia, Alvise De Tortis, 1543. Non ne ho trovato copia nelle biblioteche italiane.

Venezia, Nicolini, 1544. « Materiale ristampa » di quella del '39, come afferma il Panizzi, che la confrontò coll'esemplare grenvilliano.

Questa sommaria rassegna delle edizioni dell'*Innamorato,* la quale riassume molte e pazienti ricerche, era necessaria a dimostrare come il testo, diciam così, vulgato del poema sia, in sostanza, uno solo: esse si possono ricondurre tutte quante (salvo gli errori e le alterazioni a cui naturalmente va sottoposto un testo riprodotto con certa frequenza da stampatori diversi, e salvo alcune poche varianti, di cui non so spiegare la genesi) alle edizioni antiche; e mal non s'apponeva il Panizzi affermando che quella del 1513, la più antica di cui egli si potè valere, ci dà la lezione più genuina. Ben è vero che a questa edizione (ed a quella milanese del '39, che, come dissi, la riproduce esattamente) ora egli si tenne strettamente fedele, ora no, anzi spesso non seppe resistere alla tentazione di sostituire alla lezione data da esse, quella, apparentemente migliore, offertagli da alcuna delle stampe più recenti, scostandosi così sempre più dal testo genuino.

([1]) *Catalogue* cit. parte seconda, pag. 119.

Il quale, come dicevo in principio, ho potuto fissare con sufficiente certezza, avendo a mia disposizione per i due primi libri le edizioni del 1486 e del 1506 e il codice trivulziano; per il terzo il codice stesso e la edizione del 1506.

È evidente, dopo quanto ebbi a concludere circa i rapporti reciproci di Ml, T e Mr, che nella ricostruzione del testo io dovevo attenermi principalmente a T, come quello che rappresenta più genuinamente degli altri, sopratutto per la lingua, l'originale; ma dovevo anche tener presenti: Ml, nei casi in cui Mr e T recano ambedue un errore, ed Mr, ogniqualvolta esso corregge lezioni errate di Ml e T, ovvero tiene conto della correzione del Boiardo che l'amanuense ha trascurata; giacchè, dato l'albero genealogico dianzi proposto, tutte le volte che T riproduce la lezione di Ml, e Mr reca invece un'altra lezione, quest'ultima rappresenta di regola una correzione voluta o disegnata (chi potrebbe asserire una cosa o l'altra?) dall'autore. Ho detto « di regola », chè talvolta può nascere dubbio se la lezione della stampa veneziana non rappresenti per avventura un arbitrio dello stampatore (1); perciò io non mi sono obbligato ad accettare a occhi chiusi tutte le correzioni di Mr, ma ho proceduto con una certa libertà; e lo stesso ho fatto,

(1) Così, per esempio a pag. 362, v. 19 del primo volume, *ando*, dato da Mr, sarà una correzione vera e propria, od è invece la trascrizione errata di *vado?* E parimenti son correzioni od errori il lombardismo *tanta soprana* (id., p. 464, v. 11) dato solo da Mr, la lezione *o* sostituita a *fo* (p. 299, v. 1 del vol. secondo) ecc.?

benchè molto più di raro, trovandomi davanti a qualche singolare variante di T, che poteva provenire da errata lettura dell' originale, da omissione di parole, da trascrizione inesatta. Ad ogni modo, poichè la lezione non accettata appare in nota, può il lettore ricostituire il testo da sè.

Una certa libertà ho dovuto pur usare quando i tre testi (o i due per il terzo libro) recavano ciascuno una diversa lezione, il che succede molto di raro; e quando davano concordemente una lezione errata, della quale non si vedeva lì per lì chiara e lampante la correzione (1). Io accettai quella del Panizzi, quando era, per dir così, suffragata dalle antiche stampe da lui usufruite, parendomi che *ceteris paribus* la si dovesse preferire ad ogni altra; in caso diverso ora l'accettai, ora invece la rifiutai, e ne proposi una mia propria, stampandola per altro in corsivo (2) e riportando sempre in nota l'errore; ed errori e varianti ho citate, che a prima vista parrebbero superflui, sia per mostrare come si sia ingenerata una lezione falsa, sia per giustificare una correzione. Del Panizzi poi ho recato la lezione anche in altri casi in cui non c' erano dubbiezze, più per iscrupolo di editore che per vera necessità. Gli

(1) Qualche rara volta tenni presente il rifacimento del Berni, ed anche l'edizione parziale del poema, condotta dal Virgili, come ho detto, su una stampa del 1535: questo specialmento là dove il senso dipendeva dal modo di interpungere.

(2) Del quale corsivo mi pento di essermi valso, ne' primi fogli, un po' troppo raramente. Prego anzi il lettore di volerlo sostituire al carattere ordinario a pag. 9, linea 29 (qui); 14, 6 (nïun); 30, 21 e 166, 11 (musorna); 51, 14 (baston); 81, 30 (Che e' soi fatti vedea e); 242, 23 (da l' uccel).

è che talvolta appariscono nel testo datoci da lui, alcune varianti, le quali sono probabilissimamente da attribuire ai poco scrupolosi editori del cinquecento, ma potrebbero per avventura aver fondamento in qualche manoscritto o in qualche edizione del poema di cui si sia perduta da secoli la traccia ([1]).

Lungamente sono rimasto perplesso davanti alcuni singolari costrutti, che non si può dire se rappresentino un vero errore od una lezione genuina, e davanti ad alcune strane forme, le quali è impossibile ricondurre ad una base; chè io volevo da una parte offrire un testo leggibile, e dall' altra non mettere temerariamente le mani in esso. Data la regolarità costante delle sintassi seguìta dal Boiardo, m' è parso giustificatissimo il proporre, nel primo caso, degli emendamenti, sia col chiudere tra uncinetti le parole inutili, sia collo scrivere in corsivo quelle che mi pareva si dovessero necessariamente aggiungere, sia coll' interpungere in modo diverso da quello di altri editori; con molta maggior circospezione ho proceduto invece quanto al lessico ed alla morfologia, raramente accogliendo delle congetture, e stampandole sempre in corsivo, sicchè il lettore, posto sull' avviso e ricorrendo alle note, potesse con giusto criterio accettare o respingere le mie proposte.

Ho detto più sopra che io mi tengo, quanto più posso, fedele al manoscritto; ma riprodurre un codice,

---

([1]) Cfr. ad esempio vol. primo, pag. 30, vv. 15-16; 82, 16; 115, 5; 120, 2-3; 124, 16 e via via.

o meglio, questo codice è molto più facile a dire che a mettere in pratica.

Se io avessi avuto dinanzi un testo toscano, sapendo che l'ortografia (tolti alquanti casi, in taluno dei quali l'incertezza dura tuttora) è fissa e determinata, avrei esaminato senz'altro con diligenza la grafia di tutta l'opera, e dedotte quindi le abitudini grafiche del copista; poi il confronto con iscritture sincrone m'avrebbe fatto conoscere ciò che appunto era un'abitudine grafica od un arbitrio di quello, da ciò che era regola (diciamo così) universalmente accettata.

Ma il mio caso era diverso, perchè l'incertezza della grafia, oscillante tra il latino, l'uso toscano e il dialetto, è anzi la caratteristica di questa lingua del tutto artificiale, che potrebbe chiamarsi di tipo lombardo, per essere adoperata, sebbene con alcune differenze, rispecchianti questo o quel dialetto, da letterati e da cancellieri di Milano, Mantova, Ferrara, Piacenza, Padova, Venezia.

Codesta incertezza è accresciuta poi dalla imperizia dell'amanuense, il quale, anche là, dove il manoscritto del Boiardo conservava forse una cotale uniformità, altera la ortografia, sì che una stessa parola, una forma verbale, un nome proprio ci si presentano con due, tre, quattro diverse grafie.

A me dunque per queste ragioni correva l'obbligo di riprodurre fedelmente il codice. D'altra parte non potevo dimenticare che la presente edizione dell'*Innamorato,* pure essendo fatta in servigio degli studiosi, non doveva riuscire illeggibile, e che bisognava anche

tener conto delle opportunità pratiche: e questo mi dava il diritto di prendermi qualche licenza.

Conchiudendo, io riprodussi l'apografo trivulziano colla maggior fedeltà, scostandomene solo in tre casi: o quando la lezione era manifestamente errata; o quando la grafia di esso avrebbe, dirò così, stonato in una edizione che vuol essere qualche cosa di meno gretto che una mera riproduzione diplomatica; o quando ragioni plausibili mi dimostravano che una data grafia era un arbitrio od una svista dell'amanuense [1]. Intendo per « ragioni plausibili » l'uso costante seguito da questo nella grafia di alcune poche voci, o l'erroneità di alcune forme, risultante dal semplice confronto dei tre testi, o infine lo studio delle opere minori e dei pochi veri autografi boiardeschi, i quali ci rappresentano per lo meno il tipo di lingua più vicino a quello che dovette seguire l'autore nel poema.

Le licenze che ho creduto di prendermi, vogliono esser qui giustificate. Sostituisco *v* ad *u* intervocalico o seguito da vocale; aggiungo *h* come segno diacritico; sostituisco alle maiuscole, adoperate inutilmente o contro ragione, le minuscole, e viceversa; scrivo

---

[1] Mi sia lecito avvertire che, per quanto l'edizione dell'*Innamorato* e quella delle opere minori dovessero essere condotte con criterî diversi, chi dirigeva questa collezione, volle, e giustamente, che tra i due testi fosse tutta quella uniformità che era compatibile colla diversità di tali criterî. Questo spieghi alcune somiglianze, dirò così, esterne tra essi, e la preferenza da me data a una forma piuttosto che ad un'altra ne' casi dubbi.

loco, foco, tesoro, catena, cerca, anco, però, Macone, ormai, invece di *locho, focho* e simili, tanto più che il codice stesso reca talvolta *anco, loco, dislocosse, cercare, ormai* ecc. Parimente scrivo *Astolfo, Galifrone, grazia, tutto, detto* invece di *Astolpho, Galiphrone, gratia, tucto, decto,* perchè si può essere certi che in questi casi il latinismo non andava oltre la scrittura; ma conservo la grafia latina o latineggiante quando essa od è, o può essere un riflesso della pronunzia (*triomfo*). Se ho ecceduto alcun poco i limiti della discrezione, non so pentirmene del tutto. Le altre grafie latineggianti conservo coi loro ondeggiamenti, e stampo *iocondo* e *giocondo, estima* ed *extima, destro* e *dextro, preziato* e *pregiato* ecc.

Nel codice la fusione tra l'articolo e la preposizione non è sempre costante. Costante, o quasi, quasi è in un caso in cui oggi non ha più luogo, cioè in *allui, allei* ecc.; io la riputai un'abitudine grafica venuta per analogia, non già un riflesso della pronunzia, e sciolsi senz'altro il nesso. Sciolsi pure o raggruppai diversamente *umpoco, abbattaglia, la cetta, egliera, chegli, che (ch' è),* regolandomi, in questi ultimi casi secondo le abitudini del poeta.

Altre voci ora sono scritte tutte insieme, ora separate ne' loro elementi etimologici; ma dal ricorrere più o meno frequente dell'una o dell'altra grafia, è facile conoscere se si tratti di una vera e propria incertezza grafica o di una svista. Così saranno accettabili tutte le grafie della congiuntiva « abbenchè », quali *abenche, aben che, a benche, a ben che?* Non è il

caso di scegliere quella o quelle che sembrano legittime, considerato il numero delle volte che ricorre più spesso?

I nomi propri ci si presentano talvolta sotto due, ed anche sotto tre forme: *Bajardo* e *Bagliardo, Gaino* e *Gano, Pariggi, Parise, Parigi* e *Parigio, Alfrera* e *Anfrera, Galafrone* e *Galifrone, Feraguto, Ferraguto* e *Feragutto* (fuori di rima), *Balugante* e *Balucante, Origille, Origilla* e *Orrigille* ecc. Io conservai le due o tre grafie ogniqualvolta mi parve che potessero trovare spiegazione in una etimologia (vera o falsa, poco monta) o nella derivazione dal francese, ovvero quando ricorrevano su per giù nella stessa misura; negli altri casi adottai quella che mi parve legittima.

Parlerò anche brevemente de' criterî che mi guidarono nel fissare la grafia di alcune voci. Niun dubbio ch' io non dovessi conservare l' incertezza ortografica del codice, la quale rispecchia un fatto reale, ed è perfettamente logica; ma ognuno vede che, se bastasse, per dare un' edizione critica, riprodurre tale e quale un testo, l' ufficio di editore sarebbe molto agevole. Come potevo stabilire in certi casi se io mi trovavo veramente davanti ad una forma e ad una grafia diverse dall' uso toscano, ovvero ad un errore di trascrizione? Come distinguere gli errori dell' amanuense dalle incertezze vere e proprie dell' autore? Citerò qualche caso de' più notabili. Alcune voci si presentano a noi con due o tre diverse grafie: ora, incontrando io ad ogni passo *fiama* e *fiamma, richeza* e *ricchezza, leggiadro, legiadro* e *ligiadro, sonno*

e *sonacchioso, azuro* e *azzurro, magior* e *maggior, piaccia* e *piazza, alcia* e *alza, damigella, damigiella* e *damisella, anello* ed *annello, lito* e *litto* (falsamente da *lictus?*) conservai la duplice o triplice grafia; ma erano da considerare come vere varianti ortografiche altre forme, delle quali si cercherebbe invano una spiegazione plausibile, e le quali anche numericamente non sembrano avere alcuna autorità per essere conservate? Io trovo nei primi canti usate le forme *rengo, arengo, renga, regno:* quattro per uno stesso vocabolo; ma l'ultima non è da tenersi come un errore di scrittura? Tale sarà pure un *chiera* che ricorre talvolta nel poema, sostituendosi alla forma regolare *ciera* (aspetto) e che non ha riscontro in altre scritture del Boiardo (*cira* nelle lettere); un *ferrita* che ha rarissimi riscontri da poi, un *perregrino* ecc. Io credetti in questi casi di adottare una grafia sola, dando in nota la forma che non entra nel testo; e in nota ho relegato pure alcune varianti puramente linguistiche, quante volte poteva credersi che la forma accolta nel codice fosse, non già una vera correzione, ma un arbitrio dell'amanuense.

Citerò un'altro caso che mi tenne un po' perplesso: il raddoppiamento per enclisi. Dopo vocale tonica il raddoppiamento della consonante è normale; dopo vocale postonica, come in *rennello, bàttello,* ricorre più di raro. Io considero tale grafia come puramente analogica, e accetto sempre quella che si uniforma all'odierna. Ed anche del raddoppiamento della sibilante nelle forme *persse, corsse, legasse* (legasi) non

credo tener conto, parendomi che esso qui non sia altro che un segno grafico della *s* sorda, troppo alieno dalla grafia moderna. Stampo invece con la consonante doppia i perfetti *credetti, feritte, moritte,* che possono scambiarsi con le forme del presente *credeti, ferite, morite;* è i perfetti *venne, tenne, cademmo, vedemmo,* che si confonderebbero col presente.

Altri casi presentavano difficoltà maggiori, non potendosi ricorrere, per risolverli, nè all' analogia, nè al numero delle volte in cui si presentava una forma piuttosto che un' altra; qui mi aiutai colla conoscenza (quale essa sia) dell' antica lingua letteraria e dei dialetti lombardo e veneto (di questi specialmente è traccia nel codice e nelle due edizioni), e mi giovai ora de' magistrali lavori dell' Ascoli e del Mussafia, ora del consiglio di uomini consumati in questi studî.

Quanto all' interpunzione (premesso che il codice non ha alcun segno, se ne togli qualche virgola, qualche parentesi, qualche rarissimo « due punti ») dirò che, trattandosi di una lingua tutta speciale e di un modo di periodare ancora alquanto slegato e sconnesso, sarebbe stato necessario anche modificare alquanto il sistema ordinario (e pur così imperfetto) di segni [1]. Ma io non ho avuto l' ardire di farlo,

[1] Come non distinguere, ad esempio, *folia*-foglia e *folia*-follìa; *dieno* dal verbo *dare* e *dieno*-devono; *solo* pronome e *solo*-suolo; *stati* participio e *stati*-sta tu; *fulgor*-fulgòre e *fulgor*-fòlgore; *ei* pronome ed *ei*-sei; *tra*-tra i e *tra*-trae; *come* congiunzione e *come*-chiome, e va dicendo?

Quanto a' periodi, veggasi la difficoltà di interpungere i luoghi seguenti, che cito come esempio de' molti: vol. I, pag. 65, ott. 81; id., 299, 55-56; vol. II, 61, 10; id., 115, 63; id., 282, 6-7; vol. III, 44, 32.

e mi sono ingegnato di ottenere coi mezzi ordinari l'intento, sì rispetto alla sintassi e sì rispetto alle parole, dando, naturalmente, a qualche segno una portata maggiore di quella che ha, e prendendomi delle licenze che non eccedono, per dir così, i termini della tradizione. L'uso di essi segni, d'altra parte, anche là dove può parere arbitrario, è sempre giustificato da ragioni che qui sarebbe lungo esporre minutamente; e così quello delle maiuscole.

Aggiungerò che, se m'abbattei in versi ipermetri, non mi arbitrai a considerarli senz'altro come errati, dato il loro numero veramente esiguo, ma posi tra parentesi la vocale che, secondo ogni probabilità, doveva nella pronunzia essere come fognata; del pari conservai le rarissime assonanze.

Per ciò che riguarda le rime imperfette, non sempre il codice si comporta allo stesso modo: di solito, ad appagare, dirò così, l'occhio del lettore accomoda l'ortografia della parola alla rima e scrive *nara* (narra), *vano* (vanno), *disaggio, colona* (colonna), *parentella;* ora invece non se ne cura, e fa rimare *vanno* con *piano, prodeccia* con *magrezza, abunda* con *inonda* e simili. Io mi credetti autorizzato a ritoccare in questi pochi casi il testo, reputando tali ineguaglianze come errori o sviste dell'amanuense.

Finisco pregando il lettore a tener conto delle poche aggiunte e correzioni che seguono, e a perdonarmi una dimenticanza: quella di porre in principio del primo volume la spiegazione delle quattro sigle **T** (codice trivulziano), **Ml** (edizione del 1486), **Mr** (edi-

zione del 1506) e **P** (edizione del Panizzi), il che era necessario, avendo dovuto, contro la mia volontà e per necessità di cose, stampare la prefazione in fondo al terzo volume.

Suggellando il quale col mio povero nome, io non posso non rivolgere il pensiero a due che non sono più, e la cui memoria è in qualche modo legata a questa edizione: Giosuè Carducci, che volle ristampato criticamente il poema del Boiardo, affidando a me, suo discepolo, l'esecuzione del lavoro, ed Angelo Solerti, che ripubblicò, dieci anni or sono, in questa stessa collezione, le poesie volgari e latine del medesimo, e mi fu largo, con altri, di consigli preziosi.

Milano, giugno del 1907

FRANCESCO FÒFFANO

HOME USE
CIRCULATION DEPARTMENT
MAIN LIBRARY

This book is due on the last date stamped below.
1-month loans may be renewed by calling 642-3405.
6-month loans may be recharged by bringing books to Circulation Desk.
Renewals and recharges may be made 4 days prior to due date.
ALL BOOKS ARE SUBJECT TO RECALL 7 DAYS AFTER DATE CHECKED OUT.

REC. CIR. JUN 5 '75

LD21—A—40m—12,'74
(S2700L)

General Library
University of California
Berkeley

LD 21A—60m-7,'66
(G4427s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

U. C. BERKELEY LIBRARIES

C041609562